

BUGIE & PROPAGANDA

SCEMI DI PACE



COME
I "PACIFINTI"
INGANNANO
L'ITALIA
DIFFONDENDO
E MASCHERANDO
LE MENZOGNE
DEL CREMLINO

MARCO SETACCIOLI

SCEMI DI PACE

Come i "pacifinti" ingannano l'Italia, diffondendo
e mascherando le menzogne del Cremlino

Marco Setaccioli

Copyright © 2023 Marco Setaccioli

Tutti i diritti riservati.

“Scemi di pace”
Pubblicazione indipendente

Per contattare l'autore: scemidipace@gmail.com

Dedico questa pubblicazione alla mia famiglia che mi ha sempre sostenuto ed incoraggiato.

In particolar modo ai miei genitori, per avermi insegnato i valori del rispetto, della solidarietà verso i più deboli, del patrimonio inestimabile che la diversità rappresenta.

A mio fratello Luca, dal quale ho imparato il coraggio e la determinazione, ma anche per la stima e l'amore incondizionati che per intero ricambio.

Un grazie ad Odyan, per aver sopportato con pazienza i mesi di lavoro e di studio che queste pagine hanno richiesto, ma anche per aver contribuito alla mia visione del mondo mostrandomi quanto spesso le apparenze ingannino.

Una menzione speciale la devo ai miei colleghi, che da anni sono ormai come una seconda famiglia, e ad Ernesto, che con la sua umanità e la sua capacità di analisi è per me fonte di ispirazione.

Un grazie lo devo, da sempre, ad Angelo, amico di sempre, fratello di fatto, dal quale mi aspetto critiche impietose.

Un ringraziamento va persino a Marco Travaglio, per aver realizzato il suo "Scemi di guerra" e per i suoi discutibili metodi di (dis)informazione.

Senza di lui questa opera non esisterebbe.

Un pensiero commosso va al popolo ucraino, del quale invidio la resilienza e ammiro la grande forza di volontà.

Possa il futuro dell'Ucraina riservare alla sua gente la libertà e la democrazia che merita.

Putin, figlio del più nefasto tra i servizi segreti del paese, non ha saputo estirpare il tenente colonnello del KGB che vive in lui, e pertanto insiste nel voler raddrizzare i propri connazionali amanti della libertà. E la soffoca, ogni forma di libertà, come ha sempre fatto nel corso della sua precedente professione. [...]
Breznev è stato pessimo, Andropov sanguinario sotto una patina di democrazia, Cernienko un idiota. Gorbaciov non piaceva. Eltsin ogni tanto ci costringeva a farci il segno della croce per timore delle conseguenze delle sue decisioni. Colui che è stato una loro guardia del corpo, assegnato allo scaglione 25 con il compito di starsene impalato nel cordone di sicurezza quando il corteo di VIP sfrecciava oltre, proprio lui, Putin, incederà sul tappeto rosso della sala del Cremlino. Da padrone. Tra lo scintillio degli ori degli zar appena tirati a lucido, mentre la servitù sorriderà sottomessa e i suoi sodali, tutti ex pesci piccoli del KGB assurti a ruolo di grande importanza, gonfieranno il petto.

Putin ha dimostrato più volte di non comprendere il concetto stesso di dibattito. E tanto meno quello di "dibattito politico": chi sta sopra non discute con chi sta sotto, e se chi sta sotto si permette di farlo diventa un nemico. Se Putin si comporta in questo modo non lo fa perché è un tiranno o un despota congenito, ma perché così gli è stato insegnato. Queste sono le categorie che gli ha insegnato il KGB e che lui stesso ritiene ideali, come ha più volte dichiarato. Per questo rifiuta i dibattiti pre-elettorali: non sono il suo ambiente, non è capace di parteciparvi, non sa reggere un dialogo. La sua arte è quella del monologo, il suo schema quello militare: da basso rango era costretto a non fiatare? Ora che sono in cima alla scala parlo, anzi monologo, e che gli altri fingano d'essere d'accordo con me.

Testo pubblicato sul blog di Beppe Grillo il 21 dicembre 2007 e tratto da "La Russia di Putin" di Anna Politkovskaja, giornalista e scrittrice russa, uccisa a Mosca il **7 ottobre 2006**.

Il mandante dell'omicidio non fu mai trovato.

Il **7 ottobre** è il compleanno di Vladimir Putin.

PREMESSA

Su una cosa Travaglio ha ragione: alla fine noi italiani siamo riusciti a trasformare una tragedia in una farsa.

Forse, al suo posto, avrei evitato di citare Churchill, che di certo non avrebbe mostrato grande sintonia con il Travaglio-pensiero, ma è vero che, anche sulla guerra in Ucraina, abbiamo ridotto il dibattito pubblico ad un grottesco scontro tra tifoserie, neanche fosse un derby scudetto.

E che dire del confronto politico e giornalistico? Non c'è dubbio - e anche qui concordo - che abbia raggiunto in molti casi livelli da bar dello sport e che troppi opinionisti, o sedicenti tali, si siano improvvisati strateghi ed esperti di geopolitica, dopo essere stati, in tempo di pandemia, tutti virologi ed epidemiologi.

Chi mi conosce può immaginare la sorpresa che io stesso ho provato nello sfogliare le primissime pagine di "Scemi di guerra", senza provare il desiderio di richiuderlo e lasciarlo a prendere polvere su qualche remoto scaffale o regalarlo a qualcuno che apprezzasse il genere, per me solitamente indigesto. Essere d'accordo con colui che, da direttore di un giornale che si chiama "il Fatto", di "fatto" non ne ha mai pubblicato nemmeno uno, elargendo piuttosto a piene mani le sue personali - e a mio parere spesso improponibili - opinioni, è per me un evento raro come il passaggio della cometa di Halley.

Non è stato nemmeno necessario finire di leggere la prima manciata di paragrafi, però, per ritrovare con un certo sollievo il Travaglio di sempre. Saccente, sarcastico, abrasivo e soprattutto autoassolutorio. Perché lui da queste critiche ovviamente esclude se stesso. Gli scemi in questione, come sempre, sono gli altri.

Ammetto di aver provato a quel punto una sensazione di confortante normalità. Per un attimo avevo quasi temuto un piccolo, seppur tardivo, cenno di autocritica. Ed invece eccolo lì, con il ghigno irridente di sempre, a distribuire patenti di cretinaggine, incompetenza e persino incostituzionalità. Ovviamente inutile

aspettarsi un "forse", o un "secondo me". Le sue sono sentenze definitive a sezioni riunite.

La tesi proposta già nelle prime battute da Travaglio, che è poi quella sostenuta e argomentata in tutto il libro, come anche nella miriade di articoli pubblicati sul Fatto Quotidiano, narra che l'Ucraina l'invasione se la sia in fondo andata a cercare, mentre l'Italia e l'Europa siano ostaggio di una élite di politici guerrafondai (con giornalisti asserviti al seguito), che starebbero trascinando il nostro paese e l'intero continente in una guerra mondiale, senza nemmeno avere il necessario consenso per farlo. Il tutto, sostiene lui, per mera sudditanza verso gli Stati Uniti, gli stessi che avrebbero provocato il povero Putin, spingendo i confini della NATO ad est e che ora starebbero facendo di tutto per evitare la pace tra Russia e Ucraina. Niente di più che l'esatta fotocopia della narrazione elaborata dalla propaganda putiniana.

Su questa base Travaglio ha pensato bene di riciclare e riassemblare un anno di previsioni sbagliate, tesi avventate e ricostruzioni al limite del paranormale in un libro come "Scemi di guerra", condendolo con il sarcasmo e l'assertività di chi si sente il depositario della verità assoluta e per questo nella posizione di poter deridere chiunque gli faccia notare di non averne azzeccata una.

D'altra parte ha anche le sue ragioni, quando mette in fila le uscite, a suo dire ipocrite, di quanti oggi criticano pesantemente lo zar per la sua criminale campagna militare, sebbene fino a poco prima dell'invasione si fossero prodigati per invitarlo, accoglierlo e premiarlo, tessendone le lodi e stringendo con lui accordi commerciali multimilionari. Ma sottolineare ed evidenziare l'ipocrisia di una lunga lista di politici e giornalisti non basta a rendere la sua meno evidente.

L'intera opera, che trasuda un antiamericanismo viscerale e a tratti cieco, parte infatti dall'assunto che la responsabilità dell'invasione sia da addebitare essenzialmente agli Stati Uniti. Dovendo superare il non proprio trascurabile dettaglio rappresentato dal fatto che a marciare sul territorio ucraino siano le truppe e i mezzi russi, la teoria viene quindi opportunamente riformulata, stabilendo che gli USA avrebbero, in buona sostanza, teso una

trappola a Mosca, nella quale Putin sarebbe ingenuamente caduto, finendo per invadere l'Ucraina, proprio come Biden voleva.

Una tesi così sgangherata da rendere difficile persino un commento, ma che viene riportata con una tale convinzione da rappresentare di certo la bufala madre di tutte quelle - e sono tante - contenute nel libro. Bufala che peraltro non tiene conto di almeno due elementi che ne dimostrano la totale illogicità.

Il racconto dei fatti in "Scemi di guerra", prende tatticamente il via dal 24 febbraio. Questo perché andare indietro di appena qualche giorno avrebbe costretto Travaglio a riportare interi stralci del discorso da Vladimir Putin, nel quale, rivolgendosi al popolo russo, aveva spiegato che l'Ucraina è un pezzo inscindibile della storia russa e pertanto di non riconoscerne i confini. Di fatto il manifesto dell'invasione che sarebbe iniziata poco più di 48 ore dopo, frutto di una precisa, seppure delirante, ricostruzione storica ed ideologica che nulla ha a che fare con l'ingenuità che l'autore vorrebbe attribuire al leader del Cremlino.

Altro elemento dissonante con questa narrazione è poi il fatto che, come noto, gli Stati Uniti, subito dopo che i soldati russi avevano passato il confine, avevano offerto al Presidente Zelensky riparo e una via di fuga sicura, condividendo con le cancellerie occidentali la quasi certezza che il governo di Kiev sarebbe crollato entro pochi giorni. Solo la ferma opposizione dello stesso Zelensky ha poi indotto l'Europa ed altri a fornire armamenti e sostegno all'Ucraina per organizzare una resistenza che ha consentito al paese di sopravvivere fino ad ora. Washington era quindi palesemente impreparata all'idea di supportare l'Ucraina, cosa che non sarebbe accaduta se l'invasione fosse stata veramente, come sostiene Travaglio, incoraggiata dagli USA.

Una scelta, quella di incolpare i "soliti americani", piuttosto abile e non casuale. Proprio loro sono, in fondo, il bersaglio più facile, dal momento che da sempre nell'immaginario collettivo rappresentano la forza imperialista per eccellenza, ma che, e questo Travaglio non lo dice affatto, da quasi vent'anni hanno visto la loro egemonia ridursi drasticamente, contrastati da potenze emergenti, come la Cina, e da

altre alla ricerca di un migliore posizionamento strategico e contagiate da una visione imperiale, come la Turchia.

Questo maldestro tentativo di alterazione dei fatti è però utile a supportare un'altra straordinaria affermazione. Quella secondo cui gli ucraini sarebbero vittime non tanto delle bombe russe, quanto piuttosto della loro caparbia resistenza, senza la quale quelle bombe non cadrebbero affatto. Una tesi incommentabile e disarmante, che pure accomuna più di un sedicente pacifista, ma frutto di un tale ribaltamento della realtà da richiedere di essere affrontata in ambito più clinico che giornalistico.

C'è poi la questione legata al Donbass, argomento sul quale Travaglio si lancia in altre affermazioni, anch'esse completamente irrealistiche ed infatti mai accompagnate da alcun tipo di approfondimento. La più rilevante di queste è che il conflitto del 2022 sarebbe in sostanza la continuazione della guerra civile iniziata nel 2014, teoria che da sola basta a far emergere tutta la malafede ed il consapevole tentativo di distorsione dell'informazione sull'attuale guerra.

Questo perché innanzitutto quella del 2014 non fu affatto una "guerra civile", ma a tutti gli effetti una prima guerra russo-ucraina, come più avanti sarà spiegato e dimostrato, con la Russia ancora una volta nei panni dell'aggressore, nonostante il tentativo propagandistico, prontamente sponsorizzato da Travaglio, di mascherare quell'aggressione con una richiesta di autonomia da parte delle regioni di Lugansk e Donetsk e di ribellarsi ad un presunto genocidio di russofoni in realtà mai avvenuto.

Travaglio non si preoccupa nemmeno di portare elementi a supporto della sua ardita teoria, la quale si scontra anche con la banale constatazione che la guerra del 2014 era propagandata come una campagna di "liberazione" delle regioni orientali, mentre quella del 2022 è sin dall'inizio, come si è visto, un'invasione che mira alla cancellazione dell'Ucraina e alla sua annessione, o, come sostenuto dal Vice Presidente del Consiglio di Sicurezza Russo Medvedev, al suo smembramento, a seguito del quale la maggior parte del territorio dovrebbe, nelle intenzioni di Mosca, finire sotto il controllo della Russia. La tesi di Travaglio non spiega inoltre come mai quella

che a suo parere sarebbe la coda di una guerra per il Donbass, abbia già portato all'annessione forzata anche di *oblast'* come quello di Kerson e Zaporizhya, che semplicemente non sono in Donbass. Terza perplessità è come faccia Travaglio a giustificare un'invasione di questa portata otto anni dopo la guerra iniziata nel 2014 e quasi dormiente, come esplicitamente riportano i dati ONU, da diversi anni.

Il fine ultimo di tutte queste strampalate teorie è comunque sempre e soltanto uno: fermare l'invio di armi in favore dell'Ucraina. Ma anche abbandonare la logica delle sanzioni (o "autosanzioni", come le definisce lui) alla Russia e poi avviare finalmente colloqui di pace. E qui le teorie, che finora erano state improbabili e cervellotiche, si rivelano anche infide e tendenziose.

Perché solo un genio può non capire (o fingere di farlo) che quando in una guerra di aggressione si propone di disarmare l'agredito, si nega banalmente il suo diritto all'autodifesa e si fa quindi apertamente il gioco dell'aggressore. Così come solo una mente eccelsa può immaginare che a un ormai più che potenziale criminale di guerra come Putin (formalmente incriminato, dopo il mandato d'arresto spiccato dalla Corte Penale Internazionale) non si possa nemmeno provare a fare una multa per divieto di sosta, per aver piazzato truppe e carri armati dove non dovrebbero stare.

E la pace? Che dire della pace? Siamo noi maledetti ed ottusi occidentali che non abbiamo capito che riempire le fosse comuni di cadaveri di civili inermi, stuprare donne, rapire bambini, e radere al suolo scuole, ospedali e intere città è solo un modo da parte della Russia di porgere un ramoscello d'olivo.

Putin vuole immensamente che le armi tacciano. E non dobbiamo farci fuorviare dal fatto che faccia arrestare chiunque manifesti per la pace in tutte le piazze della Russia. Sono dettagli che interessano solo ai soliti malpensanti. In fondo, se vogliamo dirla tutta, fa arrestare anche chi parla di guerra, perché la sua è in realtà solo una "operazione militare speciale". Un'operazioncina da nulla, che è costata a Mosca un numero imprecisato di vittime tra i soldati, ma anche tra gli stranieri arruolati con la forza o convinti col miraggio di un passaporto russo, o ancora mercenari e persino condannati, ai quali, con un gesto di grande magnanimità ha permesso di scegliere

tra le torture in carcere e una morte per la patria sul campo di battaglia.

In realtà, nella curiosa ricostruzione alternativa di Travaglio - alla quale aderiscono e contribuiscono anche altri politici e giornalisti che non mancherò di citare - una vera sorpresa non c'è, essendo il Direttore del Fatto un vero asso delle semplificazioni, mistificazioni, e del capovolgimento sistematico della realtà. Azzardi che da un lato gli valgono migliaia di insulti sui social, ma dall'altro fanno anche vendere libri. Inoltre - e Travaglio lo sa bene - spararla grossa è una pratica "*win win*", cioè un gioco in cui si vince comunque, perché non c'è idiozia che non si riesca a far entrare in un tweet o in una battuta (magari offensiva) in tv. Mentre nel tempo che ci vuole per spiegare e smentire, quasi tutti i lettori o ascoltatori hanno intanto smesso di leggere o cambiato canale.

Certo, il duro lavoro del mistificatore comporta anche qualche rischio, e forse, a questo proposito, non è un caso che nella pagina Wikipedia di Travaglio, un'ampia sezione sia stata dedicata all'elenco dei numerosi procedimenti giudiziari civili e penali che lo vedono coinvolto.

In questo senso il titolo del mio libro, non poteva che essere "Scemi di pace". Volutamente antitesi (e nemesi) del suo, che dopo aver definito Putin un "autocrate criminale", in qualche modo lo assolve perché, isolato e bullizzato dall'occidente, non aveva proprio altra scelta che invadere l'Ucraina.

Purtroppo non ho mai personalmente incontrato Travaglio, altrimenti gli avrei chiesto, così, per mero scambio di opinioni, come mai queste tesi da realtà parallela, che nel resto del mondo generano solo compatimento e derisione (come sa bene il povero ministro degli Esteri russo Lavrov, che in India ha fatto sbellicare dalle risate un'intera platea, raccontando che la guerra l'ha scatenata l'Ucraina e che la Russia la vuole fermare), lui le abbia invece fatte diventare addirittura un libro.

L'unica risposta sensata è che c'è un sacco di gente che se lo compra (me compreso!).

Devo dargli atto, comunque, che tanto è bastato, per farlo diventare una sorta di icona, di capopopolo di una variegata e colorita corazzata Potemkin di complottisti, negazionisti, residuati pre e post bellici anti americani e anti occidentali, terrapiattisti e nostalgici dell'Unione Sovietica, per gran parte vigliaccamente nascosti dietro la bandiera colorata della pace e per questo egregiamente definiti - con un neologismo coniato, purtroppo, non da me - "PACIFINTI". Il pubblico perfetto per sbancare nelle librerie, perché pronto a spendere qualunque cifra pur di puntellare idee che difficilmente, altrimenti, reggerebbero il peso della realtà. Ma non esattamente l'esercito che ti aspetti di comandare perché da dati di vendite a cinque cifre nasca un organico movimento di pensiero.

Detto questo, siamo, per nostra fortuna, in un paese libero e ognuno scrive e dice ciò che vuole. Nessuno si lamenti, però, se di questa libertà ora approfitto anche io, che da umile cittadino, lettore e ascoltatore, resto convinto, prove alla mano, che l'intera opera di Travaglio sia un colossale esempio di disinformazione, che attinge a piene mani nel mare magnum di manipolazioni e fake news organizzate dalla propaganda putiniana.

IL NUOVO MANUALE DELLA DISINFORMAZIONE

Scorrendo le pagine della recente fatica di Travaglio ci si ritrova travolti, fin dalla premessa, da una così vasta e serrata sequenza di incredibili capovolgimenti della realtà, da fare quasi invidia alle "persone per bene" che, secondo Berlusconi, ospite negli studi della trasmissione RAI "Porta a Porta", alla vigilia delle elezioni di settembre 2022, Putin avrebbe voluto mettere al governo dell'Ucraina al posto di Zelensky o alle "origini ebraiche di Hitler", note solo al ministro russo Lavrov, rivelate in diretta tv in un programma di Rete 4 qualche mese prima e valse alla Russia un imbarazzante incidente diplomatico con Israele.

Il libro, un maestoso capolavoro di tessitura di mezze verità, palesi bugie, affermazioni non verificate o provenienti da fonti farlocche, ricostruzioni alternative e libere interpretazioni, è spesso anche una scusa per bersagliare (o sbeffeggiare) giornalisti e politici di vedute opposte a quelle dell'autore.

Ma è anche un manifesto fintamente pacifista, che ha il chiaro - sebbene non dichiarato - scopo di accompagnare gradualmente il lettore in un percorso di adesione alla causa putiniana, passando attraverso una condanna di facciata nei confronti dell'invasione, alla quale tuttavia vengono riconosciute così tante attenuanti, giustificazioni e spiegazioni da cancellarne la gravità e diluirne la ferocia.

Un lettore un po' disattento, sprovveduto o impossibilitato a verificare le parole di Travaglio rischia di trovarsi sommerso da così tante informazioni false o abilmente manipolate da pensare che in fondo gli ucraini, accusati (talvolta implicitamente, altre volte in modo più diretto) delle peggiori nefandezze, l'invasione se la siano quasi meritata e che le colpe siano tutte o quasi della NATO e dell'Europa, considerati esclusivi membri di un club di ricchi provocatori, guerrafondai e imperialisti.

Poco importa se questa surreale narrazione finisce per premiare quello che indubabilmente è l'aggressore, o portare chi sfoglia

quelle pagine a seppellire l'algebrica evidenza di una guerra che ha un invasore e un invasore sotto pile di distinguo, scusanti e attenuanti, cercando di rendere quanto mai sottile la netta distinzione di ruoli che c'è tra chi distrugge e uccide per sete di potere e chi spara per difendere la propria casa e la propria famiglia.

Poco importa se lo si spinge a credere che l'aiuto all'Ucraina sia in fondo non dovuto e che sia anzi il principale ostacolo per il raggiungimento di quella che Travaglio ed il suo variopinto esercito di "pacifinti" hanno la sfacciataggine di chiamare "pace", ma non il coraggio di definire, più correttamente, "resa".

L'importante, dicono loro, è che tacciano le armi, anche se non necessariamente quelle di chi attacca.

E' proprio qui che si svelano i contorni dell'oscena saldatura (che diventa a tratti una comunione di intenti) tra la becera *disinformatia* del Cremlino ed il distorto racconto che dei fatti della guerra fa l'ex fustigatore della politica e pioniere del *politically incorrect*, ormai prigioniero del ruolo, che lui stesso si è ritagliato, di rancoroso propagandista, incapace di raccontare i fatti senza alterarli con le sue personali opinioni o piegarli alla disfunzionale narrazione creata per supportare (e compiacere) il proprio dichiarato antiamericanismo.

E da qui doveva quindi partire, con un non sempre fruttuoso tentativo di sintesi, il *fact checking* delle affermazioni più ardite contenute in "Scemi di guerra" (che in molti casi sono una sorta di hit parade dei "migliori" articoli del Fatto Quotidiano), per poi esaminare le "colpe" dell'invasione, addossate da Vladimir Putin all'Occidente.

Le stesse che capita di sentir citare da chi in tv e nelle piazze oggi sventola la bandiera della pace, usando però, curiosamente, i medesimi argomenti di chi ha voluto (e dichiarato) la guerra.

Travaglio il costituzionalista

Tra le prime "chicche" proposte nel suo libro dal direttore del Fatto Quotidiano, c'è uno dei principali cavalli di battaglia del club tutto italiano degli attivissimi "pacifinti", quella secondo cui sarebbe stata "abolita la Costituzione".

La motivazione, assunta come verità incontrovertibile, è che, a suo parere, i decreti con i quali il governo Draghi prima e quello Meloni poi hanno disposto l'invio di armi in favore dell'Ucraina, sarebbero in contrasto con l'articolo 11 della carta del '48. Un'affermazione tanto lapidaria quanto approssimativa che, forse non a caso, non si preoccupa nemmeno di argomentare.

Quello che a molti è parso evidente è piuttosto che sia proprio Travaglio a correggere a penna (e a piacere) la Costituzione Italiana, ed anche a sostituirsi alla Corte Costituzionale, stabilendo, con una sentenza di 10 righe, che della carta fondamentale del nostro paese nessuno tranne lui ha capito un bel niente.

La formulazione *"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali; consente, in condizioni di parità con gli altri Stati, alle limitazioni di sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le Nazioni"* sarebbe in sostanza, secondo il Direttore del Fatto, stiracchiata "come la pelle delle palle" (ebbene sì, l'ha scritta proprio così) per rendere legalmente possibile l'invio di sostegno militare ad un paese invaso.

L'elemento che balza agli occhi è, naturalmente, che in realtà, nella formulazione dell'articolo non si fa alcun cenno al divieto all'invio di armi per la difesa di un popolo la cui libertà sia messa a repentaglio da un'altra nazione (essendo il testo focalizzato, piuttosto, sul ripudio della guerra come forma attiva "di risoluzione di controversie") tanto da far sorgere spontanea più di una domanda su chi esattamente abbia stiracchiato cosa.

Perché mentre Travaglio si improvvisa giudice costituzionale, i costituzionalisti, quelli veri, quelli che nella Consulta ci sono stati per anni e l'hanno pure presieduta (e forse per questo vengono definiti "di regime"), le idee ce le hanno abbastanza chiare e nella quasi totalità dei casi concordano sul fatto che la costituzione non vieti in nessun modo l'invio di armi, tanto più in un quadro di ampio sostegno internazionale alla difesa ucraina, come quello che si è creato in seno alla NATO, all'UE e al più recente gruppo dei cinquanta paesi di Ramstein, dal nome della base area della Germania sud-occidentale, nella quale si svolgono periodicamente gli

incontri delle nazioni che hanno scelto di appoggiare la resistenza di Kiev.

E' ad esempio di questo avviso il giudice emerito della Corte Costituzionale Sabino Cassese, il quale in una lunga disquisizione sull'argomento, pubblicata sul Corriere della Sera^[1], fa riferimento alla parte dell'articolo 11 della Costituzione che menziona le "limitazioni della sovranità necessarie ad un ordinamento che assicuri la pace e la giustizia fra le nazioni" e menziona subito dopo l'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, che "consente l'autotutela, sia individuale, sia collettiva, nel caso di un attacco armato contro un membro delle Nazioni Unite", principio, afferma Cassese mutuato anche dal Codice Penale Italiano, che all'art. 52 "prevede il cosiddetto soccorso difensivo". In seno all'ONU, fa notare ancora il noto costituzionalista, si è anche affermato il principio della "responsabilità di proteggere", tanto che in tal senso sarebbero oltre 150 le risoluzioni di questo tipo approvate dal 2005.

Cassese smentisce infine implicitamente Travaglio il quale anche nel suo libro sostiene che gli aiuti dati all'Ucraina sarebbero un *unicum*, al punto di chiedersi come mai non si sia intervenuti in tanti altri teatri di guerra. Il costituzionalista ricorda a questo proposito che l'Unione Europea "ha costituito fin dal 22 marzo 2021 un 'European Peace Facility' per la politica di sicurezza e difesa comune, previsto per interventi nel Sahel e in Mozambico e già utilizzato per quelli in Georgia, Moldavia e Mali".

Il Sole 24 Ore^[2] riporta invece il parere del presidente emerito della Corte Costituzionale Cesare Mirabelli, il quale spiega innanzitutto che il ripudio della guerra stabilito dall'art. 11 non è assoluto, ma riferito alla sola guerra di aggressione o come strumento per risolvere controversie, ma "per la Carta la guerra esiste. Può essere deliberata dal Parlamento e proclamata dal presidente della Repubblica. Anche se questo aspetto non ci interessa perché non siamo noi in guerra". Secondo l'ex presidente della Consulta ci si deve quindi riferire al diritto di ogni popolo a difendersi. "In questo caso - afferma - sia l'assemblea delle Nazioni unite sia la Corte dell'Aja hanno condannato la guerra di aggressione

contro l'Ucraina, dunque prestare aiuto, senza entrare nel conflitto, è costituzionalmente legittimo. Un sostegno che può essere fornito con gli strumenti più vari, certo con l'assistenza sanitaria ai rifugiati, ma anche aiutando chi combatte e quindi anche con strumenti bellici di difesa, per respingere l'aggressore. Sempre nel rispetto del criterio di proporzionalità”.

Sulla piena legittimità costituzionale dell'invio di armi a sostegno dell'Ucraina non ha dubbi neanche un altro presidente emerito della Consulta, Giuliano Amato^[3]. L'ex premier concorda nel ritenere che la costituzione italiana vieti esplicitamente la guerra di aggressione, ma che non impedisca affatto il soccorso a popoli aggrediti, anche se questi non sono membri UE e NATO. Perché comunque la Carta ONU prevede la possibilità di prestare aiuto per la difesa di un paese, in attesa che le Nazioni Unite si organizzino, cosa che normalmente non succede. D'altra parte, sostiene Amato, se al nostro Paese “non fosse consentito per Costituzione di partecipare alla difesa di Paesi terzi aggrediti, sarebbero illegittimi per l'Italia sia l'articolo 5 del Trattato Nato, sia l'articolo 42 del trattato dell'Unione, il quale dice che qualora uno Stato membro subisca aggressione sul suo territorio, gli altri Stati sono tenuti a prestare aiuto con tutti i mezzi in loro possesso”.

Si potrebbero elencare molte altre prese di posizioni simili, tra cui quella dell'Associazione dei Costituzionalisti^[4], la quale conferma la non contraddizione con il dettato della carta fondamentale degli aiuti inviati all'Ucraina.

Affermazioni alle quali Travaglio oppone le opinioni di tre pur autorevoli costituzionalisti (Carlassare, Aini, Azzariti, più volte nominati, anche nei suoi frequenti interventi televisivi), che, tuttavia, come lui stesso sa bene, rappresentano una corrente di pensiero ampiamente minoritaria tra gli esperti.

Su questo argomento, comunque, si spinge anche oltre e si dice convinto che se mai i padri costituenti avessero voluto contemplare questa eventualità avrebbero formulato l'articolo in modo diverso. Una spericolata arrampicata sugli specchi che non tiene conto del fatto che la Costituzione italiana, la cui impostazione è

indubabilmente pacifista, è nata tuttavia dalla resistenza antifascista, armata dai paesi alleati contro le forze di occupazione tedesche, e che quindi quei padri costituenti dei quali Travaglio si è autonomamente portavoce, avrebbero ben pochi dubbi, oggi, in merito al sostegno all'Ucraina, un paese che, come l'Italia di ottant'anni fa, è invaso e occupato da un esercito guidato da una brutale dittatura.

Le fantomatiche stragi di Kiev

Sfogliando il libro di Marco Travaglio, si intuisce fin dalle prime battute che nel mirino delle sue intemerate, c'è soprattutto la stampa "mainstream", colpevole, a suo modo di vedere, di aver messo troppo in evidenza l'enorme sproporzione di responsabilità che in questa guerra hanno collezionato aggressore ed aggredito, ma anche di pesare in modo differente le morti causate dalle azioni offensive dell'invasore e dell'invaso.

Una questione che Travaglio prende un po' alla larga, parlando di abolizione "dei valori del disarmo", con conseguente giustificazione di certi crimini "solo se compiuti da ucraini".

Gli esempi sarebbero, a suo dire, le presunte "stragi" del Donbass o l'attentato nel quale è rimasta uccisa Darya Dugina, figlia di Alexander Dugin, filosofo di estrema destra e grande sponsor ideologico dell'invasione (lei stessa era sostenitrice dell'operazione e caporedattrice del notiziario online *United World International*, testata di proprietà di Evgeny Prigozhin, finanziatore del Gruppo di mercenari Wagner), uccisa in un attentato il 20 agosto 2022.

L'accostamento non è casuale, ed anzi pare ricalcare, in modo anche piuttosto grossolano, la classica tecnica di disinformazione sovietica, con la quale si piazza una più o meno evidente verità in un mucchio di menzogne perché dia anche alle bugie un senso apparentemente logico.

Perché se è indubbio che quello che ha portato alla morte di Darya Dugina sia stata un'azione omicida nella quale la pista ucraina, seppure indimostrata e forse indimostrabile, è, a rigor di logica, la più accreditata, sulla questione della guerra che imperversa nel Donbass dal 2014, le cose, se ci si attiene ai fatti anziché alla

propaganda, stanno assai diversamente da come Travaglio frettolosamente le descrive, senza peraltro citare, guarda caso, dati e fonti delle verità che mostra di dare per scontate.

Basta infatti uscire dal bombardamento - per una volta metaforico - della disinformazione putiniana, per accorgersi, che l'intera narrazione del più volte evocato "genocidio dei russofoni in Donbass", che secondo la vulgata filo-russa sarebbe stato perpetrato dagli ucraini dal 2014 e che Putin avrebbe amorevolmente cercato di interrompere con la sua "operazione speciale", non è supportata da alcuna prova o testimonianza, ma è anzi il frutto di una lunga e paziente campagna di ribaltamento della verità, sulla quale vale la pena fare un po' di chiarezza.

Se da un lato è infatti incontrovertibile il fatto che dal 2014 nelle regioni orientali dell'Ucraina sia in corso una guerra, è assai meno pacifico che il sostegno russo ai separatisti del Donbass (peraltro a lungo negato) sia giustificato dal tentativo di fermare le efferatezze compiute dall'esercito e dai gruppi paramilitari di Kiev, spesso inventate di sana pianta per spingere le opinioni pubbliche a solidarizzare con la causa dei russofoni oppressi.

Tra i più interessanti tentativi di rendere noto al mondo il dramma del "popolo oppresso" ci fu, ad esempio, la diffusione di immagini e video riprese e rilanciate dai canali social, sebbene provenissero da fonti non verificate o fossero state appositamente realizzate per commuovere e spingere utenti ignari a condividere le rivendicazioni degli indipendentisti.

In una delle foto più visualizzate, ad esempio, si vedeva una bambina piangere. Accanto a lei era riportato l'hashtag #savedonbasspeople. Un quadro toccante, studiato per dipingere l'Ucraina come un paese crudele e sanguinario e viceversa il popolo del Donbass come oppresso costretto ad una disperata difesa. Peccato che la foto non fosse vera e si sia rivelata in realtà una scena tratta dal film del 2010 "Brestskaya krepost" (*Fortress of War*), dedicato all'invasione nazista dell'Unione Sovietica del 1941.

A fare il giro dei social fu anche un'altra foto, stavolta di un bambino, in lacrime, rimasto in straziante solitudine tra le macerie, descritto come superstite di un bombardamento ucraino su una

scuola, sebbene si trattasse in realtà di un fotogramma catturato da un video musicale. L'autore del video, Dan Levi, che aveva provato a contestare l'uso improprio dell'immagine per supportare notizie false, era stato zittito e persino escluso dal social network russo VK.

Un piccolo capolavoro di creatività è invece la storia raccontata da Galina Pyshniak, residente (a suo dire) nella località di Sloviansk, nella regione di Donetsk. La donna in un post su Facebook, diventato virale e non a caso ripreso dal canale russo 1TV, raccontò nel 2014 che, dopo l'arrivo delle truppe ucraine, aveva personalmente assistito alla scena di un ragazzino crocifisso in piazza e di una donna legata ad un blindato e trascinata lungo le strade della città fino alla morte, solo perché rispettivamente figlio e moglie di un separatista. Qualche giorno prima il filosofo Alexander Dugin, fondatore del Movimento Internazionale Eurasiatista, aveva invece diffuso la notizia dell'uccisione di massa, in quella stessa città, di tutti gli uomini fino ai 35 anni, i cui cadaveri erano stati abbandonati in strada o in casa.

Di entrambi i racconti, costruiti e diffusi in modo da rimbalzare sui profili social ed alimentare la galoppante disinformazione russofila, non sono mai state trovate né conferme, né prove. Anzi due diverse inchieste giornalistiche delle testate indipendenti in lingua russa TVRain e Novaya Gazeta (quest'ultima, non a caso sanzionata dal Cremlino con la revoca della licenza) hanno dimostrato come nessuno a Sloviansk abbia mai assistito alle scene propagandate come "stragi ucraine", che pure, secondo chi le aveva diffuse, erano avvenute davanti ad un gran numero di testimoni.

Purtroppo per le tante certezze ostentate da Marco Travaglio, i documenti, quelli veri e non manipolati dalla propaganda, come i report delle organizzazioni non governative, testimoniano in molto assai più imparziale violenze di vario genere perpetrate dall'una e dall'altra parte in conflitto, mentre i rapporti sul numero delle vittime smentiscono clamorosamente la narrazione di un'Ucraina nei panni dell'aggressore contro una popolazione, quella del Donbass, indifesa e oppressa.

E' il caso, ad esempio, del report dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite^[5] pubblicato nel 2021 nel quale si parla di violazioni di diritti umani da entrambe le parti con detenzioni illegali, violenze e torture, che solo in alcuni casi sono state perseguite dai rispettivi sistemi giudiziari.

Un altro report del gennaio 2022^[6], sostanzialmente fotografa una situazione di scontro tra truppe governative e filo-russi con perdite, dovute ad azioni violente, su entrambi i fronti. Le vittime, secondo l'OHCHR ammontano a circa 3.400 civili, 4.400 membri delle forze ucraine e 6.500 unità dei gruppi armati che sostenevano i separatisti.

Tra gli elementi più interessanti presenti in quest'ultimo documento, va rilevato il progressivo affievolimento del conflitto, che negli ultimi anni era divenuto sostanzialmente a "bassa intensità". Dai grafici e dalle tabelle appare chiaro, infatti, che la stragrande maggioranza delle vittime (circa il 90%) è concentrata nei primi 24 mesi di guerra (2014-2015), numero che si era drasticamente ridotto negli anni successivi. Dal 2019 al 2021, per intenderci, il conflitto ha fatto registrare circa 25 vittime civili l'anno, delle quali solo un terzo dovute ad azioni violente, mentre le altre sono riferibili ad "incidenti" con mine antiuomo, utilizzo incauto di armi da fuoco e ordigni inesplosi. Una cifra comunque inaccettabile, ma lontanissima dalle "stragi" propagandate da Putin e da Travaglio. Non è un caso che nessuno dei due citi mai questi dati, provenienti da una fonte indipendente come l'ONU, perché questo farebbe inevitabilmente crollare il pretesto di porre fine alla guerra nel Donbass e al "genocidio dei russofoni", uno dei presupposti farlocchi dell'"operazione militare speciale" lanciata nel 2022.

Ancora più rilevante nell'ultimo dei due rapporti è una frase contenuta in realtà in una minuscola nota a piè di pagina. Nel testo si puntualizza infatti che nel conteggio delle vittime civili rientrano anche i 298, tra passeggeri e membri di equipaggio, del volo MH17 della Malaysia Airlines, abbattuto il 17 luglio 2014. A causare l'incidente fu un missile lanciato con sistema Buk-TELAR dai separatisti filorusi del Donetsk (più precisamente furono condannati 2 cittadini russi e un cittadino ucraino separatista filorusso), che, per

una tragica ironia, è l'unica vera strage ai danni di civili, in 8 anni di conflitto, certificata da una sentenza emessa dalla Corte dell'Aja^[Z].

L'articolato testo redatto dai giudici - mai menzionato da Travaglio, né in alcuno dei media o canali filo-russi - offre in realtà una moltitudine di elementi estremamente utili per capire cosa sia veramente accaduto nel Donbass a partire dal 2014. Alcuni di questi, supportati da accurate indagini, prove ed intercettazioni, letteralmente fanno piazza pulita del tentativo russo di smentire il proprio coinvolgimento diretto nell'esplosione delle tensioni nelle regioni orientali, certificandone al contrario il fondamentale sostegno in termini di forniture militari, finanziamenti e addestramento dei reparti, oltre a confermare che le stesse truppe di Mosca effettuavano continui sconfinamenti e attacchi missilistici contro quelle di Kiev da oltre la frontiera.

In un'ampia sezione della sentenza, il Tribunale deve infatti affrontare la questione del coinvolgimento russo nel conflitto, al fine di stabilire se si tratti di una guerra interna ai confini ucraini o se ci fosse stato l'intervento diretto di paesi terzi, dal quale era scaturito l'abbattimento del volo MH17, dettaglio non secondario, utile alla ricostruzione dei fatti e alla formulazione degli eventuali capi d'imputazione.

Dalle indagini compiute dal Tribunale olandese, si scopre innanzitutto che i due imputati di cittadinanza russa Igor Girkin e Sergei Dubinskiy, avevano entrambi un passato nei servizi segreti russi (FSB il primo e GRU, il servizio segreto militare, il secondo) e di operazioni militari rispettivamente in Cecenia, Transnistria e Bosnia e in Afghanistan, Ossezia del Nord e di nuovo Cecenia. Ed entrambi, stando alle intercettazioni, sembravano avere "stretti legami con la Federazione Russa".

Quelle stesse connessioni con Mosca vengono rilevate anche nelle conversazioni registrate del leader dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk (DPR) Alexander Borodai, il quale, anche per la formazione del governo, ha continui contatti con il consigliere personale di Putin Vladislav Surkov. Proprio Borodai, intercettato il 16 maggio 2014, si dice sorpreso di aver avuto notizia da Mosca che sarà nominato

presidente. Lo stesso giorno dirà anche di aver dovuto cancellare un nome dalla lista dei ministri perché non gradito al Cremlino. Anche i viceministri, riporta ancora la sentenza, venivano "da Mosca", come il neo ministro della cultura aveva poi riferito in un'altra conversazione.

Da lì è un fiorire di intercettazioni, dalle quali si evince che personalità di alto rango della Federazione Russa fornivano istruzioni sulla stessa conduzione della guerra ("Sloviansk non deve arrendersi"), mentre tra giugno e agosto del 2014 Borodai aveva ormai quotidiani contatti con Surkov, attraverso mezzi di comunicazione speciali e telefoni protetti.

In altre intercettazioni si fa chiaro riferimento agli aiuti provenienti dalla Russia, come forza lavoro, equipaggiamenti e addestramento.

Le denunce di NATO, Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite, Dipartimento di Stato americano, l'OSCE e Human Rights Watch, in merito al coinvolgimento russo nella guerra del Donbass, si rivelano vere grazie ad una serie di conversazioni registrate risalenti alla metà di giugno 2014 tra il terzo imputato, l'ucraino Leonid Kharchenko e Dubinsky a proposito di convogli che trasportano aiuti, "includere armi pesanti", che a più riprese oltrepassano il confine attraverso "Black zero", un'area di scambio illegale.

Sebbene il tribunale non si sbilanci sulla provenienza delle armi, ciò che è certo è che Borodai inoltrasse le richieste direttamente al servizio segreto militare russo (GRU), il quale avrebbe collaborato anche in termini di addestramento del personale impiegato sul campo. Secondo le informazioni apprese da alcune telefonate catturate a luglio dello stesso anno, il personale veniva portato a Rostov sul Don, non lontano dalla costa nord orientale del Mare D'Azov, in Russia, dove veniva sottoposto a formazione e allenamenti.

Altre intercettazioni rivelano anche il ruolo diretto di Mosca nella fornitura di finanziamenti, utili al pagamento degli stipendi, nella pianificazione delle operazioni militari e il panico che si scatena a seguito dell'abbattimento dell'aereo malese, con tutte le difficoltà che Borodai racconta di dover affrontare per riuscire a parlare con il "capo".

In aggiunta la sentenza riporta anche che "dalla prima metà di luglio 2014, i soldati russi avrebbero attraversato regolarmente il confine e avrebbero avuto luogo attacchi transfrontalieri" contro postazioni di Kiev, circostanza che sia Mosca che i separatisti avevano sempre smentito, ma che sarebbero confermate da vari studi, rapporti, intercettazioni e testimonianze. "Ad esempio - scrive il Tribunale - in una conversazione intercettata del 12 luglio 2014 tra due membri della DPR, si dice che la Russia ha finalmente iniziato ad aprire il fuoco contro le forze armate ucraine".

Tutti elementi che spingono i giudici dell'Aja a tirare le somme affermando che "la Federazione Russa ha esercitato il controllo generale sulla DPR [Repubblica di Donetsk] da metà maggio 2014 almeno fino allo schianto del volo MH17". Chiaro quindi chi abbia voluto e sostenuto la guerra nella quale Travaglio si affanna a ricercare le "stragi" ucraine.

La questione linguistica

Più volte nel libro di Travaglio si incappa in un altro argomento "forte" utilizzato dalla propaganda filorusa, che è quello relativo alla presunta oppressione dei russofoni del Donbass, ai quali sarebbe "vietato" l'utilizzo della lingua madre e sarebbe stato imposto l'ucraino, violando pertanto i loro diritti.

Un racconto che, così esposto, è solo il frutto dell'ennesima tendenziosa semplificazione, secondo la quale a Kiev vige una sorta di regime che nega libertà fondamentali ai propri cittadini e che non tiene conto della storia e della realtà territoriale di diverse regioni dell'Ucraina, che sono a netta maggioranza russofona. Un racconto che deve essere fatto per intero se si vuole avere un quadro completo della complessa politica linguistica del paese.

Un'utile sintesi della parte di storia meno recente, a questo proposito, può essere reperita sul sito di informazione realizzato dal master in giornalismo dello IULM (Istituto Universitario Lingue Moderne) di Milano, che in un articolo^[8] ricorda quanto e come l'atteggiamento nello stabilire il rapporto tra il russo e le lingue nazionali delle varie aree del vasto impero sovietico sia spesso

cambiato in funzione degli obiettivi che il governo centrale intendeva perseguire.

In particolare Lenin, agli inizi del '900, aveva optato per una rinuncia alla coercizione, evitando così di imporre l'utilizzo della lingua russa, ed anzi aveva favorito la politica dell'indigenizzazione (in russo *korenizacija*). Non un atto di illuminata generosità, ma uno stratagemma per consentire anche alle masse, indipendentemente da quale fosse la loro lingua nativa, di avvicinarsi all'ideologia marxista-leninista.

Negli anni '20, nonostante l'opposizione di una parte dei comunisti, propensi a considerare la lingua ucraina come un dialetto del russo e quindi non degna di una propria autonomia, si lascia alla fine che si sviluppi autonomamente, tanto che nel 1927 in Ucraina l'80% dell'educazione primaria era impartita in ucraino.

Negli anni successivi Stalin rileva nell'uso delle lingue nazionali un possibile pericolo, perché potenziale focolaio di spinte nazionaliste ed autonomiste e per questo punta alla sovietizzazione, al punto che delle lingue ucraina e bielorusa vengono persino modificate le regole ortografiche per farle somigliare in tutto e per tutto al russo. La lingua russa diventa inoltre materia obbligatoria in tutte le scuole dell'URSS.

Dopo il decennio di relativa *pax* linguistica stabilitasi durante la presidenza di Nikita Krusciov (le lingue regionali erano utilizzate per la vita di tutti i giorni, mentre il russo era considerato una sorta di lingua internazionale o veicolare valida per l'intera Unione Sovietica), con Breznev, si spiega nell'articolo, "il russo viene presentato come lingua 'volontariamente accettata', e la sua glorificazione raggiunge i livelli dello zarismo". La conseguenza è che solo nella metà delle scuole ucraine si insegna la lingua ucraina e i tre quarti dei libri e dei giornali vengono pubblicati in russo.

Più recentemente, di politiche linguistiche si è ricominciato a parlare con la discussa legge approvata dalla *Verkhovna Rada* nel 2012 e sponsorizzata dal Partito delle Regioni, forza di riferimento del presidente filo-russo Yanukovich. La riforma prevedeva che tutte le lingue regionali (e dunque soprattutto il russo, che è quella prevalente) avessero la stessa dignità della lingua ucraina, con il

risultato che in diverse regioni proprio il russo era diventata lingua principale, utilizzata anche a scuola e nelle amministrazioni pubbliche.

Non è un caso che Serhiy Kivalov e Vadym Kolesnichenko, autori della legge, meno di un anno dopo, nel febbraio del 2013 avessero ricevuto dalle mani di Vladimir Putin la Medaglia di Pushkin, per il contributo dato alla conservazione della lingua russa.

Sui rischi che avrebbe comportato mettere sullo stesso piano il russo e l'ucraino, nel 2011, si era già espressa con un parere la Commissione di Venezia, organo consultivo del Consiglio d'Europa, che, a seguito dell'esame di quello che era all'epoca solo un disegno di legge, lamentava le scarse garanzie che l'iniziativa legislativa, nel dare così ampio spazio alle lingue regionali, assicurava alla diffusione dell'ucraino come lingua di stato, avvertendo anche che "il riconoscimento della libertà linguistica nei media e nell'area culturale potrebbe inoltre, per considerazioni di mercato, determinare il predominio della lingua russa". Profezia poi avveratasi.

Una legge così favorevole all'ingombrante vicino, peraltro, non poté che rivelarsi incompatibile con il nuovo corso dell'Ucraina post-Maidan. Per cui nessuno si sorprese quando il 23 febbraio 2014, subito dopo la fuga del Presidente Viktor Yanukovich, il Parlamento si affrettò a votare la sua abrogazione, sebbene questa non divenne mai efficace, dal momento che il presidente ad interim Oleksandr Turchynov si rifiutò di firmarla fin quando non fosse stata elaborata una legge sostitutiva. A silurare il testo del 2012 ci pensò comunque qualche anno più tardi la Corte Costituzionale ucraina, che ne stabilì l'incostituzionalità il 28 febbraio 2018. Nel frattempo nel 2016 e 2017 erano state approvate rispettivamente due leggi per implementare l'uso dell'ucraino nei prodotti radio-televisivi e nell'educazione.

Il *j'accuse* di Mosca, in merito alla violazione dei diritti dei russofoni fonda però su quello che avvenne subito dopo, con la legge del 2019 che individuava l'ucraino come lingua nazionale, la cui promulgazione è spesso erroneamente attribuita a Zelensky (il quale, come è noto, è russofono ed anche per questo fu all'epoca estremamente critico nei confronti della norma), ma che è stata in realtà l'ultimo atto compiuto dal suo predecessore Petro Poroshenko.

Il provvedimento effettivamente prevede particolari restrizioni per l'utilizzo di lingue diverse dall'ucraino (il russo nella legge non è mai menzionato, a differenza dell'inglese). In particolare si stabilisce che ogni cittadino debba conoscere l'ucraino, essendo lingua di stato, che diventi lingua veicolare obbligatoria a partire dalla quinta classe (quinta elementare), ma anche che il 90% dei contenuti televisivi, radiofonici e cinematografici venga proposto in ucraino. Anche i software per computer dovranno essere in ucraino, inglese o altra lingua UE ed i siti web con dominio *.ua* (l'equivalente ucraino del *.it* italiano) dovranno avere la home page base in lingua ucraina.

Una riforma di forte impatto e per questo non completamente condivisa da Zelensky, il quale, racconta Il Sole 24 Ore^[9] in un articolo a firma di Filippo Mastroianni del marzo 2022, aveva non a caso inserito nel proprio programma elettorale la realizzazione di un portale per le aree del paese con maggiore presenza di russofoni per cercare di spiegare la posizione del governo. "Le scelte legislative in ambito linguistico" commenta ancora il quotidiano di Confindustria "sono dunque da anni specchio della politica intrapresa dall'Ucraina, oltre che una delle chiavi per spiegare gli avvenimenti dell'ultimo decennio. In primis sono conseguenza della profonda russificazione forzata portata avanti in epoca zarista e poi sovietica. Il progetto di 'ucrainizzazione' è un tentativo di autonomia linguistica e emancipazione dal potente vicino. L'attenzione posta sull'inglese, citato ben diciotto volte nella legge, e di altre lingue comunitarie è l'indizio di una politica di più ampio respiro e di un progetto di collocazione europea che Kiev ha ormai imboccato".

Ancor più alla luce di questi elementi, colpisce (ma non sorprende) che l'informazione e la propaganda filorusse si concentrino sulla presunta oppressione dei russofoni d'Ucraina, nonostante la situazione delle minoranze linguistiche, ed in particolare di quella ucraina, in Russia sia altrettanto o forse ancora più complessa.

Ne è la prova il rapporto 2019 dal Comitato consultivo della Convenzione-quadro sulla protezione delle minoranze nazionali del Consiglio d'Europa, il quale espressamente riporta che

“l'emarginazione delle minoranze nazionali in un contesto dove si pone sempre più l'accento sulla lingua e cultura russa, la riduzione dell'insegnamento delle lingue minoritarie nonché le restrizioni generali sulle libertà fondamentali incidono sulla capacità delle persone appartenenti a minoranze nazionali di esercitare pienamente i propri diritti”.

Lo stesso comunicato emesso dal Consiglio, prosegue spiegando che, seppure in alcuni ambiti siano stati fatti sforzi e progressi, “è preoccupante, come indica la relazione, che i media e le organizzazioni minoritarie operino in un clima generale di limitata libertà di stampa e libertà di associazione. La legislazione sugli ‘agenti stranieri’ che si applica alle ONG e anche ai media dal 2017, così come la legislazione sull'estremismo, hanno aumentato l'onere amministrativo per le organizzazioni di minoranza, ridotto le loro possibilità di ricevere finanziamenti dall'estero e le hanno costrette a limitare le loro attività ad una dimensione prettamente culturale e sociale. Le persone appartenenti a minoranze che sono al centro di complesse relazioni interstatali, come la situazione con l'Ucraina, sono particolarmente vulnerabili a questo riguardo”.

Più in generale, prosegue la nota, “le lingue e le culture minoritarie sembrano essere più emarginate in un momento in cui si pone particolare enfasi sulla lingua e sulla cultura russa. Valori come ‘unità nazionale’ e ‘patriottismo’ sono sempre più ricorrenti nel discorso politico sulle questioni delle minoranze. La maggiore enfasi sulla lingua russa e l'approccio uniforme alla riforma dell'istruzione hanno indebolito la posizione delle lingue minoritarie nel sistema educativo. [...] Nonostante gli sforzi per rafforzare i diritti delle popolazioni indigene, sono stati messi in atto mezzi insufficienti per garantire il rispetto dei loro diritti di apprendere e parlare la loro lingua e per preservare e sviluppare le loro culture e pratiche in modo economicamente sostenibile. [...] Allo stesso tempo, la partecipazione di questi popoli alle decisioni su questioni che li riguardano rimane limitata”.

Leggendo anche il parere del Comitato^[10], ci si rende conto che la situazione delle minoranze ucraine è, tra le altre, probabilmente la

più delicata. Innanzitutto si nota che "dall'annessione della Crimea e dal conflitto nell'Ucraina orientale, i media controllati dal governo stanno alimentando una mobilitazione patriottica della società contro l'Ucraina". L'organo consultivo si dice quindi "preoccupato che questo discorso rischi di mettere da parte non solo le persone appartenenti alla minoranza nazionale ucraina, ma anche chiunque non si allinei con la maggioranza, comprese le persone appartenenti ad altri gruppi di minoranza nazionale".

Tra le difficoltà riportate nel testo ci sono quelle determinate dalla nuova normativa sugli agenti stranieri, la quale rende complicato soprattutto per le minoranze appartenenti a stati che vivono tensioni con la Russia, di ricevere aiuti dall'estero. "Inoltre - si legge nel rapporto - le organizzazioni culturali della minoranza nazionale ucraina hanno dichiarato al Comitato consultivo di aver incontrato ostacoli nel tentativo di operare nell'attuale clima di accresciute tensioni causate dal conflitto nell'Ucraina orientale. Hanno segnalato difficoltà nel registrare le organizzazioni e nel ricevere l'autorizzazione per l'organizzazione di eventi culturali ucraini. Il Comitato consultivo è profondamente preoccupato per la denuncia di repressione dei leader delle organizzazioni esistenti in diverse regioni. Pratiche intimidatorie sono state segnalate al comitato consultivo sulla base di un'ampia interpretazione della legislazione anti-estremismo. La pubblicazione di informazioni sulla grande carestia in Ucraina durante l'era di Stalin ('holodomor'), ad esempio, sarebbe considerata un'attività estremista".

Proprio su quest'ultimo aspetto il Comitato si rifà ad un parere espresso dalla Commissione di Venezia, la quale aveva già rilevato come la stessa formulazione delle norme finalizzate alla lotta contro l'estremismo lasciassero ampia discrezionalità rispetto al loro utilizzo, e riporta il caso di una donna, condannata per incitamento all'odio verso il popolo russo e le autorità, solo per aver espresso critiche online sull'atteggiamento di Mosca nei confronti dell'Ucraina. Il comitato consultivo si dice a questo proposito "profondamente preoccupato per le segnalazioni secondo cui la legislazione anti-estremismo e l'elenco federale di materiale estremista vengono

utilizzati arbitrariamente per mettere a tacere le persone, compresi alcuni rappresentanti di minoranze nazionali”.

Le violazioni del diritto alla libertà di espressione, secondo il Consiglio d'Europa, hanno riguardato “in particolare persone appartenenti alla minoranza ucraina quando hanno rilasciato dichiarazioni non in linea con la politica russa nei confronti della Crimea e del conflitto nell'Ucraina orientale”. Emblematico il caso dell'ex direttore della Biblioteca statale di letteratura ucraina di Mosca, accusato di “incitamento all'odio e all'inimicizia per abuso d'ufficio” e di uso fraudolento di fondi della biblioteca. Alcuni libri classificati come “estremisti” erano stati presumibilmente trovati tra la letteratura non catalogata nella biblioteca. La condanna è stata di quattro anni con sospensione della pena nel giugno 2017.

Particolare attenzione viene prestata dalle autorità russe anche alle pubblicazioni sui social, come dimostra il caso di Andrey Bubeyev, condannato a due anni e tre mesi per incitamento all'estremismo ed aver realizzato appelli separatisti, per aver pubblicato un post dal titolo “La Crimea è Ucraina” e l'immagine di un tubetto di dentifricio con la frase “spremi la Russia fuori da te”.

Risulta complicata inoltre anche la situazione in ambito educativo, dal momento che, a dispetto dei numerosi accordi internazionali sottoscritti dalla Russia, quello con l'Ucraina, nota il Comitato, risulta non attivo sul sito del Ministero degli Esteri. Mentre sul piano della cooperazione le più penalizzate, con varie restrizioni, insieme all'Ucraina si menziona la Polonia, altro paese che intrattiene con Mosca rapporti non proprio cordiali.

Va inoltre considerato che questo parere, pubblicato nel gennaio del 2019, è relativo al periodo 2012-2017. Com'è noto nel frattempo si sono susseguite leggi che hanno determinato ulteriori severe restrizioni delle libertà individuali, compresa la riforma della legge sugli agenti stranieri, inasprita nel 2022. Questa legge, peraltro, arriva subito dopo che, come scrive il sito [GreenReport^{\[11\]}](#), un gruppo di esperti indipendenti dell'Onu in materia di diritti umani ha condannato “la continua e accresciuta repressione dei gruppi della società civile, dei difensori dei diritti umani e dei media da parte

delle autorità russe” e ha invitato il governo federale russo a “fermare la repressione dello spazio civico”.

Tutti dettagli che stranamente “sfuggono” ai radar di Travaglio e dei propagandisti filorussi, perché evidenziano il paradosso di una Russia che intraprende guerre per difendere principi che lei per prima calpesta.

Le cartine proibite

Altra argomentazione di punta della propaganda anti-occidentale, che “Scemi di guerra” non poteva naturalmente mancare di menzionare, è quella che, secondo la narrazione putiniana è forse la madre di tutte le cause dell’“operazione militare speciale”: l’allargamento ad est della NATO.

Travaglio tratta ovviamente la questione a modo suo, parlando di cartine “proibite” (da chi, non si sa), riferendosi a quelle che riportano l’insieme dei paesi dell’ex blocco sovietico entrati nell’Alleanza Atlantica a partire dal 1999. E lo fa con autoreferenziale eroismo, sentendosi una specie di impavido pioniere che affronta con coraggio un argomento tabù, maledetto, capace di portare alla rovina chiunque provi a farlo uscire dalla clandestinità.

In realtà, è sufficiente avere un po’ di familiarità con la cronaca della guerra per sapere che si tratta di uno dei ritornelli più usati e abusati negli slogan dei cospirazionisti putiniani che popolano i canali filo-russi, secondo i quali in generale NATO e Stati Uniti avrebbero violato sistematicamente ogni “promessa” di non includere i paesi dell’ex URSS e dunque ripetutamente umiliato la Russia, spingendola a reagire.

La questione, che si snoda attraverso fatti avvenuti nell’arco di circa 25 anni, è ovviamente molto più complessa di così e non può essere banalizzata con la solita semplificazione “alla Travaglio” o con una mappa delle “annessioni”, che nella retorica anti-occidentale vengono tradotte in “provocazioni”, soprattutto da parte degli Stati Uniti, al punto di giustificare il senso di accerchiamento della Russia e dunque, con un un acrobatico nesso causa-effetto, l’aggressione putiniana contro l’Ucraina.

Questo racconto, al quale più avanti è dedicato un intero capitolo, può e deve essere affrontato in modo assai più completo, vista anche la mole di documenti originali desecretati dal *National Security Archive*, i quali possono fornire una testimonianza assolutamente fedele di ciò che realmente avvenne agli inizi degli anni '90. Proprio al 1991 risale la promessa riassunta con la frase "non un centimetro ad est" fatta dal segretario di stato americano James Baker al leader dell'Unione Sovietica Mikhail Gorbaciov, riferendosi alla NATO, come contropartita per ottenere l'assenso all'unificazione delle due germanie. Di questa frase, effettivamente pronunciata, è bene ricordarlo, non si trova alcuna traccia nel "trattato sullo stato finale della Germania", firmato il 12 settembre dello stesso anno anche dall'URSS, in qualità di garante (insieme a USA, Gran Bretagna e Francia), né in alcuno dei trattati e accordi internazionali successivamente sottoscritti anche dall'Unione Sovietica prima e dalla Russia poi. Anzi, in ciascuna di quelle sedi Mosca ribadirà la propria piena adesione agli accordi di Helsinki del 1975 sull'autodeterminazione dei popoli e sulla libertà di ciascun paese di scegliere le proprie alleanze, che tuttavia mai aveva realmente applicato.

I documenti desecretati e pubblicati disegnano inoltre un quadro molto più articolato di trattative nell'ambito delle quali quella del non allargamento della NATO si rivelerà solo una prima proposta negoziale, in un contesto in cui Unione Sovietica e Patto di Varsavia erano perfettamente integri ed era quindi impensabile ogni idea di inclusione dei paesi dell'est. Documenti interni e trascrizioni di conversazioni dell'epoca confermano inoltre la contrarietà degli apparati USA all'allargamento, ma anche della maggioranza dei paesi membri. Lo stesso Gorbaciov in un'intervista, diversi anni più tardi confermerà che non ci fu mai una effettiva discussione su questo punto durante la sua presidenza.

Negli anni immediatamente successivi, il mondo è tuttavia cambiato molto rapidamente, a partire dai due protagonisti assoluti di quei colloqui, uno dei quali, l'URSS, era letteralmente sparito dalle carte geografiche. Gli stessi Bush e Gorbaciov erano stati sostituiti rispettivamente da Bill Clinton e Boris Eltsin. E a cambiare è stata

soprattutto la postura del Cremlino, passato da potenza in declino avviata sulla strada della democrazia e bisognosa di "assistenza tecnica ed alimentare" anche per grandi città come Mosca e San Pietroburgo, oltre a prestiti e aperture di linee di credito per assicurare cibo e prestazioni sanitarie di base alla popolazione dei primi anni '90 (come riportano dei memo pubblicati sul sito della Commissione di Bruxelles^[12]), a violenta autocrazia in permanente stato di guerra, come da configurazione voluta dal regime putiniano.

In buona sostanza, le "promesse" che Putin dice essere state tradite, erano elementi di trattative intavolate con un'Unione Sovietica, che sotto la presidenza Gorbaciov sembrava avviata verso coraggiose riforme considerate irreversibili e che, anche per la sua delicata situazione economico-finanziaria, appariva ormai inoffensiva sotto il profilo militare. Nessuno, per quanto diffidente, avrebbe potuto immaginare allora che a riempire le pagine di cronaca degli anni successivi sarebbero state le ripetute e cruente aggressioni da parte di quella stessa Russia proprio contro alcuni paesi della ex galassia sovietica, sotto la spinta delle proprie, mai sopite, pulsioni imperiali.

Georgia, Moldavia, Cecenia, Tagikistan, Siria, Crimea, il Nagorno Karabakh, sono tutti conflitti nei quali Mosca è stata soggetto scatenante o almeno parte molto attiva già a partire dagli anni '90, talvolta con assoluta spregiudicatezza, in altri casi con terrificante ferocia. Guerre o invasioni che hanno ingenerato in alcuni dei paesi fuoriusciti dal blocco sovietico e spesso radicalmente ostili a Mosca, comprensibili preoccupazioni per la propria sicurezza, amplificate per giunta dalla loro particolare posizione geografica. E' il caso della Polonia e delle repubbliche baltiche Estonia, Lettonia e Lituania, costrette a fare i conti con Russia, Bielorussia, Ucraina (fino al 2014 ancora stato molto vicino alla Russia) e anche con l'exclave filorussa di Kaliningrad.

Che queste preoccupazioni fossero legittime o meno è materia di un dibattito pieno di "se" e di "forse", sul quale ognuno è libero di speculare quanto vuole. Il dato di fatto è che l'adesione di questi ed altri paesi alla NATO e all'UE ha garantito la nascita di democrazie

mature, il loro florido sviluppo economico ed ha permesso che l'avversione verso Mosca non superasse il livello della mera contrapposizione politica, dal momento che, grazie all'ombrello offerto dall'Alleanza Atlantica, non ne era necessaria una militare.

Con altrettanta evidenza, tutti i paesi non protetti dall'Occidente, hanno sviluppato una dipendenza politica, economica e militare da Mosca, oppure hanno dovuto affrontare con la Federazione guerre feroci e subire (con la forza) cessioni territoriali.

Altro elemento che smentisce clamorosamente la narrazione, sposata da Travaglio, di una Russia vittima della prepotenza occidentale, è la fitta rete di alleanze costruita soprattutto da Vladimir Putin nei modi più disparati per contenere a sua volta l'occidente. E' il caso delle relazioni intessute con diverse nazioni dell'America del Sud e Centrale, in chiave anti-statunitense, ma anche la costante espansione delle operazioni condotte in Africa, fornendo armi (la Russia è il primo partner del continente per forniture militari, spesso utilizzate per alimentare guerre civili, pulizie etniche e scontri tra paesi confinanti), favorendo golpe per soppiantare governi filo-occidentali e restringendo di fatto l'influenza francese e americana. Tra i paesi nei quali Mosca è particolarmente attiva figura peraltro la Libia, stato nel quale ha assunto un ruolo chiave nel sostegno al governo della Cirenaica, contrapposto a quello della Tripolitania, che, insieme alle posizioni che sta spregiudicatamente conquistando nell'area del Sahel, grazie anche alle operazioni non ufficiali rese possibili dall'utilizzo del gruppo Wagner e dei suoi mercenari, potrebbe conferirle un ruolo determinante soprattutto nella regolazione dei flussi migratori in una delle grandi porte di accesso all'Italia e all'Europa da parte delle popolazioni africane in fuga da fame e guerre.

Per la cronaca, l'altra cartina proibita sarebbe quella che porta l'autore ad affermare che l'87% della popolazione mondiale non è schierata contro Putin. Un abile equilibrismo verbale che fa sostanzialmente riferimento alla risoluzione di condanna dell'ONU del 23 febbraio 2023, la quale ha raccolto 141 voti favorevoli di altrettante nazioni e solo 7 contrari (Russia inclusa), con 32

astensioni. Numeri incontrovertibili che si possono "mistificare" solo basando il calcolo sulla popolazione degli stati (tanto per "vincere facile", visto che India e Cina, entrambi astenutesi, totalizzano insieme più di un terzo della popolazione mondiale), nonostante sia noto a tutti - Travaglio incluso - che quella stessa popolazione, ancor più nelle autocrazie, non ha alcun ruolo né possibilità di esprimere democraticamente le proprie convinzioni. E nella stragrande maggioranza dei casi, non potendo contare su una libera informazione, non ha nemmeno accesso a notizie che non siano costruite o filtrate dai rispettivi governi e che quindi consenta loro di maturare una posizione autonoma.

Nel manipolare i calcoli è senza dubbio astuto anche sommare contrari ed astenuti (questi ultimi in gran parte africani) sebbene non si possa dire che tutti i paesi che hanno scelto di non schierarsi abbiano inconfessabili simpatie filo-russe, ancor più alla luce del sostanziale flop del meeting Russia-Africa, svoltosi a San Pietroburgo alla fine di luglio 2023, al quale hanno partecipato solo 17 capi di stato dei 43 che lo avevano battezzato nel 2019.

Di certo c'è, comunque - e qui l'ineluttabilità della matematica non lascia scampo - che quella stessa assemblea ONU, nel condannare l'annessione della Crimea nel 2014, si era espressa con una maggioranza di "appena" 100 paesi. Visti i risultati ottenuti otto anni dopo, se anche non lo si volesse definire un totale isolamento di Putin, di certo si può almeno affermare che l'invasione dell'Ucraina ha causato alla Russia un importante danno reputazionale.

Salute e propaganda

Ossessionato dal desiderio di dimostrare la malafede dell'informazione di "regime" (e fa sorridere il fatto che si usino termini di questo tipo riferiti all'informazione occidentale, quando la Russia, paese in cui di regime ce n'è uno vero e i giornalisti sono costretti a scrivere sotto dettatura del governo, sempre che non vengano esiliati o uccisi, occupa il 164esimo posto su 180 nella classifica della libertà di stampa^[13]), Travaglio cita anche le varie notizie che, a più riprese, hanno riguardato le presunte malattie di

Putin, che qualcuno avrebbe colto ora in una mano tremolante, ora in un gesto come quello di aggrapparsi ad un tavolo. Oppure nell'improvviso rinvio di appuntamenti istituzionali solitamente irrinunciabili per lo zar.

Tutte ipotesi effettivamente riportate dai giornali internazionali, i quali, in una guerra che si combatte anche sul terreno della propaganda, ne hanno poi in genere pubblicato la conseguente smentita. Si chiama "dovere di cronaca", che di solito dovrebbe andare di pari passo con il "diritto di opinione". Molti sostengono, non da oggi, di avere l'impressione che Travaglio sia sempre stato interessato più a rivendicare secondo piuttosto che a rispettare il primo.

Sull'argomento va detto innanzitutto che il dittatore russo ha delle responsabilità dirette sebbene in parte involontarie, nell'aver alimentato queste voci, avendo coltivato soprattutto negli ultimi anni una vera ossessione per la propria sicurezza personale e la propria salute. La stessa ossessione che lo portava ad assumere atteggiamenti al limite del patologico in tempi di pandemia, distanziando i propri interlocutori di parecchi metri o sedendo spesso al capo opposto di tavoli infiniti, senza preoccuparsi del fatto che simili scene surreali finissero in mondo visione.

Ossessioni confermate dalla recente intervista rilasciata al sito Dossier Center, finanziato dall'oligarca esule Mikhail Khodorkovsky, dall'ex capitano del servizio federale di protezione Gleb Karakulov, al seguito di Putin per 13 anni, fino alla sua fuga, decisa insieme alla sua famiglia, nell'ottobre del 2022. Karakulov ha svelato il terrore paranoico del leader del Cremlino per il Covid, a causa della quale costringe il personale che ha diretti contatti con lui a sottoporsi a lunghe quarantene. Ha anche spiegato che lo zar ha creato attorno a sé un "bozzolo", nel quale la realtà è distorta dalle sue poche fonti di informazione. Putin infatti non userebbe internet, né smartphone, ma consulta spesso, ovunque si trovi, la televisione di stato (alla quale è vietato proporre contenuti sgraditi allo zar).

Karakulov precisa che Putin gode in realtà di buona salute e che la sua unica malattia consiste nei paranoici timori per la propria vita (elemento che lo avrebbe spinto spesso a rinunciare a presenziare

impegni pubblici). Ha anche raccontato che avrebbe fatto riprodurre in ognuna delle sue faraoniche residenze una copia del suo ufficio di Mosca, sottintendendo un attaccamento morboso al potere.

Di certo c'è che, mentre si affretta a protestare contro chiunque macchi l'immagine di Putin e a rassicurarci sulla sue condizioni di salute, il direttore del Fatto non sembra altrettanto scandalizzato per il fatto che sui canali Telegram e in altri covi di propaganda russofila, di Zelensky si dica praticamente di tutto, persino che sarebbe tossicodipendente, pedofilo e satanista, sebbene le origini di questi attacchi siano da far risalire a palesi mistificazioni.

Il presunto uso di droghe da parte del presidente ucraino, ad esempio, è un mito nato da un videomontaggio con il quale, come riporta il sito di *fact checking* "Open^[14]", era stata alterata una ripresa fatta al leader ucraino durante una videocall con il patron di Tesla e Twitter Elon Musk, alla quale è stato artificialmente aggiunto un mucchietto di polvere bianca, insieme ad una carta di credito sulla scrivania, assente invece nel video originale.

Anche i racconti legati alla pedofilia sono la conseguenza di comprovate divulgazioni di notizie false, come quella diffusa su Twitter dal profilo CBKNEWS, il quale, sempre secondo le verifiche effettuate da Open^[15], aveva totalizzato, alla fine di aprile 2023, oltre mezzo milione di visualizzazioni. Nel post si annunciava lo smantellamento di una rete di pedofili ucraini che aveva portato alla liberazione di 10.000 bambini tenuti in gabbia in un dedalo di 74 tunnel sotterranei, con ben 3.268 trafficanti arrestati. Un'operazione colossale, se vera, ma della quale non è mai stata prodotta alcuna prova a conferma. Nelle foto che accompagnano il tweet non si vedono né gabbie, né bambini, né tanto meno alcuna immagine di arresti. Una di queste, anzi, circola da anni ed è stata presa da una notizia apparsa sul sito *Classic Driver* in merito a una base sottomarina segreta messa in vendita in Norvegia. La seconda è invece apparsa in un post di Pinterest di poco precedente a quello su Twitter, ma con nessun riferimento a traffici e arresti.

Manipolazioni gratuite e false, alle quali tuttavia Travaglio non dedica nemmeno una riga, impegnato com'è a preoccuparsi che

nessuno osi mentire sulla salute dello zar.

Gas e dittature

L'argomento dell'emancipazione dal gas russo, al centro del dibattito di quasi tutto il primo anno di guerra, è sicuramente ampio e complesso, non solo per i risvolti economici che comporta la sostituzione di alcune fonti di approvvigionamento, ma anche dal punto di vista geopolitico, per i legami politico-commerciali che nascono e muoiono in un mondo in totale fibrillazione e che possono creare, rafforzare o compromettere assi ed alleanze strategiche funzionali ad un nuovo assetto globale.

Una materia articolata, piena di incognite, ma sulla quale ancora una volta il direttore del Fatto Quotidiano non impiega molto ad emettere la sua lapidaria sentenza: abbandonare la dipendenza da Gazprom per rivolgersi a fornitori quali Algeria, Azerbaijan, Emirati Arabi, ecc., è la sostanza della sua obiezione, vuol dire colpire un dittatore (Putin) per farne "ingrassare" una decina.

Ora, applausi per la frase ad effetto. Ma ancora una volta viene da pensare che simili semplificazioni non vengano propriamente elargiti nell'interesse esclusivo dell'Italia. Per dirla tutta, sembra quasi che Travaglio voglia subliminalmente spingere il lettore a pensare che in fondo Putin non è poi peggiore degli altri dittatori con cui il bel paese e l'Europa pretendono di fare affari, dopotutto lo zar costava poco e lo conoscevamo già.

Non è chiaro, perché si guarda bene dal dirlo esplicitamente, se Travaglio ritenga che si possa continuare a dare soldi ad un autocrate accusato di crimini di guerra, che li usa per bombardare case, ospedali, scuole e centrali elettriche. La sortita serve però intanto a sparare all'odiato Draghi, che più di tutti ha spinto per l'abbandono del gas di Mosca, e a rivelare al mondo che la situazione è di una sconcertante banalità e che, nonostante questo, nessuno (tranne lui) ci ha capito niente.

Non una parola sulla spregiudicatezza con la quale la Russia ha cercato, almeno nei primi sette mesi di conflitto, di ricattare l'Occidente, con minacce, ribadite a più riprese, di far gelare

l'Europa, o ha interrotto i flussi di gas varie volte, ufficialmente per interventi di manutenzione o malfunzionamenti.

A settembre del 2022, mentre il portavoce del Cremlino Dimitri Peskov annunciava lo stop all'esportazione del gas verso l'Europa attraverso il gasdotto North Stream 1 (che tre settimane più tardi sarà fatto esplodere) qualora non fossero state rimosse le sanzioni contro Mosca, il colosso russo Gazprom pubblicava addirittura un video dal titolo "L'inverno sarà lungo e gelido", nel quale si vedeva un'Europa oppressa dal gelo e intirizzita e fornelli a gas che si spegnevano. Una palese minaccia di cosa, secondo i vertici russi, sarebbe successo nella stagione fredda che stava per iniziare. Una ennesima forma di pressione sulle opinioni pubbliche, le quali, spinte dalla paura dell'inverno, avrebbero dovuto costringere i rispettivi governi a rimuovere le sanzioni.

E poi i continui *stop and go*, i guasti veri o inventati, le chiusure programmate o improvvisate, l'imposizione di pagamenti in valuta differente da quella prevista dai contratti, che hanno caratterizzato l'atteggiamento russo nei confronti dell'Europa nel corso del 2022. Un insieme di azioni calcolate con spietata freddezza, che hanno determinato una instabilità del mercato, alimentando speculazioni, abilmente sfruttate da Mosca per far salire alle stelle il prezzo del gas e fare affari d'oro, ai danni soprattutto di Italia e Germania, i due paesi maggiormente legati alle forniture russe.

Sarebbe interessante capire se Travaglio, che nel suo libro fa di tutta l'erba (cioè i dittatori) un fascio, sia in grado di menzionare almeno uno dei nuovi paesi fornitori dell'Europa che abbia dichiarato o intenda dichiarare una guerra ad un qualunque paese del vecchio continente o che voglia ricattarlo o che abbia provato a manipolare l'opinione pubblica a proprio vantaggio, o ancora che abbia alterato unilateralmente le condizioni di fornitura o lanciato speculazioni per spingere artificialmente in alto il prezzo delle materie prime.

Per quanto nessuna delle situazioni delle nazioni dalle quali oggi importiamo combustibili possa essere presa alla leggera (come testimonia, tra gli altri, un interessante articolo uscito ad aprile del 2022 sul quotidiano Domani^[16]), è innegabile che le strategie messe

in campo dal governo Draghi prima e da quello Meloni poi, ma anche dagli altri paesi europei abbiano, se non altro, garantito una sicurezza energetica non così scontata e riportato stabilità sui mercati, facendo naufragare tutti i tentativi di ricatto di Mosca.

L'avvocato dell'avvocato del popolo

Anche in "Scemi di guerra", come quasi quotidianamente avviene sul suo giornale, non poteva mancare la consueta difesa d'ufficio da parte di Travaglio nei confronti di Conte e del Movimento 5 Stelle, la cui posizione in tema di guerra in Ucraina meriterebbe forse di essere analizzata in sede di psicoanalisi più che politica.

In fondo le questioni militari si erano già dimostrate per l'ex premier un argomento molto scivoloso, dopo che, all'indomani dell'attacco mosso contro il governo Draghi, reo, secondo il leader pentastellato, di aver aumentato le spese per la difesa (+6,5%), qualcuno gli aveva fatto notare che anche lui, da Presidente del Consiglio, non era stato da meno (durante i suoi due governi la spesa è cresciuta in totale del 17%).

I testacoda, le piroette, le retromarce e le virate improvvisate per lo schizofrenico percorso politico dei 5 stelle sono ormai la regola, ma sull'invio di armi in Ucraina si è sfociati in una sorta di "amnesia parlamentare", quasi al limite della dissociazione. Perché come è facile scoprire nei resoconti giornalistici del 2022, nel corso dell'anno, Conte ha drasticamente invertito la rotta del Movimento sull'argomento, passando da una posizione favorevole ad una critica aspra verso l'invio di aiuti militari alla resistenza di Kiev, sostenendo addirittura nel corso di una trasmissione televisiva che il Movimento 5 Stelle non aveva mai votato in favore dell'invio di armi (*Cartabianca*, Rai 3, 8 novembre 2022).

Una affermazione che, se pronunciata in buona fede, denuncia quanto meno un serio problema di memoria, ma che più probabilmente è stato solo un malriuscito tentativo di occultare l'ennesimo dietrofront.

Come ricorda anche il sito Pagella Politica^[17], infatti, questa affermazione è piuttosto omissiva, se si considera ad esempio che il

primo decreto pro Ucraina approvato dal governo Draghi a fine febbraio 2022 era stato votato all'unanimità da tutti i ministri, inclusi quelli del partito di Conte. Pochi giorni dopo, il 1 marzo, entrambe le camere del Parlamento approvavano a larga maggioranza, con i voti favorevoli anche dei pentastellati (con eccezioni quali quella del senatore Vito Petrocelli, poi espulso a seguito di un indegno post filo-putiniano), un ordine del giorno che impegnava il governo ad "assicurare sostegno e solidarietà" all'Ucraina, anche attraverso la "cessione di apparati e strumenti militari" per consentire al Paese invaso dalla Russia di "esercitare il diritto alla legittima difesa e di proteggere la sua popolazione", tutto ciò tenendo informato il Parlamento.

Qualche mese più tardi, poco dopo la metà di giugno, il Senato approvava un'altra risoluzione, anche questa votata dai pentastellati, che chiedeva all'esecutivo di "continuare a garantire, secondo quanto precisato dal decreto-legge n. 14 del 2022, il necessario e ampio coinvolgimento delle camere con le modalità ivi previste, in occasione dei più rilevanti summit internazionali riguardanti la guerra in Ucraina e le misure di sostegno alle istituzioni ucraine, ivi comprese le cessioni di forniture militari".

Improvvisamente poi il Movimento capisce che il fronte dei favorevoli a sostenere la resistenza ucraina è forse troppo affollato perché qualcuno noti le stelle giallo canarino, ed opta così per un riposizionamento sulla contrarietà all'invio di armi.

La scelta, nel ragionamento dell'avvocato del popolo era forse considerata più redditizia sul piano politico, visto anche l'approssimarsi delle elezioni. E così molti suoi rappresentanti, sotto la guida di Conte, si sono messi alla testa dei cortei pacifisti, schierandosi "in favore della pace", senza mai dire una sola volta quali condizioni di pace siano da considerare accettabili ed equiparando, con qualunquismo da bar, aggressore e aggredito. Come se l'Ucraina fosse libera quanto la Russia di scegliere se e come far cessare la guerra.

Ed è proprio qui che interviene il nobile cavaliere Travaglio, pronto a difendere a spada tratta il re in pericolo, con una passione ed un fervore che travalica di gran lunga anche i confini del giornalismo

militante. Una fede incrollabile nella missione grillina persino ostentata dal suo giornale, diventato nel frattempo la bibbia pentastellata, che al partito detta quotidianamente la linea politica. Anche nel libro, dando quanto meno prova di coerenza, il Direttore del Fatto sostiene la posizione di Conte, parlando di abolizione "del vocabolario", perché, chissà per quale strano motivo, nell'idea di pace dell'ex premier qualcuno aveva colto il concetto di "resa", parola che, sottolinea Travaglio, nessuno ha mai pronunciato.

Sono stati in molti, sentite queste curiose tesi anche in tv a domandarsi come possa l'interruzione dell'invio di armi al popolo invaso non tradursi nella vittoria degli invasori. Come se l'una cosa non fosse la naturale conseguenza dell'altra. A meno che Travaglio non creda che si possano combattere carri armati, missili ipersonici e bombe da una tonnellata e mezzo con mazzafionda e cerbottana.

Secondo il direttore-stratega più semplicemente Kiev dovrebbe difendersi con armi proprie e "di chi gliele può dare", escludendo con questo l'Italia, "che non può per Costituzione".

Chissà se si sia mai chiesto una sola volta cosa sarebbe oggi l'Italia se gli alleati avessero seguito il principio di non interferenza, del quale lui si fa paladino, durante la seconda guerra mondiale o peggio dove sarebbe l'Europa se lo avessero fatto gli Stati Uniti o la Russia tra il '41 ed il '45. Probabilmente saremmo già da ottant'anni in un nuovo medioevo in cui l'unico diritto sarebbe quello del paese più forte di soggiogare con le armi quello più debole.

Un pensiero che non sembra avere molto a che fare con il tanto sbandierato pacifismo.

Lezioni sulla libertà di stampa

Immane (e imperdibile) anche la lezioncina su libertà di stampa, di parola e di pensiero. Diritti dei quali Travaglio si sente interprete e difensore, mentre tutti gli altri (cioè, in sostanza, quelli che non la pensano come lui), secondo il Travaglio-pensiero, pendono "dalle labbra di Biden".

Insomma non si può essere spontaneamente filoucraini. Se tifi per Kiev sei eterodiretto, venduto alla NATO o vittima della propaganda

americana. Un esercizio di supponenza del quale non si possono che ammirare quanto meno il coraggio e la sfacciataggine.

Che poi Travaglio sia la persona più adatta ad impartire lezioni di pluralismo e correttezza nell'informazione è cosa sulla quale - non da oggi - si potrebbe dubitare, visto il suo curriculum giudiziario, ricco quasi quanto quello giornalistico, il quale denota un'interpretazione che si potrebbe definire disinvolta di questo concetto.

D'altra parte l'idea che Travaglio ha della libertà di stampa è evidente dall'episodio che lo portò a rivolgersi alla Corte Europea dei Diritti Umani per ribaltare una condanna per diffamazione incassata sia in primo grado (15 ottobre 2008) che in secondo grado (8 gennaio 2010) a seguito di denuncia da parte dell'ex senatore di Forza Italia Cesare Previti, in merito ad un articolo apparso sul settimanale "L'Espresso" il 3 ottobre 2002.

In quelle righe il giornalista aveva riportato solo una parte delle dichiarazioni rese dal colonnello dei Carabinieri Michele Riccio, opportunamente "ritagliate", per far credere che ad un incontro che si era svolto nel marzo del 2001 nello studio dell'Avvocato Taormina, con lo stesso Riccio e alla presenza del Senatore di Forza Italia Marcello Dell'Utri (condannato nel 2004 per concorso esterno in associazione mafiosa) avesse partecipato anche Previti.

Il senatore, come era chiaro dalle dichiarazioni rese dal colonnello, se lette integralmente, in realtà si era effettivamente recato allo studio Taormina, ma per altre ragioni e non aveva pertanto preso parte alla riunione.

I tribunali italiani avevano quindi condannato Travaglio per aver alterato la realtà, obbligandolo peraltro al pagamento di un risarcimento (in solido con il direttore della rivista) di 20 mila euro. Nel dispositivo con cui la Corte Europea ha confermato la condanna, non solo si stabilisce che non c'è stata alcuna violazione della libertà di stampa, ma si ricorda che la tutela di quel diritto "è subordinata alla condizione che essi [i giornalisti] agiscano in buona fede, per fornire informazioni accurate e affidabili, in conformità ai principi del giornalismo responsabile".

Non a caso Il Foglio^[18], nel commentare la notizia, parlò di condanna del “metodo Travaglio”, fatto proprio “anche dal Movimento 5 Stelle: utilizzare in modo creativo lo stile del taglia e cuci delle carte giudiziarie per costruire un fatto alternativo e mascherare poi con il diritto alla libertà d’espressione (o il diritto alla satira) ciò che in realtà è una richiesta più semplice, ovvero il diritto allo sputtanamento.”

Va anche detto che per Travaglio la libertà di stampa vale per sé, ma non necessariamente per altri, vista la sgarbata e demenziale intemerata del Professor Angelo D’Orsi, ospitata dal suo giornale, contro il cronista de La Stampa Jacopo Iacoboni, reo di aver pubblicato un’inchiesta in più articoli nei quali si domandava il reale scopo della missione di “aiuto” organizzata da Mosca durante l’emergenza COVID, evidenziando più di una stranezza di quella trasferta, condotta da personale soprattutto militare e che aveva comportato la consegna di materiale per lo più inutile. Dubbi peraltro condivisi anche da giornalisti di altre testate come Fiorenza Sarzanini, la quale, dalle colonne del Corriere della Sera, ha dedicato all’argomento una propria inchiesta.

Poco dopo i pezzi pubblicati su La Stampa, a Iacoboni erano arrivate esplicite intimidazioni da parte del portavoce del Ministro della Difesa Igor Konashenkov (“Chi scava la fossa in essa precipita”) e le conseguenti ovvie reazioni sdegnate di gran parte della stampa italiana e dei Ministri Di Maio e Guerini.

Vistosa eccezione, Il Fatto Quotidiano, il quale, subito dopo le minacce russe, invece di prendere le difese di un giornalista che liberamente esprimeva il proprio pensiero, attaccato da un governo che non è certo tenero con la stampa non allineata al regime, decide di pubblicare un pistolotto filorusso nel quale si chiede addirittura che il giornalista si scusi con il Cremlino per aver osato dubitare della sua buona fede.

Garantismo? Meglio tardi che mai

Una delle più grandi sorprese è stata quella di leggere nella premessa del libro di Travaglio una più o meno esplicita invocazione

del garantismo, parola che nel gergo pentastellato equivale ad una sorta di bestemmia e che nessuno credeva nemmeno che il direttore del Fatto sapesse articolare.

D'altra parte il suo giornale vanta un primato olimpionico nella celebrazione di processi mediatici e pubbliche gogne, partendo da un avviso di garanzia o spesso anche solo da una intercettazione telefonica o ambientale.

Tuttavia va detto che vedere il fan numero uno dell'abolizione della prescrizione (e quindi del processo eterno), ideologo di quel Movimento 5 Stelle che s'inebria al tintinnio delle manette e che ha fatto della presunzione di colpevolezza la bussola del proprio agire politico, che chiede clemenza verso tutti i presunti putiniani accusati "senza prove" è uno di quei momenti da gustare con la dovuta calma.

Già, perché colui che s'indigna per essere finito in presunte "liste di proscrizione", con tanto di foto segnaletica, per un articolo del Corriere della Sera a firma di Monica Guerzoni e Fiorenza Sarzanini, non ci aveva messo molto, ad esempio, a pubblicare Sul Fatto la sua lista di guerrafondai, così come non perde occasione, ad ogni elezione, per far spuntare l'ormai consueto elenco di impresentabili secondo i canoni dettati dall'ortodossia grillina (della quale Travaglio è rimasto ormai unico fedele custode).

Si obietterà che le liste del Fatto Quotidiano non sono come quelle dei Servizi Segreti, ma è oggettivamente difficile biasimare funzionari incaricati di garantire la sicurezza dello Stato, che, leggendo le tante inesattezze, imprecisioni, affermazioni prive di riscontri, sfacciati copia e incolla delle posizioni del Cremlino - dei quali si parlerà più avanti - finiscano per domandarsi se quelle alterazioni siano frutto di sinceri convincimenti personali o di meno spontanei suggerimenti esterni.

Sul dovere di cronaca

Non molto diverse sembrano essere le accuse, sempre contenute nel suo libro, che Travaglio riserva a non meglio definiti colleghi di aver "abolito il dovere di cronaca", censurando notizie sgradite o non

collimanti con quella che secondo lui sarebbe una narrazione distorta del conflitto.

Travaglio si riferisce in particolare a quello che, a suo dire, è il *gap* tra i racconti fatti dalla stampa italiana sulle disfatte militari di Mosca, soprattutto nella prima fase del conflitto, e la reale situazione sul campo, con i russi che occupavano un quarto dell'Ucraina.

Un'affermazione diretta a destinatari indeterminati, cosa che la rende di fatto non verificabile e non dimostrabile.

Chiunque si sia interessato della guerra in Ucraina fin dal primo momento, può invece dire che dell'avanzata delle truppe di Putin dall'inizio dell'invasione, sono state sempre pubblicate cartine, cifre (per quanto approssimative), infografiche, con tanto di commenti da parte di esperti militari e di geopolitica.

Quello che, tuttavia, non poteva essere nascosto è che la netta sproporzione di uomini e mezzi tra aggressore ed aggredito, nonché l'effetto sorpresa, abbiano infine prodotto risultati in favore della Russia molto più modesti del previsto, elemento che deve aver turbato non poco i sonni della galassia filo-putiniana.

La goffa ritirata russa da Kiev, il cui tentativo di occupazione è sostanzialmente fallito, dopo aver esposto una colonna di 60 km di carri armati ai tiri dei missili anticarro e dei droni turchi, il mancato dominio dei cieli pur in assenza di un'aeronautica nemica, l'incapacità di proteggere generali e vertici militari (eliminati in gran numero da Kiev), le falle clamorose dell'intelligence, che fin dall'inizio hanno fornito informazioni sbagliate al Cremlino circa la buona predisposizione del popolo ucraino verso l'operazione militare speciale (che si sarebbe dovuta concludere in pochi giorni), che non hanno permesso di individuare per tempo le direttrici della controffensiva delle truppe dispiegate a difesa del Donbass, e nemmeno a criptare le comunicazioni, abbondantemente intercettate e pubblicate sui canali social, hanno contribuito a ridicolizzare la Russia, evidenziandone la disorganizzazione.

E disastrosa si è rivelata l'offensiva anche sul piano comunicativo, dove Mosca non ha saputo reggere il confronto con la studiata e mirata propaganda di Kiev, che ha puntato tutto sul presidente Zelensky, il quale, pur in un paese in guerra, ha continuato a farsi

riprendere in strada o in visita alle truppe, a tenere conferenze stampa, a collegarsi con i parlamenti di mezzo mondo o a partecipare a vertici internazionali, mentre i leader di tutto l'occidente entravano e uscivano dal palazzo presidenziale.

Non può sfuggire, inoltre, che nessuno degli obiettivi fissati da Putin può a questo punto essere raggiunto.

Emblematici sono, in questo senso, i report pubblicati dal Royal United Services Institute (RUSI) centro studi britannico estremamente accreditato, il quale ha parlato di un'invasione preparata con ampio anticipo, attraverso azioni mirate e molto approfondite di intelligence^[19]. In particolare il RUSI spiega come i servizi segreti russi (in primis il SVR *Služba vnešnej razvedki*, "Servizio di intelligence internazionale", ma anche il più noto FSB, il servizio di sicurezza federale) si siano dedicati già dal giugno del 2021 ad attività di reclutamento di un'ampia rete di agenti in Ucraina, prima dell'invasione. Rete che sarebbe poi rimasta attiva dopo l'attacco, fornendo un costante afflusso di informazioni fondamentali per la prosecuzione dell'operazione.

Questa attività, sempre secondo l'istituto britannico, avrebbe comportato uno sforzo organizzativo non indifferente, tanto che la Nona sezione del Dipartimento dell'informazione operativa del Quinto servizio del FSB sarebbe stato elevato al rango di Direttorato, con una decuplicazione del personale assegnato (da 20 a 200 unità), con il preciso scopo di raccogliere informazioni di ogni genere, dalla politica, alle istituzioni, fino alle infrastrutture.

Il lavoro dei servizi russi sarebbe poi proseguito durante l'avanzamento delle forze di Mosca nei territori del Donbass, dove l'FSB requisiva le memorie dei computer delle sedi governative, nelle quali cercava informazioni sui cittadini che potevano essere convinti o costretti a collaborare o anche su funzionari da arrestare per spingere la popolazione a non opporre resistenza.

Gli obiettivi russi fin dai mesi precedenti l'attacco, erano molteplici, a partire dall'organizzazione di proteste filorusse che portassero a scontri aperti. Ma anche muovere pedine del calibro dell'ex deputato ucraino Andriy Derkach, incaricato di creare una

propria rete, della quale faceva parte anche l'allora capo del SBU (il Servizio di Sicurezza Ucraino) in Crimea, il generale Oleg Kulinich. Uno degli obiettivi dichiarati era quello di fare pressioni sulle autorità governative ucraine prima dell'invasione perché facessero concessioni alla Russia e abbandonassero il percorso di avvicinamento alla NATO. Questo, nei programmi del FSB avrebbe comportato nuove manifestazioni filo-europeiste sul modello di Euromaidan, tali da destabilizzare il paese, facilitando l'invasione.

Derkach e Kulinich sono stati entrambi arrestati e le loro reti smantellate. Ha invece evitato le manette il deputato d'opposizione Illjá Volodýmyrovych Kýva, con un passato da ultranazionalista, che nel 2020 aveva creato l'associazione "Patriots for life" reclutando esperti di arti marziali, ex membri delle forze dell'ordine e criminali con lo scopo di organizzare provocazioni durante le manifestazioni. Kýva, accusato il 6 marzo 2022 di alto tradimento e possesso illegale di armi, ed estromesso il 15 marzo dalla *Verkhovna Rada*, si è rifugiato in Russia, dove ha chiesto asilo politico.

Ben definito anche il ruolo dell'ex colonnello della polizia Yuri Golubana, incaricato di pianificare proteste a Kiev ed in altre regioni per contribuire ad alimentare il caos nel paese, favorendo così l'operazione militare.

Non ultima la mobilitazione anche della chiesa ortodossa ucraina del patriarcato di Mosca, i cui sacerdoti sarebbero stati spesso utilizzati come veri e propri agenti, mentre le chiese, godendo dell'inviolabilità solitamente garantita ai luoghi sacri, sarebbero servite anche per nascondere armi.

Insomma un'infiltrazione molto profonda degli apparati e delle organizzazioni, che avrebbe dovuto assicurare a Mosca la paralisi delle istituzioni ucraine a seguito dell'invasione, tanto da rendere certo l'annientamento in pochi giorni dell'intero governo.

Come sia andata poi lo si è visto sul campo, con il goffo tentativo di entrare nella capitale e la reazione radicalmente antirussa della popolazione, incredibilmente non preventivata dal FSB, i cui agenti, durante le operazioni di reclutamento, avevano raramente messo il naso al di là del Dnipro, in regioni con percentuali più basse di

russofoni e nelle quali il sentimento verso Mosca è di pura e radicata avversione.

Fallire la missione di scalzare il governo Zelensky, che alla data dell'invasione godeva di appena un 27% di consensi, avendo avuto mesi per reclutare funzionari e politici e pianificare l'invasione era un po' come sbagliare un goal a porta (quasi) vuota.

Difficile, quindi, a dispetto di ciò che pensa Travaglio non unirsi al coro di chi non riesce proprio a vedere i successi di una Russia che, dopo aver reclutato macellai ceceni, criminali dalle carceri e miliziani africani e siriani, aggiunti a centinaia di migliaia di soldati regolari, è costretta a combattere casa per casa contro l'esercito di un paese che ha meno di un terzo della sua popolazione e forse, al momento dell'invasione, un centesimo delle sue armi.

Accuse nucleari

Sempre in materia di informazione Travaglio sfodera anche accuse, nuovamente dirette contro ignoti, di un atteggiamento parziale nel diffondere le notizie di guerra, al punto che alcune di queste sarebbero state distorte con il chiaro scopo di incolpare la Russia anche di azioni compiute dall'Ucraina.

L'esempio più clamoroso è, secondo lui, quello della centrale nucleare di Zaporizhyya, la più grande d'Europa, che prende il nome dall'*oblast'* nel quale si trova (più precisamente situata nella città di Enerhodar), caduta in mano russa, poco dopo l'inizio della guerra.

Travaglio come sempre spara nel mucchio, prendendosela con anonimi mistificatori, che starebbero sostenendo l'improbabile tesi per cui sarebbero i russi stessi a bombardare la centrale, correndo il rischio di causare un disastro nucleare, centrale che appunto controllano già. In pratica si bombarderebbero da soli.

Anche qui la furbata è da applausi, perché è facile in questo caso giocare sull'equivoco. La lettura delle cronache del primo anno e mezzo di guerra evidenzia infatti che in una fase iniziale del conflitto, vista la vicinanza dell'impianto alla linea del fronte, i bombardamenti russi erano effettivamente frequenti nei confronti delle truppe che tentavano la riconquista della centrale. Successivamente poi

l'offensiva di Mosca si è concentrata sul resto della regione, cosa che, per via del nome, può aver spesso ingenerato la convinzione che si parlasse dell'impianto e non di zone talvolta anche molto lontane dai reattori.

Ben più insostenibile è la tesi, che le parole di Travaglio lasciano filtrare, secondo cui, mentre gli invasori russi avrebbero fatto tutto ciò che era in loro potere per tenere al riparo la centrale, la parte ucraina avrebbe disinvoltamente corso il rischio di un'apocalisse nucleare, pur di colpire le forze russe.

Un'idea che fa a botte con fatti accertati e assodati. Tra questi il sistematico danneggiamento delle infrastrutture di supporto, e la distruzione delle connessioni dell'impianto con la rete elettrica ucraina, come ha spiegato il Wall Street Journal^[20] ad agosto del 2022. Ma soprattutto la parziale distruzione della diga di Nova Kakhovka nella notte del 6 giugno 2023 (le cui responsabilità vengono anche in questo caso puntualmente smentite dalla Russia, ma confermate dai sismografi e dalle analisi satellitari, che hanno evidenziato come il danneggiamento possa essere avvenuto solo a seguito di un'esplosione dall'interno, che poteva essere pianificata esclusivamente dalle forze russe, che controllavano quell'area), la quale, oltre a provocare un vasto allagamento che ha distrutto città e coltivazioni e causato un possibile disastro ecologico, ha enormemente ridotto i livelli d'acqua all'interno del bacino, utilizzato anche per il raffreddamento dei reattori nucleari. Inoltre gli attacchi alla centrale termoelettrica di Dniepr (che fornisce energia agli impianti di supporto di Enerhodar), visitata a fine marzo 2023 anche da Rafael Grossi, capo dell'AIEA (Agenzia Internazionale per l'Energia Atomica), al quale lo stesso Zelensky ha mostrato i danni dei bombardamenti russi, come lui stesso ha confermato.

Diverse fonti avevano per giunta denunciato il posizionamento, proprio accanto alle unità di stoccaggio del materiale nucleare della centrale di Zaporizhyya, di alcuni lanciarazzi grad da parte della Russia, che li avrebbe poi utilizzati per colpire le città di Nikopol e Marhanets, sulle rive opposte del Dnipro. Altre avevano parlato di accumulo, sempre da parte russa, di armi ed esplosivi nella centrale,

proprio per metterli al riparo dai colpi dell'esercito di Kiev, ma con rischi comprensibili per l'impianto.

Non a caso poco prima della metà di aprile 2023 grande preoccupazione ha destato l'esplosione di una mina russa a pochissimi metri da uno dei reattori, mentre pochi mesi dopo, l'AIEA confermerà la presenza di mine russe su tutto il perimetro della centrale e lo spegnimento "a caldo" di uno dei gruppi della centrale, in violazione dei protocolli di sicurezza, certificando la fondatezza delle preoccupazioni da parte ucraina.

Va detto, a questo proposito, che anche alla strategia russa rispetto agli impianti nucleari, è dedicata una parte degli studi del RUSI, il centro studi britannico.

Tra i piani putiniani, secondo l'istituto, rientrava infatti la rapida conquista delle centrali nucleari (l'unica riuscita è stata, appunto, quella di Zaporizhya, mentre è fallita la presa di Pivdennoukrainsk nell'*oblast'* di Mikolayv, nonostante vari colpi di artiglieria sparati dai russi a due passi dai reattori) per poterne fare un molteplici utilizzo. Innanzitutto controllare la popolazione e l'economia ucraina, dal momento che l'intero paese è alimentato per il 60% da impianti atomici. Ma anche trasformarli in depositi di armi e mezzi, praticamente inattaccabili se non a rischio di causare un disastro nucleare.

Da qui il conseguente ricatto all'Ucraina e all'occidente potenzialmente responsabile di una seconda Chernobyl, narrazione alla quale le battute di Travaglio alludono in modo piuttosto evidente.

La pace vietata

In un crescendo di sparate, nelle primissime pagine del libro di Travaglio si legge anche che un bel panegirico su come sostanzialmente gli americani starebbero impedendo all'Ucraina di trattare con Putin.

Il refrain, scrive Travaglio, sarebbe: "non si tratta col nemico".

Se ci si dedica, tuttavia, ad una approfondita ricerca in ret di dichiarazioni di questo tenore, rese da un presidente, un ministro, un

parlamentare o anche da un amministratore di condominio, si scopre che l'unico ad averlo scritto è stato proprio Travaglio in un editoriale sul suo giornale il 13 aprile 2022.

Parole, quindi, autoprodotte ed autoderise, ma sufficienti, secondo lui, ad autoattribuirsi il ruolo di censore di una vasta platea di guerrafondai seriali, che esiste solo nei suoi fantasiosi resoconti.

Di vero c'è, semmai, che la radicata avversione del popolo ucraino e la spietata conduzione della guerra da parte dei russi, soprattutto all'indomani della scoperta delle stragi di Bucha e Irpin, atti che secondo alcuni erano studiati anche per piegare il popolo ed indurlo a trattare, sia anche in posizione di svantaggio, ha invece reso incolmabile la distanza tra i belligeranti e fatto emergere in mezzo mondo la consapevolezza che nessuna trattativa potesse avvenire alle condizioni imposte da Putin, su basi che non prevedessero il concetto di pace giusta.

Una posizione che trova fondamento, peraltro, non solo nel diritto internazionale, il quale vieta espressamente la possibilità di modificare i confini attraverso l'uso della forza, ma anche nella necessità di non creare un pericoloso precedente, che autorizzerebbe tutti i paesi muniti di grandi apparati militari ad occupare territori confinanti e poi imporre impunemente trattative in cui gli aggrediti hanno tutto da rimettere.

Sorprende infatti che il "refrain" citato sul giornale e ripreso dal libro sia una frase che nessuno ha detto e non una, assai più inascoltabile, che i russi hanno invece ripetuto ad ogni colloquio: "pace sì, ma alle nostre condizioni". Anche se a volte sembra che lo stratega Travaglio abbia nella sua testa proprio questa idea di "trattativa".

Sicuramente, ci insegna ancora, non si può chiedere il ritiro delle truppe, perché quelle possono arretrare solo dopo l'accordo, mai prima. Come se tenere una pistola puntata alla testa dell'altro possa essere il viatico di un sano negoziato (strategia che la Russia ben conosce, visto il tentativo di cingere d'assedio Kiev durante la prima parte delle trattative svoltesi in Turchia). Ma tanto, aggiunge anche, l'Ucraina la pace non la vuole proprio, visto che Zelensky ha persino "firmato un decreto" che vieta le trattative.

La volontà o meno di trattare, secondo l'autore, si evince quindi da un decreto. Per cui Putin, che occupa territori, rade al suolo città, stermina civili inermi e deporta bambini, solo per il fatto di non aver firmato decreti, è invece il nuovo Ghandi.

Che poi non è nemmeno del tutto vero. A febbraio 2023 lo zar ha abrogato la legge che invitava il governo russo a "coltivare relazioni di cooperazione con gli altri Stati", basati sul rispetto della "sovranità nazionale e dell'autodeterminazione dei popoli", come racconta Marco Imarisio sul Corriere della Sera^[21], elemento che, a naso, non prelude ad un approccio di apertura verso colloqui di pace.

Ma ancora più grottesco è il fatto che tra i provvedimenti revocati, ce n'è anche uno che riconosceva l'integrità territoriale della Moldavia^[22]. Un paradosso, se si pensa che quella stessa integrità è da trent'anni impedita proprio dall'occupazione militare da parte della Russia della Transnistria, striscia di terra al confine con l'Ucraina, strappata a Chişinău durante la guerra moldo-russa e che, con crescenti timori da parte della comunità internazionale, potrebbe diventare uno strumento di Mosca per destabilizzare la Moldavia, paese che da tempo volge imperdonabilmente lo sguardo verso Occidente.

Comunque Travaglio un suo piano di pace ce l'ha: un bel referendum per far decidere alle popolazioni delle regioni occupate con chi vogliono stare. Magari uno super trasparente come quello in Crimea del 2014 (con 30mila soldati russi presenti e gli "osservatori internazionali" accuratamente selezionati da Mosca) o magari uno con gli scrutatori accompagnati da soldati (russi) armati come quelli del Donbass del settembre 2022, a guerra in corso, con i soli collaborazionisti filorussi rimasti in quei territori e milioni di ucraini meno allineati costretti a scappare in mezza Europa.

L'ennesimo inchino ad una Russia che invece le spinte autonomiste all'interno della Federazione (vedi Cecenia) le reprime nel sangue.

Russofobia

Altra straordinaria perla è la scandalizzata condanna di Travaglio verso quella che definisce una ondata di russofobia, che si sarebbe scatenata dopo l'invasione. Come se fosse del tutto incomprensibile la diffusione di un sentimento di sdegno verso un'aggressione così violenta e sanguinaria, come quella perpetrata da Mosca ai danni dell'Ucraina, dopo scene come quelle di Bucha, Irpin, delle città devastate o della decapitazione di un soldato ucraino da parte di un combattente russo avvenuta con un coltello a favore di telecamere, visibile in un filmato diffuso sui social i primi giorni di aprile 2023.

Tra cancellazioni di mostre, conferenze e seminari o esclusioni di atleti in competizioni internazionali, nei vari paesi europei, Italia inclusa, si è visto un po' di tutto. Ma è piuttosto difficile da biasimare chi, soprattutto dopo la scoperta di crimini atroci come quelli documentati da immagini e dai racconti delle popolazioni invase, abbia preferito evitare di dare vita ad eventi che sarebbero potuti diventare occasioni per contestazioni e manifestazioni, le quali avrebbero alla fine dominato le cronache, prendendo anche il sopravvento rispetto agli eventi stessi.

In particolare Travaglio cita l'esclusione della delegazione russa dalle celebrazioni che si tengono il 27 gennaio di ogni anno nell'ex campo di concentramento di Aushwitz-Birkenau, per ricordare la liberazione del lager, avvenuta ad opera proprio dell'Armata Rossa nel 1945, non considerando quale imbarazzo avrebbe causato invitare i rappresentanti di uno stato accusato di stragi, eccidi e crimini di ogni genere con la scusa della riunificazione di territori su base linguistica in una cerimonia in cui si ricorda la brutalità del regime nazista, le cui aggressioni iniziarono proprio con l'annessione dei sudeti del 1938, perché in maggioranza di lingua tedesca.

Dal 24 febbraio i raffronti tra la Russia di oggi e la Germania nazista si sprecano, anche se Travaglio finge di non comprendere il nesso tra le due. Né si può immaginare che l'aver liberato Auschwitz 80 anni fa possa di per sé garantire alla Russia una inesauribile linea di credito storico-politica, pur davanti a crimini di guerra, ormai peraltro conclamati, dopo la messa in stato di accusa di Putin presso la Corte Penale Internazionale.

Detto questo, va anche ricordato a Travaglio che, almeno in Italia si sono evitate sbavature e sgrammaticature sul piano diplomatico. Ed anzi il 7 dicembre 2022 il Presidente della Repubblica Sergio Mattarella, il Presidente della Commissione Europea Ursula Von Der Leyen e la premier Giorgia Meloni hanno partecipato senza alcun imbarazzo alla Prima della Scala di Milano, uno degli eventi artistici più importanti del mondo, dove andava in scena il Boris Godunov, capolavoro del compositore russo Modest Mussorgsky ispirato al dramma di Aleksandr Puškin. Con buona pace della russofobia che, secondo Travaglio, renderebbe isterico l'occidente.

USA, NATO e atomica

Proseguendo la lettura di "Scemi di Guerra" si incappa anche in altre considerazioni singolari su come, secondo Travaglio, si sarebbe "abolito il senso del ridicolo". Certezza che il giornalista argomenta, prendendo spunto da affermazioni fatte dal collega del Corriere della Sera Beppe Severgnini, il quale si era detto certo della vittoria dell'Ucraina con il sostegno dell'occidente perché in 40 (con riferimento ai primi paesi sostenitori) contro uno, dimenticando però che Putin ha l'atomica.

A questo proposito il fine stratega spiega che quando uno con l'atomica incontra uno che non ce l'ha, quello senza atomica è un uomo morto. Un'affermazione tanto banale quanto preoccupante, perché lascia pensare che quindi, secondo Travaglio, chiunque abbia l'atomica possa tranquillamente invadere il paese vicino, stabilire nuovi confini utilizzando la forza militare e dichiarare guerra a chi vuole, senza che nessuno si possa opporre per far rispettare principi come l'integrità territoriale e la libertà dei popoli di scegliere autonomamente il proprio destino.

Il concetto dell'inviolabilità di chiunque abbia una bomba nucleare, immaginato dall'autore, peraltro, se universalmente applicato, non è affatto portatore di pace, ma al contrario la scusa per una indiscriminata corsa al riarmo atomico di tutto il mondo, a cominciare dalle decine di regimi autarchici e dittature che governano una miriade di paesi del globo, così da poter usare le

testate come deterrente o, cosa assai peggiore, come strumento di offesa.

Il giornalista prosegue sostenendo anche che l'Italia e l'Europa, più in generale sulla guerra, sarebbero ormai schiacciate sulle posizioni degli Stati Uniti, i quali ci avrebbero "messi al guinzaglio", spingendoci a prendere parte al conflitto, dal quale gli USA hanno molto da guadagnare e noi tutto da perdere. In fondo, scrive, le radiazioni ce le prendiamo noi (dando evidentemente per scontata una guerra atomica). Inoltre non commerciamo più con la Russia "come vogliono gli Stati Uniti", che così ci possono vendere il loro gas liquido, mentre, sempre secondo lui, ci ritroveremmo ora come intrappolati in una NATO che Merkel e Macron avevano dato per morta.

Queste affermazioni, che sono poi il manifesto anti-occidentale e anti-atlantista che caratterizza il suo pensiero (in straordinaria simmetria con quello di Putin), dimostrano la tendenza di Travaglio alla sistematica alterazione della realtà. Innanzitutto perché l'aver resuscitato l'Alleanza Atlantica, della quale Macron aveva effettivamente decretato la morte cerebrale, è un risultato che si deve proprio all'attivismo militare di Vladimir Putin, che, il 24 febbraio 2022 ne ha dimostrato tutta l'utilità.

Quanto accaduto a quasi tutti gli ex satelliti sovietici che non fanno parte del Patto Atlantico è la dimostrazione di come la NATO sia determinante nel costruire un confine invalicabile, un argine alle mire espansionistiche del Cremlino.

Non a caso, l'Alleanza, che Travaglio preferisce descrivere come un club di vassalli di Washington, continua ad avere la fila di paesi che bussano alla porta per aderire, come gli esempi di nazioni storicamente neutrali come Finlandia e Svezia dimostrano ampiamente. E' dunque semmai il suo continuo allargamento che brucia a Putin, il quale, tuttavia, in modo piuttosto evidente, ne è il principale responsabile.

Inoltre è difficilmente condivisibile una rappresentazione degli USA come un'entità granitica, con una chiara volontà di soggiogare l'Europa, perché non è un mistero che esista nel paese una forte spinta, che fa riferimento soprattutto all'area trumpiana del Partito

Repubblicano, che al contrario vorrebbe un disimpegno statunitense rispetto al dossier ucraino, che in fin dei conti riguarda il continente europeo e non l'America, e non vede nemmeno di buon occhio la stessa Alleanza Atlantica, posizioni che spiegano il sostegno della Russia, attraverso mirate campagne di disinformazione, durante le ultime presidenziali, in favore del *tycoon*.

E' vero quindi l'esatto contrario di ciò che sostiene Travaglio, e cioè che il vecchio continente sta godendo "quasi gratis" della protezione militare della NATO e dagli Stati Uniti, senza il quale, davanti alla guerra, finirebbe per muoversi in ordine sparso, tra il bellicismo della Polonia e dei paesi baltici, gli ammiccamenti filoputiniani dell'ungherese Orban, gli autoreferenziali vaneggiamenti imperiali della Francia e gli egoismi economicisti della Germania.

Una sorta di chiassoso condominio, incapace di reagire a qualsiasi provocazione, più o meno esplicita, che di sicuro farebbe particolarmente comodo a Putin.

Le élite inascoltate

Nelle vesti di fustigatore di politici e giornalisti Travaglio riserva anche una sonora vergata alle "élite", che secondo lui sarebbero ormai prive di presa sul popolo, che non ne ascolta più da anni le indicazioni, scegliendo un atteggiamento ribelle che sfiora l'anarchia di fatto.

E gli esempi in tal senso non mancano. Dalla Brexit, bocciata dai grandi decisori, ma alla fine votata dai britannici, così come il referendum Renzi, caldeggiato dalla grande stampa e bocciato alle urne, o anche l'exploit di Movimento 5 Stelle e Lega alle elezioni 2018, o la sconfitta, contro ogni pronostico, di Hillary Clinton rispetto a Donald Trump. Si scopre anche con sorpresa che secondo lui le elezioni in Francia le avrebbero vinte Mélenchon e Le Pen e non Macron, ma forse lì si usa far diventare presidente chi perde e non chi vince.

Fatto sta che, a suo dire, queste fantomatiche élite, sconfitte alle urne, invece di fare autocritica, se la prendono con populistici,

sovranisti, troll e hacker, che però non avrebbero impedito l'elezione di Giorgia Meloni, e Biden, entrambi anti-russi.

Ora, fare di tutta l'erba un fascio è senza dubbio una tentazione affascinante, così come lo è il tentativo di dedurre una regola generale da singoli eventi non collegati tra loro. In realtà l'unico elemento comune a tutti questi accadimenti è quello di essere la conseguenza di abili ed efficaci distorsioni della realtà. In altre parole della massiccia e sistematica applicazione del metodo Travaglio nei rispettivi contesti nazionali.

Lo sanno bene gli inglesi ai quali Nigel Farage, ad esempio, aveva promesso di dirottare sulla sanità i 350 milioni di sterline a settimana versate all'UE, una volta reso ufficiale il divorzio da Bruxelles, salvo poi rivelare che quella cifra era più bassa di almeno un terzo e che nulla sarebbe andato agli ospedali. Non è un caso che oggi la maggioranza dei cittadini britannici sappia bene di essere stata tratta in inganno e molti di questi non voterebbero più nemmeno il partito di Boris Johnson, che aveva promesso un regno motore del continente e che oggi si ritrova invece a combattere contro l'esclusione dai mercati europei e a sfogliare l'album dei ricordi per ritrovare la centralità della City nel panorama finanziario internazionale.

Non va meglio se si guarda a Trump, che ha potuto contare sull'appoggio di complottisti, negazionisti, suprematisti bianchi e gruppi neonazisti, e che, con la complicità di alcuni media e di una fitta rete di canali intrisi di propaganda becera e fake news, ha parlato alla pancia di quella parte di paese meno istruita, lontana dai grandi centri abitati, disabituata alla ricerca di informazioni verificate, legata all'uso delle armi, alimentando fobie, odio razziale e intolleranza.

D'altra parte quella spacciata da Travaglio come una regola, è in realtà smentita da altrettanti clamorosi episodi in cui le previsioni di quelle che chiama élite si sono rivelate fondate, a dispetto dei tentativi distorsivi della comunicazione orgogliosamente "non allineata". Giusto per rimanere in Italia la stessa vittoria di Giorgia Meloni era già certa da mesi prima del 25 settembre 2022, così come lo era quella dei due candidati di centro destra alle regionali di Lazio

e Lombardia. Ma più indietro nel tempo anche la campagna vaccinale, caldeggiata dalla cosiddetta informazione *mainstream* e fortemente osteggiata da una agguerritissima opposizione di anti-vaccinisti, che ha ottenuto una copertura del 90% della popolazione nonostante la risonanza mediatica data da altri alle iniziative dei no vax.

Il punto, dunque, non è che il mondo sarebbe governato da élite ormai autoreferenziali, perché incapaci di interpretare e rappresentare la società, ma semmai che nell'era dei social a tutte le opinioni, persino le più improbabili, viene concesso di diritto di cittadinanza. E quando a molte di queste viene data ampia risonanza persino da parte di chi dovrebbe innanzitutto verificarle, diventa fin troppo facile che più di qualcuno finisca nella rete della disinformazione.

Propaganda e dintorni

Anche sulla questione della contrapposta propaganda (filo-russa e filo-ucraina), Travaglio mostra di avere un atteggiamento a dir poco asimmetrico. Da una parte si prodiga a denunciare e criticare, anche attraverso il suo giornale la pubblicazione di notizie, che rimbalzano sulla stampa internazionale, in favore di Kiev, anche quando non verificate, ma poi non spende una sola parola per censurare "organi di stampa" operanti in Italia, come Russia News, che, ad esempio, all'indomani dell'invasione aveva pubblicato la notizia (falsa) della fuga del presidente ucraino Zelensky in Polonia o che produce titoli del tipo "In Ucraina il satanismo è legale".

Sempre che tra gli esempi di disinformazione non si vogliano includere le stesse parole di Travaglio che in un articolo di marzo 2022 aveva non solo fatto deliberatamente lievitare il numero di morti in Donbass nel periodo 2014-2022 da 14 a 16 mila, ma aveva anche candidamente parlato di accordi di Minsk "traditi da Kiev", tesi ripresa nel libro e in varie interviste televisive, sebbene in realtà Russia e Ucraina abbiano entrambe disapplicato l'intesa, non trovandosi d'accordo sulla sua interpretazione.

Allo stesso modo descrivere insistentemente la rivoluzione Euromaidan come un golpe organizzato da gruppi filo-nazisti è una falsità smentita dai fatti, dal milione di persone sceso in piazza (non certo composto di soli nazisti) e dai dati delle elezioni democratiche che ne sono seguite, nelle quali le forze vicine alla destra nazionalista hanno ottenuto percentuali ridicole.

E si potrebbe continuare ancora, ricordando il modo indegno in cui il solerte direttore ha sminuito le responsabilità della strage di Bucha, parlando di massacro compiuto "quasi sicuramente dai russi", affrettandosi a precisare sul Fatto Quotidiano che "francamente importa poco chi li abbia uccisi, e dove, e quando: chiunque sia stato non sposta di un millimetro il giudizio sulla guerra che è sempre sterminio e distruzione". Insomma la colpa della strage è della guerra e non della Russia.

Sulla sua scia anche Salvatore Cannavò, vicedirettore del Fatto, che, sempre sullo stesso argomento, in un altro articolo nel quale riprende i dubbi circa il fatto che la scoperta dei cadaveri nella piccola cittadina a nord di Kiev possa essere in realtà frutto di una messa in scena, ammette che comunque "le morti ci sono", anche se "esibite per motivi politici, ma comunque il frutto di crimini che al momento non è chiaro come saranno perseguiti e giudicati". Aggiungendo anche "come tutte le morti aberranti delle tante guerre che si combattono da anni e di cui non importa quasi nulla". Un modo come un altro per buttare la palla in tribuna e diluire le responsabilità russe in quella che è a tutti gli effetti una strage di civili e un orribile crimine di guerra.

Va detto a questo proposito, che di dubbi sul fatto che siano stati i soldati di Mosca a compiere la strage di civili non ce ne sono praticamente più. Lo stesso giornale di Travaglio, come altri, aveva pubblicato il lancio di Adnkronos con il quale il Sindaco di Bucha Anatolij Fedoruk, il 28 marzo, tre giorni prima della liberazione della città, aveva dichiarato che "I russi, col pretesto di cercare i nazisti, irrompono nelle case e le saccheggiano e poi uccidono i civili senza motivo", parlando anche di "Stupri, fosse comuni e cadaveri in strada". Parole che preludevano già alle scene raccapriccianti che nei giorni seguenti avrebbero fatto inorridire il mondo intero.

Poco dopo, però, il quotidiano aveva preferito cominciare a strizzare l'occhio al complottismo alimentato da un poderoso sforzo organizzativo della macchina della propaganda russa, la quale, pur di negare il massacro, si affretterà a domandarsi come mai lo stesso Sindaco in un post del 31 marzo si fosse limitato ad esultare per la liberazione della città, omettendo di citare i cadaveri che pure avrebbero dovuto trovarsi già in strada (e che mostrerà un filmato pubblicato qualche giorno più tardi).

Come si sa, le teorie negazioniste e cospirazioniste messe in campo dal Cremlino e sostenute dall'agguerrita pletera di eroi della *disinformatia* russa hanno nel frattempo contagiato politici, professori e anche giornalisti. Tra questi, ciò che resta di quello che era un tempo uno scrupoloso e coraggioso inviato di guerra come Toni Capuozzo, il quale invece sull'argomento si è reso protagonista di imbarazzanti performance televisive ed interviste che con un eufemismo si possono definire controfattuali.

Sue sono uscite pubbliche che mettono in dubbio la veridicità delle immagini dei cadaveri in strada, la maggior parte dei quali giustiziati con un colpo alla nuca e trovati con le mani ancora legate dietro la schiena (che Mosca sosteneva essere attori su un vero e proprio set preparato ad hoc dagli ucraini), che poi si scoprirà essere stati ripresi dai satelliti in quelle stesse posizioni già dal 19 marzo, quando la città era ancora sotto il pieno controllo russo.

Capuozzo contesterà anche l'assenza di neve, che secondo lui era caduta in abbondanza in città, sebbene la verifica degli archivi meteo di quel periodo mostrino temperature stabilmente al di sopra dello zero - dunque incompatibili con eventuali precipitazioni nevose - e piogge che giustificano invece le pozze d'acqua inquadrare sull'ormai tristemente nota Jablonska Street. A finire sotto la lente d'ingrandimento del giornalista anche le fasce bianche legate al braccio dei corpi senza vita, che, secondo Capuozzo, servivano a distinguere i collaborazionisti. Uccidere chi aveva deciso di aiutare gli invasori sarebbe stato quindi illogico, mentre rendeva più facile pensare che fossero stati gli ucraini, una volta rientrati in possesso della città, a giustiziare i traditori della patria.

Teoria smentita, oltre che dalle foto satellitari, anche dai racconti provenienti da altre città occupate come Mariupol, dove le fasce bianche erano genericamente utilizzate per distinguere i civili. Ma a dare il colpo di grazia alle tesi complottiste sono infine emerse innumerevoli intercettazioni, carpite dagli ucraini, di telefonate incautamente effettuate dalle forze di occupazione con telefoni personali in quei giorni e riportate, dopo un lungo lavoro di verifica, in una inchiesta del New York Times^[23].

Nelle chiamate, indirizzate a genitori, mogli, fidanzate e amici, i militari confermano la strage di civili, uccisi nelle loro abitazioni o trucidati nelle foreste e la presenza di cadaveri abbandonati per le strade, ma anche il saccheggio sistematico delle case e altre violenze. Un militare racconta anche che "ci hanno dato l'ordine di sparare a tutti quelli che vediamo", mentre un altro ammette di non aver visto neanche l'ombra di un fascista, a dimostrazione dei falsi pretesti utilizzati per scatenare la guerra. Ancora alcuni spiegano di non aver mai visto tanti cadaveri in vita loro, mentre per qualcuno "Putin è pazzo".

A tutto questo si sono aggiunti centinaia di racconti e testimonianze dei sopravvissuti, raccolte dagli operatori delle ong arrivate sul luogo subito dopo la liberazione, ma anche a giornalisti come l'italiana Francesca Mannocchi, che ha documentato sia con dettagliati reportage, sia attraverso servizi video i cadaveri di uomini, donne, adolescenti abbandonati negli scantinati e cosparsi di mine nel tentativo di uccidere anche i soccorritori.

Risultato? Da Travaglio la condanna verso quanti hanno linciato Capuozzo per aver espresso idee diverse rispetto a quelle prevalenti (che poi il "linciaggio", se così può definirsi la valanga di comprensibili critiche piovutegli addosso, era in realtà dovuto al fatto che quelle notizie erano essenzialmente false, e non "diverse"), mentre a marzo del 2023 il Fatto Quotidiano ha dedicato alla giornalista Mannocchi una discutibile vignetta a firma di Riccardo Mannelli con la scritta "Cranio impoverito", con riferimento all'uranio impoverito, componente delle armi promesse in quello stesso periodo dalla Gran

Bretagna a Kiev. Come se i "pacifinti" da salotto possano dare lezioni a chi la guerra la racconta stando sotto le bombe.

Sanzioni e bugie

Un altro capitolo affrontato da Travaglio con voluta approssimazione è quello relativo alle sanzioni, le quali, secondo il ritornello tanto caro ai putiniani, "fanno più male a noi che a loro". Una narrazione che non viene mai argomentata con dati o numeri concreti, ma che secondo i propagandisti sarebbe confermata dall'impennata dell'inflazione (europea, non russa), che ha coinciso con l'inizio dell'invasione.

Un interessante "falso storico" attraverso il quale la controinformazione russofila, legando l'aumento dei prezzi alla guerra, conta ancora di spingere le opinioni pubbliche a premere sui rispettivi governi per una fine del conflitto, anche a costo di accettare condizioni svantaggiose per Kiev.

In realtà, come riporta una rilevazione fatta da "Italy for Climate", una iniziativa della Fondazione per lo Sviluppo Sostenibile, alla quale partecipano alcuni dei maggiori attori nazionali nel settore industriale ed energetico e con partnership di rilievo come ENEA, ISPRA e RSE, gli analisti sono ormai pressoché tutti concordi nel ritenere che i rincari energetici, vera e propria locomotiva che ha fatto correre il treno dell'inflazione, fossero già iniziati l'anno precedente. A gennaio del 2021 il prezzo dell'elettricità in Italia era di 61 euro/kwh, mentre 12 mesi più tardi era di 281 euro/kwh. Una salita vertiginosa dovuta per quasi l'80% all'aumento del costo del gas (a tutto vantaggio della Russia, che ne è il principale produttore) e per la restante parte ad altri fattori, non ultimo il maggiore esborso necessario per l'acquisto del diritto di emettere CO2 in atmosfera.

Ma lo stesso racconto sull'inefficacia delle sanzioni per la Russia, dopo mesi di sbeffeggiamenti da parte di esponenti di peso del governo di Mosca, è stato smentito da Vladimir Putin in persona, anche sulla scorta di alcuni dati pubblicati dal Ministero delle Finanze. Lo zar alla fine di marzo 2023 ha infatti dovuto ammettere l'effetto negativo dei provvedimenti assunti dall'occidente,

soprattutto sull'esportazione di materie prime e nel limitare l'operatività delle banche russe, escludendole dai circuiti internazionali, evidentemente perché ormai impossibili da negare, e certamente anche per preparare la popolazione a sacrifici di lunga durata, qualora la guerra non dovesse terminare a breve.

Ma per smentire l'eroico Travaglio, particolarmente attento a nascondere o camuffare ogni notizia che possa mettere in ombra la Russia, non era neanche necessario scomodare l'inquilino del Cremlino. Lo stesso ex premier Mario Draghi, a più riprese deriso sui canali social vicini a Putin e dalle colonne del Fatto Quotidiano, aveva spiegato che l'effetto delle sanzioni, per come erano state concepite, sarebbe stato evidente dopo diversi mesi. Da lì il direttore del giornale, improvvisatosi economista, si è da subito lanciato in affermazioni rivelatesi quanto meno azzardate, come "le sanzioni dell'Europa contro la Russia, che si sono rivelate sanzioni contro l'Europa, mentre alla Russia non fanno un baffo" (Il Fatto Quotidiano, 2 settembre 2022) o anche "la Russia non è collassata per le sanzioni (che rischiano di far collassare noi)" (16 novembre 2022), ma anche in occasioni più recenti, in cui aveva parlato di "effetto boomerang", durante un "dialogo", pubblicato sui canali social, con un altro fine pensatore come Alessandro Di Battista. L'ex "pasionario" del Movimento 5 Stelle aveva infatti anche lui parlato di una Russia che non si cura delle sanzioni perché paesi come Cina, India e Vietnam "possono essere in qualche anno un'assicurazione sul futuro economico, politico e sociale per la Russia".

Niente più che la storiella che il Cremlino per il primo anno di guerra ha cercato di rifilare al mondo intero, ripetendola fino allo sfinimento, con la speranza che le dimostrazioni di forza, i brindisi con vini costosi e le adunate con folle oceaniche in gigantesche sale dorate e tirate a lucido, bastassero a far credere che l'economia russa fosse solida e inscalfibile dalle iniziative ostili del perfido e autolesionista occidente.

Peccato che in realtà i numeri reali dicano tutt'altro.

Già agli inizi del 2023 Putin ha ammesso per il 2022 un contrazione del PIL del 2,5%. Stima molto generosa, secondo tutti i principali operatori finanziari mondiali, e nei fatti non verificabile,

visto che, tra le proteste della governatrice della banca centrale Elvira Nabiullina, Mosca ha interrotto per tutto il 2022 la pubblicazione di alcuni report finanziari periodici, proprio per nascondere gli effetti delle sanzioni. I principali istituti internazionali hanno però calcolato che il calo reale del PIL russo, al 31 dicembre, dopo i primi 10 mesi di "operazione speciale" sia stato del 3,6% o addirittura del 4,5%, un risultato, peraltro, "dopato" dalla ipertrofica produzione legata all'industria bellica e dagli acquisti maggiorati di materie prime da parte di Cina e India.

Questo dato, già di per sé negativo, va inoltre confrontato con quello del contesto economico generale, che è invece di segno opposto a quello russo. Nel 2022, mentre Mosca scivolava in un più o meno profondo rosso, il PIL mondiale cresceva del 3,1% e quello europeo del 3,5%, sebbene il peso delle sanzioni nel vecchio continente sia quantificabile, secondo una stima pressoché unanime, in un approssimativo 2,5% di mancata crescita.

Le cifre vanno quindi viste non solo per il loro valore assoluto, ma anche in relazione al *gap* che c'è tra Russia ed Europa. Tra il +3,5% complessivo dei paesi europei e il -4,5% stimato della Russia la differenza è infatti di ben 8 punti. Per cui non si capisce bene da dove Travaglio e Di Battista traggano le loro frettolose e tendenziose conclusioni.

Persino indicatori come l'inflazione, ambito che avrebbe dovuto almeno in parte risparmiare la Russia, essendo dovuta soprattutto all'aumento dei prezzi dei beni energetici e del grano, dei quali il gigante euroasiatico è uno dei maggiori produttori, ha visto Mosca superare il 14%, quasi 5 punti sopra la media europea, con una drastica riduzione della percezione del benessere, che l'apertura ai mercati occidentali aveva assicurato in questi anni.

Non va meglio neanche sul fronte finanziario, con un 2022 conclusosi con un deficit del 2,3%, il più alto dalla caduta dell'URSS, con la sola eccezione del 2020, anno che risentiva degli effetti del COVID. Stando a quanto riporta il New York Times^[24], infatti a fronte di un aumento delle entrate rispetto al 2021 di 2.800 miliardi di rubli (circa 40 miliardi di dollari), le spese legate alla guerra

avrebbero fatto impennare le uscite di 6.400 miliardi di rubli (pari a 92 miliardi di dollari americani), generando un disavanzo di 3.300 miliardi di rubli.

Ancora più drammatico l'avvio del 2023. Nel solo mese di gennaio, si legge in resoconti dell'agenzia Reuters^[25] e del Carnegie Endowment^[26], Mosca ha registrato uno sbilanciamento tra uscite ed entrate pari all'equivalente di 24,8 miliardi di dollari, risultato catastrofico dovuto al crollo delle entrate fiscali derivanti dalla vendita di gas e petrolio (-46,4%) e delle altre entrate (-28%) dovute alla generale contrazione dell'economia e del calo degli scambi. Il risultato complessivo è di un preoccupante -35,1%, a fronte di un balzo delle spese di oltre il 60% su base annuale.

Una picchiata divenuta meno ripida nel mese di febbraio, stando alle tabelle pubblicate dal Ministero delle Finanze Russo^[27], ma che comunque, ammesso che i dati siano reali, conferma la pessima traiettoria imboccata dai conti dello stato.

Il Ministero mette infatti nero su bianco il crollo del 24,8% delle entrate nei mesi di gennaio e febbraio 2023 rispetto allo stesso anno del periodo precedente, dovuto soprattutto al calo del gettito fiscale derivante da vendita di gas e petrolio (che si conferma in discesa del 46,4%), a fronte di spese per 5.744 miliardi di rubli (+51,5% rispetto allo stesso periodo del 2022), di cui 2.074 solo di appalti (+217%), voce nella quale la produzione di armamenti ha certamente un peso preponderante. Il totale è un passivo di 2.581 miliardi, rispetto a un attivo di 415 miliardi ottenuto nello stesso periodo dell'anno precedente. In pratica nei primi due mesi del 2023 era stato già bruciato l'88% dell'intero deficit annuale fissato con la legge di bilancio 2023.

Anche a marzo e aprile la situazione si è confermata piuttosto problematica per i conti pubblici russi, tanto che, nonostante il lieve avanzo del mese di maggio, il deficit complessivo è già oltre quello programmato per l'intero anno (117%).

Inevitabili i riflessi anche per il PIL della Federazione, che nel primo trimestre del 2023 ha fatto registrare una contrazione dell'1,9%^[28]. Dati che rendono molto più plausibili le fosche

previsioni dell'OCSE, che fissa per l'anno un ulteriore ridimensionamento del PIL russo pari al 5,6%, rispetto a quelle assai più generose del Fondo Monetario internazionale, le quali immaginavano una lieve crescita, nell'ordine dello 0,3%. Il budget 2023, basato su un lieve rialzo del prodotto interno lordo, è stato infatti costruito sulla base di un prezzo di vendita del petrolio di 70 dollari al barile. Una previsione abbondantemente ottimistica, dal momento che i vari pacchetti di sanzioni occidentali hanno drasticamente ridotto il parco dei possibili acquirenti di petrolio russo, facendo scivolare l'indice Urals, applicato al greggio di Mosca, almeno per i primi mesi dell'anno, attorno ai 50 dollari al barile (con costi di consegna, spesso a carico del venditore), mediamente il 35-40% in meno rispetto al Brent, l'indice internazionale.

Nei mesi successivi il *price cap* di 60 dollari al barile fissato dall'occidente è stato a più riprese superato ponendo però con questo ulteriori problemi agli acquirenti tradizionali, obbligati a scegliere se sfidare le sanzioni occidentali o puntare sul greggio non russo.

Un quadro complesso che rischia di cronicizzare il disavanzo, obbligando il Cremlino ad attingere alle riserve di stato, già in forte calo e con metà dei risparmi congelati dalle sanzioni, in un contesto cui va aggiunta anche la debolezza del rublo, ormai in caduta libera e su valori che ai primi di luglio del 2023 si aggirava attorno alla metà rispetto all'anno precedente. Persino gli scambi con la Cina, prossimi ai 200 miliardi di dollari all'anno vengono ormai effettuati in Yuan, a dimostrazione del rapporto di totale vassallaggio di Mosca nei confronti di Pechino, il quale si completerà, secondo molti analisti, con la fagocitazione e desertificazione dell'economia russa da parte della Cina.

Non ci vuole un genio dell'economia per capire che la situazione è per la Russia a dir poco complicata. Eppure secondo Travaglio quelle imposte dall'occidente sono "autosanzioni", che al Cremlino fanno praticamente il solletico.

Nell'articolo del Fatto Quotidiano di settembre 2022 citato poco fa, Travaglio si chiede fino a quando i governi europei continueranno a scambiare la realtà per putinismo. Quello che, davanti a questi dati,

ci si dovrebbe domandare è piuttosto fino a quando Travaglio e l'intero club dei "pacifinti" continueranno a scambiare il putinismo per realtà.

IL CLUB DEI "PACIFINTI"

Naturalmente sarebbe disonesto affermare che Marco Travaglio lavori in assoluta solitudine e senza una schiera di aiutanti, che accompagnano e avvalorano le sue tesi, in un gioco di reciproca legittimazione, che si pone a metà tra la complicità e l'autoreferenzialità. Una vera e propria cricca di "pacifinti", termine perfetto per definire tutti quei personaggi che, nascondendosi dietro la bandiera della pace, portano avanti battaglie di pura retroguardia nostalgica o di sostegno alla causa russa per ragioni che, nella migliore delle ipotesi, sono dettate da una preconcepita avversione nei confronti dell'Occidente.

Personaggi che in comune hanno una naturale tendenza alla manipolazione e distorsione della realtà ed una scarsa attitudine alla citazione di fonti autorevoli e verificate (o optano per una loro parziale omissione), oltre ad una ossessiva ricerca di un "regime" da incolpare o di un "pensiero unico" dal quale distinguersi. Cui fa seguito di solito una sorta di mania di persecuzione o la simpatica convinzione di essere portatori di verità assolute in un mondo di idioti vittime di una soporifera propaganda *mainstream* che schiavizza le menti e impedisce di vedere il mondo com'è.

Sembra quasi di scorgere dei novelli Morpheus, il personaggio che, nel film "Matrix", offre ad un perplesso e preoccupato Neo (Keanu Reeves) la scelta tra la pillola azzurra che avrebbe consentito al protagonista di tornare al suo mondo illusorio, e quella rossa, capace di farlo invece risvegliare dal suo lungo sonno per vedere la cruda realtà. Peccato che le verità che Travaglio e i suoi spacciano come pillola rossa sia solo un pesante mix di concetti allucinogeni, che puntano a creare un universo parallelo in cui gli ucraini sono aggressori, i poveri russi sono vittime delle angherie del sanguinario occidente, le sanzioni non funzionano e Putin è una sorta di novella Madre Teresa che in ogni modo cerca la pace.

In questa sezione di "Scemi di pace" si menzioneranno alcuni di questi personaggi, insieme alle loro più o meno eroiche gesta, grazie

anche ad articoli di blog e notiziari di ottima fattura ed estremamente lucidi, come il sito "The Vision", che attraverso la penna di Mattia Madonia, ha (involontariamente) fornito tanti utili spunti.

Alessandro Di Battista

Nella lista dei "pacifinti" il primo posto se l'è ampiamente meritato l'ex deputato grillino, amico dei gilet gialli, poi falegname nel viterbese, corrispondente estero del Fatto Quotidiano (e come ti sbagli?), ma anche opinion leader, youtuber pasionario, e onnipresente commentatore, che ha abituato il suo pubblico ad appassionate arringhe televisive con la gestualità tipica di chi ha messo accidentalmente due dita in una presa di corrente.

Il buon Di Battista, che ha sempre avuto un approccio tutto suo con la politica estera, al punto di rendersi protagonista di figuracce di caratura internazionale come l'incontro in Francia con le frange violente e sovversive dei gilet gialli per un accordo politico con il Movimento 5 Stelle o di un surreale summit con un gruppo di italo-argentini a Caracas, ha infatti dimostrato, anche in questa occasione, una grande capacità di interpretare gli eventi. Il 22 febbraio 2022 (48 ore prima che scattasse l'"operazione speciale" di Putin) scriveva infatti in un lungo sermone su Facebook che "la Russia non sta invadendo l'Ucraina", lanciandosi anche in affermazioni come "credo che Putin (e non solo) tutto voglia fuorché una guerra" e anche che "controllare un territorio vasto e in gran parte ostile ai russi è un'operazione impossibile". Idee chiare anche su Lugansk e Donetsk, che erano state appena riconosciute come indipendenti con un atto di imperio di Putin. "Si tratta - scrive - di territori che la Russia controlla politicamente e militarmente da otto anni. Nulla di nuovo dunque e, per adesso, nulla di particolarmente preoccupante", ammettendo che però qualcosa può sempre cambiare. Non una parola su come si sia arrivati all'espropriazione forzata delle due repubbliche separatiste, in barba ai vari accordi con i quali la Russia negli ultimi trent'anni si era impegnata ad assicurare l'integrità territoriale dell'Ucraina.

“D'altro canto - aggiunge invece, a proposito della ventilata adesione di Kiev all'Alleanza Atlantica - come potrebbe mai la NATO fare entrare nell'alleanza un paese che non controlla il proprio territorio?”. Domanda in parte legittima, che però non sembra Di Battista si sia posto in occasione dei referendum farsa di settembre del 2022, che hanno portato all'annessione forzata di quattro oblast' (Lugansk, Donetsk, Kherson e Zaporizhya), nessuno dei quali controllato completamente da Mosca.

La sintonia con Travaglio comunque è totale, perché il 23 febbraio anche il direttore del Fatto Quotidiano aveva liquidato come ennesime “fake news” gli annunci americani dell'imminente invasione, aggiungendo ironicamente anche “eravamo tutti col fiato sospeso in attesa del Verbo”.

Una manciata di ore dopo questo post tutte le previsioni dei due grandi opinionisti si sbriciolano sotto i cingoli dei carri armati di Mosca che marciano sul territorio ucraino da tre differenti direzioni, mentre l'aviazione bombarda a tappeto case, scuole e ospedali.

Ma invece di ritirarsi in buon ordine sperando che il mondo si dimentichi presto della doppia figuraccia, entrambi virano sulla ricerca delle cause della loro disfatta mediatica, trovando negli USA e nell'occidente il colpevole perfetto.

In un lungo monologo dall'emblematico titolo “Perché Putin ha un consenso così alto”, pubblicato su YouTube datato luglio 2022 (in piena guerra) da Kazan, capitale dello stato russo del Tatarstan, l'inviato in t-shirt Di Battista sforna una lezioncina, sfogliando pagine di incommentabili appunti, con il risultato di assemblare una serie di racconti ai limiti del revisionismo.

Si comincia con l'esaltazione degli accordi commerciali e degli incontri internazionali dei rappresentanti del governo russo (a dimostrazione del fatto che non c'è alcun isolamento), per passare poi al rincaro dei prezzi, “ma non quanto in Italia” (una sua congettura smentita dai dati, ma che lui giustifica asserendo sostanzialmente che tanto i russi le cose diventate troppo care non le comprano più). L'occasione è ghiotta ovviamente anche per sottolineare l'inutilità delle sanzioni, che definisce ipocrite (parole di fantomatiche persone intervistate) perché non applicate in altre

guerre scatenate ad esempio dagli Stati Uniti. Ma pure per ribadire in sostanza il grande amore della Russia per il suo leader, del quale snocciola i successi in politica economica ed estera. Un mega spot da far invidia al Ministero della Propaganda del Reich.

Puntuale come un treno svizzero, con tanto di fischio che ne annuncia l'arrivo, il Che Guevara di Roma nord, si lancia poi in rocambolesche ricostruzioni di quello che chiama "colpo di stato Euromaidan", cui fanno seguito le "rappresaglie [ucraine] nel Donbass", dimenticando che il governo filorusso fu fatto cadere da milioni di persone in piazza e non da oscure manovre americane e che gli scontri in Donbass iniziarono nel 2014 a seguito dell'attacco dei separatisti contro i palazzi delle istituzioni ucraine, su ordine della Russia, che, come scrive la Corte dell'Aja, con tanto di intercettazioni che lo provano, sulle due repubbliche separatiste esercitava il totale controllo e che aveva partecipato direttamente alle azioni militari.

In questo senso non c'è dubbio che la guerra sia iniziata otto anni prima dell'invasione russa del 24 febbraio. Ma questo non dimostra, come vorrebbe far credere Di Battista, che l'Occidente ha oggi la memoria corta, ma piuttosto che Putin ha da sempre le mani lunghe.

Come ricorda Mattia Madonia^[29] Il Movimento 5 Stelle, anche ai tempi in cui Di Battista ne era un illustre parlamentare, non aveva da subito ammiccato alle posizioni filorusse ed anzi lo stesso Grillo si era scagliato contro Putin^[30] dopo la morte di Anna Politkovskaja (giornalista e scrittrice attivista dei diritti umani particolarmente impegnata nei racconti della guerra in Cecenia e del sanguinario regime dei Kadyrov instaurato dal Cremlino subito dopo, uccisa nel 2007 mentre rinasceva), arrivando a candidarla come "person of the year" per il suo blog^[31] a dicembre del 2007 in risposta all'annunciata intenzione del settimanale americano *Time* di concedere il prestigioso riconoscimento a Putin. Una scelta della quale il fondatore del Movimento 5 Stelle si dice solo parzialmente sorpreso, dal momento che lo stesso magazine aveva concesso quello stesso riconoscimento nel 1939 a Stalin e l'anno precedente a Hitler.

Qualche anno più tardi, nel 2016, Di Battista, insieme al compagno di partito Manlio Di Stefano (altro straordinario personaggio, che, come ricorda l'Espresso in un articolo del 2017^[32] "celebra Chávez, vuol normalizzare i rapporti con Assad e rivedere il ruolo dell'Italia nella Nato, esalta l'Ecuador di Correa, rispetta Maduro, sottolinea che Hamas non può esser chiamata organizzazione terroristica", e del quale esiste anche un simpatico resoconto della visita in Argentina pubblicato dal Foglio^[33]) spiazzano tutti e partono alla volta di Mosca, dove hanno "ottimi incontri" come li definisce lui in un articolo riportato su La Stampa^[34], con personaggi di vario genere, uno dei quali è Sergei Zheleznyak, vice presidente della Duma, la camera bassa del Parlamento Russo, con un passato da manager di peso di *News Outdoor Group*, colosso della raccolta pubblicitaria dell'Europa dell'est con sedi a Mosca e Varsavia. Ma i due hanno colloqui anche con Robert Schlegel, ex capo di Nashi, la gioventù putiniana e Maxim Rudnev, ex dirigente della "Giovane Guardia" putiniana, con i quali, secondo La Stampa^[35], parlano soprattutto di internet e campagne elettorali. Da quel viaggio torna impressionato dall'"ottimo apparato di intelligence", mentre Di Stefano fa notare che "Attraverso i media si alimenta una russofobia crescente per giustificare l'ingresso di nuovi Stati in Europa e nella NATO. Montenegro, Georgia e Ucraina ne sono un esempio".

Erano gli anni in cui Russia Today, il network di lingua inglese finanziato dal governo russo, riservava un trattamento di grande favore al Movimento 5 Stelle, con lunghe interviste ai suoi esponenti (lo stesso Di Battista ottenne un "servizio trionfale" sul sito nella sua versione spagnola) e, insieme all'altro sito di "informazione" russo Sputnik, attacchi massacranti contro Matteo Renzi, del quale veniva continuamente deprecato l'atlantismo. Tutto materiale, nemmeno a dirlo, rilanciato dalle reti di propaganda grillina.

Scopo della visita di Di Battista e Di Stefano era, a quanto pare, mettere in cantiere un accordo con Russia Unita, il partito di Vladimir Putin (che non si sa se sia mai stato firmato), che di patto ne aveva già uno con la Lega di Salvini (tutt'ora attivo), confidando

sull'intenzione dei grillini di portare l'Italia fuori dall'Eurozona, come riporta EuObserver^[36]. Di certo c'è che, una volta tornato in Italia, il deputato barricadero si affretta a depositare una proposta di legge per l'uscita dell'Italia dalla NATO. Cosa della quale gli chiederà conto la parlamentare del PD Debora Serracchiani in diretta, nel corso di una puntata di DiMartedì su La7, ricevendo una (non) risposta piuttosto imbarazzata.

Altra operazione riuscita a firma Di Battista & Di Stefano è poi quella di trascinare lo stesso Grillo a colloquio con l'Ambasciatore russo in Italia Sergei Razov, mentre dal blog del Movimento partivano fendenti anti americani e il sito legato alla Casaleggio "Tze Tze" attingeva contenuti dalla principale fonte di propaganda putiniana Sputnik. Contemporaneamente, ricorda ancora La Stampa, "La rivista L'antidiplomatico, diretta da Alessandro Bianchi (poi consulente dell'ufficio legislativo M5S alla Camera) diventa centrale nell'elaborare una linea politica sempre più pro Putin e pro Assad."

Ma la vera "chicca" la rivelano Nicola Biondo e Marco Canestrari, entrambi a lungo collaboratori di Casaleggio, che nel loro libro "Supernova" rivelano come proprio Di Battista, tra ottobre e novembre 2016, mentre il partito affilava le armi contro i referendum costituzionali di Renzi, si presentò ai gruppi parlamentari del Movimento chiedendo: "Che ne dite di farci dare una mano per la campagna sul referendum costituzionale dall'ambasciatore russo? Con tutto quello che stiamo facendo per loro...". Ci sarebbe da ridere, se non si trattasse di un parlamentare italiano che stava incoraggiando l'intervento di una potenza straniera affinché interferisse nella politica nazionale, peraltro in una consultazione nella quale si discuteva la modifica della costituzione.

Non a caso, ricorda The Vision, nel 2018 l'allora senatore statunitense Joe Biden rivelò che, secondo fonti di intelligence, la Russia era interessata alla formazione in Italia di un governo Lega-M5S, che, nonostante le dichiarazioni di fuoco dei rispettivi leader, alle fine effettivamente si materializzò. In quello stesso periodo finì nelle mani dell'organizzazione Dossier Center, finanziata dall'oligarca dissidente Mikhail Khodorkovskij, una mail inviata da un deputato di

Russia Unita al responsabile del Dipartimento di Politica estera del Cremlino, della quale si scoprirà l'autenticità grazie ad un'inchiesta svolta in collaborazione con Bbc, Der Spiegel, Zdf e La Repubblica. Nella missiva si annunciava la volontà di costituire una rete di partiti amici di Mosca per influenzare la politica europea. Ne avrebbero dovuto far parte il Rassemblement National di Marine Le Pen in Francia, i tre partiti di estrema destra in Germania, Alternative für Deutschland, Nationaldemokratische Partei Deutschland e Pegida, e due partiti italiani, ovvero Lega e Movimento Cinque Stelle.

Era l'anno in cui Dibba plaudiva anche alla proposta leghista di nominare presidente della RAI Marcello Foa ("Mi sembra un sogno", commentava su Facebook), nonostante il personaggio fosse già noto per essere un seriale distributore di fake news, tra cene sataniche di Hillary Clinton, ragazze vittime di atti di cannibalismo in riti voodoo e retweet di teorie stravaganti e notizie infondate, come riporta il sito Butac (Bufale tanto al chilo), ripreso dal Foglio^[37].

Degli stretti rapporti del M5S con la Russia si occupa anche il sito Linkiesta^[38] nel 2019, rivelando il ruolo di Antonio Fallico, già consulente del colosso del gas russo Gazprom e presidente della filiale russa di Banca Intesa, il quale sarebbe stato utilizzato anche da Berlusconi come contatto con il Cremlino, in virtù del suo fluente russo e dell'amicizia di lunga data con Marcello Dell'Utri, cofondatore di Forza Italia. Tra i suoi contatti anche quello dell'ex Sindaca pentastellata di Torino Chiara Appendino, spesso presente ad eventi che vedono Fallico come protagonista e, non a caso, anche lei grande sostenitrice dello stop all'invio di armi all'Ucraina.

In quello stesso anno appaiono post sul profilo di Di Battista, che hanno il sapore della dichiarazione d'amore, come quello datato 25 gennaio dal titolo "Meno male che c'è Putin", facendo riferimento al suo grande contributo alla pace mondiale per aver sottratto il Venezuela alle grinfie degli Stati Uniti (che poi ne abbia fatto una sorta di suo protettorato poco importa).

Più di recente invece è apparso in videointerviste con il giornalista Toni Capuozzo, megafono delle fake news sulla strage di Bucha con le quali ha tentato inutilmente di assolvere la Russia, ma anche

Alessandro Orsini, altro personaggio balzato agli onori delle cronache per le sue posizioni smaccatamente anti-atlantiste, che gli sono valse innumerevoli apparizioni tv e, ovviamente, una collaborazione con il Fatto Quotidiano.

Alla luce di tutto questo, risulta piuttosto difficile immaginare che il "pacifismo" di un simile personaggio, sia un autentico desiderio di far tacere le armi e non, semmai, la ferma volontà di portare avanti una sistematica campagna di disinformazione alla quale si dedica ormai da molti anni.

Alessandro Orsini

Proprio il professor Alessandro Orsini è con ogni evidenza un'altra punta di diamante dell'agguerrito esercito dei finti pacifisti. Docente di sociologia del terrorismo presso la prestigiosa università LUISS, ma anche saggista, plurispecializzato e titolare di consulenze anche importanti come quelle con il Governo Italiano.

Proprio in virtù del suo curriculum, ci si sarebbe aspettati un approccio, su una materia già oggetto di accese discussioni come quella della guerra in Ucraina, di tenore prettamente scientifico, anziché avventurosi (e quantomeno discutibili) azzardi di natura smaccatamente ideologica con l'aggravante di essere proposti con il chiaro scopo di farne un'aperta provocazione mediatica per quello che appare (e ci si augura che non sia nulla più di questo) come mero desiderio di visibilità.

A questi suoi eccessi il professore deve infatti la decisione assunta dalla RAI a marzo 2022 di non dare seguito al contratto che regolava la sua partecipazione al programma Cartabianca, condotto da Bianca Berlinguer, da duemila euro a puntata. Trasmissione alla quale aveva quindi deciso di partecipare gratuitamente, assicurandosi nel frattempo apparizioni anche in altre trasmissioni come Piazza Pulita, condotta da Corrado Formigli su La7. Nello stesso mese cessa anche la sua collaborazione con Il Messaggero, quotidiano per il quale curava una rubrica, per iniziarne una (incredibile, ma vero) con Il Fatto Quotidiano.

Quest'ultima è peraltro costata al giornale l'addio polemico del cofondatore Furio Colombo, il quale ha ritenuto impossibile la coabitazione con il putinismo spinto del professore.

Ma non è certo l'unico inciampo del prof, che, per le sue affermazioni *borderline* si era già visto sospendere la propria pagina su Wikipedia. Mentre in risposta ad un'inchiesta de La Stampa sul suo curriculum, aveva parlato di un'antipatia preconcetta ai suoi danni da parte del giornalista autore dell'articolo e di commissioni che lo avrebbero bocciato mille volte, come conseguenza delle sue denunce relative al sistema di baronaggio che vige negli atenei italiani. Quest'ultimo elemento in realtà poco rileva ai fini della valutazione delle sue performance giornalistiche e televisive, dal momento che, in un contesto di dibattito pubblico non accademico, non sono certo i titoli o il curriculum a rendere logico e fondato un ragionamento. Tuttavia va detto che lo stesso Orsini, che di pezzi di carta da incorniciare ne ha a iosa, vanta anche un simbolico primato di interventi il cui livello è così disarmante da guadagnarsi un seppur breve approfondimento.

Proprio dalle colonne del giornale di Travaglio, il 3 aprile 2022 Orsini lancia infatti il suo "Manifesto per la pace", che Elio Truzzolillo sul magazine online "Immoderati" definisce "il più pazzo del mondo"^[39], mentre "The Vision" lo bolla come "manifesto per la resa"^[40].

Preannunciato con squilli di trombe sui social, quasi fosse l'evento del secolo, la vera chiave di volta della guerra russo-ucraina viene pubblicata con il titolo: "Cinque mosse per dimostrare che l'Italia vuole solo la pace"^[41].

Un micidiale polpettone di supponenza, autoreferenzialità, affermazioni destituite di ogni logica, uscite surreali e tesi del tutto scollegate dalla realtà, che, come scrive Truzzolillo, fanno dubitare non solo delle reali intenzioni pacifiste di Orsini, ma anche delle sue doti accademiche e che merita, per inquadrare il personaggio, un racconto dedicato.

Innanzitutto il docente si lancia in uno spericolato paragone tra l'Europa ed il corpo umano, equiparando gli stati (ma solo alcuni) ad

organi con specifiche funzioni sulla base delle tesi di analogia organica di Herbert Spencer. In virtù di questa suddivisione, all'Italia spetterebbe il ruolo di "potenza di pace", mentre alla Francia tocca il compito "ingrato e violentissimo" di "andare a morire contro i jihadisti dell'Isis" (ma dove sta scritta questa roba? Chi ha deciso questi ruoli? E soprattutto Orsini lo ha spiegato ai francesi?). A supporto di queste curiose posizioni il professore richiama l'abusatissimo articolo 11 della costituzione (senza citare la seconda parte) e una legge del 1990, che secondo lui "impedisce all'Italia di vendere armi ai paesi in stato di conflitto armato" dimenticandosi di dire che l'articolo 9 (lettera b) di quella stessa legge recita testualmente: "Sono escluse dalla disciplina della presente legge le esportazioni o concessioni dirette da Stato a Stato, a fini di assistenza militare, in base ad accordi internazionali" e che il governo può disporre per legge esplicite deroghe. Il professore poi, nello stesso capoverso, aggiunge che Parigi, al contrario, ha un posto al Consiglio di Sicurezza dell'ONU e ha l'atomica (che c'entra?).

La mancanza di una iniziativa di pace deriverebbe quindi secondo Orsini dal fatto che tutti gli organi del corpo-Europa pretendono di fare la stessa cosa, tanto che "Mario Draghi parla, pensa e agisce come Boris Johnson", che in Europa nemmeno ci sta più.

Un minestrone di concetti apparentemente casuali del quale non si capisce il senso, peraltro farcito con l'opera di un sociologo di 150 anni fa, con scarsa o nessuna attinenza alla situazione ucraina.

Fatto sta che al primo punto della lista di suggerimenti che Orsini elargisce all'allora governo Draghi, troviamo la temporanea rottura con l'Unione Europea (il professore specifica anche che "rompere non vuol dire fuoriuscire") e "riconoscere che l'Occidente ha commesso alcuni errori". Cioè una Italexit a metà e a tempo per fare una cosa che, ammesso che sia ragionevole, si potrebbe fare tranquillamente restando nell'UE. In pratica realizzare proprio noi il sogno nel cassetto che Putin persegue da anni sostenendo e spesso finanziando tutti i partiti euroscettici e sovranisti del vecchio continente. Straordinario!

Secondo: il premier "dovrebbe dirsi disponibile al riconoscimento del Donbass e della Crimea". E anche qui una precisazione, perché,

spiega tra parentesi, "rendersi disponibile non significa riconoscere". Quindi un bluff? Facciamo credere alla Russia che le concediamo Crimea e Donbass (solo noi italiani, perché con l'Europa abbiamo nel frattempo temporaneamente rotto e la Francia è troppo impegnata a morire contro i jihadisti) e poi sul più bello facciamo i vaghi fischiettando? Anche questo peraltro pare il punto 2 del libro dei desideri di Putin, fermo restando che al prof sfugge del tutto il concetto di autodeterminazione dei popoli. Cediamo territori (o fingiamo di farlo) come fossero terreni del Monopoli.

Sul terzo punto, in molti hanno avuto il timore di uno scherzo, anche grossolano. Ma le varie pubblicazioni dell'articolo apparse online confermano che il testo era proprio quello. Secondo il professore-stratega dovremmo in sostanza "risparmiare milioni di euro per le armi all'Ucraina" per farci due ospedali "con la compartecipazione del Vaticano", per curare i mutilati di guerra. Uno per gli adulti e uno per i bambini.

Piccola pausa di riflessione per cercare di afferrare il senso del concetto.

Mentre si può più o meno comprendere che nel proporre di risparmiare soldi per le armi, Orsini stava solo continuando a sfogliare le letterine inviate, fuori stagione, da Putin a Babbo Natale, sfugge il nesso con la costruzione dei nosocomi. Non potremmo più semplicemente far curare i feriti negli ospedali che ci sono già? Che c'entrano due nuovi ospedali con la pace? E soprattutto che c'entra il Vaticano? Domande che precedono la lettura del resto del terzo punto, perché il meglio deve ancora venire. Gli ospedali, aggiunge infatti il sommo docente, "dovrebbero essere costruiti al confine settentrionale dell'Italia, in modo da rendere più rapido il trasferimento delle vittime ucraine in Italia", come se i feriti arrivassero a piedi o a cavallo (magari, dovendoli proprio costruire con quello scopo, sarebbe meglio farlo in prossimità di aeroporti internazionali o direttamente in Ucraina, no?). E ancora, qui si supera, "dovrebbero essere denominati rispettivamente 'Madre Ucraina' e 'Gesù di Mariupol' in modo da saldare il movimento pacifista laico con quello cattolico". Insomma, gli ospedali non ci sono ancora, ma i nomi Orsini li ha già scelti.

Stando al numero sterminato di commenti tra l'ironico e l'esterrefatto che è possibile trovare in rete, appare chiaro che l'abbondanza di dettagli del tutto inutili e la scelta di due ospedali, anziché due scuole, due chiese o due mense per i poveri, sia oggettivamente surreale, demenziale e del tutto scollegato dall'attualità di una guerra che di risate non ne consente molte.

Quarto suggerimento a Draghi (ammesso che potesse sopravvivere ai primi tre) è quello di sentirsi un po' come Kennedy e Krusciov nel '62, vale a dire "aumentare il livello di fiducia tra l'Unione europea e la Russia attraverso la creazione di una nuova istituzione denominata 'Consiglio Russo-Europeo per la difesa della pace'". Una sorta di terapia di coppia applicata su scala continentale. Come se nessuno avesse tentato finora di avvicinare lo zar per cercare di farlo ragionare.

Ma ha idea di cosa sta parlando? E anche qui, era proprio indispensabile specificare il nome esatto di questo gruppo di lavoro congiunto?

Quinto e ultimo punto. Dovremmo impegnarci a costruire un'Europa sempre più disarmata e accondiscendente con la Russia, opponendoci "a qualunque ulteriore tentativo di espansione della Nato ai confini russi, a partire dalla Georgia".

Pure qui verrebbe da dire: "autodeterminazione dei popoli, questa sconosciuta". Di sicuro un altro bel desiderio di Putin da realizzare. Un regalo alle sue ambizioni imperialiste, davanti al quale dovremmo oltretutto disarmarci, come se la Russia avesse dimostrato, soprattutto nel ventennio dello zar, di essere del tutto inoffensiva.

Si potrebbe dire che una lista come questa sembra scritta da Putin in persona, ma poi copiata e integrata con considerazioni personali da un bambino di 10 anni con una fervida fantasia e senza una tv funzionante in casa.

Anche alla luce di questo, non c'è dubbio: cedere Colombo e prendere Orsini per il Fatto è stato un super-affare.

Una grande sensibilità alla causa russa Orsini l'aveva comunque già dimostrata in occasione dell'uscita del vaccino Sputnik, come ricorda il sito Linkiesta^[42], in un articolo del 22 marzo 2022. Un

rimedio che la Russia non era in grado di produrre nelle quantità necessarie a soddisfare le esigenze europee e che nemmeno aveva voluto sottoporre alle procedure di farmacovigilanza necessarie per ottenere la distribuzione, salvo poi lamentare il solito atteggiamento discriminatorio da parte occidentale, ormai parte integrante della retorica russa.

“Solo tra il febbraio e l’aprile del 2021 - scrive Linkiesta, riferendosi all’Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale, organo di divulgazione dell’Università LUISS, focalizzato sulla politica internazionale, diretto da Orsini - si contano una quindicina di dispacci sul ‘primo vaccino contro il COVID-19 al mondo’, sul suo successo in Venezuela (efficacia al 100%!), in Nicaragua o in Iran, sull’interesse dei paesi Ue, sui pregiudizi dell’Ema, e sulle campagne diffamatorie da parte degli Stati Uniti”.

Nel testo sono anche riportati i riferimenti ed i relativi link agli articoli originali, i quali tuttavia non sono più visibili, dal momento che, si legge sul sito dell’università romana, in un comunicato del 30 aprile 2022, “l’accordo di collaborazione con ENI per la realizzazione dell’Osservatorio sulla Sicurezza Internazionale, affidato dall’Ateneo al Professor Alessandro Orsini, è giunto a scadenza da circa due mesi e non sarà rinnovato. Per questa ragione, i canali di comunicazione dell’Osservatorio, incluso il sito internet ‘sicurezza internazionale’, da oggi non sono più attivi.”

Fatto sta che la costanza con la quale su un sito che dovrebbe in teoria occuparsi d’altro, si insiste su un vaccino russo, peraltro non verificato, risulta a dir poco curiosa, per quanto Travaglio, nel riportare la notizia della chiusura del sito diretto da Orsini, non manchi di evidenziare anche gli appelli di altri docenti, in risposta alla tirata d’orecchi riservata sempre dalla LUISS al professore a seguito di una sua discussa apparizione televisiva. “La Luiss - si legge nella nota diffusa dall’Università - reputa fondamentale che, soprattutto chi ha responsabilità di centri di eccellenza come l’Osservatorio sulla Sicurezza internazionale, debba attenersi scrupolosamente al rigore scientifico dei fatti e dell’evidenza storica, senza lasciar spazio a pareri di carattere personale che possano inficiare valore, patrimonio di conoscenza e reputazione dell’intero

Ateneo". Quanto basta per guadagnarsi le accuse di oscurantismo, maccartismo e censura, sebbene lo scopo di un ateneo prestigioso come la LUISS fosse semmai quello di evitare che uno strumento di studio e analisi come l'Osservatorio potesse diventare un mezzo di divulgazione di opinioni personali estremamente controverse.

D'altra parte il professor Orsini ha abituato il suo pubblico ad affermazioni shock, volutamente provocatorie, salvo poi spesso correggerle, ritrattarle e infine meravigliarsi per il clamore che provocavano.

Ne fa una breve ma significativa raccolta il Corriere della Sera, che in un articolo del 22 maggio 2022 riporta alcune straordinarie performance. "Si può cominciare, ad esempio, dalle sue prime profezie: 'Bisogna avere il coraggio di ammettere che Putin ha già vinto'. E ancora: 'Questa è una guerra persa in partenza. O noi diamo a Putin quello che vuole o lui se lo prende lo stesso'".

Il fatto che la guerra non sia stata propriamente "lampo" come previsto da Putin dimostra come queste previsioni fossero piuttosto avventate. E in tema di profezie, si aggiungerà poi quella - fortunatamente mai avveratasi - secondo la quale su Kherson si sarebbe scatenata una battaglia che avrebbe portato alla terza guerra mondiale. Dalla città, capoluogo dell'*oblast'* che porta il suo nome, i russi invece si ritirarono al di là del Dnipro, quasi senza sparare un colpo.

In ogni caso, scrive ancora il Corriere, "dato che a suo giudizio il conflitto si sarebbe concluso con un successo del presidente russo, Orsini si è sentito in dovere di invitare l'Ucraina alla resa. Del resto, per dirla con le sue parole: 'Anche nelle dittature un bambino può essere felice'. Quindi che problema c'è ad arrendersi a Putin?". Quest'ultima frase è poi stata corretta dal pof in "Meglio un bambino sotto una dittatura che sotto le bombe", dimenticandosi comunque di precisare che le bombe sono quelle di Putin.

Ma lui con il leader del Cremlino ha anche una certa sintonia. Non a caso il 24 aprile 2022 in diretta a Non è l'Arena, intervistato da Massimo Giletti, spiega che "il governo Draghi è un governo di burattini nelle mani della Casa Bianca, sono d'accordo con Putin su questo". Magari non ha preso benissimo il fatto che Palazzo Chigi

abbia ignorato il suo straordinario piano di pace in cinque punti. Chissà poi perché!

Mentre sull'Ucraina piovono bombe russe ha anche modo di dire su Zelensky: "È un pericolo per la pace. Va abbandonato. Deve darsi una calmata, politicamente è un incapace".

Proprio a proposito di bombe, grottesco era stato il suo botta e risposta con la giornalista Bianca Berlinguer, durante una diretta su Rai3. "Se davvero Putin - spiegava alla conduttrice - in una condizione disperata in cui rischia di perdere la guerra in Ucraina, dovesse usare la bomba atomica, l'Europa sarebbe moralmente corresponsabile". Un'affermazione già di per sé forte e vergognosamente pre-assolutoria per Mosca, nel caso di un conflitto nucleare. "Quindi bisogna far vincere la guerra a Putin per evitare il rischio legato alla bomba atomica?" aveva chiesto Berlinguer. Netta la risposta: "Se si pone il discorso in quest'ottica, dico facciamo vincere la guerra a Putin". Con buona pace del diritto internazionale e del disarmo, ovviamente.

Interessanti anche le disinvolute ricostruzioni storiche, che lo portano ad affermare che, durante il fascismo, suo nonno "ha avuto un'infanzia felice" e anche che la seconda guerra mondiale è stata la conseguenza di una sorta di "effetto domino" indesiderato dell'invasione della Polonia. Povero Adolf. In effetti può succedere. Invadi un paese in modo innocente e ti ritrovi in un conflitto mondiale senza nemmeno saperlo. Ma forse se già allora l'Italia avesse aperto un paio di ospedali al nord, con il Vaticano...

Comunque, conclude il Corriere, "anche il prof ha un cuore. Tanto che gli può scappare facilmente qualche lacrimuccia: 'Ogni volta che sento un Paese che vuole entrare nella Nato, soprattutto se è vicino ai confini della Russia, io piango'".

Ma attenzione, nessuno osi dire che è putiniano.

Michele Santoro & Co.

Quella che si percepisce leggendo articoli in rete e post su blog indipendenti e social nei confronti del giornalista Michele Santoro, che, sin dalle prime fasi della guerra, si è distinto per una posizione

“pacifista” ma con una netta prevalenza di un elemento di censura nei confronti dell’Occidente “provocatore”, è forse più delusione che derisione.

“Ma che gli è preso a Michele?” si chiede infatti Francesco Storace in un articolo su Libero dell’11 giugno 2022^[43], riferendosi ad un’intervista rilasciata dall’ex mattatore di Samarcanda al quotidiano La Stampa^[44] un paio di giorni prima. “È vero - aggiunge Storace - che quando faceva il conduttore tv amava e sapeva confezionare i programmi con piglio da tribuno che imponeva le sue idee con forza. Ora, però, con quel suo livore antiucraino, più che putiniano lui, è lo zar di Mosca a sembrare santoriano”. Dal sospetto che possa esserci Draghi dietro la “lista dei putiniani” pubblicata dal Corriere della Sera (“Basta google per capire chi sta con chi, non servono i servizi segreti, tantomeno Palazzo Chigi” fa notare ancora il giornalista di Libero), ai tg “desolanti”, perché “vedono le cose come le vede il governo ucraino”, fino alle lamentele per non avere una trasmissione propria, sebbene “migliaia di persone scrivano sui social che mi vorrebbero in tv”, Santoro è un fiume in piena.

Sull’Ucraina spiega che non si tratta di una democrazia compiuta (magari secondo lui spingerla ad arrendersi diventando uno stato satellite di una dittatura conclamata come quella di Mosca, la renderebbe tale) e ribadisce la propria contrarietà all’invio di armi. Questo perché - e qui la teoria si fa complicata e piuttosto criptica - senza armi l’Ucraina avrebbe optato per una guerriglia, anziché per la guerra, evitando la distruzione attuale e buttando fuori la Russia, perché “I Paesi piccoli [...] hanno sempre vinto contro i Paesi grandi”. Una presunta regola, a supporto della quale cita l’Afghanistan che ha buttato fuori i russi ed il Vietnam che ha sconfitto gli USA, dimenticando che lo stato caucasico era armato in segreto dagli Stati Uniti e ad Hanoi arrivavano fiumi di attrezzature militari in segreto da Mosca e Pechino, ma anche che Cecenia, Moldavia e Georgia con la Russia non hanno avuto la stessa fortuna bellica.

La verità è che Santoro, che ha anche ammesso che non sfilerebbe mai in corteo contro Putin, la sua posizione l’aveva

abbondantemente espressa nel corso della marcia per la pace Perugia Assisi del 2022 e poi chiaramente ripetuta nel corso di un serrato confronto con il giornalista Paolo Mieli nello studio di Piazza Pulita il 28 aprile dello stesso anno, ripreso anche in vari articoli, tra i quali uno dell'Huffington Post^[45] e in uno di Libero^[46]. Parlando di Iraq e dell'intervento occidentale Mieli chiede infatti a Santoro come mai allora avesse detto "Bush fermati", riferito solo a quello che all'epoca era l'invasore, mentre oggi dica "fermatevi", addebitando a invasore e invasore pari responsabilità. Santoro ammette l'errore e torna al singolare, rispondendo che in effetti "è Biden che si deve fermare". Putin, che aveva intanto invaso e distrutto un quinto dell'Ucraina, secondo lui poteva invece, evidentemente, continuare senza problemi.

Lascia sbigottiti anche l'intervento fatto a maggio 2022 a "l'Aria che Tira", il programma di La7 condotto da Myrta Merlino. "Dovete fare una domanda chiara a Zelensky: perché di fatto non parla di una concessione sulle regioni russofone? Perché non dà il diritto ai russi che vivono nelle regioni russofone di poter parlare il russo? Il tutto ovviamente lasciando fuori la Crimea?". Autorisposta: "Perché se dicesse una cosa del genere per i suoi sarebbe morto". Non rientra evidentemente nel novero dei suoi ragionamenti che se Zelensky non fa concessioni sul Donbass è perché il Donbass è ucraino e non russo, e che la questione linguistica, sulla quale il Presidente eletto nel 2019 ha una posizione molto meno rigida rispetto al suo predecessore, è solo un pretesto che c'entra poco o nulla con le ragioni reali di una guerra così così ampia e distruttiva, che sta devastando il paese e costando anche a Mosca migliaia di vite umane, decine di miliardi di dollari e un intero patrimonio di credibilità internazionale costruito in decenni di relazioni tra stati. La storia di Santoro porta a sperare, che al fatto che una simile mobilitazione, che ha causato la distruzione totale di intere città e milioni di profughi, sia la conseguenza di una guerra linguistica, non ci creda nemmeno lui.

Il suo vero pallino, comunque, al pari di Travaglio, è quello dell'invio delle armi, non solo perché a suo dire portano ad un

escalation del conflitto, ma anche perché in questo modo, secondo il giornalista, "siamo in guerra anche noi". Non rileva evidentemente che senza quelle armi oggi probabilmente l'Ucraina non sarebbe più nemmeno sulle carte geografiche e che quella Costituzione alla quale Santoro si appella, perché l'Italia non entri in guerra come prevede l'articolo 11, contempra in realtà esplicitamente il sostegno militare ad altre nazioni, tanto più in un quadro di alleanze internazionali, proprio perché scritta con il sangue della resistenza contro un invasore. Una resistenza armata da quelle stesse democrazie che oggi cercano di impedire che l'Ucraina diventi una colonia, uno stato vassallo di una potenza imperialista, illiberale e votata all'uso della forza. Proprio quello che l'Italia sarebbe oggi se America, Gran Bretagna e Francia avessero ascoltato i Santoro e i Travaglio dell'epoca.

Piuttosto dovrebbe avere il coraggio, l'ex tribuno di Samarcanda e Sciuscià, ormai in servizio permanente ed effettivo nei ranghi dei "pacifinti", di chiamare la "pace" così come lui la intende, con il nome che un qualunque dizionario attribuisce a quel concetto, cioè "resa".

Allo stesso modo risulta intellettualmente poco onesto agitare ogni volta lo spettro dell'atomica o della terza guerra mondiale per spaventare un'opinione pubblica, che, pur tra tanti tentennamenti sull'invio di armi, continua a ritenere in larga parte Putin responsabile del conflitto, ed indurre la gente a richiedere (fenomeno che secondo le rilevazioni demoscopiche si verifica solo in Italia) una pace qualsiasi, anche a costo di ledere i sacrosanti diritti di un popolo sovrano. Per usare un paragone utilizzato da Mattia Madonia, non ci si rende conto "che criticare Zelensky perché non è disposto a cedere è come criticare il commerciante che si rifiuta di pagare il pizzo, accusandolo di mettere a rischio tutti i condomini perché il mafioso potrebbe far saltare in aria l'intero palazzo."

Ma la risposta a chi lo critica è sempre la stessa. "E allora l'Iraq? L'Afghanistan? La Serbia?", rispolverando manuali di retorica antiamericana e antioccidentale, che, ancor più degli altri argomenti, sono la cifra della sua incapacità di uscire da schemi di antioccidentalismo preconcepito, molto utile per apparire in tv, di questi tempi, ma insostenibile davanti alle macroscopiche colpe

russe a fronte di 12 anni di sostanziale inattività militare da parte della NATO. Non a caso il mantra delle sue apparizioni tv è che quella in Ucraina sia in realtà una guerra tra la Russia e la NATO, senza precisare che è la Russia ad aver dichiarato guerra alla NATO, e non viceversa, sempre ammesso che sia lecito semplificare la situazione in tal senso.

Sempre in tv, stavolta ospite di Giovanni Floris a DiMartedì dichiarava a marzo del 2022: "Siamo di fronte ad un aggressore violento, naturalmente sono dalla parte dell'agredito. Ma [perché, per ogni critica a Putin, c'è sempre un 'ma'] quando Zelensky pretende l'allargamento del teatro di guerra, allora non sono più con lui", dove per "allargamento del teatro di guerra" si intendono richieste di aiuti militari per difendersi da un'aggressione che viola l'integrità territoriale di un paese. Una frase che fa molto "peace & love", Woodstock e sessantotto, ma che non spiega come questo dovrebbe fermare i russi che sparano con cannoni veri, missili veri, super bombe e droni kamikaze lanciati contro la popolazione civile.

Comunque, tra le iniziative di Santoro, non ci sono solo tv e libri (in "Non nel mio nome" professa appunto tutta la sua contrarietà all'invio di armi), ma anche dirette web, come "pace Proibita", andata in scena al Teatro Ghione a Roma, evento diventato alla fine un processo alla NATO e all'Occidente. Non a caso la serata è stata trasmessa in streaming su Byoblu, sito piuttosto noto per essersi distinto soprattutto in periodo di emergenza COVID per la massiccia diffusione di notizie che hanno tenuto molto impegnati i cacciatori di bufale online e che ha poi assunto, come la stragrande maggioranza della galassia complottista e novax, un profilo smaccatamente filo-Putin.

"Un po' il richiamo della foresta ideologica di quand'erano giovani e un po' il bisogno di ribalta di artisti in disarmo" scrive Mario Ajello sul Messaggero^[47], commentando la platea degli ospiti. Da Carlo Freccero, sostenitore della "messinscena di bucha" oltre che del *Grande Reset* (cioè delle teoria secondo la quale il COVID sarebbe stato creato dalle élite mondiali per controllare la popolazione) e presenza fissa ormai di ogni evento complottista e cospirazionista,

fino a Moni Ovadia, attore di fiere origini ebraiche, che nel corso della serata ha pensato bene di citare paradossalmente Lara Logan, giornalista statunitense prima no vax e poi protagonista di uscite così smaccatamente antisemite da risultare insostenibili persino per Fox News, il canale di riferimento della destra trumpiana, che le ha infatti dato il benservito. La musa ispiratrice di Moni Ovadia (sostenitrice del fatto che Tony Fauci non rappresenta la scienza, ma sia una sorta di novello Josef Mengele, il medico nazista che faceva esperimenti sugli ebrei nei campi di concentramento e anche che Charles Darwin sarebbe stato assunto dai Rothschild, per inventare la teoria dell'evoluzione) è ora diventata, guarda caso, megafono della propaganda putiniana e grande sostenitrice dell'“operazione militare speciale”. Non mancano l'onnipresente professor Tomaso Montanari (“davanti alla minaccia non deve esistere la guerra di difesa e la guerra giusta”, insomma se ti invadono peggio per te), l'ex sardina Jasmine Cristallo, che amplia il parco delle sue improponibili uscite (“la guerra è fossile, la pace è rinnovabile”) e anche Sabina Guzzanti (“Sì, poveri ucraini, ma ci sono tante altre guerre nel mondo di cui nessuno parla”) fino a quella che Ajello definisce la “filosofa trendy” Donatella Di Cesare (“Non si conquista la libertà attraverso la guerra, la pace è più importante della libertà”, cioè chissene frega se l'Ucraina finisce sotto la dittatura putiniana, purché si smetta di sparare). Il tutto mentre sul video proiettato al Ghione il messaggio era “O gli Usa si fermano o la guerra continua”. Roba da far impallidire i comunicati della Zakharova, fedelissima portavoce del Ministero degli esteri russo.

Un'allegria combriccola di convinti antioccidentali, con elementi di complottismo, esaltazione accidentale (e paradossale) dell'antisemitismo e slogan da mondo alla rovescia.

Ma Santoro, con la sua scombiccherata comitiva, non si scoraggia nemmeno un po', tanto che nei primi mesi del 2023 ha anche lanciato la staffetta per la “pace”, una raccolta di firme per rimettere al centro la necessità di una trattativa tra i belligeranti.

Iniziativa “poco credibile” ha sentenziato il giornalista Federico Rampini^[48], ospite a metà aprile di Barbara Palombelli a *Stasera*

Italia su Rete 4, il quale ha ricordato come durante la guerra del Vietnam le piazze di tutto l'occidente fossero piene di manifestazioni che, al grido di "Yankees go home", chiedevano agli Stati Uniti, che in quell'occasione vestivano i panni dell'aggressore, di interrompere la guerra, "e nessuno si sognava di dire che l'Unione sovietica e la Cina, che stavano armando quotidianamente il Vietnam del Nord, aizzavano la guerra". Anche allora c'erano un aggressore e un aggredito e le piazze dicevano chiaramente che era l'aggressore a doversene andare, come effettivamente fece nel 1975. Oggi i (sedicenti) pacifisti (che in alcuni casi sono peraltro gli stessi delle piazze degli anni '70, sebbene un po' più cresciuti), parlano di "guerra russo-ucraina", mentre dovrebbero specificare che è un'invasione della Russia ai danni dell'Ucraina. Inoltre non c'è traccia di quel "Putin go home" che ci si aspetterebbe a parti invertite. Anzi, la colpa è diventata di chi arma la resistenza.

E così, fallito il tentativo di salvare l'immagine dei russi, alimentando i "dubbi su Bucha", spazzati via dall'inchiesta del New York Times, Santoro è disposto a tutto. Anche a sposare la coraggiosa tesi, secondo cui sarebbe in atto una "guerra della NATO contro la Russia" (se avesse ragione sarebbe il primo caso al mondo in cui l'invasione e l'annessione di territori figurano come azioni di difesa) e ad elogiare persino chi storicamente e strutturalmente è sull'altro lato della barricata (politica): quel Berlusconi che proprio nel suo studio ha dato vita ad una delle più celebri, seguite e riproposte performance televisive. Lo stesso Berlusconi le cui pubbliche dichiarazioni d'amore al leader del Cremlino e la manifesta avversione verso il presidente ucraino Zelensky hanno fatto il giro del mondo. "E' invecchiato - diceva di lui Santoro alcuni mesi prima della sua scomparsa, avvenuta a giugno del 2023 - ma continua ad avere una statura diversa rispetto ai politici di oggi. Comunque è un personaggio che ha segnato la storia del nostro paese".

Frase che fa un po' "il nemico del mio nemico è mio amico", ma in fondo, alla fine, tutto fa brodo.

Vauro Senesi

“Qualcuno davvero è convinto che Washington spenda più di 40 miliardi di dollari in armamenti perché gli stanno a cuore i confini dell'Ucraina e la democrazia in Ucraina?”. Questo si chiedeva in un video postato su Twitter il disegnatore vignettista Vauro Senesi alla fine di dicembre del 2022, commentando la visita di Volodymyr Zelensky nella capitale USA, dove aveva ottenuto ulteriori aiuti militari ed economici, invitando gli utenti a rispondere con dei commenti sotto il suo post.

Una domanda che si potrebbe definire quantomeno avulsa dal terribile contesto di un'aggressione che l'Ucraina ha subito. Comunque non certo la prima che a chiunque verrebbe in mente di porsi.

Qualcuno in realtà ha anche provato, in risposta a quel tweet a chiedergli se lui invece fosse convinto che Putin, che di miliardi ne aveva spesi almeno il triplo, fosse veramente mosso dal desiderio umanitario di difendere i russofoni del Donbass, senza ovviamente ricevere risposta.

Vauro peraltro suggella quella visita con una discutibile vignetta dal titolo “Torna a casa Zelassie” con il presidente ucraino ritratto come un cagnolino che addenta un missile. Perché il problema, secondo quello che si definisce ancora oggi un “vecchio comunista”, già membro del Comitato Centrale dei Comunisti Italiani e per quello stesso partito candidato alle europee del 2004, è sempre chi si oppone alla grande madre Russia, anche se lo fa per mera sopravvivenza.

Ma questa è solo una delle decine di immagini prodotte da Vauro e spessissimo ospitate sulla sua prima pagina dal Fatto Quotidiano, anche perché sistematicamente realizzate per demolire o ridicolizzare Joe Biden e Zelensky, attività nella quale il giornale di Travaglio sin dall'inizio del conflitto, si è dedicato con indubitabili costanza e passione. Difficile trovare una sola vignetta nella quale si faccia cenno, anche solo di sfuggita all'aggressione russa, alle stragi, alle fosse comuni, agli attacchi contro case, scuole e ospedali. Persino mentre il mondo inorridiva per Bucha, Vauro disegnava una lunga serie di edifici distrutti titolando “cercare la verità... e sperare di estrarla viva da sotto le macerie”. Un equilibrismo che sa di

incapacità di condannare i russi, che già all'epoca apparivano inequivocabilmente come i responsabili dell'eccidio.

Numerose e altrettanto controverse le apparizioni di Vauro anche in tv, come quella in cui, ospite di *Piazza Pulita* su La7, poco dopo l'inizio dell'invasione, si scontra con il diplomatico ucraino Dimytro Volovnykiv al quale chiede con insistenza come mai le truppe del Battaglione Azov abbiano emblemi nazisti come il dente di lupo, spiegando di averli visti personalmente, essendo stato anni prima in Donbass. Al punto di far sbottare lo stesso conduttore Formigli che gli chiede come possa stare dalla parte degli aggressori, visto che ci sono milioni di ucraini sotto la minaccia delle bombe di Putin e "di certo non sono tutti nazisti". "Non sto giustificando l'aggressione della Russia all'Ucraina, ma credo che il contesto vada raccontato" risponde un po' imbarazzato.

In effetti che molti combattenti di quel battaglione si ispirassero alla destra ultranazionalista non era un mistero per nessuno, ma è altrettanto evidente, come fatto notare dal conduttore, che le convinzioni politiche di qualche centinaio di soldati non può rappresentare l'orientamento di un esercito che aveva all'epoca in cui Vauro era stato in Donbass, almeno 250 mila effettivi, né identificare una nazione di 44 milioni di abitanti, che cerca di sopravvivere ad una sanguinosa invasione. Il tentativo, scorretto e malriuscito, era semmai quello di distogliere l'attenzione dalla violenza dell'aggressione putiniana, legittimandola come crociata antifascista. Né più né meno che il copione propagandato dal Cremlino.

Ben più imbarazzante e sgradevole la polemica che lo vede coinvolto per una vignetta in cui ritrae, accanto a Putin, un Volodymyr Zelensky con il naso adunco, caratteristica attribuita agli ebrei da quindicinale fascista "La Difesa della Razza", pubblicato tra il 1938 ed il 1943, utilizzato come strumento di propaganda antisemita e base ideologica per le leggi razziali. La scelta, oggettivamente infelice, che secondo i detrattori, voleva sottolineare le origini giudaiche del presidente ucraino, ha fatto insorgere la comunità ebraica. Ma Vauro si è ben guardato dal chiedere scusa, preferendo sparare a zero sui suoi accusatori, tacciati di essere "cretini", ma anche di "imbecillità e malafede", e concludendo anche con un

sonoro "vaffa...". "Eventualmente - non si fa inoltre sfuggire l'occasione polemica verso la leadership ucraina - ci si dovrebbe domandare come mai un ebreo si sia fatto sponsorizzare da un oligarca come Kolomoisky (peraltro anche lui ebreo, con passaporto israeliano) che ha finanziato i battaglioni nazisti come Azov ed Ajdar". Affermazioni che fanno maliziosamente riferimento ai legami tra Zelensky, il magnate e il battaglione divenuto celebre per la resistenza a Mariupol, tanto cari alla propaganda contraria al presidente ucraino e che vanno in realtà di molto ridimensionate.

Alla campagna elettorale di Zelensky, l'oligarca, il secondo più ricco del paese, aveva effettivamente contribuito in modo sostanzioso. D'altra parte era anche socio di maggioranza del canale televisivo sul quale era andata in onda la serie "Servo del Popolo" del quale Zelensky era protagonista e che è stata il trampolino di lancio della sua carriera politica. Va detto tuttavia, che il sostegno di Kolomoisky all'Azov ricordato da Vauro risale al 2014, prima che il gruppo paramilitare entrasse a far parte dell'esercito regolare. Un particolare non da poco, dal momento che, a seguito dell'inserimento nei ranghi delle truppe di Kiev, i miliziani avevano anche dovuto adeguarsi alla legge del 2015, voluta all'allora Presidente Petro Poroshenko, che vieta la diffusione dell'ideologia nazista (e di quella comunista), cosa che aveva causato l'abbandono da parte della componente più estremista facente parte del gruppo originario. Di acqua sotto i ponti da allora ne è passata parecchia, dal momento che lo stesso fondatore del battaglione, Andriy Biletsky, ha poi dato vita al partito *National Corps*, candidatosi in coalizione con le altre formazioni di estrema destra *Svoboda* e *Pravý Sektor* contro Zelensky nel 2019, rimanendone poi un accanito detrattore, perché ritenuto troppo remissivo e debole nei confronti della Russia.

A questo si aggiunge che, sin dal suo insediamento, il nuovo presidente ha cominciato ad assumere iniziative legislative per limitare il potere economico di Kolomoisky, le cui proprietà, nel corso del 2022, sono state in gran parte nazionalizzate. Alla fine di gennaio 2023 la casa dell'oligarca è stata inoltre perquisita nell'ambito di un'inchiesta che lo vede accusato di appropriazione indebita (di prodotti petroliferi) ed evasione.

A l'Aria Che Tira, sempre su La7, più di recente, Vauro si fa di nuovo strenuo difensore della Russia e si mostra sconcertato per il mancato invito dei rappresentanti di Mosca alle commemorazioni della liberazione di Auschwitz, avvenuta ad opera dell'Armata Rossa, parlando - proprio lui - di propaganda che "mangia la storia". Subito dopo si lancia in affermazioni assai curiose, evidenziando non già la distruzione causata da un anno di guerra russa, ma i bombardamenti che "il pupazetto" (Zelensky) avrebbe commissionato ai danni del suo stesso popolo nel Donbass continuando l'opera del suo predecessore Poroshenko, cosa che, secondo lui, sarebbe testimoniata da giornalisti come l'italiano Andrea Ronchelli, freelance ucciso, stando alle ricostruzioni fatte nell'ambito del processo che ne è seguito, da colpi di mortaio ucraini.

Affermazioni piuttosto avventate, dal momento che Ronchelli rimase ucciso a Sloviansk il 24 maggio 2014, circa due settimane prima dell'elezione di Poroshenko e 5 anni prima di quella di Zelensky. Non dice inoltre che la guerra nel Donbass, che era stata violenta da parte di entrambi i fronti nel 2014 e 2015 (sette anni prima dell'invasione di Putin), era ormai da anni ridotta ad uno scontro locale, tanto che i morti civili, per colpi di arma da fuoco, erano drasticamente scesi, fino quasi ad azzerarsi sotto la presidenza Zelensky. Secondo l'Alto Commissariato per i Diritti Umani delle Nazioni Unite le vittime morte per cause diverse dalle mine e da proiettili inesplosi erano stati 8 nel 2020 e 7 nel 2021, numeri molto lontani dai massacri e dalle distruzioni raccontati da Vauro.

Ugualmente critico era stato anche nei confronti dell'invito fatto al Presidente Zelensky in occasione del Festival di Sanremo, come ricorda Paolo Mieli sul Corriere della Sera^[49], il quale si dice sorpreso del ricorso dei pacifisti di convenienza alla sistematica denigrazione del presidente ucraino, domandandosi "da dove scaturisca un tale bilioso disprezzo nei suoi confronti", riferendosi ai diversi intellettuali, artisti e politici, che si erano opposti. Scrive ancora Mieli, a proposito di Vauro, che "ha sentenziato che Zelensky gli pare 'un personaggio da fumetto' e che l'invito di Amadeus 'diventa propaganda bellica in un momento in cui c'è bisogno di parlare di diplomazia, di cessate il

fuoco e di pace". Belle parole, che tuttavia ancora una volta servono a nascondere le responsabilità russe nello scoppio della guerra.

Ma da Vauro non ci si poteva aspettare nulla di diverso, vittima di un veterocomunismo del quale ha fatto da sempre una bandiera, bloccato in un tempo in cui l'URSS non è ancora caduta, il Muro divide ancora Berlino e l'inverno si affronta con in testa un colbacco con falce e martello. Un po' come un novello Hiroo Onoda, il mtico combattente giapponese nascosto nella giungla e convinto di combattere una guerra in realtà finita da trent'anni.

L'unica deroga, dopo quasi tre decenni di contrapposizione spesso piuttosto dura, è concessa a Berlusconi, al quale avrebbe voluto "dare un bacio in bocca", quando, in un audio rubato e in una intervista aveva sparato a zero sul leader ucraino, esaltando il suo amico del cuore, inquilino del Cremlino, che avrebbe voluto sostituirlo con "delle persone per bene".

A conferma poi della scarsa tolleranza nei confronti di chiunque osi far traballare la sua ferrea fedeltà alla causa putiniana c'è il poco edificante siparietto andato in scena in diretta su La7, negli studi di Myrta Merlino a fine gennaio 2023, con il giornalista del Corriere Fabrizio Roncone.

Dopo aver sproloquiato indisturbato riportando la sua versione della guerra, prendendo di mira l'invio di armi, il previsto intervento di Zelensky a Sanremo e parte della stampa italiana, sostenendo che "l'informazione in questo paese è diventata pura propaganda", seguito dall'intervento sostanzialmente concorde della senatrice del Movimento 5 Stelle Alessandra Maiorino, Vauro sbotta appena prende la parola Roncone, il quale aveva appena iniziato il suo intervento, dicendosi "in forte imbarazzo" soprattutto per le "insolenze" rivolte ai colleghi.

Tanto è bastato perché il vignettista si alzasse e si avviasse all'uscita, non potendo sopportare un simile atto di dissenso. Inutili i tentativi della conduttrice, che fa notare a Vauro l'inappropriatezza del gesto, dal momento che lui aveva avuto la possibilità di esprimere liberamente le proprie idee ed ora non voleva ascoltare quelle di chi la pensava diversamente. Roncone coglie allora l'occasione: "Non sarà che è un po' fascista? Ha comportamenti un

po' fascisti". Risposta: "Ma sarà che è anche un po' coglione questo?".

Non c'è che dire. Una grande prova di pensiero democratico. Ma visti i suoi modelli di riferimento, non ci si poteva aspettare di meglio.

Marco Travaglio (extra) e i suoi "fratelli"

Una menzione a parte Travaglio la merita per quel mix di previsioni errate e analisi improponibili, nelle quali lo accompagnano anche altri indomiti opinionisti, la maggior parte dei quali possono sempre contare sull'asilo offerto dalla "Pravda Quotidiana".

D'altra parte l'avventura travagliesca con la guerra in Ucraina non era partita sotto i migliori auspici, visto l'inciampo (ma giornalmisticamente parlando si potrebbe definire forse un tonfo) del già menzionato editoriale del 23 febbraio 2022, rilanciato con un tweet, nel quale si legge testualmente: "L'altra sera, mentre tg e talk rilanciavano l'ennesima fake news americana dell'invasione russa dell'Ucraina (ancora rinviata causa bel tempo), eravamo tutti col fiato sospeso in attesa del Verbo". Nemmeno 20 ore dopo, infatti, migliaia di soldati e mezzi di Mosca marciavano sul territorio ucraino, dopo essere stati per giorni ammassati ai confini russo, bielorusso e della Crimea.

Una straordinaria capacità di analisi che lo stratega Travaglio conferma nel suo editoriale del 20 marzo nel quale mette in fila una tale quantità di distorsioni da rendere quasi impossibile il lavoro di sminamento della verità.

Comincia prendendosela con chi "dimentica i 16mila morti in otto anni nel Donbass, gli accordi di Minsk sull'autonomia della regione russofona traditi da Kiev", arrotondando un bel po' (ovviamente al rialzo) i 14.400 morti segnalati dalle Nazioni Unite, distribuiti su entrambi i fronti, e addossando all'Ucraina le colpe del fallimento degli accordi di Minsk (2014 e 2015), i quali sono invece naufragati perché le due parti non si accordarono mai sulla loro interpretazione.

Ancora più sfacciato il passaggio sulla rivolta Euromaidan, definita una "sanguinosa protesta nazionalista che il 22 febbraio 2014, con

l'ausilio di milizie neonaziste, cacerà il presidente eletto Viktor Yanukovich, filo-russo ma anche filo-Ue.", una ricostruzione così falsata da sembrare lo stralcio di uno dei discorsi di propaganda di Putin.

La Rivoluzione Euromaidan, come si vedrà più avanti, e come facilmente si può leggere su centinaia di siti, resoconti giornalistici e report di istituzioni internazionali, fu infatti la reazione del popolo alla decisione dell'allora presidente filo-russo (e non molto filo-UE) di interrompere (a seguito di pressioni della Russia, appunto) i negoziati per l'accordo di associazione tra l'Ucraina e l'Unione europea. La protesta iniziò il 21 novembre 2013 con uno sparuto manipolo di manifestanti, che crebbe attraverso il passaparola sui social fino a raggiungere i 100 mila che scesero in piazza (Majdan, che in ucraino vuol dire "indipendenza") il 24 novembre e 1 milione il 1° dicembre. Tra i manifestanti non mancavano esponenti ultranazionalisti, ma i numeri raggiunti dalle manifestazioni testimoniano che fu una grande protesta popolare, nella quale le formazioni di ultra destra si inserirono alimentando scontri, solo dopo i tentativi di repressione violenta da parte del governo, scattata dopo un incontro inizialmente tenuto segreto, tra Yanukovich e Putin.

Il 20 febbraio lo scontro in piazza sfociarono nel sangue, con oltre un centinaio di morti, uccisi da cecchini appostati sui palazzi, che non saranno mai identificati con certezza, con accuse incrociate tra le parti. Gli scontri continui e il coinvolgimento di folle oceaniche indussero Yanukovich alla fuga, dichiarandosi poi vittima di un colpo di stato. Quest'ultima sembra la tesi sposata da Travaglio, sebbene i numeri dimostrino che si è in realtà trattato di una rivolta del popolo che a gran voce chiedeva un avvicinamento all'Europa, mostrando un atteggiamento ormai ostile nei confronti della Russia.

Se la tesi del golpe, propagandata dal direttore del Fatto (oltre che dal deposedo Yanukovich) fosse stata vera, dalle urne sarebbe uscita la riconferma della vittoria del partito del presidente uscente (perché cacciato contro il volere popolare), cosa che non avvenne, o almeno un buon risultato dei partiti di ultra-destra, i quali secondo Travaglio erano i veri macchinatori del "colpo di stato", e che invece

alle consultazioni di ottobre si assicuraron solo 6 parlamentari su 450.

Nello stesso editoriale Travaglio prosegue ricordando le imbarazzanti intercettazioni della funzionaria americana Victoria Nuland, poi rese pubbliche, nelle quali l'esponente del governo statunitense dichiarava tutto l'interesse degli USA per quanto stava accadendo in Ucraina e azzardando anche l'indicazione di Arsenij Yacenjuk come capo del nuovo esecutivo, il quale sarà effettivamente scelto, rimanendo in carica poco più di due anni.

Il solo non proprio trascurabile dettaglio che il giornalista tralascia di menzionare è che nel frattempo, 18 milioni di elettori ucraini, a maggio 2014, avevano liberamente e democraticamente eletto il nuovo presidente filo europeista Petro Poroshenko con il 54% dei voti e nell'ottobre dello stesso anno anche la *Verkhovna Rada* (il parlamento ucraino) confermando la maggioranza relativa del blocco Poroshenko e un'ottima affermazione proprio del partito del capo del governo Yacenjuk (22,14%), il quale sarà quindi confermato dal popolo ucraino e non dagli USA.

Il blocco di opposizione, che faceva riferimento a Yanukovich, si era fermato al 9,4%, mentre i due partiti di estrema destra avevano totalizzato insieme, appunto, una manciata di seggi. Conclusione: a dispetto di quanto provi a sostenere Travaglio, Yanukovich è stato cacciato da un popolo che voleva più Europa e meno Russia, le frange di estrema destra, pur se attive durante le proteste di piazza, non hanno poi alcun ruolo politico nel paese e il governo, al di là delle interferenze americane, è stato legittimato dal voto.

Ma Travaglio ha fin dall'inizio un'idea tutta sua sulla guerra e soprattutto sulle intenzioni del Cremlino, che professa con la solita saccente assertività, sebbene i fatti dicano tutt'altro. Il 14 aprile, in uno dei suoi editoriali grondanti di antiamericanismo, parlando di Biden, scrive che "Ormai lo capiscono anche i paracarri che si tenta di spacciare un conflitto regionale sul Donbass per una guerra mondiale contro tutta l'UE, anzi tutto l'Occidente". Insomma, povero Putin. Voleva fare una guerricciola piccola piccola e finirla lì, e invece quel solito guerrafondaio di Biden lo ha costretto a bombardare mezza Ucraina. Magari ci dirà anche che i 60 km di carri armati in fila

per entrare a Kiev (che dal confine più vicino del Donbass dista 650 km), avevano solo sbagliato strada o che sono racconti della propaganda antirussa, così come lo sono le occupazioni criminali di città come Bucha e Irpin. Anche i bombardamenti su Leopoli (che è a 40 km dalla Polonia, ma a 1200 dal Donbass) erano solo mortaretti e gli assedi di Mariupol e Zaporizhyya, tutt'ora in mano russa sono dovute al fatto che i confini del Donbass sono in fondo, per usare un'espressione a lui cara, "come la pelle delle palle" e quindi lì si può far arrivare un po' dove si vuole.

Putin, in ogni caso, voleva solo quello, il Donbass.

L'argomento, comunque, è per lui quasi un'ossessione. E infatti il 21 maggio nega espressamente che l'obiettivo dello zar fosse quello di una guerra lampo per prendersi tutta l'Ucraina (ovviamente smentito da analisti, esperti di guerra, servizi segreti di una cinquantina di paesi e persino da un articolo del Washington Post^[50], che ha rivelato come un funzionario del FSB, il servizio segreto russo, avesse raccontato in alcune telefonate intercettate, di aver già scelto persino la casa con vista sul fiume, dove andare a vivere, una volta presa Kiev). Lui ha dalla sua esperti "come Fabio Mini", che è "esperto" solo perché è uno dei pochissimi che la pensa come lui, sebbene abbia posizioni a dir poco discutibili e si affidi a fonti assai poco attendibili, altrimenti sarebbe "di regime" come tutti gli altri. Gli "esperti", comunque, dicono che l'obiettivo è il Donbass "più il sud" (che nell'articolo del mese prima non c'era).

Se la prende poi nuovamente con i "custodi del Bene e della Verità" (l'Occidente) che hanno trasformato "una guerra locale per il Donbass" (lo ripete come un disco rotto) in una "guerra mondiale per procura fra Russia e Nato (cioè Usa) sulla pelle degli ucraini". Proprio a proposito del Donbass sostiene però che quella in corso altro non sia se non "il secondo tempo della guerra civile ucraina", una definizione tanto comoda quanto falsa. Quella per il Donbass scoppiata nel 2014, infatti, non è mai stata una guerra civile, ma già da allora era una guerra di invasione da parte della Russia, come dimostra la sentenza olandese sul volo MH17.

“Pazienza - prosegue poi - se le nostre armi non difendono donne e bambini, ma ne uccidono di più [quindi i civili ucraini sono uccisi dalle armi occidentali e non da quelle russe], visto che non finiscono ai civili [voleva forse mettere missili anticarro in mano a una maestra elementare o a una cassiera di supermercato?], ma a professionisti senza scrupoli né controllo: brigate naziste [che vede praticamente ovunque, fuorché tra le file degli unici sterminatori di questa guerra, i russi], istruttori occidentali, foreign fighter, mercenari, trafficanti d’armi”. Ha dimenticato di menzionare l’esercito ucraino, ma vabbè.

“Prima o poi, con calma”, conclude, “qualcuno si domanderà se valesse la pena lasciar massacrare fisicamente mezza Ucraina dai russi [colpa dell’Occidente, non della Russia, ovviamente] ed economicamente l’Europa intera e mezzo mondo dalle auto-sanzioni [che in realtà sono sanzioni vere e proprie, come i dati dimostrano] per giungere a conclusioni già chiarissime qualche migliaio di morti fa. E magari chiederà scusa a chi passava per putiniano solo perché non mandava il cervello all’ammasso”. O magari sarà lui, un giorno, a scusarsi con i suoi lettori per aver dispensato certezze e non averne azzeccata una.

Di certo, se la parola “scusa” fosse appartenuta al ristretto vocabolario travagliesco, avrebbe dovuto pronunciarla per le parole al limite del negazionismo scritte su un editoriale dei primi di aprile del 2022, subito dopo la scoperta dei massacri di Bucha, già riportato nelle pagine precedenti. “L’unica certezza sull’orribile strage di Bucha è che 410 esseri umani sono morti. Quasi sicuramente per mano russa: sapremo tutto, forse, da un’inchiesta internazionale alla fine della guerra (e molto dipenderà da chi l’avrà vinta). Ma francamente importa poco chi li abbia uccisi, e dove, e quando: chiunque sia stato non sposta di un millimetro il giudizio sulla guerra, che è sempre sterminio e distruzione”. Questo passaggio non richiede altro commento rispetto a quanto già scritto, se non che è singolare che proprio questa sia l’unica volta in cui lui non abbia già un colpevole da portare alla pubblica gogna. Di solito per finire in pasto ai suoi lettori e follower basta molto meno.

In ogni caso, il suo cavallo di battaglia resta sempre il no assoluto all'invio di armi, che secondo la sua (molto personale) interpretazione della Costituzione, sarebbe vietata dall'articolo 11, tanto da propagandare questa idea sia nel 90% dei suoi articoli, sia nelle trasmissioni tv alle quali partecipa. Con la differenza che in quelle in cui è ospite in qualità di intervistato può permettersi lunghi soliloqui senza contraddittorio, mentre nei dibattiti puntualmente le busca di brutto.

Come successo in un confronto con il politologo Vittorio Emanuele Parsi negli studi di Tagadà su La7, in cui Travaglio torna alla carica con la violazione della costituzione. Il professore gli fa notare, dopo la lettura dell'articolo, che le armi non vengono menzionate. "Lei non è un costituzionalista" Accusa Travaglio. "Non lo è neanche lei" risponde Parsi. E subito dopo "Basta fare educazione civica". Travaglio a questo punto, sempre a braccia conserte, menziona tre costituzionalisti invitando a cercarli su Google (Carlassare, Ainis, Azzariti), fingendo di non sapere che decine di altri hanno espresso pareri diametralmente opposti.

Sempre con Parsi lo scontro si fa duro quando si passa alla propaganda di guerra. Il professore dopo l'ennesima intemerata di Travaglio ("ci hanno raccontato un sacco di balle", "continuare a illudere Kiev che sta per vincere, fa male a Kiev", "prima o poi dovranno prendere atto che il Donbass è andato", "le guerre non finiscono mai in modo giusto, ma solo dalla parte dei vincitori"), fa notare che anche nella seconda guerra mondiale mezza europa era invasa dai nazisti, ma Churchill ha alla fine fatto prevalere i principi e grazie a quella scelta abbiamo oggi un'Europa democratica. Parsi ha poi invitato Travaglio a non mettere sullo stesso piano le armi usate da Mosca e quelle inviate in Ucraina dagli Stati Uniti e i suoi alleati, "perché hanno scopi diversi". Quelle russe servono a attaccare ed opprimere un popolo, mentre le altre sono utili alla sua difesa e indipendenza. Così come non si può mettere sullo stesso piano la propaganda. "Lo è quella del Cremlino e lo è quella occidentale, ma hanno contenuti del tutto diversi". Per rendere più chiaro il paragone l'ospite torna ancora alla seconda guerra mondiale. "E' un po' come mettere sullo stesso piano la propaganda di Goebbels [Ministro della

Propaganda del Terzo Reich] e quella americana”, citando poi l’esempio di Frank Capra, regista italiano naturalizzato americano, che con il suo “Why we fight” (trad. “perché combattiamo”) voleva spiegare “ai contadini dell’Illinois come mai gli americani combattevano anche contro la Germania nazista e l’Italia fascista, anziché solo contro i giapponesi che li avevano attaccati”. “Mettere sullo stesso piano queste due cose - chiosa infine - è una sottile opera di mistificazione dei fatti”. Inutile il tentativo di difesa di Travaglio che prima chiede a Parsi di vergognarsi per aver accostato il suo nome a quello di Goebbels (in realtà aveva detto tutt’altro) e poi ha spiegato che a suo parere il paragone non regge, perché contro Hitler le nazioni schierarono eserciti e non si limitarono ad inviare armi.

In realtà, la replica del professore, gli Stati Uniti inviarono a lungo armi agli inglesi.

Magari, però, lo stesso Parsi ha frainteso tutto e Travaglio stava in realtà sollecitando l’invio in Ucraina degli eserciti dei paesi NATO.

Ma l’eroe dei “pacifinti” non è completamente solo in questi azzardi, come dimostra l’iniziativa “La guerra alle idee” organizzata dal Fatto Quotidiano dal 26 giugno al 1 luglio del 2022, che ha visto sfilare altri “liberi pensatori”, tutti ovviamente affaccendati ad elencare le colpe dell’occidente e quelle degli ucraini, relegando ad un ruolo minore, quasi irrilevante l’invasione criminale di Putin ed il massacro del popolo ucraino. In apertura, riporta il Foglio^[51], proprio il Direttore del quotidiano parla a lungo dell’“inglobamento” dei paesi un tempo appartenenti al blocco sovietico (che siano stati loro a chiederlo è un dettaglio irrilevante) fino alla meravigliosa affermazione secondo cui Zelensky avrebbe annunciato di non voler rispettare i trattati di Minsk (in realtà, come si diceva, disapplicati da entrambe le parti fin dalla loro sottoscrizione).

Peter Gomez, altra firma del Fatto dopo aver spiegato che si tratta di una guerra per procura in cui è in ballo il nuovo ordine mondiale (questa sì, sostanzialmente corretta), se la prende con gli Stati Uniti, che non rinunciano a sostenere l’Ucraina per non perdere la faccia “con quei 4 miliardi di persone che non li sopportano”. Quindi,

ricapitolando, le centinaia di migliaia di soldati e mezzi russi che occupano illegalmente un pezzo di Ucraina non sono un problema, mentre chi li vuole fermare lo è.

Antonio Padellaro, penna nobile del quotidiano, preferisce invece sottolineare (in modo indubbiamente comodo) che le colpe non sono tutte da una parte e che non esistono buoni e cattivi.

Anche il sociologo Domenico De Masi è tornato sulla questione NATO, criticando l'allargamento ai paesi ex URSS, che ora hanno "rampe di lancio puntate contro la Russia" (fermo restando che le rampe di lancio non si puntano e nemmeno lo stesso Putin ha mai lontanamente immaginato un attacco diretto dell'Alleanza Atlantica contro Mosca).

La filosofa Antonella Di Cesare si avventura in una arzigogolata definizione di guerra alle idee come "guerra alla democrazia" con una "propaganda costruita intorno alla figura del nemico". Mentre il generale Fabio Mini, spesso menzionato da Travaglio come esperto di guerra (ma in realtà protagonista di uscite anche piuttosto imbarazzanti, come quella sulla "rinazificazione dell'Occidente" e di analisi sullo stato della guerra che ricordano quelle dell'Istituto Luce), si scopre anche opinionista, lanciandosi in apprezzamenti su Zelensky ("attore e sceneggiatore") smaccatamente personali ed in nessun modo collegabili dalle sue qualifiche in ambito militare. Non vanno dimenticati a questo proposito, i suoi costanti racconti di marce trionfali di Putin ("Le colonne militari russe sono avanzate secondo i piani. L'obiettivo non è prendere la capitale, ma controllare l'est. Mosca punta a debellare le bande militari nazionaliste che hanno una forte presenza nell'esercito ucraino") e di rallentamenti dovuti agli obiettivi ormai raggiunti (dei quali parlava già a marzo 2022). Commenti già di per sé sorprendenti se fatti, non da un propagandista di mestiere, ma da chi ha ricoperto incarichi di rilievo come lui, e che peraltro si rifanno alle idee del cospirazionista filoputiniano Jacques Baud, da tempo impegnato in un'opera di mistificazione e disinformazione, attraverso post e pubblicazioni, non a caso ripresi puntualmente dai canali di propaganda Russia Today e Sputnik. Baud, come ha fatto notare il Foglio^[52], ha anche negato le

responsabilità del Cremlino negli avvelenamenti Litvinenko, Skripal e Navalny. Quest'ultimo, raggiunto da una nuova condanna a 19 anni all'inizio di agosto 2023, e oggetto persino di un libro denigratorio, a suo parere non sarebbe nemmeno mai stato avvelenato, sebbene nel suo corpo siano state trovate chiaramente tracce di Novichock e lui stesso abbia fatto confessare con l'inganno i suoi avvelenatori. Ha inoltre difeso la scelta del dittatore bielorusso Lukashenko di dirottare il volo Ryanair FR4978 del 23 maggio 2021, costretto ad atterrare da un caccia militare, con il pretesto di un finto allarme bomba, per arrestare l'oppositore politico Roman Protasevic e la sua fidanzata.

Immane il professor Alessandro Orsini, che, quando arriva il suo turno, parla di concessioni territoriali importanti che "avremmo dovuto fare" (non si sa bene chi e a che titolo possa disporre di territori che per il diritto internazionale sono ucraini), perché, spiega, "l'occidente avrebbe abbandonato l'Ucraina, come poi è stato" (fino alla pubblicazione di questo libro, circa 50 paesi continuano a supportare l'Ucraina). "Se porteremo avanti la strategia di espandere la Nato - sentenza - avremo altre guerre. Quello che sta facendo oggi con l'Ucraina Putin lo farà domani anche con la Finlandia appena ne avrà la possibilità". Nessuno si illuda ovviamente che questo voglia dire per il prof riconoscere le responsabilità di Putin. Le colpe sono sempre e comunque della NATO, che per Orsini è una "macchina impazzita che nessuno controlla" ed è anche "un sistema chiuso come quello economico che non prende in considerazione i bisogni e desideri dei poveri". Magari avrà confuso l'Alleanza Atlantica con la FAO o con la Caritas.

Poco degna di commento è la frase della scrittrice Barbara Spinelli, secondo la quale è "quasi migliore la censura in Russia rispetto all'autocensura e al conformismo militante che c'è da noi in Italia con le liste di proscrizione che bollano come putiniani i pareri disallineati", dimenticandosi che ad accusare altri di redigere liste di proscrizione durante un evento del Fatto, qualcuno dei presenti potrebbe prenderla sul personale.

Infine il professor Tomaso Montanari, rettore dell'Università per Stranieri di Siena, che, come da copione del pauperismo anti-elitario

si domanda se non si stiano difendendo solo gli interessi dei ricchi e dei potenti, concludendo di non credere che l'articolo 11 della Costituzione consenta all'Italia di rimanere nella NATO. Considerato che la Costituzione Italiana è del 1948 e l'adesione alla NATO del 1949, abbiamo atteso tre quarti di secolo per ottenere questa rivelazione.

Una menzione a parte merita il giornalista Massimo Fini, scrittore, polemista e provocatore per indole, che ha già da tempo scelto con chi stare. Non a caso, nel corso dell'evento del Fatto ha sparato a zero contro Zelensky, ma anche contro il popolo ucraino, tacciato implicitamente di codardia, vista la fuga di milioni di cittadini dai territori interessati dalla guerra. Per lui, peraltro, i russi non sono imbattibili, visto che "gli afgani li hanno cacciati a suo tempo dalla loro terra", dimenticando di dire che la guerra in Afghanistan è durata dieci anni e che il paese, aggredito dalla Russia, aveva allora ottenuto aiuti materiali e militari anche da Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania (Ovest), Israele, Cina, Pakistan, Egitto, Arabia Saudita e Iran.

In fondo Fini è anche quello che il 14 marzo 2022 scriveva sul Fatto: "Credo infine che Trump appena si sarà di nuovo insediato alla Casa Bianca, com'è probabile perché l'ottantenne Joe Biden si tiene a malapena in piedi, pare peggio conciato di Berlusconi che di anni ne ha 86, smetterà di dare un solo dollaro a Zelensky e a quest'ultimo, senza l'appoggio americano, non resterà che sperare in un ingaggio, il prossimo anno, al Festival di Sanremo". In un altro articolo del 17 novembre 2022 scriveva che "qualche ragione ce l'ha anche la Russia di Putin. Non è rassicurante essere circondati da Paesi Nato e filo-Nato cioè, attraverso gli Stati Uniti, da Stati potenzialmente nucleari, oltre che dai nazisti ucraini. Pistola alla tempia io scelgo la Russia, anche l'attuale Russia, non l'Ucraina. E forse faccio anche a meno della pistola".

Il prof. Angelo D'Orsi

Altro straordinario personaggio nella variopinta galleria dei "pacifinti" è il professor Angelo D'Orsi, storico della filosofia e

giornalista, divenuto noto anche per le numerose apparizioni in diversi programmi televisivi di approfondimento.

Senza fare mistero delle sue chiarissime e dichiarate simpatie comuniste (candidato per la sinistra radicale alle elezioni comunali a Torino nel 2021 e alle politiche del 2022, sempre a Torino, come capolista per Unione Popolare, che includeva la lista di De Magistris, Potere al Popolo e Rifondazione Comunista), D'Orsi ha negli anni in più occasioni flirtato con la Russia ed il suo spietato dittatore, ancora più dopo l'invasione dell'Ucraina, argomento sul quale ha da subito assunto una netta posizione filo-putiniana.

Basta passare in rassegna la vasta antologia dei suoi interventi televisivi per trovare prese di posizione su vari aspetti della guerra come "questa è la guerra della NATO contro la Russia", invertendo volutamente il ruolo di aggressore ed aggredito, ma anche invitando sostanzialmente a considerare che "l'Ucraina non potrà più essere integra" e dunque a sospendere l'invio di armi perché non c'è modo per Kiev di vincere la guerra e riprendersi i territori annessi dalla Russia. Un appello alla resa che presuppone che la guerra venga portata avanti per iniziativa solitaria di Zelensky, mentre è noto che l'intera Ucraina è compatta nel voler respingere l'aggressione russa.

Ma nel palmarès degli interventi di D'Orsi c'è spazio anche per un po' di sano negazionismo, come quando, ospite a "L'Aria che Tira", su La7, il 4 giugno 2022, si avventura in ardite considerazioni sulla strage di Bucha, cercando di affermare che le testimonianze delle decine di corrispondenti di varie testate internazionali entrati in città il giorno successivo alla liberazione e che hanno tutti documentato la carneficina che era sotto i loro occhi e davanti ai teleobiettivi, fossero sostanzialmente parziali. "Altri corrispondenti hanno visto altre cose" prova a relativizzare. "Faccia nomi e cognomi", lo incalza allora il giornalista David Parenzo. Il professore, dopo qualche tentennamento, nomina Alessandro Bianchi, che sarebbe poi Giorgio Bianchi, come prontamente lo corregge la conduttrice Myrta Merlino, il quale tuttavia si occupa da anni del solo Donbass, peraltro con un punto di vista estremamente favorevole a Mosca, ma non ha mai messo piede nella piccola cittadina a nord di Kiev.

Accortosi di non poter controbattere, tenta allora di spostare l'attenzione, chiedendo "perché si dovrebbe avere paura di una commissione di indagine internazionale". Un grezzo tentativo di rinviare di mesi o anni l'ammissione di eventuali responsabilità, sebbene le prove siano nel frattempo diventate schiaccianti. "Nessuna paura" lo conforta comunque la conduttrice.

Non sarà l'unica volta in cui D'Orsi si cimenterà in interventi negazionisti, sempre a tutela e difesa della grande Russia. Nel gennaio del 2023 in un intervento pubblicato (guarda caso) sul Fatto Quotidiano il docente-giornalista se l'era presa con la condanna avvenuta in Repubblica Ceca di tre intellettuali, che avevano tentato di riaprire, dal punto di vista storico, il caso del massacro di Katyn, dal nome della località boschiva nella quale erano stati ritrovati i corpi dei circa 22.000 ufficiali polacchi uccisi nel 1940. In questo modo avevano violato l'articolo del codice penale che punisce ogni tentativo di giustificare i crimini, indipendentemente dal fatto che siano stati compiuti da nazisti o comunisti.

"I tre - scrive D'Orsi, che spiega di aver appreso l'informazione dalla rivista Marx21, diretta da Andrea Catone - avevano espresso dei dubbi sulla versione che attribuisce ai sovietici la responsabilità integrale del massacro, ricordando che dopo l'apertura degli archivi sovietici, e l'acquisizione di nuovi documenti, esistono fondati motivi per dubitare di quella versione, senza per nulla negare i fatti, sottolineando che non sono pochi gli studiosi di varia nazionalità che hanno avanzato una ben diversa interpretazione, da quella divenuta 'obbligatoria', ossia che il crimine sia attribuibile alla Wermacht".

In particolare il professore lamenta un uso "politico della giuridicizzazione della storiografia", intendendo la volontà di colpire soprattutto uno degli imputati, Josef Skàla, ex Vicepresidente del Partito Comunista di Boemia e Moravia, peraltro candidato alle elezioni presidenziali ceche e, secondo il professore, "fermato dal procedimento giudiziario".

Una sortita, quella di D'Orsi, dettata da quello che sarebbe riduttivo definire revisionismo storico. E questo non solo perché il partito di Skàla è diventato negli ultimi anni sostanzialmente irrilevante nella politica nazionale della Repubblica Ceca (alle elezioni

per la Camera dei Deputati del 2021 ha ottenuto solo il 3,6%, mentre a quelle del Senato del 2022 l'1,6%), e lui stesso non è riuscito nemmeno a raccogliere le firme sufficienti per proporre la propria candidatura.

Secondo il Foglio, che il 2 febbraio titolava "Sul Fatto si riscrive la storia del Novecento in chiave putiniana", sottolineando anche come "documenti d'archivio relativi ai plumbei anni della 'normalizzazione' seguita alla primavera di Praga hanno mostrato come Skála fosse un volenteroso collaborazionista dell'occupazione sovietica del paese", la versione propugnata dal professore è un tentativo di avvalorare il recente tentativo del dittatore russo di cancellare le responsabilità sovietiche nel massacro, ripulendo l'immagine della "grande guerra patriottica" dalle ombre delle efferatezze commesse in quegli anni.

Il quotidiano rimarca innanzitutto gli errori storici commessi da D'Orsi nel collocare il tragico evento nell'estate del '41 in una zona sotto il controllo nazista, quando avvenne invece nella primavera del 1940 (periodo nel quale nazisti e sovietici erano in piena sintonia e in una alleanza di fatto) "su territorio russo, bielorusso e ucraino saldamente in mano ai sovietici". Si era trattato infatti di un omicidio di massa commissionato espressamente dai vertici dell'URSS, deciso dal Politburo il 5 marzo 1940, per eliminare quella parte della leadership della porzione di Polonia occupata dalle forze di Mosca (l'altra metà era invece in mano a Hitler, con il quale Stalin si era accordato) che avrebbe potuto guidare una eventuale resistenza. Poco dopo, in aprile, ricorda ancora Il Foglio "circa 61mila familiari degli ufficiali assassinati (in stragrande maggioranza bambini, donne e anziani) furono deportati in Siberia e Kazakistan, dove migliaia di loro morirono di malattie e di freddo nei mesi successivi".

Responsabilità negate per decenni dall'unione Sovietica, la quale solo con Gorbaciov, nel 1990, fece le prime ammissioni e successivamente, durante la presidenza di Eltsin, accettò di trasferire alla Polonia documenti che provavano la colpevolezza di Mosca, fino a quel momento secretati e conservati negli archivi.

Si tratta quindi di fatti storici ormai acclarati da oltre un trentennio, oggetto di numerosi studi, ricerche e testimoniati da prove di ogni genere, ai quali si sono dedicate ogni anno cerimonie,

almeno fino al 2010, anno in cui l'aereo che trasportava la delegazione polacca in Russia per la commemorazione, precipitò, uccidendo il premier del governo di Varsavia, Lech Kaczyński, e altri rappresentanti militari e civili.

L'azzardo di D'Orsi si basa sul mutato atteggiamento che nei confronti di questi tragici eventi ha assunto la Russia di Putin, particolarmente dedita alla glorificazione della "grande guerra patriottica", la cui narrazione ufficiale, afferma ancora il giornale, "che riproduce la reticente vulgata tardosovietica, è difesa da una legge penale ben più severa di quella ceca". Non a caso alcuni monumenti dedicati all'eccidio sono stati rimossi, ed altri, come quello di Katyn, provocatoriamente affiancati da altri, che ricordano i morti russi in Polonia.

Nel 2020, lo stesso anno in cui Skàla sponsorizzava a Praga la versione sovietica della storia del massacro, a Tver', uno dei luoghi in cui erano avvenute le stragi, si svolgeva una conferenza di storici, che concludeva che le versioni secondo cui le uccisioni fossero avvenute ad opera dei sovietici era frutto "di una campagna propagandistica", con lo scopo di offuscare il ruolo determinante della Russia nella seconda guerra mondiale. Ospite dell'evento, Grover Furr professore statunitense in pensione e già autore di innumerevoli ricostruzioni controfattuali della storia soprattutto sovietica e russa, distinguendosi ad esempio anche come negazionista dell'*holodomor*, lo sterminio per carestia di sette milioni di ucraini, pianificato da Stalin. Furr è, ricorda Il Foglio, l'unica "fonte" citata da Catone su Marx21, dal quale, a sua volta, ha tratto le sue "informazioni" D'Orsi.

Ma i capolavori del professore non si fermano qui, perché, in cima alla classifica delle sue sortite si colloca senza dubbio il già citato intervento contro il giornalista de La Stampa Jacopo Iacoboni, la cui colpa è quella di aver pubblicamente dubitato dei reali scopi della missione russa in Italia durante l'emergenza COVID, ufficialmente organizzata per portare aiuti, ma con molte incongruenze e tante domande rimaste senza risposta.

Una presa di posizione che aveva scatenato una reazione durissima da parte delle autorità del Cremlino e addirittura esplicite

minacce dal portavoce del Ministro della Difesa Igor Konashenkov.

Molto più di quanto basti per configurare una chiara lesione della libertà di stampa, con metodi che in Russia sono evidentemente la regola, ma che sono inaccettabili per qualunque stato democratico, come il direttore de La Stampa aveva prontamente evidenziato in un editoriale il giorno successivo.

Ma invece di pretendere il rispetto di un giornalista, connazionale, che ha espresso liberamente il proprio pensiero nell'esercizio delle sue funzioni, lo storico della filosofia, subito dopo, dalle colonne del Fatto Quotidiano (dove di occasione per coccolare Putin non ne perdono nemmeno una), al contrario si scaglia contro di lui, quasi pretendendo pubbliche scuse per questo atto di somma ingratitudine nei confronti della generosa e premurosa Russia.

Nello sterminato ed incommentabile lenzuolo di critiche per Iacoboni, c'è posto, naturalmente, per fantasmagoriche lodi per Travaglio, definito "un signor giornalista, uno che evita le supposizioni, e prova a raccontare i fatti sulla base di una documentazione accertata" (e qui a molti è venuto da ridere). Quanto al "vergognoso articolo di tale Jacopo Iacoboni", è naturale, secondo D'Orsi, che abbia "generato, come era del tutto ovvio, le reazioni irritate del governo russo", mentre le reazioni del Direttore de "La Stampa" Molinari sono da considerarsi un atto di "sufficienza" che denotano una "notevole dose di superflua arroganza". Non una parola sulle minacce arrivate dalla Russia, definita "un grande paese" o sui dubbi avanzati in merito alla missione di aiuto, sulla quale scrive che "erano giunti aerei cargo che avevano trasportato camion attrezzati con un centinaio di addetti, tutto personale medico e paramedico altamente qualificato. Un esempio di organizzazione perfetta e di eccezionale generosità". Roba da far invidia alla Pravda ai tempi di Stalin, come ricorda anche Linkiesta.it.

Incredibile, commenta ancora, in un sorprendente crescendo di farneticazioni, che Iacoboni non si sia scusato per aver osato mettere in dubbio l'amorevole slancio della Grande Madre Russia, verso l'Italia, abbandonata dai suoi alleati storici e aiutata proprio da tutti quei paesi - guarda caso - illuminati dalla luce del socialismo come anche Cuba e Venezuela.

L'incommentabile sequela di vaneggiamenti di D'Orsi non merita ulteriori approfondimenti. Mentre resta l'interrogativo su come un simile concentrato di stucchevoli salamelecchi possa aver trovato ospitalità, all'indomani di un'uscita come quella di Konashenkov, su un giornale il cui direttore invoca invece, a proprio vantaggio, che il concetto di libertà di stampa venga non solo tutelato, ma addirittura esteso fino ad includere il diritto di disinformare.

Intanto al professore, che durante una diretta su La7, aveva anche detto che "l'Ucraina non è una democrazia", perché anche lì dei giornalisti sono morti, si potrebbe chiedere quanta democrazia riscontri in un paese che arriva a minacciare anche quelli che vivono e operano oltre confine.

Barbara Spinelli

Forse un po' meno nota tra i non addetti ai lavori, ma non per questo meno prodiga di ammiccamenti verso il putinismo è Barbara Spinelli, giornalista che trova anche lei ampio spazio (nemmeno a dubitarne) sul Fatto quotidiano, ripetutamente menzionata da Travaglio anche su "Scemi di guerra" e definita "una delle menti più lucide e delle penne più libere del giornalismo", parole che scritte da lui, sono quanto meno la prova di una perfetta identità di vedute tra i due (altrimenti sarebbe anche lei cretina, venduta, di regime o incapace).

E che nessuno provi a criticarla, se non vuole incappare nella furia del suo direttore. Ne sa qualcosa Gianni Riotta, il quale aveva provato ad evidenziare in un tweet quanto le posizioni filorusse di Spinelli contrastassero con quelle filo-NATO e filo-Occidente tenute in occasione della guerra nella ex Jugoslavia.

La replica di Travaglio era stata feroce: "Già il fatto che un ex del manifesto passato alla corte dello Zio Sam, dello zio Agnelli e dei nipoti Elkann dia lezioni di coerenza a una delle menti più lucide e delle penne più libere del giornalismo fa sorridere. Così come il fatto che, senza contestare una sola riga di quanto scritto da Barbara Spinelli, si erga a interprete autentico del pensiero postumo di Altiero Spinelli, purtroppo scomparso e dunque impossibilitato a

sbeffeggiarlo. Il fatto invece che il poveretto non si sia accorto che Barbara Spinelli, nell'articolo dell'altro ieri, faceva autocritica sulla guerra nell'ex Jugoslavia non deve stupire. Era universalmente noto che Riotta, celebre distruttore di giornali e telegiornali, non sa scrivere. Ora scopriamo che non sa neppure leggere". Questo a riprova delle due caratteristiche del direttore del Fatto che, tra tutte, sono quelle più note: il rispetto e l'umiltà.

La giornalista aveva in realtà già dato ampia prova della sua fede putiniana durante il quinquennio nel quale aveva ricoperto l'incarico di europarlamentare, eletta tra le file della lista di sinistra L'Altra Europa per Tsipras, nel 2014.

Certo, l'inizio non era stato dei migliori. Aveva annunciato che se eletta non avrebbe accettato il seggio, anche se poi a Strasburgo si è seduta eccome. Per fare cosa, in un primo momento non lo si era ben capito, visto che, secondo l'Istituto VoteWatch Europe, delle prime 39 votazioni, ne aveva saltate 36. Ma è anche giusto darsi un po' di tempo per carburare quando si comincia qualcosa di nuovo.

Il 16 settembre di quello stesso anno, trovandosi forse a passare per caso da Strasburgo, fa un breve intervento, per motivare il suo voto contrario rispetto all'accordo di associazione tra UE e Ucraina, appena firmato davanti alla plenaria dell'Europarlamento, alla presenza anche del Presidente ucraino Petro Poroshenko (accordo che Mosca aveva duramente avversato, arrivando a imporre dazi pesantissimi per penalizzare le esportazioni ucraine e costringere il governo di Kiev a rinunciare all'accordo, creando le basi per la grande protesta popolare di Euromaidan). Tra i punti di disaccordo c'era il fatto che non si può provocare la Russia "includendo l'Ucraina nella NATO" (ma non si stava votando per un accordo con l'UE?), ma anche che "si devono proteggere le popolazioni russe nell'Est e nel Sud dell'Ucraina, altrimenti diamo a Putin tutte le ragioni di un'invasione" (non pretesti, ma "ragioni") e, argomento sempre in auge, "dovremmo discutere seriamente sulle sanzioni alla Russia, una politica a mio avviso sbagliata". Interessante ma purtroppo non argomentato il punto in cui sostiene che "al governo di Kiev, considerato illegittimo da metà degli ucraini, l'Unione dovrebbe

chiedere di sciogliere subito le milizie di estrema destra e neonaziste”, senza specificare da dove abbia tratto le informazioni sul diffuso sentimento antigovernativo in Ucraina e soprattutto se invece le milizie irregolari russe (Wagner, Sparta, Rusich, solo per citarne alcune) dovessero essere autorizzate a rimanere in piedi, pur essendo altrettanto brutali, nazionaliste e per di più anche impegnate a commettere crimini sul territorio di uno stato sovrano.

Lo stesso giorno, in un'intervista al quotidiano La Stampa, se l'era presa con il mondo dell'informazione, rea, in quel momento, di semplificare troppo a suo dire la complessa questione ucraina e di aver ridotto lo scontro in atto nel Donbass in una lotta tra buoni (ucraini) e cattivi (russi), ponendo un accento particolare sulla propaganda ucraina. L'intervento, come ricorda Il Post^[53], aveva scatenato la risposta di Mark Franchetti, inviato del Sunday Times nelle regioni contese, il quale aveva confermato la tendenza di una parte della stampa ad affrontare le questioni legate alla guerra con grande superficialità, ma anche ricordato alla giornalista ed europarlamentare che in tema di propaganda la Russia non teme rivali né paragoni.

“Ho coperto numerosi conflitti”, aveva raccontato Franchetti, dopo aver ammesso le atrocità commesse anche dagli ucraini, ma evidenziando che queste vengono regolarmente raccontate quanto le altre. “Ma non ho mai visto una guerra come quella in Ucraina, dove la propaganda da entrambi i lati del conflitto è stata così feroce. È stata anche la prima volta in cui ho raccontato una guerra avvertendo la responsabilità diretta dei giornalisti nell'alimentarla. Spesso ho parlato con miliziani filorussi che sembrano aver preso le armi perché hanno guardato troppo e creduto troppo alla tv di Stato russa”.

Secondo l'inviato di guerra “entrambi gli schieramenti hanno mentito e continuano a farlo. Kiev, per esempio, racconta bugie sul numero delle vittime civili e i soldati uccisi. Ma quando si tratta di propaganda, la freccia della bilancia che pesa le colpe si sposta pesantemente verso Mosca. L'utilizzo dei suoi media statali è stato spregiudicato, tossico e insidioso come ai tempi sovietici. Tutte le

bugie e le disinformazioni di Kiev non possono essere comparate alla propaganda del Cremlino". E aveva citato a questo proposito l'esempio della riconquista di Sloviansk da parte dell'esercito ucraino. La tv di Stato russa, allora, aveva "diffuso nel telegiornale serale un reportage che raccontava di un bambino crocifisso dai soldati sotto gli occhi di sua madre per vendetta. Era completamente falso, ma milioni di russi che non hanno accesso a fonti alternative di informazione credono ancora che sia vero".

Il sostegno che Barbara Spinelli assicura alla causa putiniana, nell'aula di Strasburgo, era in realtà non proprio solitario, avendo trovato, la giornalista, grande complicità non solo nella sinistra nostalgica, ma anche nella destra nazionalista, dal Front National di Marine Le Pen, all'Ukip di Nigel Farage, il FPO austriaco e il VVD, partito conservatore olandese. Non a caso il 17 gennaio 2018 Il Foglio titola "L'altra Europa con Putin", facendo ironicamente riferimento alla lista con la quale Spinelli era stata eletta. Nel pezzo si fa riferimento ad un nuovo tentativo di negare ed insabbiare gli sforzi, pur molto evidenti, da parte della Russia per influenzare le campagne elettorali degli Stati Uniti e di alcuni paesi europei.

A parlarne era stato il Commissario per la Sicurezza Julian King, il quale aveva ricordato come le campagne di disinformazione fossero parte integrante della dottrina politica e militare russa. "In Russia - aveva spiegato - la dottrina militare ufficiale e le dichiarazioni di generali descrivono l'uso di falsi dati e di propaganda destabilizzante come strumento legittimo e l'informazione come un altro tipo di arma militare". Una versione contestata dalla giornalista secondo la quale delle interferenze russe "non esistono prove ma solo smentite". Questo nonostante fosse già ampiamente provata l'iperattività di società russe come la Internet Research Agency (meglio nota come fabbrica dei troll), la cui particolare "attenzione" per la campagna elettorale americana del 2016 era nota da tempo, con la sua sofisticata rete di profili fake e persone in carne ed ossa regolarmente pagate per creare e contribuire a divulgare false notizie create ad hoc. Copione che si ripeterà anche 4 anni più tardi, per sostenere la rielezione di Donald Trump, grande amico di Putin. Nell'indagine avviata dalla commissione di intelligence del Senato

statunitense, che si sarebbe conclusa nel 2020, erano anche emersi subito i contatti molto stretti avuti da diversi personaggi chiave della campagna elettorale del *tycoon* con la Russia di Putin.

Ancora più emblematico è il voto contrario di Spinelli ad una risoluzione del Parlamento Europeo, che la plenaria ha comunque approvato a larghissima maggioranza, nella quale si chiedeva la liberazione del regista ucraino Oleg Sentsov, detenuto in Russia per aver protestato contro l'annessione della Crimea. Sentsov era stato arrestato, insieme ad altri tre concittadini, nel 2014 con l'accusa di aver tentato di organizzare attentati contro alcune infrastrutture della penisola occupata. Dopo tre settimane di fermo senza accuse, i quattro erano stati indicati come autori di una serie di azioni terroristiche e considerati iscritti alla formazione di estrema destra *Pravy Sektor*, circostanza che sia i diretti interessati sia il partito avevano però negato fermamente. I pubblici ministeri russi poco dopo avevano annunciato anche la confessione di Sentsov, ma lui successivamente dichiarerà di essere stato picchiato e minacciato di stupro per estorcergli la confessione. Nessuna indagine sarà aperta sulle torture, perché, secondo gli investigatori russi, i lividi e le ferite erano autoinflitti, essendo il regista "dedito a pratiche sadomasochiste".

Nonostante il principale testimone di accusa avesse richiesto di ritirare la testimonianza, rivelando che era stata estorta attraverso la tortura della corrente elettrica, Sentsov viene infine condannato a 20 anni di carcere e trasferito prima in Jacuzia e poi in Siberia, dove nel maggio 2018 inizia uno sciopero della fame chiedendo la propria liberazione e quella di altri 64 ucraini detenuti illegalmente. La scarcerazione avverrà solo nel settembre 2019, nell'ambito di uno scambio di prigionieri, dopo numerosi appelli e condanne da parte di alcune ong, inclusa Amnesty International.

Non è però abbastanza per Barbara Spinelli, che in dolce compagnia di altri europarlamentari italiani come il suo collega di partito Curzio Maltese e cinque esponenti della Lega, per non causare dispiaceri allo zar, si sono opposti alla liberazione di Sentsov.

Anche sull'attuale guerra, nelle vesti di giornalista, ha dato ampia dimostrazione di una visione assolutamente parziale del conflitto, ripetendo fino allo sfinimento tutti, ma proprio tutti, i punti della propaganda putiniana, facendoli propri.

Tra gli episodi più avvilenti, c'è probabilmente quello riguardante la strage di Bucha, atrocità ingiustificabile anche per i più fermi sostenitori del Cremlino, ma sulla quale Barbara Spinelli riesce comunque a non ammettere le colpe di Mosca, che pure erano apparse subito evidenti. "Verrà forse il giorno - scrive sul Fatto Quotidiano il 6 aprile - in cui sapremo qualcosa di meno impreciso su quel che è successo a Bucha presso Kiev: chi ha ucciso in quel modo? I russi hanno voluto lasciare questo ricordo nel ritirarsi dalla città il 30 marzo, cioè 4 giorni prima della scoperta del macello? Perché? Come mai il sindaco di Bucha ha annunciato il 31 marzo che in città non c'erano più truppe russe e non ha accennato ai civili uccisi in strada con le mani legate dietro la schiena? In attesa di prove genuine, ci concentreremo dunque sulle grandi trasformazioni indicate all'inizio".

Affermazioni da mero putinismo da salotto, che non tengono conto delle decine di reportage giornalistici che già dalle prime ore successive al ritorno delle forze ucraine in città, circolavano in tutto il mondo, realizzati da cronisti, anche italiani, presenti sul campo e intenti a riportare le immagini dell'abominio e i racconti raccapriccianti di chi aveva subito una occupazione di inaudita violenza, patendo torture, abusi, privazioni di ogni genere o aveva visto morire il proprio figlio, giustiziato in strada o in casa senza motivo o i propri vicini. Nessuna di quelle prove era per lei "genuina" (l'indagine del New York Times qualche mese più tardi eliminerà ogni dubbio) e quindi meglio concentrarsi sulle "grandi trasformazioni".

Il mese precedente la giornalista deve essersi anche emozionata quando l'account ufficiale dell'Ambasciata Russa in Italia aveva rilanciato un suo articolo, invitando i follower alla lettura ("Un'analisi delle ragioni del conflitto. Da leggere"). Un bel premio fedeltà per chi in quell'articolo riportava per filo e per segno tutti i pretesti putiniani della guerra, spiegando che la colpa non era di Mosca per aver invaso, ma semmai dell'Occidente per non averglielo impedito. E'

l'Europa, secondo Spinelli, ad essere responsabile della carneficina in corso in Ucraina. Una posizione abbastanza difficile da argomentare e sostenere, anche per la stessa storia familiare di Spinelli.

“Lei è la figlia di Altiero”, evidenzia infatti Hoara Borselli sul Tempo in un articolo del 1 marzo 2022, “uno dei maggiori intellettuali italiani del '900, un uomo dall'incredibile e grandiosa visione del futuro che lo spinse a scrivere, nel 1941, quando era al confino, da antifascista, all'isola di Ventotene, uno straordinario manifesto nel quale gettava le basi politiche e teoriche per l'Unione Europea. Altiero Spinelli è un predecessore di De Gaulle, di De Gasperi, di Adenauer, è una persona che incarna in se stesso l'idea di Europa e di lotta alle dittature. Chissà cosa penserebbe oggi di un attacco sanguinoso all'Europa, guidato dalla Russia. Beh, non è difficile immaginarlo cosa penserebbe”.

Di certo, al di là di come la si pensi, l'elogio dell'ambasciata russa non depone a favore di chi vorrebbe rappresentarla, come fa Travaglio, come una “mente lucida” o una “penna libera” del giornalismo italiano, ma la fa apparire piuttosto parte di un piano ben preciso di disinformazione, bollinato dal Cremlino.

La più recente tra le straordinarie performance giornalistiche di Spinelli è invece il fantasmagorico commento, pubblicato sul Fatto Quotidiano, in merito all'intervista rilasciata dal Ministro degli Esteri ucraino Dmytro Kuleba, durante la trasmissione “Otto e mezzo” su La7 il 29 giugno 2023, alla conduttrice Lilli Gruber, al direttore della rivista di geopolitica Limes Lucio Caracciolo e a quello del Fatto Travaglio. L'articolo, che si offre ai lettori come un rabbioso concentrato di disinformazione, faziosità e disonestà intellettuale, si basa sull'asserita volontà ucraina di ottenere un cambio di regime a Mosca (concetto che dà poi il titolo al pezzo) e lo spappolamento della Russia, intenzioni che la giornalista avrebbe desunto dalle parole di Kuleba, ma in realtà interamente inventate.

Scriva Spinelli che “il ministro degli esteri ucraino, Dmytro Kuleba, era intervistato da Lilli Gruber, Marco Travaglio e Lucio Caracciolo: una vera intervista finalmente, non gli osanna a Zelensky dei salotti di Vespa. Tutti e tre lo hanno incalzato con grande maestria, e

Kuleba ha dovuto infine ammetterlo: la resistenza ucraina mira in realtà a smembrare quello che Kiev chiama impero russo; l'ultimo restato anacronisticamente in piedi, secondo il ministro, 'dopo il crollo degli imperi austro-ungarico e ottomano'. A metà articolo aggiunge che "quando Kuleba è stato spinto ad ammettere il vero scopo ucraino – frantumazione della Federazione Russa – Caracciolo lo ha messo all'angolo chiedendo se Kiev è dunque favorevole all'incameramento di parti della Siberia da parte cinese. Anche a questa domanda Kuleba non ha risposto. È lecito domandarsi se la non risposta equivalga ad assenso".

Basta recuperare la trasmissione, disponibile integralmente sul sito di La7 e sul canale Youtube dell'emittente per accorgersi come questa ricostruzione sia completamente falsa.

Al contrario, su sollecitazione della conduttrice, che domandava se il nuovo corso della guerra potesse portare ad una sconfitta di Putin in patria, il Ministro ha risposto testualmente: "Non lo so, non me ne importa molto. Vi dico la verità. Sono i cittadini russi a dover assumere delle decisioni rispetto al destino del proprio paese. Noi non possiamo imporre la nostra volontà sulla Russia. E questa è la differenza tra noi e loro. Loro pensano di poter imporre la loro volontà su di noi. Noi invece pensiamo di poter restare nel nostro campo e di lasciar vivere gli altri".

Poco dopo, punzecchiato da Caracciolo sul provocatorio video nel quale il capo delle forze armate di Kiev Kyrylo Budanov, in occasione del proprio compleanno, aveva tagliato una torta con sopra riportata la mappa della Russia, preconizzando, in un futuro, lo smembramento della Federazione, e ipotizzando ad esempio che la parte più corposa del suo territorio, la regione della Siberia, potesse finire alla Cina, Kuleba ha risposto: "Mi basta che l'Ucraina, torni all'Ucraina. Penso ancora una volta che Putin abbia posto il suo paese in un punto di debolezza. La Cina sta beneficiando della debolezza putiniana. Questo è il problema. Ma la Cina non conduce guerre in Europa per perseguire i propri obiettivi. Lo fa la Russia. Questa è la differenza. Qualunque cosa accada a Mosca è nelle mani della Russia. Noi, europei, dobbiamo renderci conto che la Russia è una minaccia. Io sono sincero con voi: non mi importa del futuro

della Russia. Che resti in questa forma, se cambierà forma, se crollerà. E' una questione loro. Il mio lavoro è occuparmi dell'Ucraina".

Nel suo articolo, basato dunque su affermazioni provatamente inventate dall'autrice, la giornalista prosegue denunciando che "gli Occidentali stanno sostenendo e super-armando un governo che ha questi progetti, che non spende neanche una parola sul rischio di guerra atomica". Argomento, quest'ultimo, incredibilmente usato contro l'Ucraina, che l'atomica nemmeno ce l'ha (dopo aver ceduto nel '94 1900 testate in cambio di garanzie di sicurezza da parte del paese che l'ha invece invasa due volte), anziché contro la Russia, l'unico dei due contendenti che potrebbe, in questo senso, passare dalle parole (quelle, ad esempio, deliranti, del Vicepresidente del Consiglio di Sicurezza di Mosca Dmitri Medvedev, che minaccia apocalissi nucleari nei giorni pari e lancia offese irripetibili nei giorni dispari) ai fatti.

E da lì via con lo spauracchio atomico (se la Russia implodesse, "le atomiche russe finirebbero in mano a poteri ben più infidi di Putin") e le solite colpe dei commentatori espressione del "pensiero unico", che non si rendono conto che l'Ucraina non ha mai voluto integrare i russofoni del Donbass, come dimostra la "guerra civile" scoppiata nel 2014 e che ha fatto 14.000 morti.

Un argomento, quello dello scontro interno all'Ucraina, usato anche da Travaglio nel corso dell'intervista e ribadito ben due volte, ricevendo sulla questione una reazione molto netta da parte di Kuleba. Il Ministro ha ricordato ai Direttori del Fatto che solo 4 o 5 nazioni al mondo credono che quella in Donbass sia stata una guerra civile. Ci sono prove inconfutabili, inclusi documenti giuridici (ad esempio la già citata sentenza per l'abbattimento del volo MH17), oltre ad una risoluzione dell'ONU, che dimostrano che quella del 2014 fu a tutti gli effetti un'invasione russa.

Ma chissà, magari a Travaglio e Spinelli piace l'idea di essere in dolce compagnia di democrazie illuminate come la Corea del Nord, il Nicaragua e la Bielorussia.

Tra tutti vale infine la pena ricordare il simpatico pezzo che Spinelli firma per il Fatto il 17 febbraio 2023, dal titolo "Guerra in Ucraina, chi ha ucciso la pace in 12 mesi di guerra". Una spremuta di putinismo che potrebbe essere riassunta così: 1) sappiamo tutti che c'è un aggressore e un aggredito, per cui anche basta; 2) più armi a Kiev vogliono dire allungare la guerra e quindi più morti; 3) Putin non è uno "zar imperiale", i veri imperialisti sono gli occidentali e la guerra è stata provocata; 4) i giornali *mainstream* non hanno fatto il loro lavoro, ma si sono prestati a fare da megafono alla NATO; 5) il sabotaggio del Nord Stream 2 fu un atto di guerra ordito da USA, Norvegia e Svezia (a sostenerlo è il giornalista Seymour Hersh in un articolo abbondantemente smentito dai siti di fact checking e basato su una sola fonte anonima, che, secondo Spinelli, Hersh fa bene a nascondere), per rendere l'Europa dipendente dal gas liquefatto americano; 6) i cittadini dovrebbero protestare massicciamente come fecero per le guerre in Vietnam e in Iraq, non contro l'aggressore (che all'epoca erano gli Stati Uniti), come fecero allora, ma a prescindere contro USA e NATO; 7) l'Europa partecipa alla guerra per sudditanza nei confronti di Washington e non perché il conflitto si svolge ai propri confini; 8) l'Europa è solo una pedina nel grande gioco geopolitico degli Stati Uniti; 9) gli USA hanno finora impedito la pace; 10) in Europa, ormai al traino degli Stati Uniti, è tramontato l'asse franco-tedesco in favore di quello Polonia-Baltici-USA; 11) la Russia resiste meglio dell'Occidente alle sanzioni, come "testimoniano i preziosi documentari" di (rullo di tamburi) Alessandro Di Battista.

Difficile non citare, a questo proposito, Il Foglio che, nel commentare l'articolo, osserva che "il fatto profondo, non oseremo dire filosofico, resta comunque uno: Barbara è la continuazione di Altiero con scarsi mezzi".

I COMODI FANTASMI DEL NAZISMO

Se dici una bugia abbastanza grande e continui a ripeterla, le persone finiranno per crederci.

Questa frase, falsamente attribuita a Joseph Goebbels, Ministro della Propaganda del Terzo Reich dal 1933 al 1945, era in realtà il sunto di quello che lo scrittore Hugh Trevor-Roper riteneva fosse il pensiero del gerarca nazista, al quale aveva dedicato un saggio dal titolo "*Final Entries, 1945: The Diaries Of Joseph Goebbels*", pubblicato nel 1978, sebbene nella sua versione letterale ed estesa questa frase appare per la prima volta in un file della CIA^[54] nel quale si analizzava il profilo psicologico di Hitler, pubblicato nel 1999.

E' forse questo, sia anche inconsciamente, il binario sul quale sembra muoversi il tentativo di Marco Travaglio, da sempre abituato a martellanti, massacranti e incessanti campagne mediatiche, di far passare per buone e fondate verità alternative spesso basate su fatti raccontati con dolosa approssimazione e in molti casi stravolti, oppure abilmente tagliati e cuciti, per renderli funzionali al propagandistico scopo del momento.

Tra i migliori lavori di sartoria giornalistica troviamo senza dubbio l'ormai famigerato "golpe" di Piazza Maidan o Euromaidan del 2014, vale a dire la serie di proteste che spinse alla fuga il presidente Viktor Yanukovich, e che inaugurò il nuovo corso del paese, assai più filo occidentale, invocato varie volte in "Scemi di guerra" ma anche negli articoli sul Fatto Quotidiano e negli interventi televisivi, falsamente rappresentato come un colpo di stato di chiara matrice "nazista".

Da qui parte il racconto, che si snoda senza discostarsi dalle tracce del manuale della perfetta disinformazione putiniana, la quale mira a rappresentare l'Ucraina come un covo di pericolosi gruppi neo-nazisti, intenti a massacrare i russofoni del Donbass e dunque meritevoli di una denazificazione da parte di un paese fratello (la Russia), dedito all'altruistico scopo di liberare il popolo

dall'oppressione di un governo di tossicodipendenti, fascisti e satanisti.

Un racconto farcito da abbondante documentazione videofotografica, talvolta vera e altre volte inventata, nella quale sono ritratti militanti di estrema destra con bandiere e vessilli inneggianti al Reich, che vorrebbe far passare l'idea che quella che di fatto è numericamente l'eccezione sia in realtà la regola e che soprattutto cerca di nascondere come i principali gruppi neo-nazi, suprematisti e nazionalisti di tutto il mondo guardino, ormai da anni, semmai alla Russia di Putin come modello di riferimento.

Per non parlare del fatto che diverse formazioni non regolari che combattono nell'est dell'Ucraina per Mosca hanno connotazioni palesemente sovrapponibili a quelle, ad esempio, del rinomato Battaglione Azov. Con la sostanziale considerazione che è curioso che, ad accusare di simpatie nazifasciste chi ha una svastica tatuata sul braccio o un simbolo celtico appuntato sul petto, sia qualcuno che invade e massacra un popolo sovrano, stermina e devasta intere città, annette territori di altre nazioni, organizza referendum farsa, cioè quello che fece Adolf Hitler per gran parte del suo decennio al potere.

Euromaidan, rivolta popolare o golpe nazista?

Il fatto che la maggior parte dei media italiani ed internazionali seguirono all'epoca in modo svogliato e parziale i cambiamenti epocali che caratterizzarono gli eventi di Kiev a cavallo tra il 2013 ed il 2014, contribuisce non poco alla scarsa preparazione dell'opinione pubblica sull'argomento, lasciando così campo libero al tentativo dell'attuale propaganda del Cremlino di riscrivere a proprio vantaggio le cronache di Euromaidan.

Ma è sufficiente trovare in rete un qualunque sito internet che riporti le fonti ufficiali dalle quali attinge le proprie informazioni, per ricostruire in modo abbastanza chiaro e non interpretabile le vicende che portarono all'uscita di scena del presidente filorusso Yanukovich e al cambio di rotta in senso filo-europeista di Kiev, note, appunto, come rivoluzione Maidan o Euromaidan.

Proprio per la netta cesura con il passato sovietico che ne è derivata, quella che fu indubbiamente la grande rivolta popolare di un paese desideroso di tagliare ogni legame con chi nella sua storia ha sempre ricoperto il ruolo di aggressore ed oppressore, è oggi oggetto di beceri tentativi di racconti alterati e distorti, che ne esaltano i tratti violenti, omettendo volutamente che a scatenare gli scontri fu la repressione armata che ordinò il presidente ed amplificando artatamente anche le responsabilità degli attivisti dell'estrema destra, i quali ebbero in realtà un ruolo tutto sommato marginale, soprattutto nei fatti che precedettero e seguirono la rivolta.

In questo modo, nei sogni dei propagandisti dello zar, tanto basta a far apparire l'invasione del 2022 quasi un atto riparatore rispetto al "golpe nazista" del 2014, come se nel frattempo non si fossero svolte due tornate di elezioni democratiche, attraverso le quali gli ucraini hanno liberamente scelto altrettanti governi, confermando peraltro, con il voto, un orientamento saldamente filo-occidentale ed una crescente ostilità verso quella Russia che ancora una volta ha dimostrato di essere per il suo vicino un elemento di distruzione, oppressione, violenza.

L'Ucraina, tornata indipendente nel 1991 a seguito del crollo dell'Unione Sovietica, a differenza di alcuni altri stati rimasti legati alla Federazione Russa, aveva da subito avviato un processo di decomunizzazione e desovietizzazione del paese, seppure a fasi alterne e in modo disomogeneo sul territorio. Il 30 agosto del 1991 viene messo al bando il Partito Comunista Ucraino e nei mesi e anni successivi a moltissimi luoghi intitolati a personaggi e fatti dell'epoca sovietica, viene cambiato il nome, mentre oltre duemila statue intitolate a Lenin vengono abbattute.

Nel 2001 una legge mette al bando motti e slogan sovietici, che devono essere rimossi da tutti gli edifici che non siano espressamente inseriti nel registro dei monumenti storici e culturali. Mentre un'ulteriore spinta in direzione anti-sovietica viene impressa a seguito della rivoluzione arancione del 2007-2009, con altri

abbattimenti di statue e del monumento al politico sovietico (nativo della città ucraina di Kharkiv) Grigorij Petrovskij eretto a Kiev.

Le scelte, non sempre condivise dalla parte orientale russofona del paese, più storicamente legata a Mosca, sono in realtà il risultato di una riscoperta identità nazionale e culturale, a lungo soppressa, e di un sentimento politico diffuso di progressiva avversione nei confronti della Federazione Russa, protagonista in Ucraina prima di una russificazione forzata e poi di episodi tragici e tutt'ora celebrati nella storia ucraina come l'*holodomor*, la carestia voluta come conseguenza della politica fortemente repressiva adottata nel paese da Iosif Stalin a partire dal 1929 e che portò allo sterminio di un numero di ucraini compreso tra i 3 e i 7 milioni, oltre a quasi 2 (o forse 3) milioni di deportati.

L'*holodomor* fu probabilmente il più chiaro esempio della fierezza e resilienza del popolo ucraino, che si oppose alla collettivizzazione delle terre imposta da Stalin, occultando derrate alimentari, macellando bestiame senza autorizzazione, respingendo con le armi i funzionari pubblici inviati per controllare il lavoro nei campi e persino dando fuoco ai terreni pur di non cedere i raccolti allo Stato. Molti *kulaki*, i contadini proprietari di terre, furono per questo deportati nei gulag siberiani ed altri furono eliminati fisicamente o confinati nelle città o nei villaggi rimasti senza cibo e quindi condannati a morire di fame. Lo stesso Stalin confessò al primo ministro britannico Winston Churchill di aver messo sotto accusa almeno 10 milioni di *kulaki*, la maggior parte dei quali annientati e solo un terzo inviati nei campi di lavoro.

Il processo di rimozione delle tracce sovietiche nel paese, iniziato negli anni '90 e proseguito nei primi anni 2000, subisce una battuta d'arresto sotto la presidenza del filo-russo Yanukovich, la quale tuttavia non riesce ad arginare il crescente sentimento di ostilità nei confronti di Mosca, che alimenta i movimenti nazionalisti. Il partito della destra estrema *Svoboda*, che già nel 2009 si era affermato come primo partito nell'oblast' di Ternopil e nel 2010 aveva ottenuto un importante risultato anche nella Galizia, nelle elezioni parlamentari del 2012 raccoglie oltre il 10% dei voti, conquistando 37 seggi alla *Verkhovna Rada*.

A marzo del 2012 Europa ed Ucraina avviano il *EU-Ukraine Deep and Comprehensive Free Trade Area*, un accordo di scambio commerciale, il quale era tuttavia subordinato all'adozione da parte ucraina di norme per favorire lo stato di diritto ed il rafforzamento della democrazia, soprattutto a seguito degli arresti dei politici Julija Tymoshenko (avversaria di Yanukovich alle elezioni presidenziali del 2010 e poi processata per abuso di potere) e Jurij Lucenko. A seguito dell'iniziale disponibilità del governo ucraino a sottoscrivere l'intesa con Bruxelles, la Russia comunica, a metà di agosto del 2013, l'intenzione di modificare le regole doganali, istituendo di fatto un blocco delle esportazioni verso Mosca, con il chiaro scopo di fare pressioni sul governo di Kiev ed impedire la firma dell'accordo.

I contraccolpi economici dei primi mesi di chiusura delle dogane spinge il governo, guidato da Mykola Azarov, a sospendere i preparativi per la sottoscrizione dell'accordo, anche a fronte di una controfferta da parte della Russia, pronta ad eliminare i debiti ucraini e a ridurre il costo di gas e petrolio. Una scelta che non passa sotto silenzio e che anzi scatena la reazione della cittadinanza, nella quale si era ormai radicato un sentimento profondamente anti-russo.

Lo svolgimento delle manifestazioni che ne seguiranno, al di là delle varie speculazioni e delle ricostruzioni alternative proposte da Travaglio ed altri solerti disinformatori (le quali magicamente combaciano con quelle proposte dalla propaganda russa), è riportato in un documento redatto al termine delle indagini condotte da una commissione internazionale indipendente, i cui risultati sono disponibili sul sito del Consiglio d'Europa.

Il 20 novembre 2013 il Consiglio dei Ministri emette il resoconto di una conferenza stampa tenutasi a San Pietroburgo durante la quale il Primo Ministro Azarov annuncia di voler proseguire i preparativi della firma dell'accordo di associazione con l'Europa. Il giorno successivo, tuttavia, lo stesso governo sospende i preparativi e annuncia di voler riconsiderare i rapporti con la Russia e la Comunità di Stati Indipendenti. Per questo dopo appena poche ore, a seguito di un passaparola sui social, i primi manifestanti si radunano a Piazza Maidan (che già dal suo nome celebra il concetto di "indipendenza"). Le autorità rispondono vietando le manifestazioni nel centro, anche

in ragione della concomitante ricorrenza del nono anniversario della Rivoluzione Arancione (22 novembre).

Il 24 novembre tra 50 e 100 mila persone sfilano, chiedendo le dimissioni del governo e del parlamento, in caso di mancata sottoscrizione dell'accordo e si registrano le prime violenze ad opera dei *titušky*, picchiatori a contratto chiamati a supporto delle forze di sicurezza, e della *Berkut*, la Polizia antisommossa, che usa anche lacrimogeni.

Il 28 e 29 novembre si svolge il vertice europeo a Vilnius, nel corso del quale il presidente Yanukovich conferma la volontà ucraina di non firmare l'accordo.

Nella notte tra il 29 ed il 30 novembre, in Piazza Maidan è ancora presente un presidio di manifestanti di 200-1000 persone, in gran parte studenti, ma anche rappresentanti del movimento di estrema destra *Pravy Sektor*, i quali vengono fatti sgomberare con la forza. Intorno alle 4 del mattino, con il pretesto degli allestimenti natalizi, 300 agenti in assetto antisommossa arrivano in piazza ed intimano ai manifestanti di allontanarsi per consentire che venga collocato l'albero di natale. Secondo quanto riferisce la ong *Human Right Watch*, i presenti formano quindi una catena umana attorno al monumento al centro della piazza, gesto in risposta del quale, senza alcun preavviso, gli agenti cominciano a colpire, spingendo i ragazzi contro il monumento e poi trascinandoli via, continuando a sferrare colpi di manganello e calci anche su quelli caduti a terra. Un altro video visionato dall'organizzazione non governativa mostrerebbe anche altri manifestanti inseguiti e colpiti anche nelle strade adiacenti la piazza.

La brutalità usata dalla Polizia innesca una reazione di massa, tanto che il 1° dicembre quasi un milione di persone si ritrova a manifestare al centro di Kiev, dove si verificano scontri tra gli immancabili *titušky* e i rappresentanti di *Pravy Sektor*, in seguito ai quali la *Berkut* utilizza lacrimogeni, granate stordenti e manganelli.

Il 6 dicembre, nella località russa di Soči, ha luogo un incontro non programmato tra Yanukovich, evidentemente molto preoccupato per le crescenti proteste, e Vladimir Putin. In quell'occasione il presidente russo deve aver dispensato qualche prezioso consiglio su

come reprimere le proteste. D'altra parte di questi amichevoli consigli ne ha anche più recentemente elargiti all'Iran, in cambio della fornitura di droni kamikaze da lanciare contro condomini, scuole e ospedali ucraini.

Non a caso il 9 dicembre, il giorno successivo all'ennesima protesta in piazza, nel corso della quale era stato abbattuto un monumento dedicato a Lenin, intorno alla capitale viene schierato l'esercito, mentre vengono chiuse alcune fermate centrali della metropolitana. Molto putinianamente vengono inoltre emessi provvedimenti restrittivi nei confronti di alcuni esponenti dell'opposizione e viene perquisita la sede del partito di opposizione di Julija Tymoshenko (nel frattempo ancora in carcere).

Nei giorni successivi hanno luogo scontri diretti tra polizia e manifestanti, tanto che si contano una quarantina di feriti e il primo morto.

La tenacia dei dimostranti spinge a metà gennaio del 2014 la *Verkhovna Rada* ad emanare leggi restrittive dei diritti di parola e riunione, mentre la protesta esce dai confini di Kiev e si allarga a vari *oblast'*.

Il 20 febbraio la protesta sfocia in violenza. Agli scontri tra cittadini e poliziotti si sommano i colpi sparati dai palazzi intorno a Piazza Maidan, con un bilancio finale di oltre 100 morti tra manifestanti e forze dell'ordine. Nessuno riuscirà mai ad identificare i cecchini, per i quali il nuovo capo dei servizi segreti ucraini (SBU) chiamerà in causa i servizi di sicurezza russi e gli ordini dati dal presidente Yanukovich ed anche il nuovo governo che si formerà punterà il dito contro Mosca. Il Ministro degli Esteri russo Sergei Lavrov (ma è dello stesso parere anche Travaglio) parlerà invece di responsabilità dei gruppi di estrema destra ucraini.

Il 21 febbraio, Yanukovich, a seguito di una trattativa con l'opposizione, trova un accordo per il ripristino delle garanzie democratiche, il ritorno alla Costituzione del 2004 (che conferisce più poteri al parlamento, limitando quelli presidenziali), la formazione di un nuovo governo e nuove elezioni presidenziali entro dicembre. Alla firma sono presenti anche un rappresentante polacco, uno francese,

il tedesco Steinmeier ed un delegato russo. Quest'ultimo è l'unico a non firmare.

Le frange più estremiste si oppongono all'intesa e rifiutano di cessare le ostilità finché Yanukovich non lascerà la presidenza, indicando le 10 del mattino successivo come termine ultimo. Il presidente, di sua iniziativa, nella notte fugge da Kiev, dicendosi vittima di un colpo di stato, versione non confermata da nessuno dei resoconti ufficiali.

Le cronache di quelle ore riportano piuttosto che, fin da quando era apparso evidente che il presidente aveva perso il controllo della protesta, era stato abbandonato dall'establishment del suo partito (il presidente del Parlamento Volodymyr Rybak era uscito di scena adducendo motivi di salute, diversi deputati avevano già formalizzato l'addio al movimento e persino il premier Mykola Azarov aveva rassegnato le dimissioni il 18 gennaio, riparano in Austria e dopo a Mosca, dove nel 2015 costituirà un "governo fantoccio in esilio", come lo definirà il Newsweek^[55]).

L'accordo raggiunto con le opposizioni, inoltre, lo privava di parte dei suoi poteri e limitava il suo mandato ad una prospettiva di pochi mesi. Non ultimo, i milioni di ucraini coinvolti nelle manifestazioni che non era riuscito a reprimere in 4 mesi di oppressioni e violenze da parte della *Berkut* e dei *titushki*, oltre che della polizia e dell'esercito, avevano reso chiaro che il paese lo aveva ormai nei fatti delegittimato, dando una netta indicazione in direzione chiaramente europeista

Il Parlamento di lì a poche ore lo dichiarerà irreperibile e quindi decaduto, dopo che l'ormai ex presidente aveva fatto perdere le proprie tracce a bordo di un'auto blindata nel Donetsk per riapparire solo qualche giorno dopo in una conferenza stampa in cui definirà illegali le elezioni di maggio decise dal parlamento e negherà di aver mai sottoscritto un accordo con l'opposizione.

Il 22 febbraio la *Verkhovna Rada* nomina Oleksandr Turčynov, oltre che nuovo presidente dell'assemblea anche presidente della Repubblica e temporaneamente Primo Ministro. Con 328 voti

favorevoli e nessun contrario viene inoltre fissata al 25 maggio la data delle elezioni presidenziali.

Il 24 febbraio gran parte dei parlamentari del Partito delle Regioni, fondato dallo stesso Yanukovich abbandona il gruppo e aderisce al progetto annunciato da Turčynov di formare un governo di unità nazionale.

Il 25 febbraio il Parlamento ucraino chiede alla Corte Penale Internazionale di portare a processo Yanukovich ed altri funzionari per crimini contro l'umanità per le violenze contro i manifestanti di Euromaidan.

Il 27 febbraio il nuovo Primo Ministro Arseniy Yatsenyuk, eletto con 371 voti favorevoli e un solo contrario, dichiara che il sistema corruttivo che faceva capo a Yanukovich avrebbe sottratto alla finanza ucraina oltre 70 miliardi di dollari in 3 anni, soldi finiti in conti offshore^[56].

Dalle cronache ufficiali e non ritoccate da fantasiosi innesti di disinformazione, è dunque evidente che quello che la propaganda filo-russa spaccia per sanguinario golpe ordito dai nazisti e dagli USA (guardandosi bene dal fornire riferimenti od elencare fonti a supporto di questa affermazione) è stata dunque nella realtà una vasta espressione di dissenso, che ha coinvolto e mobilitato milioni di ucraini. Una protesta articolata in mesi di manifestazioni e sfociata in una rivolta popolare, resa violenta ed esasperata dagli interventi eccessivi di picchiatori professionisti e poliziotti armati, sguinzagliati dal governo con lo scopo di reprimere le contestazioni.

Violenze che sono cristallizzate in innumerevoli indagini internazionali per lo più indipendenti, le quali si sono avvalse anche di varie organizzazioni non governative impegnate sul fronte della tutela dei diritti umani. Sono stati questi tentativi ad incoraggiare e alimentare la reazione dei gruppi nazionalisti molti dei quali armati ed intenzionati ad alzare il livello dello scontro, ma non certo decisivi, visto il numero irrisorio di militanti, rispetto alla portata delle manifestazioni.

La descrizione di Euromaidan come "colpo di stato nazista", oltre a non rendere onore alla coraggiosa protesta di piazza degli ucraini per

tagliare il cordone ombelicale che legava il paese alla Russia, è quindi il risultato di un nemmeno troppo elaborato tentativo di mistificazione, del quale una parte minoritaria ma agguerrita dell'informazione, e lo stesso Travaglio, ha scelto di rendersi complice.

Il dopo Maidan e i 5 miliardi della Nuland

Nella foga di dimostrare ad ogni costo il nazismo imperante ad ogni livello in Ucraina e anche che gli americani sono i soliti manipolatori, intenzionati a sconvolgere l'ordine mondiale a proprio vantaggio, Travaglio incappa in una serie di imprecisioni (quando non palesi falsità) troppo grossolane per non essere volute. Scelta, questa, resa ancora più evidente dalle modalità con cui la divulgazione avviene e che a breve apparirà più evidente.

D'altra parte si deve tenere conto che lo stesso Travaglio non ha fatto alcun mistero del suo antiamericanismo, una posizione che condiziona e contamina ogni sua esternazione, che rende il più delle volte bilioso e scomposto ogni commento che abbia a che fare con il mondo a stelle e strisce. Un'accusa, quella di sincero antiamericanismo, dapprima solo sussurrata, ma poi confermata da un video "rubato" postato su YouTube, diventato virale, in cui il Direttore del Fatto discute in un ristorante con un adolescente, il quale gli fa notare come lasciare Putin impunito rischi di incoraggiarlo a spingersi oltre l'Ucraina. "Vabbè certo, Putin vuole occupare Roma" lo sbeffeggia lui aggiungendo di ritenere che siano "più gli americani che vogliono colonizzarci". Il ragazzo lo contesta, provando a spiegare che gli americani non ci hanno mai colonizzati se non con "la coca cola, il cioccolato e il cinema". Ma Travaglio lo interrompe bruscamente: "Sono 70 anni che rompono il ca**o gli americani". Proprio le parole che qualunque genitore vorrebbe sentir dire al proprio figlio, quando tenta di intavolare un dibattito su un argomento così serio.

Vale la pena chiarire, a questo proposito, che nessuno è così ingenuo o in malafede da pensare o affermare che gli USA già da subito dopo la caduta dell'URSS si disinteressassero delle sorti di

Kiev. La Casa Bianca, al contrario, seguiva molto da vicino quanto accadeva in Ucraina, paese che aveva prontamente mostrato la volontà di prendere le distanze dal proprio passato sovietico e soprattutto dalla Russia, che della dissolta Unione Sovietica aveva raccolto, nel bene e nel male, l'eredità storica, politica e culturale, nonché il ruolo geopolitico.

Lo sguardo rivolto alle libertà ed al benessere della vicina Europa da parte del popolo ucraino, sebbene in modo inizialmente timido e assai disomogeneo (anche a causa del fattore linguistico-culturale), nella visione di Washington creava un terreno fertile per la costruzione di una moderna democrazia occidentale, trovandosi peraltro il paese in una posizione strategicamente utile all'eventuale contenimento di una Russia dal futuro che allora appariva ancora indecifrabile.

L'instabilità politica seguita all'uscita di scena Gorbaciov, e proseguita fino all'avvento dell'era Putin, destava infatti non poche preoccupazioni a Occidente, dovute principalmente all'instabilità dell'ancora vasta area di influenza di Mosca e del suo formidabile e potenzialmente pericolosissimo arsenale nucleare.

Fatta questa doverosa premessa, si deve però rilevare come i racconti della propaganda russa (e di Travaglio) siano in realtà nuovamente molto distanti dalla realtà.

Chiarito che la rivoluzione Euromaidan non fu affatto un golpe nazista, come il direttore del Fatto Quotidiano vorrebbe far credere, ma come praticamente tutti i siti impegnati nella delicata opera di *fact checking* (cioè di verifica dei fatti) delle tante bufale che circolano in rete e sui social, hanno ampiamente dimostrato, il bersaglio della *disinformazione* by Travaglio è presto diventata Victoria Nuland, all'epoca della cacciata di Yanukovich numero due del Dipartimento di Stato Americano e responsabile per conto di Washington dei rapporti con Europa e Asia.

Agli inizi di febbraio del 2014, in pieno caos Maidan, la Nuland si fa infatti pizzicare in una telefonata, oggettivamente molto imbarazzante, con l'ambasciatore americano a Kiev Geoffrey Pyatt, durante la quale si parla del prossimo governo che si installerà in

Ucraina alla fine delle proteste. Nella conversazione, trascritta e pubblicata dall'inglese BBC^[57], il Vice Ministro indica chiaramente il nome di Arseniy Yatsenyuk, poi effettivamente scelto dal Parlamento, come Primo Ministro, mentre boccia sonoramente l'ipotesi di un governo a guida Vitaly Klitschko, ex pugile, altro esponente dell'opposizione ed anzi suggerisce che lui e il leader del partito di ultradestra Oleh Tyahnybok restino fuori. La Nuland, alla proposta di Pyatt di coinvolgere l'Unione Europea, risponde letteralmente "*Fuck the EU*", cioè "Che si fotta, l'Europa", una evidente sgrammaticatura nei rapporti internazionali, frutto del diverso approccio in merito alla crisi ucraina (Bruxelles contava sulla propria capacità di attrazione sul lungo periodo, mentre gli americani già guardavano già al dopo Yanukovich) e musica per le orecchie di Travaglio.

Qui però c'è una prima contraddizione con il racconto di un sostegno americano al "colpo di stato nazista", perché dalla chiamata si evince chiaramente che il tentativo americano, è di mettere insieme i democratici moderati, mentre lo stesso Tyahnybok viene considerato un problema. L'idea che gli USA avessero qualche difficoltà a strizzare l'occhio all'estremismo filo-nazista era d'altra parte già parso evidente dalla scelta, nel giugno del 2013, di impedire l'accesso di Tyahnybok negli Stati Uniti a causa del suo manifesto antisemitismo, sebbene nel corso delle proteste sia la stessa Nuland che il senatore repubblicano John McCain avessero incontrato personalmente tutti gli esponenti dell'opposizione, cosa della quale lei stessa non fa mistero nei discorsi pubblici e nelle dichiarazioni alla stampa.

Questa telefonata, senza dubbio rappresenta una doppia figuraccia per il governo degli Stati Uniti, la cui delegata degli affari euroasiatici parla di ciò che i politici ucraini dovrebbero fare con deplorabile disinvoltura, ma anche per la scarsa sicurezza che viene garantita a conversazioni così delicate, evidentemente condotte, in barba ad ogni principio di cautela, utilizzando comuni telefoni fissi o cellulari.

Tuttavia sarebbe poco onesto intellettualmente fare di questo un motivo scandalo. Da sempre le superpotenze influenzano in modo

più o meno diretto ed esplicito governi e non solo. Lo si evince, come si è visto, anche dal totale controllo russo sulle autoproclamate repubbliche di Donetsk e Lugansk, come d'altra parte lo è su paesi come la Bielorussia o la Siria, in particolare in quest'ultima, dove l'intervento di Mosca è servito ad impedire la caduta di Bashar Assad. Ancor più in Africa, dove più recentemente Russia (anche attraverso lo spietato gruppo Wagner), Cina e Turchia, grazie a traffico di armi, investimenti, corruzione e golpe pianificati stanno prendendo rapidamente il posto di potenze minori ma ben radicate nel continente, come la Francia.

Anche la formazione del nuovo governo Yatsenyuk merita, comunque, alcune precisazioni. Perché, se da un lato hanno certamente avuto un peso determinante le indicazioni date dal governo americano, il nome dell'esponente di centro destra era fin da subito parso comunque il più praticabile, non solo per il curriculum di prestigio, ma anche per la visione europeista, oltre che per una questione di mera contabilità parlamentare. Già vicepresidente e presidente della Banca Nazionale Ucraina e presidente del Parlamento, durante il governo di Julija Tymoshenko aveva ricoperto gli incarichi di Ministro dell'Economia e Ministro degli Esteri, entrambi settori strategici per il nuovo corso che si intendeva dare al paese. Il 16 maggio del 2008 aveva ottenuto l'adesione dell'Ucraina al WTO (Organizzazione Mondiale del Commercio) a seguito di trattative da lui stesso guidate e aveva anche diretto le interlocuzioni con l'Unione Europea per stringere relazioni economiche e politiche in vista di una futura adesione. La sua nomina appariva inoltre la più logica, dal momento che il suo partito, *Patria*, aveva ottenuto, a seguito delle elezioni del 2012, oltre 100 parlamentari, secondo solo al *Partito delle Regioni* del filo-russo Yanukovich, sgretolatosi dopo la fuga del presidente. La sua moderazione, infine, ne faceva il candidato ideale per mettere insieme un governo ampio e inclusivo, dal momento che lo stesso Yanukovich nel 2010 lo aveva inserito nella terna di candidati al ruolo di Primo Ministro, presentata a febbraio alla *Verkhovna Rada*, sebbene la maggioranza parlamentare avesse alla fine scelto Mykola Azarov.

Proprio sul post Maidan il "gioco" di Travaglio si fa più sottile, e per questo forse ancora più giornalmisticamente discutibile. Ad un certo punto del suo "Scemi di guerra", infatti, invece di lanciarsi in spericolati azzardi, si limita a fare il copia e incolla di quelli scritti da altri. In particolare cita due articoli dell'inviata de La Stampa Maria Grazia Bruzzone, sebbene questi contengano in parte delle vistose imprecisioni (comunque riportate tali e quali senza alcuna nota a corredo) e in parte siano stati di fatto superati dagli eventi.

In una visione etica (ma forse troppo romantica) del giornalismo, la deontologia professionale di chi afferma di voler fare informazione, imporrebbe di verificare le fonti e assicurarsi della veridicità di ciò che si pubblica, soprattutto per senso di responsabilità nei confronti del lettore, che da ciò che viene scritto trae notizie che deve poter ritenere fondate, per maturare in modo onesto una propria opinione. Tutto il resto diventa divulgazione, propaganda, disinformazione e mistificazione.

Nel primo dei due articoli menzionati, datato 22 maggio 2014, secondo quanto scrive Travaglio, con voluta approssimazione, si "fa luce sul ruolo dei partiti e dei battaglioni neonazisti ucraini e dei loro fiancheggiatori USA e NATO [di quest'ultima in realtà non c'è traccia nell'articolo] nella cosiddetta rivoluzione di Euromaidan". Nel pezzo si parla in effetti delle preoccupazioni europee per il peso assunto dagli esponenti dell'ultra destra anche nel primo governo ucraino post Maidan, guidato dal moderato Yatsenyuk e di come stesse progressivamente emergendo il "coinvolgimento della politica americana" nel "*putsch*" che aveva portato alla defenestrazione di Yanukovich. A supporto di questa teoria la giornalista afferma, a proposito di Victoria Nuland, che "a dicembre a Washington aveva dichiarato che gli USA avevano investito 5 miliardi di dollari nelle agitazioni ucraine". Una notizia falsa, che proprio per questo, era stata diffusa, già due mesi prima dell'articolo de La Stampa, da uno che di fake news se ne intende come Marcello Foa.

Sarebbe bastata una semplice veloce verifica delle fonti per accorgersi che nel video dal quale la falsa notizia è tratta, riferito ad un incontro con la Fondazione Stati Uniti-Ucraina del dicembre 2013, integralmente disponibile su Youtube e del quale esistono anche

trascrizioni integrali^[58], in realtà si dice tutt'altro. La frase pronunciata dalla Nuland è: "Dall'indipendenza dell'Ucraina nel 1991, gli Stati Uniti hanno sostenuto gli ucraini nella creazione di capacità e istituzioni democratiche, nella promozione della partecipazione civica e del buon governo, tutte condizioni preliminari affinché l'Ucraina realizzi le sue aspirazioni europee. Abbiamo investito oltre 5 miliardi di dollari per assistere l'Ucraina in questi e altri obiettivi che garantiranno un'Ucraina sicura, prospera e democratica". Si tratta quindi di una cifra spesa nell'arco di più di vent'anni per sviluppare la democrazia e la crescita e non certo per scalzare Yanukovich, che era stato in carica solo negli ultimi tre.

Nello stesso discorso pubblico il Visegretario del Dipartimento di Stato è piuttosto diretta sugli obiettivi degli USA. "In tutto questo periodo - afferma - il messaggio degli Stati Uniti è stato chiaro e inequivocabile. Siamo al fianco del popolo ucraino nella ricerca della giustizia, della dignità umana, della sicurezza, del ritorno alla salute economica e del futuro europeo che ha scelto e che merita". Poco dopo Nuland spiega di essere stata tre volte in Ucraina nelle cinque settimane precedenti, e, parlando della reazione violenta della polizia contro i manifestanti del 10 dicembre 2013 racconta del suo incontro con il Presidente Yanukovich. "È stata una conversazione dura, ma anche realistica. Gli ho chiarito, assolutamente, a nome degli Stati Uniti, che quello che è successo il 10 dicembre e più in generale quello che sta accadendo in termini di sicurezza è assolutamente inammissibile in uno stato europeo, in uno stato democratico".

Nell'articolo di Bruzzone si passano poi in rassegna i principali esponenti della destra ultra nazionalista, da Oleh Tyahnibok, dichiaratamente antisemita e suprematista, leader di Svoboda, che nelle precedenti elezioni parlamentari aveva visto crescere il proprio consenso di pari passo con il sentimento anti-russo ed era quindi a capo di una discreta pattuglia di deputati. La giornalista non lesina dettagli sulle manifestazioni capeggiate da Tyahnibok e sulle sue dichiarazioni filonaziste, quasi ad enfatizzare il pericolo che una sua ascesa può rappresentare per la democrazia ucraina e per l'Europa preoccupata. Peccato - e sarebbe stato onesto da parte di Travaglio

farlo notare, giusto per dare un tocco personale al copia e incolla – che non solo l'esponente della destra non aveva ottenuto ruoli di rilievo, ma anche che appena tre giorni dopo l'articolo de La Stampa, alle prime elezioni presidenziali, proprio il leader di *Svoboda* aveva totalizzato l'1,70%, a testimonianza della scarsissima fascinazione che le sue teorie esercitavano sul popolo ucraino.

Dopo di lui viene menzionato anche Dmytro Yarosh, capo di *Pravy Sektor* (Settore Destro), la frangia più estrema delle proteste Euromaidan, anche qui con tanto di dichiarazioni dai toni militareschi. Yarosh viene definito "Autonominato vicepresidente del Consiglio per la Sicurezza e la Difesa, organo che ha il compito di sviluppare la politica di sicurezza nazionale sul fronte interno ed esterno". Anche questa tuttavia è una notizia quanto meno da verificare, dal momento che, secondo quanto riporta la *Ukrainska Pravda*^[59], in un articolo del 1 aprile 2014, il leader di *Pravy Sektor* "avrebbe chiesto per sé la carica di vice primo ministro" e "la simultanea subordinazione a lui delle truppe interne. La richiesta è stata respinta", mentre gli sarebbe stato offerto "l'incarico di vicesegretario del Ministero della sicurezza e della difesa nazionale", che però lui avrebbe rifiutato (perché, secondo il *Time*^[60], sarebbe stata una proposta inadeguata). "Fino a tre settimane fa - aggiunge ancora il sito di informazione ucraino - nei corridoi si discuteva cautamente anche dell'opzione di nominare il leader del Settore Destro come vice capo della SBU, ma poi, per motivi sconosciuti, queste discussioni si sono interrotte".

Altro elemento che Travaglio tralascia di menzionare è che anche Yarosh si candiderà alle elezioni presidenziali del 25 maggio incassando lo 0,7%, non proprio le cifre che farebbero pensare ad una svolta nazista del paese.

L'articolo de La Stampa, che Travaglio riporta integralmente sul suo libro senza preoccuparsi di integrare con aggiornamenti e precisazioni, prosegue parlando anche di Andriy Parubiy nominato presidente del Consiglio per la Sicurezza e la Difesa. Di lui nel pezzo si ricorda il passato nel partito nazional socialista ucraino (poi divenuto *Svoboda*) di cui è stato cofondatore insieme a Tyahnybok

nel 1991, ma si omette di ricordare, chissà perché, che dal 2004, cioè dieci anni prima di Euromaidan, aveva abbandonato l'ultra destra per aderire al partito *Patria* di Julija Tymoshenko. Quasi a voler perpetrare la campagna di disinformazione massiccia che i media filo-russi avevano lanciato proprio contro Parubij, accusato di aver esaltato Hitler durante un intervento, nel quale aveva invece piuttosto commentato la bocciatura della legge sui referendum, suggerendo cautela nel ricorso alla democrazia diretta, ricordando come anche Hitler avesse fatto un costante ricorso alla consultazione popolare. Parole stravolte che resero necessario l'intervento chiarificatore dell'organizzazione per la tutela dei diritti umani di Kharkiv^[61].

Ma l'articolo non finisce qui ed anzi riserva le perle migliori sul finale. Bruzzone spiega che il primo atto del nuovo governo è stato quello di abolire il russo come seconda lingua ufficiale ucraina. Ennesima affermazione piuttosto sgangherata. Innanzitutto perché la legge votata in tutta fretta in Parlamento, prevedeva sostanzialmente l'abrogazione della precedente legge sulla lingua del 2012, che conferiva al russo e ad altre lingue minori lo status di lingue regionali, senza comportare il divieto di utilizzo della lingua russa, la cui protezione rimaneva disciplinata dalla precedente legislazione e comunque sancita dall'articolo 10 della Costituzione Ucraina. Fatta questa doverosa precisazione, va poi aggiunto che già il 3 marzo 2014 (ben tre mesi prima del pezzo de La Stampa e quindi cosa già nota alla giornalista) il presidente ad interim Oleksandr Turchynov aveva annunciato di non voler firmare la legge, la quale infatti non è mai entrata in vigore, cosa della quale stranamente nell'articolo non si fa alcuna menzione.

Ciò che invece è scritto subito dopo è che "Non stupisce che gli ucraini del sud-est e della Crimea, di lingua russa e filo-russi, siano a loro volta scesi in strada e abbiano preso le loro misure. Chiaramente spalleggiati dalla Russia di Putin che le loro preoccupazioni condivide". Insomma ancora una volta l'idea della grande e amorevole Madre Russia che corre in soccorso dei suoi figli russofoni oppressi dai nazisti ucraini. Nessun cenno alle reali preoccupazioni

“territoriali” della Russia, che utilizzava il porto di Sebastopoli (in Crimea), strategico per i traffici con il Mediterraneo, in virtù di una concessione originariamente in scadenza nel 2017, poi prorogata dal filo-russo Yanukovich fino al 2042 (proroga che il Cremlino temeva che il nuovo governo potesse ritenere illegittima e annullare), o sul Donbass, area ricca di terre rare ed infrastrutture industriali, o ancora sul sud per l'affaccio sul Mar D'Azov e la possibilità di farne un ponte di collegamento con la penisola di Crimea.

Stessi errori ed approssimazioni compaiono anche nel secondo articolo citato da Travaglio, sempre a firma di Maria Grazia Bruzzone e datato 30 novembre. Partendo dal voto all'ONU di una risoluzione proposta dalla Russia di condanna contro il nazismo, che aveva visto il voto contrario di USA, Canada e Ucraina e l'astensione dell'Europa (mossa comunque discutibile sul piano ideologico e controproducente su quello politico, che si traduce in un regalo alla narrazione distorta della Russia), accosta maliziosamente questo episodio a quella che sostiene essere una profonda penetrazione degli ideali nazisti nell'establishment ucraino.

Dopo essere tornata alla carica con Andriy Parubiy (che, come si è detto, aveva lasciato la destra estrema già da dieci anni), Dmytro Yarosh (che in realtà aveva rifiutato il ruolo di vicesegretario della Sicurezza Nazionale), stavolta aggiunge alla lista il vice Primo Ministro Oleksandr Sych, il Ministro dell'Agricoltura Ihor Shvaika e il Ministro dell'Ecologia Andriy Mokhnyk. Affermazioni che rischiano di dare, ancora una volta, un quadro della situazione molto diverso dalla realtà. Soprattutto perché tutti e tre questi ministri, esponenti dell'ultra destra, erano consapevolmente membri di un governo di unità nazionale (quindi con dentro tutti i partiti presenti in parlamento, inclusi quelli nazionalisti) e di transizione fino alle elezioni che si erano già svolte e pertanto dimissionari già dal 12 novembre (quasi tre settimane prima del pezzo de La Stampa), sostituiti rispettivamente da Vyacheslav Kyrylenko, Oleksiy Pavlenko e Ihor Shevchenko, nessuno dei quali appartenente alle frange estremiste e tutti entrati in carica il 1 dicembre, il giorno successivo all'articolo. E' come se la Bruzzone si fosse affrettata a preparare un pezzo sui “pericolosi sovversivi” del governo di Kiev (omettendo di

dire che avevano già sgomberato le rispettive scrivanie), perché dal giorno successivo non avrebbe più avuto nulla da scrivere.

D'altro canto, e si nota il fatto che la giornalista de La Stampa non ne faccia cenno, le elezioni di novembre per questi partiti erano state un totale disastro. *Svoboda* aveva infatti ottenuto un magro 4,71% (meno della metà delle precedenti parlamentari), cioè al di sotto della soglia di sbarramento, potendo così eleggere solo 7 deputati nei collegi regionali. Ha fatto peggio *Pravy Sektor*, che con il suo 1,81% era rappresentato da un solo deputato.

La verità è quindi che il fantomatico "golpe nazista", i nazisti li aveva in realtà fatti sparire o quasi anche dalle istituzioni ucraine, creando una realtà diametralmente opposta a quella raccontata da Bruzzone e riproposta tal quale da Travaglio.

Per questo appare ancora più insensata e imprudente l'ipotesi azzardata dalla giornalista, la quale, parlando degli innumerevoli battaglioni sorti proprio tra il 2013 ed il 2015, la maggior parte dei quali privati o volontari e in buona parte ispirati da ideali nazionalisti e spesso antisemiti, si chiede se questi non siano stati segretamente finanziati dalla NATO (un colpevole a caso) per destabilizzare e portare al collasso la presidenza Yanukovich.

Una teoria che si basa non già su fatti, ma su sospetti avanzati dall'analista geopolitico William Engdahl, ben noto negli ambienti complottisti, cospirazionisti e soprattutto negazionisti per le sue elaborate teorie sui presunti legami tra la Fondazione che fa capo a Bill Gates e le case farmaceutiche, prontamente spadellati in piena pandemia, ma anche quelle secondo cui Greta Thunberg sarebbe il volto scelto da una élite finanziaria ed industriale che avrebbe ideato a tavolino l'emergenza climatica, in realtà inesistente, per spingere i governi mondiali ad investire fiumi di denaro nell'economia verde.

Tra le sue opere merita una citazione anche un libro dal titolo *Seeds of Destruction, The Hidden Agenda of Genetic Manipulation* ("Semi di distruzione, l'agenda segreta della manipolazione genetica", tradotto in Italiano con il titolo "Agri-business, dal controllo del cibo al controllo del mondo", che accarezza tesi cospirazioniste sul controllo dei popoli attraverso l'industria degli OGM) pubblicato dal CRG (Centro di Ricerca sulla Globalizzazione),

presieduto dal russo-americano Michel Chossudovsky e diretta emanazione dell'Istituto di Studi Orientali dell'Accademia delle Scienze Russa, particolarmente attivo nella divulgazione di fake news e teorie del complotto.

Non si fa fatica quindi ad immaginare che Engdahl abbia sposato la narrazione di Yanukovich "forzato a fuggire come un criminale" e che abbia avuto da non meglio precisate fonti dell'intelligence la notizia secondo cui i cecchini che avevano insanguinato le proteste di Euromaidan provenivano da UNA UNSO, sigla legata al partito di ultra destra *Pravy Sektor* (cosa non emersa da alcuna indagine indipendente, mentre si possono trovare facilmente in rete immagini dei poliziotti schierati dal presidente Yanukovich appostati sui tetti).

Lo scrittore, sempre citato da Bruzzone, nel sottolineare che le proteste di matrice nazionalista sono costantemente rivolte contro la Russia (magari sarà per i quasi 100 anni di feroce e sanguinaria dittatura sovietica o forse per l'occupazione non proprio concordata di Crimea e Donbass del 2014), si spinge fino a dire che questi gruppi paramilitari "sarebbero stati coinvolti in ogni guerra sporca della NATO".

Chissà se a dare ad Engdahl queste fenomenali imbeccate, delle quali non esistono ad oggi prove o riscontri, era stato la stessa attendibilissima talpa che lo aveva spinto a dichiarare nel 2016 ad un think tank russo di destra, che un alto funzionario della CIA, l'ex vicepresidente del National Intelligence Council, Graham E. Fuller, "era sulle Isole dei Principi, a 20 minuti da Istanbul, l'intera notte del colpo di stato [il golpe fallito, per detronizzare il presidente Erdogan], monitorando gli sviluppi fino al collasso del colpo di stato" quando in realtà Fuller era a Washington.

"Nel 2016 - chiosa con rammarico Travaglio sul suo libro - al posto di Calabresi, arriva il turbo-atlantista Maurizio Molinari e su La Stampa articoli del genere non ne escono più". Magari, si potrebbe ipotizzare, il nuovo Direttore avrà semplicemente chiesto ai giornalisti della testata di verificare le fonti (evitando i distributori alla spina di fake news) o una maggiore accuratezza nel riportare le informazioni e un minimo di attenzione nell'elargire patenti di

nazismo. Che poi dovrebbe essere il minimo sindacale per chi ha la responsabilità e l'onore di fare informazione.

Per cronaca: nel 2019, anno di elezione di Volodymyr Zelensky, *Svoboda* otterrà solo il 2,16% e un solo deputato e *Pravy Sektor* non si presenterà nemmeno alle elezioni. Curioso per un paese di nazisti (sostenuti dalla NATO).

Il nazismo ucraino tra verità e propaganda

Nella propaganda russa scatenatasi a ridosso e subito dopo l'invasione dell'Ucraina, un ruolo di rilievo lo ha giocato il mito della "denazificazione" del paese, argomento ossessivamente utilizzato da Putin per giustificare la sua "operazione militare speciale".

La scelta, puntualmente ripresa sui social dai propagandisti filo-russi, non è casuale. Il racconto sfasato e parziale della Seconda Guerra Mondiale, ribattezzata a Mosca "Grande Guerra Patriottica", che ha visto gli alleati occidentali insieme alla Russia trionfare sul nazismo, nei racconti della propaganda del Cremlino è stata da sempre storpiata in una partita a due tra Stalin e Hitler, sebbene l'Unione Sovietica sia stata coinvolta direttamente nel conflitto solo nel 1941. Una "potatura" storica molto utile a non offuscare l'orgoglio nazionale per una vittoria costata all'URSS milioni di vittime, ma seguita ad una lunga fase (1939-1941), in cui il leader sovietico e il fuhrer, in piena sintonia, si erano spartiti senza grossi problemi Polonia, Finlandia, l'area del Baltico e la regione moldava della Bessarabia (patto Molotov-Ribbentrop), mentre il resto dell'Europa era già in guerra contro il Terzo Reich.

Nel distorto racconto russo, la sconfitta del nazismo fu il frutto dell'eroico sacrificio del popolo sovietico. E non a caso viene celebrata il 9 maggio di ogni anno (con una sontuosa parata militare di uomini e mezzi), mentre tutta l'Europa la ricorda l'8 (con deposizioni di corone ed eventi dedicati alla memoria dei caduti). Questione di fuso orario, in parte, ma anche scelta funzionale alla narrazione di Mosca di una vittoria tutta sua.

La retorica propagandistica, che vede la Russia attuale erede di quel ruolo di baluardo antifascista e antinazista che fu dell'URSS

sopravvive ancora oggi nei discorsi dei leader, nell'indottrinamento scolastico, nelle trasmissioni tv, anche nei rari periodi di pace, perché permei le coscienze dei russi nel profondo e si sostanzi in un richiamo identitario alla difesa della nazione, anche a costo della vita.

In quest'ottica il sistematico ricorso al nazismo è, quindi, nella strategia propagandistica del Cremlino, lo strumento ideale per attrarre consenso popolare immediato attorno ad interventi militari, come anche quello in Ucraina, altrimenti incomprensibili, e per rendere sopportabili sacrifici economici, ulteriori restrizioni alle libertà personali e il cambiamento in peggio dello stile di vita, in funzione della gloria della patria.

Questo spiega perché nei canali Telegram, sui social russi e sulle televisioni, fin dalle prime ore del conflitto, si siano riversate fiumi di immagini e anche racconti (alcuni veri, altri no) di soldati di Kiev con simboli nazisti tatuati o appuntati sulle divise, accompagnati da dettagliate ricostruzioni tese ad esaltare la matrice neonazista, antisemita e nazionalista di interi battaglioni dell'esercito, a riprova del fatto che quella in corso è una sorta di nuova guerra patriottica per, appunto, "denazificare l'Ucraina".

La sempre ben oliata macchina della propaganda si era messa in moto per fare quello che ha sempre fatto: ingigantire, falsificare, mistificare, spostare l'attenzione.

Come sempre, in questi casi, a dispetto delle semplificazioni che ne fanno i disinformatori ben allenati (Travaglio nel suo libro usa la parola "nazismo" nelle sue varie declinazioni più di 100 volte, praticamente una ogni 4 pagine, e 19 volte "fascista"), tra la verità e la propaganda il passo non è breve.

Innanzitutto perché l'Ucraina è un paese di 44 milioni di abitanti, che, come si è detto, ha riservato ai partiti di estrema destra risultati elettorali piuttosto esigui, in linea, e in alcuni casi addirittura inferiori, a quelli che riscuotono in altri paesi europei. Ma anche perché, se da un lato è vero che negli anni in cui infuriava la guerra in Donbass post Maidan erano emersi numerosi gruppi ispirati per lo più all'ultra-destra, le cui tendenze estremiste erano andate poi scemando negli anni successivi, le istanze nazionaliste, ancora una volta, come

avverrà poi, sebbene in misura assai minore, nel 2022, avevano trovato proprio nell'aggressività russa la loro principale ragione di sopravvivenza e il loro propellente naturale.

D'altra parte basta guardare alla storia ucraina per accorgersi come il paese abbia vissuto l'esperienza nazista in modo diverso dal resto dell'Europa, riversandovi, sebbene per un brevissimo ed infelice periodo, le speranze di una liberazione dalla ferocia dello stalinismo, quasi che il Terzo Reich fosse in fondo il "male minore", sebbene l'abominio hitleriano abbia alla fine prodotto anche lì episodi di inaudita atrocità, tra i quali vale la pena citare l'eccidio di *Babi Yar*, un burrone nei pressi di Kiev dove il 29 e 30 settembre 1941, in soli due giorni, i tedeschi uccisero 33.771 ebrei, il numero più alto di qualunque altro massacro nazista (il memoriale, eretto nel 2016, in occasione del 75° anniversario fu peraltro colpito dall'artiglieria russa a marzo del 2022, senza fortunatamente causare danni significativi, se non ad alcune tombe della zona) o i cosiddetti *pogrom*, gli attacchi di matrice antisemita dei quali anche organizzazioni nazionaliste ucraine si resero corresponsabili (tristemente celebre quelli di Odessa del 1941).

Di fatto, anche successivamente, i momenti in cui i rigurgiti nazionalisti ucraini hanno influenzato la storia del paese sono sempre stati la conseguenza delle violenze e della brutalità sovietica o russa sul popolo Ucraino.

In quest'ottica va letta anche la controversa figura di Stephan Bandera - più volte evocata nell'operazione di "denazificazione" - il quale fu certamente un "criminale di guerra" ed un collaborazionista dei nazisti, ma anche un independentista convinto, che pensò di sfruttare la dittatura tedesca per spezzare le catene che legavano il paese al cruento regime di Stalin (la sua radicalizzazione iniziò non a caso in corrispondenza dell'*holodomor*, la carestia pianificata dai vertici sovietici che portò allo sterminio e alla deportazione di milioni di ucraini), sebbene ad un costo inaccettabile di vite umane e aderendo ad una ideologia oscena, violenta e sanguinaria, della quale condivise gli orrendi crimini, perpetrati ai danni soprattutto di ebrei e polacchi.

In epoca più recente, le accuse all'Ucraina di simpatie naziste emersero dopo Euromaidan, a seguito della nascita di innumerevoli battaglioni di volontari, creati per sopperire alle carenze dell'esercito regolare, in risposta alle iniziative russe volte a sostenere e fomentare gli indipendentisti dell'est del paese. Come riporta il Centro Studi Internazionali^[62], in un articolo del marzo 2015, quello dei gruppi impegnati nelle battaglia ad est e sud del paese dall'aprile del 2014 è un mosaico complesso che include 44 organizzazioni (secondo altri calcoli sarebbero state 36), tutte diverse tra loro, alcune delle quali nel frattempo assorbite nell'esercito regolare, mentre altre, almeno nei primi anni, si affidavano a donazioni da parte di privati e al sostegno di oligarchi che le utilizzano a difesa dei propri interessi privati.

Particolarmente noto è diventato soprattutto il Battaglione Azov, balzato agli onori delle cronache per la strenua difesa della città di Mariupol ed il lunghissimo assedio dell'acciaieria Azovstal nei primi mesi dell'invasione.

Non c'è dubbio che le origini dell'Azov, la cui creazione nel maggio del 2014 era avvenuta con il placet (se non per esplicita volontà) del ministro dell'interno dell'allora governo provvisorio Arsen Avakov, siano da ricondurre ad idee nazionaliste ed antisemite, essendo frutto dell'accorpamento di due gruppi appartenenti all'area dell'ultra-destra, i Patrioti dell'Ucraina e l'Assemblea Social-Nazionale (SNA), legata alla squadra di calcio Metalist Kharkiv. Lo stesso fondatore Andriy Biletsky, come riporta il notiziario telematico Open^[63] aveva militato in diverse formazioni dell'ultra destra, senza risparmiare dichiarazioni di natura antisemita e suprematista e, nel 2014, è riuscito ad ottenere un seggio al parlamento ucraino, sebbene abbia poi partecipato solo al 2% delle votazioni.

A rendere evidente la chiara connotazione del battaglione è anche il simbolo, costituito da quella che gli ideatori sostenevano essere la sovrapposizione di una "I" e una "N", ma che ha una chiara somiglianza con il *wolfsangel*, il gancio di lupo utilizzato dai nazisti, prima dell'introduzione della svastica, mentre sullo sfondo si intravede lo *schwarze sonne*, il sole nero.

Una prima mutazione genetica del gruppo avviene già nel novembre del 2014, quando, a seguito della presa da parte dei separatisti del porto di Mariupol, il Ministro Avakov dispone l'arruolamento del battaglione nella Guardia Nazionale. La decisione porta da subito all'estromissione di alcuni elementi maggiormente legati alla destra estrema come l'esponente di *Pravy Sektor* Oleg Penya (il suo vero cognome è Piontkovsky), la cui fedina penale gli impediva di assumere ruoli nei corpi di polizia di Kiev.

Biletsky stesso nell'ottobre del 2014 aveva lasciato il comando del gruppo e nel 2016 aveva dovuto abbandonare definitivamente il battaglione a causa dell'incompatibilità con il suo ruolo di parlamentare. Entrambi si ritroveranno poi nel *National Corps*, il partito nazionalista fondato da Biletsky, insieme al suo gruppo paramilitare.

Nonostante questa parziale correzione di rotta e sebbene il comandante Andriy Diachenko avesse dichiarato nel 2015 che i membri dell'Azov legati alle ideologie nazionaliste e suprematiste si attestavano intorno al 10-20% del totale, il gruppo si macchierà comunque di diversi crimini di guerra, segnalati in due rapporti dell'Alto Commissariato per i Diritti Umani dell'ONU del 2016, rendendosi responsabili di saccheggi e altre violenze.

In un articolo del 2018^[64] il sito del collettivo investigativo e di ricerca Bellingcat, scrive che "Mentre Azov ha tentato di prendere le distanze dal neonazismo e dalla supremazia bianca man mano che cresceva, Biletsky ha reso difficile questo compito attraverso le sue famigerate dichiarazioni pubbliche passate che promuovevano l'antisemitismo e la supremazia bianca". Subito dopo aggiunge: "Anche se non tutti i membri – o forse nemmeno la maggioranza – del triplice movimento di Azov sono suprematisti bianchi o neonazisti, è impossibile negare che sia radicato in queste idee fin dal suo fondatore".

Più di recente, proprio a proposito dell'Azov, numerose testate italiane ed internazionali hanno intervistato o ripreso interventi del professor Andreas Umland, politologo e profondo conoscitore dei sistemi politici russo e ucraino. Dopo il dottorato all'Università di

Cambridge Umland ha vissuto per molti anni a Kiev, dove è professore associato all'Università nazionale Accademia Mohyljana. Attualmente lavora anche come ricercatore presso l'Istituto svedese per gli affari internazionali di Stoccolma.

In particolare, intervistato dall'Huffington Post^[65] a settembre del 2022, Umland, confermando l'originale matrice di destra e nazionalista del battaglione, precisa che il reggimento "è ormai diventato una formazione armata deideologizzata controllata dal Ministero dell'interno dell'Ucraina, e ha integrato personale e volontari che non avevano un passato o un presente di militanza politica. Ci sono probabilmente ancora al suo interno combattenti con idee di estrema destra, ma ormai è una pura formazione militare. Del resto, l'affinità tra l'estrema destra e le forze armate non è qualcosa di specifico dell'Ucraina. In Germania, ad esempio, abbiamo scandali ricorrenti su reti di estrema destra nella Bundeswehr, nonostante un monitoraggio molto stretto della questione".

Nel ricordare poi che l'Azov è solo uno dei tanti battaglioni che si sono formati nei mesi successivi alla prima invasione russa del Donbass nel 2014, specifica anche che "qualcuno è stato creato da gruppi di estrema destra, ma anche questi non arruolavano necessariamente militanti. Altri sono stati formati da gruppi con convinzioni politiche completamente diverse, persino liberali, altri ancora erano fin dall'inizio totalmente deideologizzati. L'obiettivo di queste formazioni era combattere contro l'invasione, non di essere il braccio armato di un movimento politico".

La prova di questo progressivo scostamento del battaglione rispetto alle proprie origini filo-naziste starebbe anche nell'atteggiamento di forte critica assunto dai suoi stessi creatori verso le due presidenze post Maidan guidate da Petro Poroshenko e Volodymyr Zelensky. Come ricorda infatti Open^[66], in un'altra sezione della sua inchiesta, lo stesso *National Corps*, in più occasioni prima dell'invasione, aveva assunto posizioni contrarie a Zelensky, accusato di somigliare molto al filo-russo Yanukovich.

Sempre secondo Bellingcat, la grande capacità attrattiva del Battaglione Azov (che dalle poche centinaia di membri originali era arrivato ad arruolare circa 2.500 volontari), sarebbe da far risalire al suo formidabile addestramento, avvenuto anche presso un centro in Polonia, specializzato nella formazione dei principali gruppi militari, paramilitari e di sicurezza del mondo. Questo ne avrebbe fatto, quindi, come spiega la CNN, un "bersaglio ovvio" di Putin e della sua propaganda^[67].

Resta comunque il fatto che l'Azov, come altre formazioni volontarie paramilitari, sono la diretta conseguenza e non la causa delle operazioni militari russe, come anche il professor Umland ha precisato.

Così è stato in politica, con la crescita verticale dei consensi dei nazionalisti di *Svoboda* durante la presidenza filo-russa, per poi dissolversi o quasi, e altrettanto è successo sul piano militare, con migliaia di militanti, spesso senza alcuna formazione specifica, che hanno imbracciato volontariamente le armi per contrastare l'invasione russa.

"Questi sono gruppi che nascono dalla guerra", ha spiegato infatti il docente. "Putin vuole fare passare l'idea che la ragione per cui ha attaccato l'Ucraina è la presenza delle forze di estrema destra, ma sta invertendo la causa con l'effetto. È proprio la guerra che ha creato e rinforzato i gruppi nazisti".

Chi denazifica chi?

Nel 1995, su richiesta del Presidente russo Boris Eltsin, la prestigiosa Accademia delle Scienze russa elabora una definizione di fascismo che articola così: "Il fascismo incarna un'ideologia e una pratica che affermano la superiorità e l'esclusività di una nazione o di una razza particolare, che fomentano l'intolleranza etnica e mirano a giustificare la discriminazione verso gli altri popoli, a negare la democrazia, a diffondere il culto del leader nazionale, a ricorrere alla violenza e al terrore per mettere a tacere gli oppositori politici e ogni forma di dissidenza, e ad avallare il ricorso alla guerra come mezzo per dirimere i conflitti tra gli Stati".

La formula viene interamente ripresa e riportata sul proprio profilo Facebook dal dissidente Oleg Orlov, militante e cofondatore dell'Associazione "Memorial", creata alla fine degli anni '80 in Russia perché non passassero sotto silenzio i crimini dell'Unione Sovietica e insignita nel 2022 del premio nobel per la pace, ma a cui la Corte Suprema della Russia aveva intimato l'anno precedente di cessare le attività per aver violato la legge sugli "agenti stranieri".

"La Russia può essere considerata, oggi, come uno Stato fascista?", si chiede, partendo proprio dalle coraggiose e solitarie proteste di Oleg, non a caso più volte arrestato, lo scrittore Jonathan Littell, autore particolarmente duro nei confronti dell'attuale inquilino del Cremlino, in un articolo riproposto sul Corriere della Sera a giugno del 2023^[68]. "A mio avviso non ci sono dubbi. Ma com'è possibile, ci si chiede, che il Paese successore a quello che ha sconfitto il fascismo tedesco si sia lasciato conquistare a sua volta da questa ideologia? Nasce il sospetto che il germe del fascismo non sia mai stato veramente eradicato".

Littell cita a questo proposito lo scrittore sovietico Vasily Grossman, "che nel suo romanzo Vita e destino - romanzo 'arrestato' dal Kgb, nelle parole dello stesso autore, quando tentò di pubblicarlo nel 1962, e sopravvissuto per miracolo alla repressione - mise in scena un dialogo tra Liss, ufficiale delle SS, e il militante bolscevico Mostovskoj. 'Quando ci guardiamo', dice Liss, 'non vediamo soltanto un volto odiato, ma ci fissiamo in uno specchio. [...] Forse vi riconoscete in noi? [...] Se sarete voi a vincere [questa guerra], noi periremo, ma continueremo a vivere nella vostra vittoria. È un paradosso: se perdiamo la guerra, la vinceremo, e ci evolveremo sotto un'altra forma, ma conservando la nostra essenza [...] Di questo potete star certi: coloro che oggi ci guardano con orrore, guarderanno anche voi con orrore'".

Parole che allora erano parse assurde, ma che sessant'anni dopo si potrebbero definire quanto meno profetiche.

E infatti, a rendere ancora più paradossale la pantomima sulla "denazificazione" di un paese in cui, come si è visto, l'estremismo di destra è certamente presente, ma non fa proseliti se non nei limiti in

cui questo avviene nel resto del mondo, e le uniche spinte nazionaliste sono storicamente frutto proprio delle aggressioni da parte di Mosca, c'è che il leader russo è tanto prodigo nell'andare a caccia di nazisti (non si sa bene a che titolo) in terra d'altri, quanto "comprensivo" nel tollerare (o spesso foraggiare) quelli in casa propria.

La narrazione di un'Ucraina stracolma di estremisti violenti, alla quale i vari "pacifinti" al seguito di Travaglio conferiscono legittimità facendosi megafono delle distorte ricostruzioni della *disinformatia* del Cremlino, cozza infatti con decine di report, documenti, indagini giornalistiche e interviste, che raccontano come attorno ad alcune organizzazioni che operano indisturbate sul territorio russo si sia aggregata una densa galassia di gruppi criminali, nazisti, suprematisti bianchi e fanatici del ritorno all'imperialismo zarista o dell'integralismo ortodosso.

Il 5 marzo 2022 rimaneva ucciso a Volnovakha, nell'est dell'Ucraina, Vladimir Zhoga, comandante del Battaglione Sparta, schierato con l'esercito russo e che sin dalla sua formazione, nel 2014, si era speso sul campo di battaglia in favore dei separatisti filo-russi del Donetsk. Subito i media russi si sono messi in moto per celebrarne le eroiche gesta, sottolineando come fosse stato colpito mentre cercava di mettere in salvo donne e bambini (*Ria Novosti*), o comunque tessendone le lodi in necrologi straordinari (*Komsomolskaya Pravda*). La Repubblica popolare di Donetsk lo ha insignito del titolo di eroe ed ha sottolineato l'attività del battaglione per la protezione della popolazione civile. Lo stesso Putin lo ha definito "eroe della Federazione Russa".

In realtà lo Sparta, fondato nel 2014 da Arseniy Pavlov, fin dalla sua discesa in campo, al fianco delle forze separatiste, si è reso protagonista di una lunghissima lista di crimini di guerra ed è considerato un'organizzazione terroristica in Ucraina dal 2015. La lettera "M" a forma di fulmine che campeggia sul suo simbolo sarebbe ripreso dal videogioco (e romanzo) distopico "Metro 2033", ambientato in una Mosca post apocalittica, in cui i sopravvissuti sono costretti a vivere nelle stazioni delle metropolitane e in cui i

combattenti "Spartani" devono lottare nei sotterranei, proprio come i paramilitari di Sparta avevano dovuto fare contro i "kiborh" (cioè *cyborg*) ucraini nella seconda battaglia dell'aeroporto di Donetsk.

Lo stesso Pavlov, detto "Motorola" (probabilmente per il servizio prestato come operatore radio nell'esercito russo durante la seconda guerra cecena), secondo quanto racconta il Kyiv Post^[69], proprio nel corso di una conversazione con il giornale, a proposito della morte del prigioniero di guerra ucraino Ihor Branovytsky aveva risposto testualmente al suo intervistatore: "Non me ne frega niente di ciò di cui sono accusato, che tu ci creda o no. Ho ucciso 15 prigionieri. Non me ne frega un ca**o. No comment. Uccido se voglio. Non lo faccio se non lo faccio".

In un rapporto di Amnesty International^[70] la morte di Branovytsky, catturato insieme ad altri 11 soldati ucraini arresi nel corso della battaglia per l'aeroporto di Donetsk, viene chiaramente attribuita a Pavlov, il quale, come in un brutale film di azione, avrebbe prima chiesto chi di loro avesse bisogno di cure mediche e, quando i soldati avevano indicato Branovytsky, ferito ad una gamba, lui avrebbe risposto: "di lui mi occupo io". Subito dopo gli avrebbe esploso due colpi alla testa.

Sorte non molto diversa sarebbe capitata a Andriy Havrilyuk, giustiziato tra le rovine dell'aeroporto dai separatisti tra cui anche membri del gruppo Sparta, perché, dopo l'incursione dei filo-russi, essendo ferito ad entrambe le gambe, non riusciva più a muoversi e, non essendoci barelle o altri mezzi, non poteva essere caricato sul camion, dove stavano trasferendo i feriti.

Pavlov, e così anche il gruppo Sparta, non avevano mai nascosto le proprie tendenze ultra-nazionaliste e filo-russe, come si evince anche da una intervista rilasciata dallo stesso Pavlov al *Georgian Journal*^[71] in cui affermava: "Il Donbass è terra russa, fa parte del mondo russo e noi siamo qui per proteggere la popolazione pacifica dai fascisti ucraini, che sono sostenuti dall'Occidente".

Con un passato da bagnino e poi dipendente di un autolavaggio, racconta il sito tedesco Belltower^[72], si sarebbe reso responsabile di furto di una delle auto a lui affidate, peraltro in stato di ubriachezza.

Colto in flagrante, gli sarebbe stato permesso di scegliere tra la prigione e il fronte in Donbass.

Di lui era nota la vicinanza a Igor Girkin (noto anche come Strelkov), ex colonnello dell'FSB e sospetto collaboratore del GRU (il servizio segreto militare russo). Girkin avrebbe avuto un ruolo chiave nell'annessione della Crimea, per poi essere coinvolto nelle battaglie in Donetsk, dove ha ricoperto anche il ruolo di ministro della repubblica separatista ed è stato infine accusato dal tribunale olandese dell'Aja di corresponsabilità nell'abbattimento del volo MH17 della Malaysia Airlines.

Strelkov è anche fondatore del *Movimento Novorossiya*, con riferimento al nome storico scelto da Caterina La Grande nel 1764 per la vasta fascia costiera ucraina che va dai confini russi a quelli moldavi, area oggetto del tentativo, poi fallito, di riconquista con la guerra del 2014 e, secondo alcuni osservatori, anche di quella iniziata nel 2022. Il Movimento ha chiare connotazioni etno-nazionaliste ed imperialiste.

Altro soggetto particolarmente attivo in Donetsk è il gruppo di estrema destra chiamato *Movimento Imperiale Russo (MIR)*, anch'esso formatosi nel 2014, che gestisce ben due campi di addestramento nei pressi di San Pietroburgo, dove sono stati formati anche molti membri della temibile *Rusich*, formazione militare che opera all'interno dell'ormai arcinoto gruppo di mercenari *Wagner*.

Il *Gruppo di Ricognizione, Assalto e sabotaggio Rusich*, questo il suo nome completo, è stato oggetto di innumerevoli inchieste giornalistiche, non solo per l'estrema brutalità dei suoi metodi di guerra, ma anche per le chiare e dichiarate ideologie filo-naziste, già riscontrabili nella simbologia utilizzata dalla formazione paramilitare, che include lo *shwarzesonne* (il sole nero, riprodotto anche sul pavimento della grande sala al piano terra della torre nord del Castello di Wewelsburg, in Germania, fortemente voluto dal numero uno delle SS Heinrich Himmler come sede del suo ordine occulto ispirato ai valori nazisti e alla tradizione celtica, con contaminazioni tratte dalle religioni induista e norrena), ma anche simboli runici esoterici, altri legati al neopaganesimo e alla mitologia odinista (molti di questi divenuti, appunto, di uso comune nel periodo

nazista), tra i quali il *valknut*, formato da tre triangoli intrecciati tra loro, adottato da molti gruppi suprematisti bianchi.

Lo stesso nome, secondo la piattaforma di ricerca e studio *Newamerica.org*^[73], altro non sarebbe se non una glorificazione delle comuni origini dei popoli slavi. Deriverebbe dall'unione di "*sich*", o fortezza, e "*Rus*", con riferimento ai popoli scandinavi stabilitisi tra il Mar Baltico e il Mar Nero in epoca medievale. Per altri sarebbe da ricondurre, anche in questo caso, come per lo *Sparta*, ad videogioco del 2007, "*8th Century Rusich-Glory or Death*", il cui protagonista è Alexander Nevsky, leggendario comandante che salvò San Pietroburgo dall'invasione dell'VIII Secolo.

Il *Rusich* viene fondato nel 2014 dai due neonazisti Jan Petrovskij e Aleksej Mil'čakov. Quest'ultimo era diventato tristemente celebre già nel 2011 per aver pubblicato (ma più probabilmente lo fecero alcuni suoi conoscenti, in disaccordo con quel deliberato e gratuito atto di crudeltà) foto e video mentre uccideva e decapitava un cucciolo di cane. Sulla sua pagina del social russo VK si vantava anche di uccisioni di bambini e senz'altro.

In una intervista ripostata su Twitter, dice senza problemi: "Sì, sono un nazista. E mi diverto a tagliare le orecchie alle persone che uccido. E l'odore della carne umana bruciata è buonissimo".

Addestratosi a San Pietroburgo nei campi del MIR, si rende protagonista di episodi brutali, soprattutto ai danni del battaglione ucraino Aidar, colpito con un'imboscata il 5 settembre 2014, giorno in cui vigeva una tregua. Lui stesso si farà fotografare accanto ai corpi dei soldati orribilmente mutilati (ad alcuni taglia le orecchie, ad altri rimuove per intero il viso o disegna svastiche sul volto).

Insieme al compagno d'armi Jan Petrovsky, Mil'čakov viene impiegato anche in Siria, altro teatro nel quale la Russia è impegnata a mantenere in piedi la dittatura di Assad, e dove il *Rusich* ha il compito di proteggere alcune infrastrutture strategiche petrolifere e del gas, appartenenti a società russe sostenute dallo Stato. Anche lì si distingue per la sua crudeltà e spietatezza, come per l'omicidio del soldato siriano Hamdi Bouta, il cui corpo viene smembrato e dato alle fiamme a favore di telecamere.

Simili meriti sul campo gli valgono il premio che nel 2016 viene conferito dall'allora primo ministro filo-russo della Repubblica di Crimea, Sergei Aksënov.

Nel 2015, dopo aver lasciato il Donbass, e dopo essere stato sanzionato da Regno Unito, Canada e Unione Europea, insieme ad altri suoi commilitoni era entrato nella compagnia privata di sicurezza *ENOT Corp*, i cui campi di addestramento di Serbia, Donbass e Bielorussia fornivano addestramento militare persino ai ragazzi dai 12 ai 18 anni provenienti anche da Russia, Montenegro e Ossezia del Sud. Sempre nel 2015 aveva partecipato al Russian Conservative Forum, un raduno ribattezzato anche "internazionale nera", alla quale partecipano vari esponenti delle forze di ultra destra europee, tra cui il partito filo-nazista greco Alba Dorata e Forza Nuova. L'anno successivo viene anche ripreso in compagnia del consigliere personale di Putin Vladislav Surkov.

Per approfondire lo stretto legame tra il gruppo neo-nazista *Rusich* e il governo russo (quello che ora vorrebbe denazificare l'ucraina), del quale utilizza pienamente le risorse, occorre allargare lo sguardo, indagando il ruolo del MIR, cuore pulsante delle formazioni neonaziste russe ed europee, che ha la sua base appena fuori San Pietroburgo.

Nel 2020, racconta ancora *Newamerica*, le cui analisi rivelano già dal 2017 l'ampia coincidenza tra i gruppi online del *Rusich*, delle unità di paracadutisti aviotrasportati VDV e del *Movimento Imperiale Russo*, i paramilitari di Milčakov e Petrovsky pubblicano un video su Instagram, che mostra il secondo con Alexander Borodai, uomo scelto da Mosca come primo leader dell'autoproclamata Repubblica di Donetsk, durante un addestramento con alcune reclute ed alcuni veterani dell'*Unione dei Volontari del Donbass* (SDD), gruppo molto vicino a *Russia Unita*, il partito di Vladimir Putin, con il quale sottoscriverà un protocollo d'intesa^[74] a maggio del 2021. "Veri patrioti russi" li definisce Borodai.

Sullo sfondo un campo ed alcune strutture che, a seguito di controlli incrociati anche satellitari si scopre essere proprio il *Partizan*

Center, il campo di addestramento del MIR nel distretto di Kolpino a San Pietroburgo.

In un post su Telegram il centro si qualifica come “poligono di tiro del Ministero delle Situazioni di Emergenza”, noto a livello internazionale come EMERCOM, creato da Boris Eltsin nel 1994, che, a dispetto del suo nome, non è un vero ministero, ma un’agenzia governativa, che ha lo scopo di offrire una risposta rapida in caso di pericoli per lo stato. La struttura ha anche un proprio spazio dedicato nel sito ufficiale del governo della città di San Pietroburgo e condivide l’ingresso con un poligono di tiro pubblico.

A capo di EMERCOM era stato per un certo periodo anche Sergei Shoigu, attuale Ministro della Difesa della Federazione Russa, sotto la cui direzione molti appaltatori militari si erano affiliati alla controllata *EMERCOM Demining*, che aveva ottenuto l’incarico di sminare i balcani, con un appalto milionario concesso dall’*Organizzazione Internazionale della Protezione Civile* (ICDO), un presunto ente internazionale con sede a Ginevra, in realtà interamente finanziato dal governo russo, oggetto di una interessantissima inchiesta del sito investigativo OCCRP^[75]. L’articolo mostra come un vero fiume di denaro sia finito nelle mani di oligarchi e imprenditori molto vicini al governo, grazie all’assenza di controlli sulle modalità di affidamento degli appalti. Tra questi anche l’ex agente del KGB Oleg Belaventsev, vicinissimo a Shoigu, che ha fatto fortuna con gli appalti di EMERCOM.

Il pieno accesso a mezzi e strumenti governativi è chiaro anche da immagini apparse ancora nel marzo 2018, aprile 2019 e ottobre 2020 sull’account Instagram di *Rusich*. Le foto mostrano lanci con paracadute anche da un Antonov An-2, aereo utilizzato per l’addestramento delle divisioni aviotrasportate dell’esercito russo. Quelle del 2019 sono georeferenziate a Pskov, dove sarebbe di stanza la 76a Divisione d’assalto aereo e le foto confermerebbero che il lancio sia avvenuto nei pressi di Sorokino, aeroporto militare della Divisione. In quello stesso reparto avevano militato sia il leader di *Rusich* Mil’čakov, sia il comandante del *Gruppo Wagner* Dimitri Utkin.

Volto squadrato, sguardo fermo e vari tatuaggi con simboli nazisti sul corpo, Utkin, fotografato nel 2016, accanto a Vladimir Putin durante un evento al Cremlino, è forse l'esempio più lampante delle contraddizioni ideologiche delle forze inviate sul territorio ucraino per salvare il popolo "fratello" da un regime fascista (il tenente colonnello della guardia nazionale russa Astakhov Dmitry Mikhailovich confermerà, dopo esser stato catturato agli inizi di marzo del 2022, che i vertici militari avevano tranquillizzato i soldati prima della partenza, spiegando loro che avrebbero trovato ad accoglierli un popolo festante perché desideroso di essere sottratto all'oppressione di una banda di drogati e nazisti).

Fervente ammiratore di Adolf Hitler e di Richard Wagner, il compositore preferito dal *fuhrer*, sarà proprio Utkin, ex ufficiale del GRU, a dare il nome alla compagnia, finanziata dall'oligarca Evgeny Prigozhin (definito lo "chef di Putin" per aver fatto fortuna con le sue società di catering, ottenendo appalti miliardari dal governo), nata dalle ceneri della Slavonic Corps, a sua volta generata dalla società di sicurezza privata Moran Security Group, fondata nel 2011.

Le poche foto che lo ritraggono evidenziano il simbolo delle SS naziste tatuato sulle spalle e uno sguardo che pare rimarcare la tempra del paramilitare duro e impietoso, ritratto perfetto dell'efficienza e della spietatezza, caratteristiche della quale il gruppo Wagner va fiero. Impiegato nei teatri di guerra più disparati, e sanzionato dagli Stati Uniti e dall'Unione Europea dal 2017, si renderà protagonista di violenze inenarrabili, soprattutto in Siria, dove le milizie da lui guidate cingeranno d'assedio interi villaggi, lasciati morire di fame.

Durante la guerra in Ucraina, esplosa nel 2022, a lui viene ad esempio assegnata la guida dei mercenari nel "tritacarne" di Bakhmut, dove per mesi lancia migliaia di uomini reclutati forzatamente nelle carceri russe e con scarsa preparazione militare contro le truppe ucraine, solo per consentire alle forze d'élite di avanzare di qualche decina di metri al giorno. Ma sarà anche protagonista assoluto della "marcia su Mosca" del giugno 2023, il clamoroso ammutinamento col quale il finanziatore di Wagner Prigozhin intendeva sfidare apertamente i vertici militari russi

attraverso quello che viene da molti considerato un vero e proprio tentativo di colpo di stato con migliaia di soldati che si spingeranno quasi indisturbati da Rostov sul Don fino a giungere a 200 km da Mosca, abbattendo nel frattempo anche diversi mezzi dell'aeronautica russa.

Wagner, compagnia con la quale lo stato russo e Putin in persona sosterranno fino al 2022 di non avere alcun rapporto diretto (gli eserciti privati in Russia sono ufficialmente vietati dal codice penale), viene impiegata anche in altre zone "calde" dell'Africa, dove gli uomini di Utkin vengono utilizzati in attività "sporche", che l'esercito regolare non può compiere (e che aiutano a nascondere il reale costo in termini di vite umane), con la libertà di commettere vari crimini di guerra, ma anche di corrompere e supportare dittatori locali, in cambio di diritti allo sfruttamento di miniere, giacimenti o di partecipazioni in attività logistiche.

Secondo il sociologo della Chapman University della California, Andrea Molle, intervistato dalla RAI^[76], "l'ideologia del Gruppo Wagner, che si associa alla sua dimensione per così dire aziendale, associa il neonazismo con il neopaganesimo slavo molto diffuso in Russia a partire dagli anni '70 del secolo scorso. Io parlerei di una forma esoterica di nazismo".

Il professore fa esplicito riferimento ad una particolare "declinazione dell'ideologia nazionalsocialista" con la quale venivano fusi gli elementi classici del nazismo con altri tipici del misticismo, occultismo ed esoterismo in voga in Germania a cavallo tra il 1800 ed il 1900. "Il Gruppo Wagner - afferma - riprende alcuni di questi contenuti nella propria estetica, come l'uso di rune sui propri mezzi, e nelle ritualità che sembrano caratterizzarlo".

Il sociologo parla anche di contatti tra Wagner e gli ambienti legati all'ultra destra e nazionalisti russi, i cui militanti sarebbero in larga parte impiegati anche nelle operazioni militari in Ucraina, ma non solo russi. Spiega anche che "abbiamo notizie di rapporti tra il gruppo Wagner e altri gruppi di estrema destra in Europa, ma anche negli Stati Uniti e in altri paesi del mondo. Alcuni ricercatori sostengono che negli ultimi anni, membri di gruppi estremisti (ad

esempio tedeschi) e dei paesi dell'est Europa abbiano partecipato a sessioni di addestramento organizzate dalle PMC (*private military company*) russe tra le quali è ragionevole pensare anche il Gruppo Wagner”.

Un ruolo determinante nella formazione e nell'addestramento delle milizie non ufficiali delle quali si avvale il Cremlino spetta, come si è visto, al *Movimento Imperiale Russo*, al quale ha dedicato attenzione anche il Centro per la Sicurezza e la Cooperazione Internazionale (CISAC)^[77] centro di ricerca della prestigiosa Università di Stanford in California. Secondo il CISAC, il MIR “è un'organizzazione militante della supremazia bianca di estrema destra con sede a San Pietroburgo, in Russia. Fondato nel 2002, il gruppo promuove il nazionalismo etnico russo, sostiene la restaurazione del regime zarista russo e cerca di alimentare l'estremismo della supremazia bianca in Occidente. MIR (o RIM) mantiene contatti con gruppi neonazisti e suprematisti bianchi in Europa e negli Stati Uniti.

Attraverso il Partizan Center ha fornito addestramento paramilitare a cittadini russi e membri di organizzazioni affini di altri paesi presso le sue strutture a San Pietroburgo. I membri dell'ala armata del MIR, la *Legione Imperiale*, hanno combattuto a fianco dei separatisti filo-russi nell'Ucraina orientale e sono stati coinvolti nei conflitti in Libia e Siria. Oltre alle sue convinzioni ultranazionaliste, MIR è noto per le sue opinioni antisemite e anti-ucraine”.

Il CISAC ha documentato la crescita dell'organizzazione, passata da “piccolo movimento monarchico e ultraortodosso che offre addestramento paramilitare e arti marziali nel seminterrato di un edificio suburbano a San Pietroburgo”, fino all'istituzione nel 2007 del circolo paramilitare *Rezerv* (“riserva”).

Anche sul piano politico, i suoi primi passi non hanno seguito indirizzi univoci, passando da alleanze temporanee con gruppi di opposizione in contrasto con la politica *mainstream*, all'adesione alle manifestazioni pasquali insieme al partito di governo Russia Unita ed altre organizzazione nazionaliste ed ultraortodosse. Nel 2010 il

Movimento è comunque già saldamente legato a vari movimenti di estrema destra all'interno dei confini russi.

L'annessione della Crimea e l'esplosione del conflitto russo-ucraino nel Donbass nel 2014 forniscono al MIR un nuovo scopo. Il gruppo vede infatti nella destabilizzazione dell'Ucraina la sublimazione della propria missione esistenziale di proteggere i russi etnici da quella che appariva come una minaccia. Il 28 febbraio uno dei leader del gruppo Stanislav Vorobyev era sullo stesso volo che trasportava militari in Crimea e a metà marzo i massimi rappresentanti dell'organizzazione, tra i quali anche Nikolay Nikolayevich Trushchalov, l'uomo delle relazioni esterne, incontrano i gruppi separatisti filo-russi di estrema destra nel Donetsk. Poco dopo, nel giugno dello stesso anno, iniziano gli addestramenti dei primi cittadini russi e stranieri che vogliono unirsi alle forze anti-ucraine. Nasce anche la *Legione Imperiale*, il braccio armato del gruppo, sotto la guida di Denis Valiullovich Gariyev.

Sono gli anni in cui la guerra del Donbass "contro i nazisti ucraini" attira persino foreign fighters come il militante di estrema destra e ultrà della Lucchese, l'italiano Andrea Palmieri, accolto trionfalmente come un "vero fascista", come se questo fosse un titolo di merito, dalle autorità filorusse del Donetsk.

Il MIR si ritira dall'Ucraina orientale nel 2016, ma intensifica il programma di addestramento, che infatti vede triplicare il numero di partecipanti nel 2017 e aderisce al progetto "*Novorossiya*", insieme a diversi altri gruppi di estrema destra, ritenendo legittime le pretese russe sui territori sotto il controllo di Kiev.

La vicinanza del Movimento al partito di estrema destra Rodina, consente di fatto al MIR di sfuggire allo smantellamento di organizzazioni nazionaliste e questo spinge il gruppo ad estendere il proprio raggio d'azione al di fuori dei confini della Federazione Russa. Nel 2015 partecipa al *Russian Conservative Forum*, durante il quale stringe relazioni anche con rappresentanti di organizzazioni di suprematisti bianchi statunitensi come Jared Taylor, autore della rivista suprematista *American Renaissance*, oltre agli esponenti di vari partiti e movimenti neo-nazisti europei. Nel 2015 Vorobyev, in rappresentanza del MIR si reca anche in Svezia, dove partecipa alle

“Giornate Nordiche”, evento promosso dal gruppo neonazista Movimento di Resistenza Nordica.

A giugno stringe ulteriormente i rapporti con il partito di ultradestra Rodina, contribuendo alla fondazione del *World National Conservative Movement (WNCM)*, che si oppone apertamente a pluralismo, tolleranza ed altri valori liberali, ritenendo legittimo l’uso della violenza come strumento di diffusione della loro ideologia. A far parte del WNCM vengono invitati 50 partiti e movimenti di estrema destra provenienti da ogni parte del globo.

In questo contesto il centro che il MIR riesce ad allestire a San Pietroburgo diventa negli anni successivi la “palestra” nella quale vengono addestrati attivisti neonazisti di mezzo mondo (con lezioni dedicate all’uso anche di armi ed esplosivi), talvolta con conseguenze tragiche, non solo per i campi di battaglia ucraini, per i quali, come spiega Kacper Rekawek, ricercatore tedesco affiliato al Counter Extremism Project, il Movimento ed il suo braccio armato fanno da “nastro trasportatore”^[78].

Nel 2016 nella struttura del MIR di addestrano anche i giovani attivisti svedesi Anton Thulin e Viktor Melin, che nei mesi successivi compiranno in patria tre attentati, facendo esplodere ordigni in una caffetteria-libreria di sinistra, un ricovero per rifugiati ed un campeggio temporaneamente usato per alloggiare alcuni richiedenti asilo. Negli scritti del procuratore svedese che si occupa del caso, si legge anche che il MIR ha giocato “un ruolo fondamentale nella loro radicalizzazione”.

Appare chiaro quindi, che una simile organizzazione, così ampia, strutturata e ramificata, non è solamente tollerata dalle autorità, ma strettamente collegata a uomini di governo, i quali assicurano una completa copertura istituzionale, oltre alla possibilità di utilizzare strumenti, mezzi e forme di finanziamento che ne legittimano l’operato, autorizzando implicitamente che vengano coltivati e propagandati ideali nazisti, a patto che questi vengano asserviti ai convergenti interessi nazionalisti del Cremlino.

Nel 2017 il Movimento Imperiale Russo sbarca anche negli Stati Uniti, dove offre addestramento militare ai capi dei movimenti

dell'estrema destra riuniti al raduno "Unite the Right" a Charlottesville, in Virginia e dove uno dei rappresentanti del gruppo Stanislav Shevchuk si fa fotografare davanti alla Casa Bianca con il leader "nazionalista bianco" Matthew Heimbach, guida del partito dei Lavoratori Tradizionalisti neonazisti, durante una visita del MIR A Washington DC e Gettysburg, in Pennsylvania.

Proprio Heimbach è forse il più fulgido esempio del fascino che l'ultranazionalismo russo e la figura di Putin esercitano sulla galassia neonazista, estremista e suprematista degli USA. Secondo l'esponente dell'alt-right americana, come riporta il magazine online Insider^[79], la Russia sarebbe infatti il paese "leader del mondo libero", ma anche "modello di civiltà" e "faro per i nazionalisti".

Anche il capo del think tank nazionalista bianco *National Policy Institute*, Richard Spencer, teorizza il ritiro degli USA dalla NATO e sostiene la necessità di un avvicinamento alla Russia di Putin e alla Siria del dittatore Assad, definito "una persona civile" e "fonte di stabilità in questo mondo caotico". Spencer è peraltro sposato con la scrittrice russa Nina Kupriyanova, nota con lo pseudonimo di Nina Byzantina, autodefinitasi "leader dei troll del Cremlino". La stessa adorabile signora Nina si sarebbe distinta, tra le altre curiose uscite, come negazionista delle stragi di civili ribelli ad Aleppo, per mano proprio di Assad. Da evidenziare anche che il periodico online realizzato da Spencer, dall'esplicito nome *Alternative Right* (destra alternativa), ha ricevuto fondi da Aleksandr Dugin, politologo ultranazionalista russo, noto come ideologo di Putin.

Le frequenti visite di esponenti del neonazismo russo, sono state comunque negli anni cordialmente ricambiate dai loro corrispondenti americani. David Duke, ex gran maestro del Ku Klux Klan ed ex deputato del Congresso della Louisiana, uno dei più noti suprematisti bianchi, si è più volte recato in Russia per promuovere il suo libro dalla chiara impronta antisemita "*The ultimate supremacism: my awakening on the jewish question*", venduto peraltro apertamente nella hall della Duma di Stato (la camera bassa del Parlamento Russo) per appena 2 dollari.

Altro volto dell'America suprematista è Preston Wiginton, originario del Texas, emerso solo nel 2005, anno in cui ha iniziato a frequentare attivamente circoli e raduni neonazisti e suprematisti. Amico di Duke, del quale subaffitta la casa a Mosca, quando si reca in Russia, non ha mai fatto mistero di aver stretto lì legami con "skinheads razzisti, leader di partiti nazionalisti russi e bande di patrioti e accademici russi nazionalisti bianchi"^[80]. Personaggio istrionico e affascinato da teorie complottiste, il 10 ottobre 2006 aveva fatto decollare un aereo Cessna 188 (poi costretto ad un atterraggio d'emergenza per la rottura del motore), al quale aveva legato uno striscione pagato di tasca sua 5.500 dollari, sul quale era riportata la scritta "USA LOVE IT OR LEAVE IT", una bandiera messicana barrata e l'indirizzo Internet del sito Web cospirazionista di Wiginton NoAztlan.Com (un riferimento a un presunto piano segreto del Messico per riconquistare gli Stati Uniti sud-occidentali, parte di ciò che alcuni revanscisti messicani chiamano "Aztlan").

Wiginton ha definito la Russia "l'unica nazione che capisce la RAHOWA" (*Racial Holy War*, traducibile in "guerra santa della razza"). Ha poi invitato ad eventi da lui organizzati personaggi quali Spencer e Dugin.

Di grande richiamo la figura di Putin è anche per la galassia ultracattolica americana, spiega sempre Insider, citando lo studioso di storia russa moderna Christopher Stroop, che ha delineato il progetto di una sorta di "internazionale tradizionalista", come movimento incentrato sulla supremazia e sul "sangue condiviso" dei cristiani bianchi, ispirato in gran parte dalla svolta religiosa e nazionalista impressa alla Russia dall'attuale inquilino del Cremlino.

Lo stesso Heimbach vede in Putin i valori di riferimento tipici del nazionalismo tradizionalista, "fede, famiglia e popolo".

Legato a questa visione della Russia è anche il Congresso Mondiale delle Famiglie (WCF), organizzazione cristiana di destra, che ha svolto un ruolo fondamentale nel promuovere ed appoggiare le leggi russe che vietano la "propaganda" LGBT con i minori (dal 1 luglio 2023 gli ospedali russi hanno anche iniziato a "curare" gli omosessuali). Larry Jacobs, amministratore delegato della WCF ha

affermato che “i russi potrebbero essere i salvatori cristiani del mondo”. Persino l'ex produttore del canale filo-Trump Fox News Jack Hanick, membro del WCF si è fatto battezzare in una chiesa ortodossa russa insieme a sua moglie e suo figlio.

Un dedalo di intrecci, incroci e sovrapposizione tra ideologie etno-nazionaliste, neo-naziste, panrusse e ultraortodosse, che attingono a piene mani nel passato zarista e sovietico per definire una nuova forma di imperialismo costruito sulla “razza” russa. Una razza che deve essere riunificata, anche attraverso l'uso della forza, perché destinata ad un glorioso posto nella storia.

Un progetto complesso e ambizioso che ha trovato in Vladimir Putin, da sempre insofferente rispetto al ruolo marginale al quale il crollo dell'URSS aveva relegato la Russia (che Barack Obama aveva definito imperdonabilmente una “potenza regionale”), un cinico e spietato esecutore.

C'è semmai questa inconfessabile e mai sopita pulsione tipicamente russa, e non altro, dietro l'ostinazione che da sempre spinge Mosca a cercare di piegare Kiev, utilizzando anche il paravento della “denazificazione”, come formidabile strumento di propaganda, oggi amplificato grazie ai social e ad una rete di disinformazione ben rodato e capillarmente diffuso. La stessa opera di sapiente mistificazione che ha il compito di coprire le macroscopiche connessioni del governo russo con un'intera articolata e variegata comunità di neonazisti e nazionalisti più spietata ed organizzata di quella che si vuole combattere, ma in questo caso intoccabile, perché funzionale ai disegni della nuova Russia putiniana.

Non sorprende quindi che il comandante del battaglione Somalia delle forze separatiste filo-russe Timur Kurilkin agli inizi di aprile del 2022 si sia presentato davanti al leader della repubblica secessionista Denis Pushilin, che lo premiava per aver eliminato “250 nazisti ucraini”, esibendo sulla divisa il *totenkopf* (il teschio con le ossa incrociate simbolo di due divisioni delle SS naziste) ed il *valknut* (i triangoli incrociati utilizzati da vari gruppi di estrema destra e suprematisti).

Nemmeno sconvolge il fatto che qualcuno mettendosi a giocherellare con la storia, abbia trovato alcune curiose quanto tragiche analogie, in parte azzardate ma certamente efficaci, tra le mosse recenti del leader del Cremlino e le scelte scellerate compiute da Hitler alla fine degli anni '30 e che portarono alla Seconda Guerra Mondiale.

Ad esempio la propagandata oppressione dei russofoni di Crimea e Donbass, che Mosca utilizzò già come giustificazione per le occupazioni territoriali del 2014, non possono non suscitare parallelismi con le vessazioni che secondo la narrazione hitleriana subivano i tedeschi dei Sudeti da parte dei cechi, al punto di definire come inevitabile l'occupazione di parte della Cecoslovacchia nel '38. Sempre in merito alla Crimea, alcuni paragonano anche il referendum farsa che sancì il passaggio alla Russia a quello altrettanto fasullo che formalizzò l'*anschluss*, l'annessione dell'Austria alla Germania nazista. E ancora l'inefficacia del trattato di Monaco e l'arbitrato di Vienna dell'epoca, che non riuscirono a placare gli appetiti del Führer, e che tanto ricordano gli accordi di Minsk, in tempi più recenti, i quali hanno solo rallentato ma non fermato la fame imperialista di Mosca.

Non stupisce, infine, che proprio tutti questi elementi abbiano fatto di Vladimir Putin (e non di Volodymyr Zelensky) e del suo turbo-nazionalismo rivisitato in chiave ultra-religiosa e tradizionalista, un'icona capace di attirare l'ammirazione di importanti settori delle destre mondiali, dai più piccoli gruppi reazionari ed extraparlamentari a partiti decisamente strutturati ed influenti, come il tedesco *Alternative für Deutschland* (che nel 2019 alle elezioni per il rinnovo del *Bundestag*, il Parlamento Federale, ha incassato oltre il 10% dei voti) o il *Front National* di Marine Le Pen, che già in Francia rappresenta un elettore su quattro, ed è considerata l'unica vera figura capace di contendere a Macron la guida dell'Eliseo.

Quello che sorprende, semmai, è che Travaglio ed i suoi fedeli "pacifinti" sostengano senza alcun imbarazzo la missione russa di denazificare l'Ucraina, senza domandarsi chi, semmai, dovrà poi denazificare la Russia.

L'ALLARGAMENTO DELLA NATO AD EST, TRA MITO E REALTÀ

Quello della denazificazione dell'Ucraina, come si è visto, è con ogni evidenza il principale pretesto utilizzato da Vladimir Putin per giustificare la sua "operazione militare speciale", che dal 24 febbraio 2022 ha portato all'invasione di una parte consistente del territorio ucraino ad opera delle truppe russe, oltre alla morte di migliaia di civili e militari e alla distruzione di intere città.

Tuttavia, quella che agli occhi di gran parte di osservatori e conoscitori dell'universo russo è parsa quasi l'evocazione di una seconda "grande guerra patriottica", seppure declinata in una versione molto "putiniana", intrisa di vittimismo, revanscismo ed esaltazione della gloria patria, è stata in realtà cucita dal Cremlino principalmente sulle esigenze della comunicazione interna.

Non c'è dubbio, infatti, che la scelta propagandistica di puntare sull'orgoglio nazionale abbia riscosso un prevedibile certo successo tra la popolazione russa (principalmente su cittadini anziani, residenti fuori dai grandi centri urbani, meno istruiti o con minore possibilità di accedere a fonti di informazioni indipendenti), letteralmente bombardata dalla propaganda nazionalista ed abbondantemente preparata in tal senso da vent'anni e più di putinismo.

E' però altrettanto vero che quella stessa narrazione ha invece avuto meno fortuna all'estero, dove le accuse di nazismo mosse da un aggressore ad un aggredito, non hanno mai avuto una seria chance di attecchire al di fuori della stretta cerchia dei circoli di complottisti, da sempre più inclini ad aderire a teorie controfattuali, ripudiando a priori tutto ciò che è "ufficiale" o *mainstream*. In molti casi, simili distorsioni della verità hanno al contrario addirittura amplificato la percezione di una Russia violenta, colonialista e con una chiara tendenza a mistificare i fatti ed alterare la realtà (non a caso i sondaggi fatti in tutta Europa^[81] sin dall'inizio dell'invasione hanno rivelato una netta prevalenza di intervistati convinti che le responsabilità siano di Putin, in particolare i due terzi degli italiani,

ma anche il 90% dei finlandesi e oltre l'80% di britannici, polacchi, svedesi e portoghesi).

La *disinformatia* di stato ha quindi puntato, rilanciandolo, su un altro tema caro allo Zar, certa di trovare, almeno nelle "cellule" anti-atlantiste, ma anche in molti gruppi di estrema destra ed altri con dichiarate nostalgie sovietiche, una sponda sicura e persino un veicolo di rapida divulgazione: l'allargamento ad est della NATO.

Non è un caso, infatti, che l'elenco dei paesi che dal 1999 in poi hanno progressivamente aderito al Patto Atlantico sia diventato una sorta di testa d'ariete nell'armamentario ideologico e propagandistico di base dei filo-russi, già dai primi mesi di guerra. La prova fotografica delle "provocazioni", e delle "promesse tradite" dell'Occidente ad una Russia ingannata ed accerchiata, costretta ad intraprendere la sua legittima guerra santa per respingere minacce alla propria stessa esistenza e per costruire un nuovo mondo non più basato sull'unipolare dominio americano.

Concetti ovviamente imbevuti di una propaganda coltivata in provetta nei gruppi e canali social filo-putiniani, ma che fondano su una serie di fatti e circostanze che non possono essere liquidati con sentenze lapidarie, senza correre il rischio di mortificare la verità dei fatti, amputando un racconto articolato che invece va fatto per intero, evitando di distorcere la storia in senso opposto a quella venduta da Marco Travaglio e dalla sua scuola di pensiero, utilizzandone gli stessi discutibili metodi di (dis)informazione.

L'argomento, innanzitutto, dovrebbe essere affrontato, sottraendosi alla logica del tifo da stadio e tenendo piuttosto nel dovuto conto una serie di elementi, non solo legati alle analisi testuali dei vari documenti disponibili in rete, ma anche dell'evoluzione del contesto politico internazionale di quegli anni, che poi hanno reso i famigerati "accordi" (se di accordi si trattò) e quelle "promesse" più o meno applicabili.

Se da un lato è infatti innegabile che la questione dell'allargamento della NATO fu effettivamente oggetto di diverse discussioni, discorsi pubblici e lettere nell'ambito delle trattative per la riunificazione tedesca (talvolta in modo esplicito e in altre occasioni in termini assai più generici), questa non si tradusse mai in

un accordo ed anzi smise addirittura di essere argomento di discussione. Inoltre la situazione geopolitica del 1990, con il Patto di Varsavia ancora vivo e vegeto ed una Unione Sovietica intatta, rendono altrettanto evidente che non ci poté essere da parte occidentale alcuna premeditazione o desiderio di ingannare l'URSS di allora (e la Russia poi) rispetto a fatti all'epoca ancora imprevedibili, che si svilupparono solo negli anni successivi e che portarono, quasi un decennio più tardi, alla firma del Trattato di Washington da parte di Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, seguiti da tutte le altre nazioni dell'Est.

Non si può neanche considerare una pura formalità il fatto che il Trattato sullo Stato Finale della Germania, firmato il 12 settembre 1990, dopo mesi di intense trattative, non faccia alcun cenno ad impegni di non espansione della NATO, visto che lo stesso presidente Mikhail Gorbaciov, che pure all'inizio dei negoziati aveva definito "inaccettabile" ogni ipotesi di avvicinamento del Patto Atlantico ai confini sovietici, includendo in questo divieto anche la Germania Est, aveva infine abbandonato quasi tutte le originali trincee negoziali, in cambio di compensazioni di natura economica e rassicurazioni in ambito militare.

Negli stessi documenti emersi negli ultimi anni, e la cui consultazione è oggi ormai libera e possibile anche in rete, è addirittura riportata l'ipotesi (all'inizio poco più che una provocazione) che lo stesso Gorbaciov avanzò in varie occasioni, che persino l'Unione Sovietica potesse aderire alla NATO, idea che negli anni successivi riproposero (per la Russia) anche entrambi i presidenti che gli succedettero al Cremlino, Boris Eltsin e, incredibilmente, Vladimir Putin.

Altro elemento non secondario è, inoltre, il contesto storico-politico degli anni '90, che vide la Russia protagonista di una drammatica involuzione, che portò come diretta conseguenza una deriva antidemocratica, che, sotto la presidenza Eltsin fece temere per la stabilità stessa dell'Orso euroasiatico, mentre nel ventennio putiniano ha visto gradualmente riemergere tutti i tratti della dittatura, oltre a quelli tipici dell'imperialismo sovietico. Va da sé che i paesi dell'est, i quali già dallo scioglimento del Patto di Varsavia

avevano cominciato a premere sulla NATO perché estendesse l'ombrello militare assicurato dall'articolo 5 (intervento di tutti i paesi dell'Alleanza in caso di attacco contro uno dei membri) intensificarono i tentativi di persuasione, soprattutto verso gli Stati Uniti, anche per mettersi al riparo dalle mai superate mire egemoniche con le quali Mosca cercava di mantenere una propria sfera di influenza e cancellare l'umiliazione del crollo sovietico.

Una fase storica molto complessa, dunque, impossibile da raccontare come la banale favola di una promessa non mantenuta, se non aderendo alle distorte narrazioni del Cremlino, anche in questo caso sposate senza obiettare e con grande disciplina dai soliti noti della disinformazione.

Occorre quindi cercare innanzitutto di ricostruire ciò che dicono (e anche cosa non dicono) i documenti dell'epoca, a calarli nel contesto di un momento di grandi e profondi cambiamenti ed a trarne le relative conclusioni.

La promessa non scritta

A metà febbraio del 2022, pochi giorni prima dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia, il settimanale tedesco *Der Spiegel* pubblica un articolo^[82] dal titolo dirompente: "Espansione ad est della NATO, Vladimir Putin ha ragione?".

Il pezzo, riproposto anche su alcuni blog e giornali italiani (talvolta dimenticando il punto interrogativo), si basa su una serie di documenti desecretati^[83] dal *National Security Archive* nel 2017 e recuperati, come ricorda anche ItaliaOggi^[84], dal politologo americano Joshua Shiffrin, i quali riportano in effetti con dovizia di particolari, la cronaca dei vorticosi colloqui intercorsi tra Stati Uniti, alcuni leader europei ed i vertici sovietici nel biennio 1990-1991, in vista della conclusione del processo di riunificazione delle due Germanie, di fatto iniziato con la caduta del muro di Berlino nel 1989 e terminato il 12 settembre del 1990 con la firma del "Trattato sullo Stato Finale della Germania", detto anche "Trattato 2+4" per via della composizione dei sei partecipanti (le due Germanie oltre a USA, Regno Unito, Francia e URSS).

Quegli stessi incontri furono l'occasione anche per discutere delle prospettive di sicurezza dei paesi europei e quindi, più o meno esplicitamente, delle rispettive sfere di influenza delle due superpotenze americana e sovietica (a cavallo delle quali si sarebbe trovata la nuova Germania unita), quasi mezzo secolo dopo la conferenza di Jalta, che nel '45 aveva sancito la spartizione dell'Europa in blocchi e istituito *de facto* la cosiddetta "cortina di ferro".

L'argomento è anche tema di un libro pubblicato nel 2021 dalla storica americana Mary Elise Sarotte dall'evocativo titolo "*Not one inch*" (grossolanamente tradotto in: "Non un centimetro") con riferimento alla "promessa tradita" di non spostare i confini NATO in direzione est, sulla quale fin dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, poggiano, appunto, le accuse della Russia di "provocazioni" da parte dei membri dell'Alleanza Atlantica, alle quali sarebbe da addebitare il progressivo deterioramento dei rapporti con l'Occidente.

Il riferimento testuale è ad una conversazione svoltasi a Mosca il 9 febbraio del 1990 tra il Segretario di Stato Americano James Baker ed il leader sovietico Mikhail Gorbaciov, alla presenza anche dell'allora Ministro degli Esteri di Mosca Eduard Shevardnadze. Durante l'incontro, interamente verbalizzato e la cui trascrizione è stata desecretata^[85], il rappresentante USA dice che "né il presidente [all'epoca George H. W. Bush] né io intendiamo trarre alcun vantaggio unilaterale dai processi in corso" e subito dopo che "non solo per l'Unione Sovietica ma anche per altri Paesi europei è importante avere garanzie che se gli Stati Uniti manterranno la loro presenza in Germania nell'ambito della NATO, non un centimetro dell'attuale giurisdizione militare della NATO si estenderà in direzione est". Concetto che nella conversazione ripeterà più volte.

Nello stesso colloquio Baker precisa anche che è intenzione degli USA mantenere un presidio militare in Europa a meno che gli stati sui quali sono dispiegate le truppe non chiedano espressamente il loro ritiro.

Il passaggio più significativo arriva in prossimità del finale della conversazione, quando il Segretario di Stato, consapevole delle

perplessità del suo interlocutore chiede esplicitamente a Gorbaciov quale futuro preferisca per la nuova Germania unita, "se fuori dalla NATO, assolutamente indipendente e senza truppe americane" oppure impegnata a mantenere "i suoi legami con la NATO, ma con la garanzia che la giurisdizione della NATO non si estenderà ad est rispetto all'attuale confine". La risposta è diplomatica, ma netta: "Intendiamo discutere tutte queste questioni in profondità a livello di leadership. Va da sé che un allargamento della zona NATO non è accettabile".

L'idea di una non espansione dell'Alleanza Atlantica era già emersa da un discorso che il Ministro degli Esteri tedesco Hans-Dietrich Genscher aveva tenuto il 31 gennaio 1990 nell'università di Tutzing in Baviera, riassunto in un cablogramma inviato dall'Ambasciata Americana a Bonn al Segretario di Stato^[86]. Nel testo si legge chiaramente che la visione di Genscher di una Germania unita era certamente non neutrale, bensì in Europa e nella NATO, ma tenendo lontane le strutture militari del patto atlantico dal territorio della DDR (Germania Est), avvertendo anzi che ogni tentativo in senso contrario avrebbe portato al blocco della riunificazione. In quello stesso discorso esclude comunque l'allargamento ad est, aggiungendo che "la riunificazione non deve comportare una compromissione degli interessi di sicurezza svietici", specificando poi di intendere per allargamento, un avvicinamento ai confini dell'URSS.

Qualche giorno dopo, il 6 febbraio ha luogo una telefonata di 50 minuti tra il Segretario di Stato per gli Affari Esteri e il Commonwealth, il britannico Douglas Hurd, e lo stesso Genscher, i cui contenuti sono riportati in una nota inviata da Hurd all'ambasciatore britannico a Bonn Christopher Mallaby^[87]. Il tema è sempre la riunificazione tedesca, argomento sul quale il ministro della Germania Ovest non nasconde tutte le sue preoccupazioni, per i vari problemi che affliggono l'Est e le elezioni convocate per il 18 marzo. Dopo aver precisato che in quel momento la Germania Ovest poteva parlare solo per sé, in merito ai rapporti internazionali, spiega che "il Governo Tedesco non vuole né estendere né abbandonare la

NATO. Vuole che le due alleanze [NATO e Patto di Varsavia] diventino parte integrante di una nuova struttura paneuropea". Questa affermazione sarà parzialmente smentita qualche giorno dopo dal cancelliere tedesco Kohl, durante un colloquio con il presidente americano Bush, al quale riferirà di disapprovare la linea poco atlantista del suo ministro (e suo vice). D'altra parte Genscher, in virtù della sua lunga carriera politica e del suo ruolo di spicco nella costruzione della nuova Europa poteva permettersi di assumere posizioni autonome, anche laddove questo causava qualche inciampo diplomatico, come quando nel 1991 riconoscerà l'indipendenza di Slovenia e Croazia, senza alcun confronto preventivo con i partner europei.

Il rappresentante tedesco durante il colloquio coglie l'occasione per rappresentare la volontà della Germania di arrivare ad una piena integrazione in Europa e alla valorizzazione della CSCE (oggi OSCE), anche quale soluzione ottimale per consentire all'Unione Sovietica di "salvare la faccia" nella riunificazione, a seguito della quale sarebbe altrimenti risultata sconfitta, precisando che nel parlare di una non espansione della NATO si riferisce anche ad altri stati oltre alla DDR ("I russi devono avere rassicurazioni che se, ad esempio, un giorno il governo polacco lasciasse il Patto di Varsavia, non entrerebbe nella NATO quello successivo").

Un'ampia parte della discussione verte poi sulla presenza delle truppe USA e sovietiche nelle due Germanie e sulla postura che il nuovo stato tedesco unito avrà nei confronti della Comunità Europea, della CSCE e della NATO, sebbene Genscher rappresenti come la liquidità della situazione non gli consenta di fare previsioni certe, vista anche la necessità di garantire sia la presenza statunitense che le esigenze sovietiche di mantenere un contingente in Germania est anche "per ragioni psicologiche".

Il 9 febbraio, giorno in cui una delegazione americana si trova a Mosca, è un giorno cruciale. Un primo incontro coinvolge il Segretario di Stato americano James Baker ed il suo omologo sovietico, il Ministro degli Affari Esteri Eduard Shevardnadze^[88], i quali discutono principalmente della questione legata all'eventuale

neutralità della Germania, all'epoca caldeggiata dal fronte sovietico e dal primo ministro della Germania Est Hans Modrow. Il report, nel quale gran parte delle frasi pronunciate dal rappresentante di Mosca sono censurate, riporta tuttavia per intero gli interventi di Baker, il quale sostiene la contrarietà degli USA a quell'ipotesi, spiegando come una Germania non legata ad alcuna alleanza avrebbe potuto costituire un proprio arsenale nucleare per garantire la propria sicurezza, ipotesi che sarebbe stata invece scongiurata dall'adesione alla NATO. "Naturalmente - aggiunge - dovrebbero esserci garanzie ferree che la giurisdizione o le forze della NATO non si spostino verso est. E questo dovrebbe essere fatto in modo da soddisfare i vicini della Germania a est".

Gran parte della discussione si focalizza in realtà sulla presenza di truppe statunitensi in Europa, come "forza di stabilità", ma sempre a patto che i paesi nei quali sono dispiegate accettino la loro presenza, questione che si pone tanto più per la Germania, dove, sul versante est dell'Oder in quel momento sono ancora presenti decine di migliaia di truppe sovietiche.

Shevardnadze, dal canto suo, avanza la proposta che l'unificazione venga sottoposta ad un referendum europeo, ritenuta al contrario poco praticabile da Baker, e non nasconde un certo fastidio per l'estrema velocità con la quale l'intero processo sta viaggiando, dicendosi favorevole piuttosto ad un iter "in fasi" e "graduale". Era già chiaro al rappresentante della politica estera americana che il problema della controparte sovietica fosse in realtà quello di dover far digerire alla propria opinione pubblica una retrocessione della sfera di influenza di Mosca, operazione molto complicata se non bilanciata dalla garanzia di tempi congrui e da rassicurazioni di natura economica e militare tali da garantire che l'intera operazione non fosse letta come una sconfitta diplomatica.

La questione della neutralità della futura Germania unita è al centro anche dei colloqui che, quello stesso giorno, Baker ha con Gorbaciov^[89]. Perché, spiega il Segretario di Stato, il quale premeva perché la leadership sovietica accettasse senza riserve l'adesione del nuovo stato tedesco, che si sarebbe costituito da lì a breve,

all'Alleanza Atlantica, la stessa Germania Ovest è contraria all'idea di rimanere fuori da entrambi i blocchi (NATO e Patto di Varsavia), inoltre nessuno trarrebbe vantaggio dal riarmo tedesco, che ne sarebbe l'inevitabile conseguenza.

Dopo aver discusso a lungo anche di economia, per via delle riforme radicali avviate da Gorbaciov e le prospettive di apertura al libero mercato, argomento sul quale Baker si dimostra tutt'altro che parco di consigli ("Non voglio apparire come un professore qui, ma qualche volta il ministro delle finanze che c'è in me si sveglia"), si trova appunto, il passaggio cruciale nel quale i due dibattono delle ipotesi di una Germania dentro o fuori dalla NATO.

Lo stesso Baker riferisce, 24 ore dopo, gli esiti della conversazione con il leader sovietico in una lettera inviata al Cancelliere della Repubblica Federale Tedesca Helmut Kohl^[90], il quale lo stesso giorno avrebbe incontrato a sua volta Gorbaciov^[91].

Nei colloqui, il capo del governo della Germania Ovest, già al corrente dei contenuti del confronto con il rappresentate USA, alle prime battute cerca di rassicurare Gorbaciov, con affermazioni di principio: "Crediamo che la NATO non debba espandere la sfera della sua attività. Dobbiamo trovare una soluzione ragionevole. Comprendo correttamente gli interessi di sicurezza dell'Unione Sovietica e mi rendo conto che lei, signor Segretario generale, e la leadership sovietica dovrete spiegare chiaramente cosa sta accadendo al popolo sovietico". Una frase volutamente vaga e che il suo interlocutore non commenta nemmeno.

Nella discussione, la prima in cui Gorbaciov si mostra consapevole, seppure tra mille perplessità, dell'inevitabilità della riunificazione tedesca (sebbene lui stesso ne avesse parlato chiaramente già a dicembre durante un incontro a Bruxelles), il Presidente conferma che i sovietici avrebbero avuto bisogno di tempo (e denaro) per adattarsi alla nuova situazione e soprattutto per far metabolizzare all'opinione pubblica gli epocali cambiamenti nei rapporti con la Germania unita e con l'Occidente che si andavano profilando. La NATO ed il Patto di Varsavia restano comunque elementi di discussione tra i due leader, dal momento che Gorbaciov

dissente sul fatto che l'appartenenza dell'Ovest all'Alleanza Atlantica debba automaticamente prevalere su quella dell'Est al gruppo dei paesi vicini a Mosca, suggerendo piuttosto per la Germania la via dell'equidistanza dai due blocchi e "con sufficienti forze armate nazionali per la difesa". A questo proposito afferma di non ritenere quella soluzione un'umiliazione per Berlino, portando anzi gli esempi di "indipendenza" e "non allineamento" di India e Cina. Subito dopo il leader sovietico pronuncia una frase poi rivelatasi profetica, spiegando come una NATO senza Germania Ovest fosse come il Patto di Varsavia senza Germania Est e come quindi questo fosse destinato a sciogliersi in caso di uscita della DDR, previsione che si materializzerà effettivamente l'anno successivo.

L'argomento diventa anche uno dei temi affrontati alla "Conferenza dei Cieli aperti" di Ottawa in Canada del 10-12 febbraio, dove, stando agli appunti dell'assistente di Shevardnadze^[92], Teimuraz Stepanov-Mamaladze, gli USA per bocca di Baker tornano ad offrire rassicurazioni all'Unione Sovietica: "Se la Germania unita rimane nella NATO, dovremmo preoccuparci di non espandere la sua giurisdizione a est". Affermazione alla quale il Ministro degli Esteri di Mosca non risponde, salvo poi tornare a frenare sulla riunificazione tedesca: "Stiamo discutendo dei Cieli aperti, ma i miei colleghi parlano dell'unificazione della Germania come se fosse un dato di fatto".

Particolarmente significativa è anche la visita a Washington, che si svolge il 20 e 21 febbraio, del presidente della Cecoslovacchia, Vaclav Havel, in quel momento unico leader non comunista del blocco orientale, al quale, non a caso, era stato concesso eccezionalmente di tenere un discorso davanti al Congresso Americano riunito in seduta comune.

Havel e Bush hanno una prima conversazione la mattina del 20 febbraio nella Cabinet Room della Casa Bianca, alla presenza delle rispettive delegazioni^[93]. Durante il meeting il presidente Cecoslovacco si dice favorevole ad un potenziamento della CSCE (oggi OSCE, Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) per il superamento della logica dei blocchi, precisando di

non immaginare uno smantellamento immediato di NATO e Patto di Varsavia. Fa poi riferimento al processo di "distruzione dei totalitarismi", ormai irreversibile, affermando che anche gli USA potrebbero dare il loro contributo affinché questi cambiamenti avvengano "senza terremoti".

Bush si dice consapevole delle difficoltà che Gorbaciov deve affrontare, ma coglie l'occasione per ribadire la volontà di mantenere una presenza militare statunitense in Europa, la quale si è dimostrata elemento di stabilità, sottolineando che nessuno dei paesi dell'Europa occidentale ha mai chiesto il ritiro dei contingenti americani e di essere convinto, stando ai colloqui avuti con i sovietici, che Mosca stessa non ritenga la presenza americana nel vecchio continente un problema.

Il capo della Casa Bianca è anche molto chiaro sui suoi obiettivi in materia di rapporti con gli stati della sfera sovietica. "Vogliamo vedere una continua evoluzione della libertà ovunque sia negata - spiega - e vogliamo vedere, in senso filosofico ampio, l'autodeterminazione, e vogliamo vedere la stabilità. È nell'interesse degli Stati Uniti vedere un'Europa stabile 'intera e libera'. Quindi, quando parliamo di un ruolo continuo per la NATO, non stiamo parlando di una linea Maginot in Europa, ma di un'agenda rivista, un'agenda politica, per la NATO e una presenza stabilizzante degli Stati Uniti. Quando parliamo della Germania nella NATO non stiamo parlando di estendere le forze militari verso la DDR".

Havel insiste sull'idea di una trasformazione della NATO in funzione di un più ampio sistema di sicurezza europeo che comprenda tutte le nazioni che aderiscono alla CSCE (tesi già sostenuta dal ministro tedesco Genscher) mostrandosi favorevole ad un ritiro progressivo dall'Europa sia delle truppe USA sia di quelle sovietiche.

Questi stessi concetti saranno ribaditi il giorno successivo dal presidente cecoslovacco al Congresso, che in vari momenti ottiene applausi ed ovazioni dai parlamentari.

Segue poi un secondo incontro con Bush^[94].

Nel colloquio Havel raccomanda che vengano fatti sforzi anche da parte americana per incoraggiare il processo di democratizzazione dell'Unione Sovietica e chiede aiuto per il ritiro del contingente militare di Mosca (73.000 uomini) dal territorio cecoslovacco, concedendo aiuti economici all'Unione Sovietica anche se non richiesti ("è una superpotenza orgogliosa") che possano assicurare case e cibo ai soldati, una volta rientrati. Inoltre si offre anche di portare messaggi rassicuranti da parte degli USA a Gorbaciov con il quale è in programma un incontro nei giorni a seguire.

Sulla prima questione Bush spiega che ci sono già programmi di aiuto per questioni specifiche come il terremoto in Armenia, ma che in URSS esiste un enorme problema di distribuzione che complica le attività di supporto. Sul secondo punto raccomanda di riferire a Gorbaciov che "non ci comporteremo nei confronti della Cecoslovacchia o di qualsiasi altro paese in modo da complicare i problemi che ha discusso così francamente con me". E anche che "non stiamo solo sostenendo la perestrojka, ma [...] Gorbaciov personalmente. Questo è un punto importante. Non vogliamo essere coinvolti in problemi interni all'Unione Sovietica, ma vediamo in Gorbaciov un uomo che sostiene un cambiamento pacifico nell'Europa orientale". Bush prosegue chiedendo al presidente Havel di aiutarlo a convincere il leader sovietico "che una continua presenza statunitense sia stabilizzante".

Prima di congedarsi il presidente Cecoslovacco spiega di accettare l'idea della presenza delle forze USA in Europa come elemento di stabilità, ma invita Bush a ragionare sul fatto che l'ingresso della Germania unita nella NATO è una "questione di prestigio". "Se la NATO conquista la Germania, sembrerà una sconfitta, una superpotenza che ne conquista un'altra. Ma se la NATO può trasformarsi - magari in concomitanza con il processo di Helsinki (cioè del rafforzamento della CSCE) - sembrerebbe un processo pacifico di cambiamento, non di sconfitta". Bush appare possibilista, accettando il consiglio: "La nostra opinione è che la NATO continuerà con un nuovo ruolo politico e che ci baseremo sul processo CSCE. Rifletteremo su come procedere".

Il 24 febbraio il cancelliere tedesco Kohl vola negli Stati Uniti e incontra Bush a Camp David, residenza estiva del Presidente USA. All'incontro non è presente il Ministro degli Esteri tedesco Genscher, molto più tiepido del cancelliere in merito all'adesione della nuova Germania alla NATO e più favorevole a considerare il CSCE come meccanismo di sicurezza comune. Peraltro, come racconta il padrone di casa, lo stesso Genscher nell'ultimo summit a Ottawa era stato protagonista di una spiacevole gaffe con gli italiani che aveva offeso anche molti altri partner minori.

Bush dal canto suo era giunto a quell'appuntamento con la preoccupazione che la Germania chiudesse accordi bilaterali con l'URSS e accettasse di rinunciare all'Alleanza Atlantica pur di rimuovere tutti gli ostacoli sulla strada dell'unificazione.

Durante l'incontro, al quale partecipa anche il Segretario di Stato Baker, Kohl, dopo aver ringraziato la controparte americana per il sostegno alla riunificazione, sottolinea la necessità di accelerare al massimo i tempi del processo, a partire dall'unione monetaria, soprattutto per via delle dinamiche economiche che si stanno determinando nell'Est e che rischiano di far collassare il paese^[95].

Dopo un lungo passaggio sulla divisione in *lander*, sui confini e sui delicati rapporti con la Polonia, viene poi affrontata la questione relativa all'adesione alla NATO, argomento sul quale Kohl è netto: "La Germania non vuole in ogni caso la neutralità. Questa sarebbe una decisione fatale. C'è un serio interesse in questo. Una Germania unita sarà un membro della NATO". Anche se, spiega, per un certo periodo le truppe dell'Alleanza Atlantica non potranno sostare sul suolo della DDR. Di certo il cancelliere spiega di non volere la permanenza indefinita delle truppe sovietiche in Germania dell'Est, perché questo "comprometterebbe la sovranità tedesca".

Bush rivela, dal canto suo, di ricevere pressioni interne per una riduzione delle truppe in Europa, e precisa che l'ingresso della Germania unita nella NATO a tutti gli effetti è di importanza cruciale, così come lo è il fatto che sul suo territorio stazionino anche armi nucleari ("se le forze nucleari statunitensi vengono ritirate dalla Germania, non vedo come possiamo persuadere nessun altro alleato

nel continente a mantenere queste armi”) aggiungendo anche che “odio pensare ad un’altra Francia nella NATO”, con riferimento al rifiuto di Parigi, pur aderente al Patto Atlantico, di partecipare alla struttura militare (eccezione rimossa solo nel 2009).

Nel prosieguo del confronto, l’adesione di Berlino alla NATO viene anche ritenuta utile per superare il diffuso scetticismo ed i timori di alcuni paesi europei rispetto alla riunificazione tedesca, mentre i due presidenti concordano sul fatto che la Russia non abbia ancora chiarito la propria posizione in merito. Bush si dice comunque convinto che Gorbaciov abbia accettato l’idea che la presenza americana sia elemento di stabilità in Europa e questo spinge Baker a ribadire che proprio la NATO è lo strumento attraverso il quale gli USA possono continuare ad assicurare la loro permanenza nel vecchio continente.

Sempre in merito alla situazione in Unione Sovietica, il presidente americano spiega anche di sostenere Gorbaciov, ma che Mosca non è nella posizione di decidere sull’eventuale adesione tedesca alla NATO. “Al diavolo!” commenta. “Noi abbiamo prevalso e loro no. Non possiamo lasciare che i sovietici afferrino la vittoria dalle fauci della sconfitta”.

Il cancelliere ribadisce che l’adesione della Germania alla NATO non è in discussione e che solo nel SPD (Partito Socialdemocratico) alcuni stanno valutando il modello francese. Propone inoltre di essere compatti sull’argomento, proprio per far capire a Mosca che non ci sono margini di trattativa in merito, così, aggiunge “i sovietici potrebbero essere più disponibili a dirvi il vero prezzo per il loro assenso”.

Da evidenziare sono anche le parole che quasi al termine del colloquio proferisce il Segretario di Stato Baker in merito al coinvolgimento positivo di Varsavia nelle questioni riguardanti i confini polacchi e sul fatto che spetti infine alla Germania decidere se stare dentro o fuori la NATO. “Non può essere un’altra Jalta”, dice Baker, con riferimento al summit post-bellico in cui le grandi potenze si erano spartiti l’Europa, sintomo che l’approccio americano è quello di incoraggiare il principio di autodeterminazione.

L'11 aprile l'ambasciatore britannico a Mosca Rodric Braithwaite riassume in un telegramma un incontro di un'ora e mezza tra il responsabile degli esteri del Regno Unito Douglas Hurd e Gorbaciov^[96]. L'argomento forte è la questione lituana, dopo che la piccola repubblica baltica si era dichiarata indipendente dall'URSS appena un mese prima. Ma il leader sovietico coglie l'occasione per fare il punto anche sull'unificazione tedesca, ribadendo il proprio dissenso rispetto all'ingresso della Germania unita nella NATO. Lo fa peraltro più apertamente, consapevole che parte delle sue perplessità, sebbene per ragioni differenti, sono condivise da Londra.

Gorbaciov, reduce da un incontro di 4 ore con la *Young Communist League*, dove aveva incontrato un migliaio di giovani, che gli avevano rivolto innumerevoli domande, viene descritto come "espansivo", tanto che nella conversazione trovano posto battute di vario genere, a spese dell'ambasciatore russo a Londra Leonid Zamyatin (già portavoce dello stesso Gorbaciov), il quale "non sembrava a proprio agio".

Proprio in risposta al leader sovietico, che aveva rimarcato, in merito all'unificazione tedesca, i punti in comune tra la propria posizione e quella britannica, Hurd tiene a precisare di non essere d'accordo con lui al 100%, e di ritenere utile l'ingresso della Germania nella NATO, piuttosto che libera da alleanze, pur riconoscendo l'importanza di "non fare nulla che pregiudichi gli interessi e la dignità dei sovietici".

Gorbaciov, subito dopo, mostra di puntare all'obiettivo di un nuovo sistema di sicurezza pan-europeo "dall'Atlantico agli Urali", avvertendo che "se l'Occidente guardasse al problema da una sola prospettiva, ad esempio che la Germania unita dovrebbe entrare nella NATO, sarebbe un problema molto serio e non credo che il Soviet Supremo sarebbe d'accordo con un simile approccio". La riunificazione tedesca doveva, a suo parere, avvenire in sincrono con altre riforme. A maggior ragione, secondo Gorbaciov, accelerare la riduzione dei contingenti sovietici "rovescerebbe gli equilibri di sicurezza, cosa inaccettabile per l'Unione Sovietica".

Il segnale dato dal leader del Cremlino è chiaro. L'unificazione tedesca non dovrà comportare una automatica adesione alla NATO, ma avviare una serie di processi simultanei che consentano da un lato il rafforzamento di un'Europa che includa anche l'Unione Sovietica, ma "tenendo conto degli interessi americani", e dall'altro un accordo per la riduzione dei contingenti militari. Una sorta di ritiro congiunto di NATO e Patto di Varsavia per far spazio ad un soggetto nuovo (che Gorbaciov aveva individuato nella CSCE), perché l'URSS non esca sconfitta dalle trattative.

Il 4 maggio il Segretario di Stato Americano James Baker invia un memorandum al Presidente Bush relativo al lungo incontro avuto con il ministro degli esteri sovietico Shevardnadze^[97]. I temi principali sono la Lituania, l'unificazione tedesca, il meccanismo "2+4" ed il controllo delle armi. C'è però spazio anche per un nuovo confronto sul ruolo della NATO, in merito al quale Baker spiega al Presidente di aver riproposto al rappresentante di Mosca il suo discorso relativo ad un adattamento politico e militare della NATO e ad uno sviluppo del CSCE, con un processo "che non avrà né vincitori né vinti, ma al contrario produrrà una nuova struttura europea che sarà inclusiva e non esclusiva".

Shevardnadze da canto suo aveva di nuovo rilanciato l'idea di Gorbaciov di una "sincronizzazione" (sebbene il termine, caro al presidente sovietico, non venga usato da lui esplicitamente) dei processi in corso in Europa. Tuttavia Baker evidenzia nell'atteggiamento della controparte una sorta di corto circuito. Perché da un lato riconoscono che la Germania non dovrebbe essere neutrale e accettano l'idea di una presenza militare USA in Europa, ma dall'altro non vogliono una Germania Unita nella NATO. "I sovietici non sanno come chiudere il cerchio", conclude.

Baker e Gorbaciov si incontrano di nuovo il 18 maggio a Mosca^[98], dove hanno un confronto serrato a tutto campo. Il rappresentante americano in particolare respinge le accuse mosse dal leader sovietico di voler separare l'est Europa dalla Russia e ribalta la domanda Di Gorbaciov sul perché includere la Germania

nella NATO: "Se voi vi fidate della Germania perché non lasciate che faccia autonomamente le proprie scelte?"

Il Segretario di Stato snocciola poi una proposta di accordo in nove punti a dimostrazione della considerazione rivolta alle preoccupazioni sovietiche sulla Germania. L'ottavo in particolare prevede di "trasformare la CSCE in una istituzione permanente che diventerebbe una importante pietra angolare della nuova Europa", precisando che dovrà includere i paesi europei, l'Unione Sovietica e gli USA, sebbene faccia attenzione a non promettere che questa debba rimpiazzare l'Alleanza Atlantica.

A seguito dell'insistenza di Gorbaciov sulla creazione di strutture di sicurezza pan-europee, Baker è ancora più esplicito. "E' un bellissimo sogno, ma solo un sogno. Intanto la NATO esiste già e la partecipazione nella NATO vuol dire che la Germania continuerà a fare affidamento su questa alleanza per garantire la propria sicurezza".

Poco dopo Gorbaciov lancia una provocazione, proponendo di ragionare ancora sulla questione e di riparlare a Washington alla presenza del Presidente Bush. "Se poi nessuno dei nostri argomenti vi convincerà - dice - suggerirò al Presidente di annunciare che anche noi vogliamo aderire alla NATO". Sullo stesso tema era intervenuto poco tempo prima anche il Ministro sovietico Shevardnadze, il quale, in una conferenza stampa a Bonn si era limitato a dire che "non abbiamo fatto alcuna richiesta di entrare nella NATO".

La stessa ipotesi viene raccontata da Gorbaciov ("sappiamo del vostro atteggiamento favorevole alla volontà di alcuni paesi dell'est Europa di lasciare il Patto di Varsavia ed aderire alla NATO, ma quale sarebbe la reazione degli USA se anche l'URSS esprimesse un simile desiderio?") in una conversazione con il presidente francese Francois Mitterand che si svolge il 25 maggio^[99].

I toni sono molto più informali. D'altra parte il numero uno del Cremlino è convinto di trovare nel capo dell'Eliseo un interlocutore privilegiato nel proporre la sua idea di casa comune europea che

consentisse di superare la divisione in blocchi, scongiurando così l'adesione della Germania unita alla NATO.

Mitterand concorda su alcuni aspetti, ma mostra grande realismo nello spiegare a Gorbaciov che si tratta di un percorso impossibile da invertire e che la Francia non può offrire appoggio alle istanze sovietiche, se non a costo di un isolamento rispetto al resto dell'Occidente. In particolare il capo dell'Eliseo spiega che "non c'è modo di proibire alla Germania di fare le proprie scelte, una volta unita e riguadagnata la propria sovranità. Andrebbe contro gli accordi di Helsinki".

Tuttavia il presidente si mostra anche consapevole delle ragioni sovietiche ed infatti spiega come secondo lui il ritiro delle truppe di Mosca dalla DDR debba avvenire gradualmente e come sia sostanzialmente d'accordo ad un rafforzamento dell'OSCE.

Gorbaciov dal canto suo descrive gli americani come sospettosi e preoccupati del fatto che l'Unione Sovietica possa stare lavorando ad una espulsione degli USA da una nuova Europa unita, "ma io non ho mai parlato di una simile eventualità, né in privato né in pubblico". Si dice poi pensieroso per l'ostinazione americana a voler perpetuare la presenza della NATO, atteggiamento che lui ritiene di ostacolo alla sua visione di una "casa comune europea" che superi la divisione in blocchi. La Germania unita, secondo i suoi progetti, poteva svolgere in tal senso un ruolo di cerniera, aderendo ad entrambe le alleanze militari. Una soluzione che lascia perplesso Mitterand, consapevole del fatto che né Bush né Kohl avrebbero potuto mai accettare una simile idea.

Il rappresentante sovietico propone anche per la Germania l'ipotesi di un'adesione "alla francese", cioè di partecipazione politica, ma non militare all'Alleanza Atlantica, idea alla quale non si oppone Mitterand, che rimarca di aver già chiarito a Bush, che un maggiore coinvolgimento di Parigi "è fuori discussione". Fermo restando che, a suo avviso, si tratta di decisioni che i tedeschi devono assumere autonomamente. Convinzione peraltro ribadita più volte.

Della conversazione, il Presidente Francois Mitterand fa un breve resoconto in una lettera inviata a Bush subito dopo, nella quale spiega che l'opposizione sovietica ad una Germania unita nella NATO

“non mi sembra falsa o tattica”^[100]. Lo invita anche ad evitare di mettere Mosca davanti al fatto compiuto, cosa che potrebbe complicare altri dossier come quello sul disarmo. Il capo dell’Eliseo pensa inoltre che si dovrebbero “dissipare le preoccupazioni di Gorbaciov”, sebbene riconosca che il Cremlino, su tutte le questioni aperte (inclusa quella lituana) “non abbia grande margine di manovra”. Per questo suggerisce che “non ci dovremmo certo rifiutare di dettagliare le garanzie che [la Russia] avrebbe il diritto di aspettarsi per la sicurezza della sua nazione”.

Tutti questi incontri e colloqui preparano il terreno al grande confronto tra Bush e Gorbaciov che si svolge alla Casa Bianca il 31 maggio^[101], dove il compito dei due leader è quello di trovare un accordo sull’unificazione tedesca che sia capace di contemperare le esigenze di politica interna e di mantenimento delle rispettive aree di influenza. Come nelle ultime conversazioni tra le due delegazioni, la questione dell’allargamento della NATO ad est non è più oggetto di discussione diretta, dal momento che i principali argomenti di confronto erano semmai quelli legati alla stretta contingenza. Cosa fare con la Germania Est, come mascherare il ritiro dell’URSS dalla DDR senza farlo apparire una sconfitta sovietica, come declinare le esigenze di sicurezza di Mosca nell’ambito del nuovo panorama europeo che si andava profilando. Tutte questioni sulle quali rimane profonda la distanza tra i due presidenti.

Quello sovietico, in particolare sull’ultimo punto, pensa, come aveva avuto modo di ribadire più volte, ad un sistema di sicurezza pan-europeo, anche smilitarizzando le rispettive alleanze, mentre quello statunitense non intende rinunciare alla presenza della NATO, come punto di riferimento di un vecchio continente alle prese con epocali ed inarrestabili cambiamenti.

Gorbaciov esordisce prendendo atto proprio di questi cambiamenti, sottolineando ancora una volta che non possono essere scissi dalla questione tedesca, formalizzando l’idea di trasformare la NATO e il Patto di Varsavia da alleanze militari a politiche e sostenendo che la sicurezza della Germania debba fondarsi “su due pilastri, non solo nell’Occidente, ma anche nell’Est”.

Il padrone di casa, dal canto suo spiega di non volere per la Germania uno status speciale, che umili la volontà dei tedeschi, perché proprio una scelta simile aveva portato nel passato alla nascita del nazismo. Poi invita il suo interlocutore a non considerare la presenza americana in Europa, che è elemento di stabilità per stessa ammissione della parte sovietica, un pericolo per gli interessi di Mosca. Bush assicura anche di non avere intenzione di accelerare il processo di riunificazione e che la chiara volontà degli USA di avere una Germania unita nella NATO, non esclude il ruolo della CSCE.

Gorbaciov chiede allora chiarimenti sul futuro della NATO, perché, spiega, qualora l'Alleanza Atlantica divenisse un'organizzazione politica aperta "potremmo anche noi pensare di diventare membri della NATO, anche se, ad oggi, onestamente, ci sono ben pochi fatti che giustificano una decisione così radicale". Poco praticabile risulta invece la sua proposta di una Germania legata ad entrambe le alleanze, con truppe nell'Est e nell'Ovest sotto diversi comandi, come elemento di accelerazione per la costruzione di un nuovo sistema di sicurezza europeo. Una soluzione che, secondo il Segretario di Stato Americano James Baker, presente anche lui all'incontro, sa "di schizofrenia".

Il confronto tra i due si irrigidisce quando il presidente USA ricorda a Gorbaciov che i contingenti militari americani sono voluti dalle nazioni che li ospitano, mentre quelli sovietici non sono desiderati. Il capo del Cremlino ribatte evidenziando che "se il popolo sovietico avesse l'impressione che siamo trascurati nella questione tedesca, allora tutti i processi positivi in Europa, compresi i negoziati di Vienna, sarebbero in serio pericolo. Questo non è solo bluffare. È semplicemente che la gente ci costringerà a fermarci e a guardarci intorno".

Baker, dal canto suo, prova a riassumere i nove punti sui quali si fonda la proposta di accordo sull'unificazione tedesca, già illustrati a Mosca settimane prima. Le prime due sono "sostenere la creazione di strutture paneuropee" e "l'adattamento della NATO alla nuova situazione rafforzando la sua componente politica". Formulazione che, in ogni caso, non prelude allo smantellamento dell'Alleanza

Atlantica, né all'idea che questa possa essere soppiantata dalla CSCE o da un altro meccanismo di sicurezza continentale.

Nonostante le insistenze di Gorbaciov per un'adesione simultanea ai due blocchi, nel corso del colloquio Bush rimane scettico, proponendo piuttosto di applicare gli accordi di Helsinki, i quali stabiliscono la possibilità per ciascun paese di scegliere il proprio destino e quindi, in questo, l'alleanza della quale far parte. I due interlocutori concordano alla fine la seguente formulazione da rendere pubblica: "Gli Stati Uniti sono inequivocabilmente favorevoli all'adesione della Germania unita alla NATO, tuttavia, se fa una scelta diversa, non la contesteremo, la rispetteremo".

Il leader sovietico accetta quel testo, anche se questo fa scattare la reazione di Valentin Falin, Capo del Dipartimento Internazionale del Comitato Centrale, membro della delegazione URSS, che insiste sull'adesione della Germania ad un sistema di sicurezza pan-europeo, come unico capace di "darci garanzie".

Poco più di una settimana dopo Gorbaciov incontra la premier britannica Margaret Thatcher al Cremlino per un colloquio che dura due ore e mezza, riassunto in una lettera che il Barone Charles David Powell, segretario personale per gli affari esteri del Primo Ministro, membro della ristrettissima delegazione del Regno Unito, scrive a Stephen Wall, segretario personale del Ministro degli Esteri Douglas Hurd^[102].

Alla Lady di Ferro, già informata telefonicamente da Bush dell'esito dell'incontro tra i due presidenti, il leader sovietico ripete le sue idee sulla necessità di un avvicinamento tra i due blocchi, di "passare dal confronto alla cooperazione" e sulla costruzione di una "casa comune europea". La premier del Regno Unito fa sfoggio del suo proverbiale approccio diretto ricordando al suo interlocutore che proprio l'espansionismo del comunismo aveva generato la divisione dell'Europa in blocchi, pur riconoscendo che molto da allora era cambiato, in parte grazie proprio a Gorbaciov. Subito dopo interviene in difesa del mantenimento dell'arsenale nucleare, che a suo parere rimane la principale assicurazione contro una guerra tra le due

alleanze militari. Si esprime inoltre in favore della permanenza delle forze statunitensi in Europa.

Powell si mostra sorpreso nel riportare sulla questione il pensiero di Gorbaciov, il quale cerca di riassumere l'idea di Bush affermando che "il suo ragionamento sembrava essere che senza una Germania unita nella NATO, non ci sarebbe stata alcuna NATO: senza NATO non ci sarebbero state forze degli Stati Uniti in Europa e senza quelle gli Stati Uniti non avrebbero avuto influenza politica". A questo proposito il primo ministro britannico si mostra ferma nel sostenere la necessità dell'adesione del nuovo stato tedesco all'Alleanza Atlantica, unico strumento attraverso il quale è possibile assicurare la presenza americana in Europa, concedendo al suo interlocutore il proprio appoggio all'idea di un rafforzamento della CSCE, come luogo di "consultazione politica tra Est e Ovest".

Il leader del Cremlino tuttavia insiste sulla indispensabilità di una struttura di sicurezza europea e di un accordo tra NATO e Patto di Varsavia. Quanto alla Germania propone un contenimento del suo contingente militare, la rinuncia al nucleare e alle armi chimiche, oltre ad una adesione sul modello francese, danese, norvegese o anche britannico, vale a dire con limitazioni di vario genere alle strutture militari, aggiungendo anche che "una volta che NATO e Patto di Varsavia saranno state riformate, sia possibile per ogni stato europeo aderire a una di queste: persino l'Unione Sovietica potrebbe aderire alla NATO".

Di nuovo netta la risposta di Margaret Thatcher che ricorda al presidente che realisticamente non c'è possibilità di rallentare o interrompere il processo di riunificazione tedesco e che con tutta evidenza la Germania unita avrebbe ereditato la collocazione geostrategica della Repubblica Federale (Germania Ovest), dunque nella Comunità Europea e nella NATO. Unica concessione, anche a seguito della nemmeno troppo velata minaccia di Gorbaciov di uno stop al trattato sulle armi convenzionali in caso di fughe in avanti unilaterali, è che "dobbiamo trovare il modo di dare all'Unione Sovietica la certezza che la sua sicurezza sarà assicurata".

Il 15 luglio è Helmut Kohl a volare a Mosca^[103], dove conta di chiudere la partita della riunificazione e delle "compensazioni" da offrire ad una Unione Sovietica stretta tra la consapevolezza di non poter frenare il processo e la necessità di avere rassicurazioni da spendere in patria come successo diplomatico, anche per rafforzare la politica di riforme radicali avviate con la *perestroika*.

L'incontro avviene pochi giorni dopo il vertice dei paesi NATO, al termine del quale viene redatta e pubblicata la "Dichiarazione di Londra sull'Alleanza Atlantica Trasformata", un documento che prende atto della mutata realtà europea e in cui le nazioni che compongono l'Alleanza Atlantica, tra le altre cose, "propongono ai Paesi membri dell'Organizzazione del Trattato di Varsavia di formulare una dichiarazione comune nella quale si affermi solennemente che non siamo più avversari e si ribadisca il nostro intendimento di astenerci dalla minaccia o dall'impiego della forza contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato" (art. 6). Subito dopo si legge: "In questo spirito, e per rispecchiare il mutamento del ruolo politico dell'Alleanza, oggi invitiamo il presidente Gorbaciov, per l'Unione Sovietica, e rappresentanti degli altri Paesi dell'Europa centrale e orientale a venire a Bruxelles e a rivolgersi al Consiglio Atlantico. Così pure invitiamo i governi dell'Unione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche, della Repubblica polacca, delle Repubbliche popolari di Bulgaria e di Romania a venire alla NATO non già per una semplice visita ma per stabilire con l'Organizzazione un collegamento diplomatico regolare: questo ci consentirà di renderli partecipi delle nostre riflessioni e delle nostre deliberazioni in questo periodo di cambiamenti storici" (art. 7). Nel documento sono inoltre presenti impegni per la riduzione degli armamenti anche nucleari, oltre a propositi di dialogo tra potenze e dichiarazioni che preludono ad un rafforzamento della CSCE.

Altro elemento di rilievo era stato il trionfo di Gorbaciov al XXVIII° (e ultimo) Congresso del Partito Comunista dell'Unione Sovietica, il quale aveva approvato la linea programmatica dal titolo "Verso un socialismo umano e democratico", che apriva ad una conversione in

chiave socialdemocratica della dottrina sovietica, gettando le basi per il completamento di quelle rivoluzioni economiche e politiche che dovevano portare all'introduzione di elementi di capitalismo e di pluralismo. In quel congresso si era peraltro consumata la rottura con Boris Eltsin, la cui mozione era risultata sconfitta, al punto che poco dopo lo stesso Eltsin aveva annunciato l'uscita definitiva dal partito.

Tutti elementi che avevano contribuito ad ammorbidire Gorbaciov e ben noti al cancelliere tedesco, il quale contava di non incontrare grandi ostacoli, soprattutto davanti alla necessità di far procedere speditamente il processo di unificazione, anche per non aggravare gli enormi problemi che stavano nascendo in Germania Est, la cui situazione economica "si sta rivelando significativamente peggiore di quanto ci aspettassimo".

Kohl, durante l'incontro, elenca in particolare i principali dossier da risolvere, tra i quali figura innanzitutto l'adesione della Germania alla NATO, ma anche il dimensionamento dell'esercito tedesco e lo stazionamento di truppe sovietiche per un certo periodo sul suolo della DDR.

Gorbaciov, dal canto suo, prende atto di un mutamento dell'atteggiamento degli Stati Uniti, che paiono più comprensivi delle preoccupazioni di Mosca e spiega di aver abbandonato le posizioni di originale scetticismo in merito all'ingresso di entrambe le parti della Germania nell'Alleanza Atlantica, riconoscendo la presenza americana come elemento di stabilità. "L'attuale contesto politico è molto diverso da quello che avevamo due-tre mesi fa", spiega. "C'è un evidente movimento nella NATO verso una trasformazione, con un'enfasi sul raggio d'azione politico. A Londra è stato fatto un grande passo per liberarsi dalle catene del passato. Il fatto che l'Unione Sovietica non sia più considerata un nemico dall'Occidente è molto importante per lo sviluppo dei piani per il futuro".

Il leader del Cremlino aggiunge di voler anche parlare "della non proliferazione delle strutture militari della NATO nel territorio della RDT (DDR) e del mantenimento delle truppe sovietiche lì per un certo periodo di transizione", aggiungendo su quest'ultimo

argomento di volere che la permanenza delle forze di Mosca venga regolamentato, perché abbia "basi legali".

L'ipotesi sulla quale entrambi paiono concordare è che le forze armate sovietiche rimangano in Germania Est per 3 o 4 anni e che solo dopo il ritiro, per il quale si profila quindi un accordo separato, l'influenza della NATO possa estendersi anche alla DDR. Il cancelliere, davanti ai problemi esposti da Gorbaciov ("per me il problema è dove i soldati andranno dopo che avranno lasciato la Germania e cosa faranno"), accetta di contribuire alle spese di formazione per la loro riconversione verso professioni civili e per gli alloggi, purché non sembri un programma di assistenza all'esercito sovietico.

Kohl conclude rassicurando ulteriormente il suo interlocutore. "L'unificazione della Germania - afferma - non sta avvenendo in opposizione ad altri paesi, piuttosto in armonia con i suoi vicini e tutti i soggetti coinvolti. La pace con la Russia per noi non sarà forzata sotto la pressione di alcune circostanze, ma fatta su base libera e sovrana, come due partner alla pari".

Subito dopo il summit russo-tedesco, il 17 luglio, Mikhail Gorbaciov e George Bush si sentono telefonicamente^[104]. La breve chiamata si svolge con toni piuttosto distesi, dopo la Dichiarazione di Londra e la vittoria della mozione del leader del Cremlino al PCUS e anche a seguito degli esiti del G7 di Houston del 9, 10 e 11 luglio.

Sul tavolo dei due leader ancora una volta la questione dell'unificazione delle due Germanie, sebbene molti dei nodi siano effettivamente già stati sciolti.

Tra le questioni non ancora definite ci sono gli aiuti occidentali, sotto forma di assistenza tecnica e prestiti, che dovrebbero accompagnare e sostenere il programma sovietico di riforme. Bush precisa in tal senso di avere "ostacoli legali" alla concessione di prestiti diretti, ma "concordiamo sul fatto che alcuni dei paesi occidentali possano concedere crediti all'Unione Sovietica", aggiungendo che sarebbe stato comunque chiesto ad alcuni istituti internazionali, tra i quali il Fondo Monetario Internazionale e la Banca Mondiale, di effettuare intanto studi sull'economia di Mosca

per capire come intervenire. Il capo della Casa Bianca enfatizza anche i risultati raggiunti a Londra rispetto alle prospettive di evoluzione della NATO ed al rafforzamento della CSCE, rivelando che il documento sul quale i membri dell'Alleanza Atlantica avevano lavorato era in realtà statunitense.

Gorbaciov sottolinea invece come gli aiuti (economici) siano indispensabili per favorire il passaggio dell'Unione Sovietica ad una economia di mercato. Subito dopo loda gli sforzi diplomatici compiuti da entrambe le superpotenze, grazie ai quali si è ormai prossimi ad un accordo sull'unificazione tedesca. Inoltre, conclude "sono lieto di sentire la voce di George Bush al telefono. La nostra conversazione mi rende speranzoso per il futuro".

Quest'ultimo decisivo contatto, insieme al vortice di incontri, colloqui e chiamate che lo hanno preceduto e che hanno costellato le trattative sulla riunificazione tedesca, hanno poi portato alla sottoscrizione, il 12 settembre di quello stesso anno, del "Trattato sullo stato finale della Germania", con il quale sono stati stabiliti i termini definitivi della riunificazione.

Né nel trattato, né nei lavori della delegazione di ministri che aveva affinato la sua formulazione è possibile rinvenire traccia di dichiarazioni o cenni all'allargamento della NATO^[105]. Non che ci si aspettasse un impegno esplicito, dal momento che nessuno dei rappresentanti dei paesi intervenuti nell'accordo "2+4" aveva titolo per esprimere la posizione dell'intera Alleanza (la quale ancora oggi ammette nuovi membri solo a patto che tutti i paesi che ne fanno parte siano d'accordo). Ma tanto è bastato perché i detrattori della teoria della "promessa tradita" potessero sostenere, senza essere smentiti, che in fondo non c'era nulla di scritto e quindi nessun accordo al quale gli Stati Uniti e in generale l'Occidente dovesse tenere fede.

La realtà emersa dalle carte desecretate riprese dallo *Spiegel*, tuttavia, mostra in modo piuttosto evidente una realtà un po' più complessa, la quale comunque sconfessa la narrazione parziale costruita da Vladimir Putin e prontamente sbandierata anche dalla controinformazione filo-russa.

Rileggendo l'intero percorso delle trattative, da un lato infatti appare evidente che una proposta iniziale di non allargamento della NATO, soprattutto dai vertici USA, all'URSS senza dubbio ci fu. Bush ed il Segretario di Stato Baker ne avevano parlato apertamente con Gorbaciov ed il Ministro sovietico Shevardnadze. Dall'altro è altrettanto evidente che queste frasi non possano essere decontestualizzate e isolate rispetto alla sequenza di colloqui e incontri attraverso i quali è stato costruito il percorso della riunificazione tedesca.

Come è chiaro dai documenti desecretati, infatti, il confronto tra le varie parti coinvolte nel processo di riunificazione si è rapidamente evoluto, fino a far uscire di scena proprio l'argomento relativo all'ampliamento ad est.

Quella di non bussare alla porta dei paesi del Patto di Varsavia fu quindi la posizione negoziale iniziale con la quale Bush e il Segretario di Stato Baker avevano approcciato alle trattative, per tranquillizzare i sovietici sull'ingresso della Repubblica Democratica Tedesca nella NATO, e convincerli che cedere posizioni sulla DDR non sarebbe stato l'inizio di un inarrestabile "effetto domino".

E' infatti altrettanto evidente che l'idea che il Governo USA aveva elaborato, si basava sull'assunto che la non (ulteriore) erosione della sfera di influenza sovietica, alla luce dell'imminente uscita della Germania Est dall'orbita di Mosca e del vento di indipendenza che cominciava a spirare tra gli stati membri del Patto di Varsavia (e anche nella periferia dell'impero sovietico, dopo la dichiarazione di indipendenza della Lituania), fosse quanto di meglio avessero da offrire ad un preoccupatissimo Gorbaciov.

In realtà, nel corso dei negoziati, lo stesso leader del Cremlino, pressato dalla necessità di dare respiro alle radicali riforme che aveva avviato con la *perestroika* e anche di contenere l'opposizione interna che contava su un suo fallimento per poterlo scalzare dal timone nell'imminente congresso del partito, aveva scelto di puntare su compensazioni immediatamente visibili e spendibili in patria, più che su promesse a lungo termine impossibili da monetizzare in termini di vantaggio politico. Aveva quindi preferito alla fine cercare contropartite di natura economica e prestiti, assistenza alimentare e

tecnica, concessioni sui tempi e i modi di ritiro delle truppe dalla DDR, tali che non risultassero al popolo sovietico una fuga o una sconfitta.

In materia di sicurezza la sfida di Gorbaciov, fin dall'inizio non era stata quella di impedire l'allargamento della NATO, che in quel momento era ancora impensabile, con il Patto di Varsavia ancora in piedi, seppure in grande fermento, e l'Unione Sovietica intatta. La sua idea, come aveva ripetuto ad ogni incontro, era, semmai, quella di superare la divisione in blocchi, dando ad entrambe le alleanze una valenza più politica che militare e individuando nella CSCE, oggi OSCE, il nucleo di un nuovo meccanismo di sicurezza che includesse tutta l'Europa, ma anche Stati Uniti e URSS.

Le premesse per questa rivoluzione si erano in parte effettivamente materializzate. Lo si evince innanzitutto dalle Dichiarazioni di Londra (luglio 1990), che disegnano per l'Alleanza Atlantica un nuovo orizzonte di cooperazione con l'Est e poco dopo, il 21 novembre, anche dalla Carta di Parigi, messa a punto dai paesi OSCE, che pare gettare le basi di una nuova Europa ampia, prospera, pacifica ed inclusiva, costruita su nuove e più amichevoli relazioni anche con le due superpotenze dell'est e dell'ovest.

In quello stesso documento, che in parte ricalca le conclusioni di Helsinki del 1975, tutti i firmatari concordano su diversi principi, tra i quali figura il diritto all'autodeterminazione dei popoli, quello sì, frutto di un preciso impegno scritto e non di un accordo solo verbale.

Il fatto che non ci fosse alcuna intenzione di ingannare Mosca o premeditazione nell'ampliamento della NATO che effettivamente avvenne a partire dal 1999 si intuisce anche da altri elementi.

Innanzitutto il memorandum^[106], anche questo desecretato, redatto dal sottogruppo composto da rappresentanti del Dipartimento di Stato americano, del National Security Council e di altri enti ed agenzie statunitensi, chiamato a discutere sul futuro della NATO, anche rispetto ai paesi dell'Europa dell'Est il 22 ottobre, poco più di un mese dopo la firma del trattato "2+4". Nel documento, che si pone una serie di quesiti sul collocamento strategico dell'Alleanza Atlantica, anche in un'ottica di

“coordinamento e cooperazione” con le altre organizzazioni presenti in Europa, si legge che una “potenziale minaccia sovietica rimane e costituisce una giustificazione fondamentale per la continuazione della NATO”. In merito alle ipotesi di ampliamento verso est, si prende atto, tuttavia, dell’interesse mostrato da diversi paesi ad aderire alla NATO, ma si stabilisce che “Nel contesto attuale, non è nell’interesse della NATO o degli Stati Uniti che a questi stati venga concessa la piena adesione alla NATO e alle sue garanzie sulla sicurezza”. Viene chiaramente spiegato che gli Stati Uniti non “desiderano organizzare una coalizione anti-sovietica la cui frontiera sia il confine sovietico. Una simile coalizione sarebbe percepita molto negativamente dai sovietici e potrebbe portare ad una inversione degli attuali trend positivi in Europa dell’Est e URSS”.

Il 1 luglio del 1991, peraltro, il segretario generale della NATO Manfred Woerner aveva dato rassicurazioni molto simili ad una delegazione del Soviet Supremo, in visita a quartier generale dell’Alleanza Atlantica, della quale faceva parte anche Boris Eltsin, eletto poco prima presidente della Repubblica Russa, lo stato più grande e popoloso dell’URSS. In un documento proveniente dall’Archivio di Stato della Federazione Russa, si legge infatti a questo proposito: “Woerner ha sottolineato che il Consiglio Nato e lui sono contrari all’allargamento della Nato (13 membri Nato su 16 sostengono questo punto di vista). Nel prossimo futuro, al suo incontro con L. Walesa e il leader rumeno A. Iliescu, si opporrà all’adesione della Polonia e della Romania alla NATO, e in precedenza lo aveva dichiarato all’Ungheria e alla Cecoslovacchia. Non dobbiamo permettere, ha affermato M. Woerner, l’isolamento dell’URSS dalla comunità europea”.

Un’ulteriore conferma arriva infine anche dalle parole dello stesso Mikhail Gorbaciov, che, in un’intervista pubblicata su *Russia Beyond* il 31 ottobre 2014, smentisce che nel 1990-91 vi fosse una qualche intenzione americana di espandere ad est la NATO.

“La questione - dice l’ex Presidente Sovietico nell’intervista - non era oggetto di discussione ai tempi. Lo dico con piena responsabilità. Nessun paese dell’Europa Orientale aveva sollevato la questione, neppure dopo l’abolizione del Patto di Varsavia nel 1991, né

l'avevano sollevata i governanti occidentali. Si discuteva di altro, di evitare che - dopo la riunificazione della Germania - vi fosse un avanzamento delle strutture militari della Nato e un ulteriore dispiegamento di forze armate dell'Alleanza nel territorio di quella che allora era la DDR. In questo contesto Baker fece la dichiarazione che lei ha ricordato nella sua domanda [la "promessa" di non allargamento ad est]. Ne parlavano anche Kohl e Genscher. Tutto ciò che si poteva e si doveva fare per fissare questo impegno politico venne fatto, e mantenuto. Nell'accordo con la Germania sulla definitiva pacificazione fu scritto che nella parte orientale del paese non sarebbero state create nuove strutture militari, non vi sarebbero stati ulteriori dispiegamenti di truppe, e non sarebbero state dislocate armi di distruzione di massa. Queste condizioni sono state rispettate per tutti questi anni. Pertanto non bisogna dipingere Gorbaciov e i membri del governo sovietico di allora come degli ingenui che si lasciarono abbindolare. Se vi fu dell'ingenuità, fu in seguito, quando si pose la questione e la Russia inizialmente 'non ebbe nulla da ridire'. La decisione degli Stati Uniti e dei loro alleati circa l'allargamento a Est della Nato prese forma definitivamente nel 1993. Io dissi subito che quello era un grave errore. Indubbiamente veniva violato lo spirito delle dichiarazioni e delle assicurazioni che ci erano state fornite nel 1990. Per quanto riguarda la Germania, quelle assicurazioni erano state giuridicamente fissate, e sono rispettate ancora oggi".

Non a caso lo *Spiegel*, nello stesso articolo nel quale tratta l'argomento conclude che l'opinione secondo cui l'Occidente ha "imbrogliato" la Russia intenzionalmente "nella sua semplicità, è errata".

"Gli anni '90 - si legge sul settimanale tedesco - sono stati il decennio delle buone intenzioni e delle grandi illusioni, da entrambe le parti. Gorbaciov ha promesso che il Cremlino avrebbe introdotto la democrazia, rispettato i diritti umani e riconosciuto il diritto dei paesi all'autodeterminazione. Ha persino accennato alla possibilità che la stessa Unione Sovietica potesse diventare un membro della NATO. Il suo successore Eltsin ha espresso una fiducia simile, affermando che 'stiamo diventando un paese diverso'".

Subito dopo evidenza che "L'impero orientale sembrava per un momento come se fosse pronto per la riforma. E con quell'impressione in primo piano nelle loro menti, Kohl, Genscher, Bush e il suo successore Clinton volevano davvero trasformare la NATO e prendere sul serio gli interessi del Cremlino. [...] Inoltre, Clinton, Kohl e gli altri hanno passato anni a rifiutare l'adesione alla NATO di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca. Tale espansione era vista come troppo costosa, le nascenti democrazie in quei paesi apparivano troppo fragili e le loro forze armate erano troppo reazionarie. Ma poi, il processo di riforma in Russia è rallentato e la sfiducia ha cominciato a crescere. E i repubblicani, da parte loro, si sono resi conto che la questione dell'allargamento dell'adesione alla NATO era utile per mettere a segno punti politici contro Clinton. Molti americani con radici nell'Europa orientale vivevano negli stati oscillanti decisivi nel Midwest. Portando Clinton a decidere alla fine di espandere l'alleanza".

Il "ni" di Eltsin

Come riassunto dallo *Spiegel* e dimostrato dai documenti presi in esame in merito all'ultimo periodo della presidenza Gorbaciov, dunque, le "promesse" di non allargamento della NATO erano legate alla fiducia che si riponeva nelle riforme avviate all'inizio degli anni '90 dall'Unione Sovietica, le quali puntavano nella direzione della democrazia, del pluralismo e dell'apertura al libero mercato.

La firma della Carta di Parigi, anche da parte di Mosca, faceva inoltre legittimamente sperare in un futuro in cui l'Unione Sovietica rispettasse il principio cardine del diritto internazionale, quello dell'autodeterminazione dei popoli (in realtà già presente negli accordi di Helsinki del 1975), tanto che in questo solco, come si è visto, si erano mossi i primi tentativi di riforma sia della NATO sia della CSCE.

Il tentativo di superare la logica della guerra fredda era tuttavia legato innanzitutto alle donne e agli uomini che in quello specifico momento storico erano al timone delle nazioni coinvolte in quei colloqui ed in quelle trattative, ed erano quindi chiamati a governare

quei processi. Personaggi che già un paio di anni dopo erano per gran parte usciti di scena.

Il 20 gennaio del 1993 si era infatti insediato alla Casa Bianca il democratico Bill Clinton al posto del repubblicano Bush. Il Segretario del Dipartimento di Stato James Baker, che già ad agosto del 1992 aveva lasciato l'incarico per diventare Capo di Gabinetto del Presidente, era stato sostituito da Warren Christopher. Margaret Thatcher alla fine del 1990, dopo 21 anni e mezzo ininterrotti al timone del governo britannico, aveva lasciato il numero 10 di Downing Street a Londra in favore di John Major. Ancora più caotica la situazione sul versante sovietico, dove nell'arco di pochi mesi, nel 1991, si era dapprima consumato il *putsch* di agosto (colpo di stato poi fallito), cui erano seguiti in rapida successione l'ascesa al potere di Boris Eltsin e il caotico scioglimento dell'URSS.

Il dialogo tra Est e Ovest già avviato dovette quindi fare i conti con uno scenario completamente diverso, potenzialmente inadeguato a garantire il mantenimento dei reciproci impegni assunti dai rappresentanti dei due blocchi appena pochi mesi prima.

Tra le varie questioni oggetto di confronto c'era ancora una volta il ruolo della NATO, rimasta ormai orfana di una vera controparte, visto lo sfaldamento che aveva polverizzato l'URSS (e il Patto di Varsavia), il quale era stato così disordinato e deflagrante da rendere addirittura necessari aiuti di ogni tipo, anche alimentari. Questo da un lato avrebbe potuto facilitare una eventuale politica predatoria da parte occidentale, alla luce anche della fretta che molti paesi dell'Europa orientale avevano di gettarsi alle spalle l'esperienza sovietica e di intraprendere un percorso democratico ed euroatlantico, ma dall'altro imponeva tutte le cautele legate alle possibili reazioni di una Russia quanto mai instabile, ferita nell'orgoglio e pericolosamente armata, ancor più dopo l'umiliazione che l'aveva fatta precipitare dall'olimpo delle superpotenze e le aveva assegnato il ruolo di grande sconfitta della storia, al termine del quasi mezzo secolo di guerra fredda.

In questo contesto la NATO, per espressa volontà degli Stati Uniti, aveva varato il programma *Partnership for Peace (PFP)*, uno strumento per migliorare la fiducia tra l'Alleanza Atlantica e tutti i

paesi ad est del suo confine, inclusi gli ex stati sovietici, presentata nel 1993. Una sorta di via di mezzo, utile, da un lato, a placare le richieste ormai pressanti dei paesi dell'est di una piena adesione, pur senza concederla, dall'altra a studiare proprio quest'ultima eventualità senza compromettere il dialogo con Mosca.

Di questo il nuovo Segretario di Stato Warren Christopher parlò con i vertici Russi il 22 ottobre di quello stesso anno, all'indomani dell'annuncio della volontà di portare avanti la PFP, fatto dagli USA all'incontro dei ministri degli esteri che si era svolto nella località tedesca di Travemünde. Il primo di questi era stato con il Ministro degli Esteri Russo Andrei Kozyrev ed il suo vice Yuri Mamedov nella guest house del Ministero a Mosca. Christopher era invece accompagnato dall'Ambasciatore Generale Strobe Talbott.

Il memorandum della conversazione, anche questo desecretato e disponibile negli archivi del *National Security Archive*^[107], riporta come già in apertura della breve conversazione si fosse affrontata la questione dell'allargamento della NATO, argomento in merito al quale Christopher aveva spiegato che gli USA avevano elaborato una proposta che ritenevano potesse andare incontro alle preoccupazioni russe. In sostanza si confermava che non c'era alcuna intenzione da parte dell'Alleanza Atlantica di ammettere "nel'immediato" nuovi membri effettivi o associati. Era stata ideata invece una "partnership per la pace", una forma di collaborazione, frutto di un compromesso, la quale, al contrario, sarebbe stata aperta a tutti e in condizioni di parità. Il Segretario di Stato aveva precisato comunque che l'eventuale adesione futura all'Alleanza sarebbe stata basata "sulle prestazioni e su altri fattori", escludendo quindi di poter spalancare le porte a paesi privi dei requisiti, solo per obiettivi politici.

Kozyrev aveva chiesto, per essere certo di aver capito bene, se non fosse quindi prevista l'adesione immediata di due o tre membri, tranquillizzato dal suo omologo, che gli aveva confermato che non ci sarebbero stati membri predeterminati.

La delegazione americana si era spostata quindi nella casa di campagna di Eltsin a Zavidovo, appena fuori Mosca, "nel profondo della foresta - scriverà più tardi l'Ambasciatore Strobe Talbott nel suo

libro *Russia Hand* - in quella che un tempo era stata la residenza di caccia di Josif Stalin [...], in un solarium surriscaldato pieno di selvaggina impagliata e piante in vaso". L'incontro, che durerà 45 minuti, è oggetto di alcune ricostruzioni non tutte concordi su alcuni dei punti che furono discussi.

Il memorandum desecretato dagli Stati Uniti^[108] descrive l'incontro come cordiale e con vari scambi di convenevoli da parte di Christopher per la gestione della crisi costituzionale da parte di Eltsin e a seguire dallo stesso Presidente russo nei confronti di Clinton ("il mio amico Bill") per averlo sempre supportato. Solo nella parte finale della conversazione viene affrontato l'argomento dell'allargamento della NATO.

Il punto di partenza della discussione è una lettera che Eltsin aveva scritto al capo della Casa Bianca il 15 settembre^[109], subito dopo aver avuto un confronto con i rappresentanti di Polonia, Repubblica Ceca e Slovacchia, tutti stati che avevano manifestato la volontà "piuttosto esplicita", al pari di altri dell'est Europa "di avvicinarsi alla NATO e di raggiungere l'integrazione, in una forma o nell'altra, nell'Alleanza". Nella missiva, il capo del Cremlino aveva confermato la volontà di rispettare l'indipendenza delle nazioni e di conseguenza la loro possibilità di scegliere le alleanze, ma aveva espresso disagio, sia per la possibile reazione dell'opinione pubblica russa rispetto a quello che poteva apparire come un tentativo di isolamento di Mosca, sia perché l'eventuale allargamento avrebbe tradito lo "spirito" del trattato con cui era stata sancita la riunificazione tedesca. Eltsin aveva inoltre rilanciato l'idea di una possibile futura adesione anche della Russia alla NATO e comunque della necessità di creare una struttura di sicurezza pan-europea, (obiettivo, come si è visto, a lungo inseguito anche dal suo predecessore Mikhail Gorbaciov), dicendosi pronto ad offrire ai paesi dell'Europa orientale, insieme agli USA, garanzie sulla loro sicurezza, "con un accento nell'assicurare sovranità, integrità territoriale, inviolabilità delle frontiere e pace nella regione".

La lettera, riferisce Christopher a Eltsin, secondo il presidente Clinton, era arrivata nel momento giusto e aveva giocato "un ruolo

decisivo” nelle sue considerazioni. Il Segretario di Stato assicura anche al leader russo che Mosca sarà pienamente coinvolta nei nuovi assetti di sicurezza del continente e che nel nuovo “partenariato per la pace”, i paesi diventeranno partner e non membri.

Una soluzione che fa esultare Eltsin: “E’ un’idea brillante, un colpo di genio!”.

Il rappresentante americano aggiunge in ogni caso che “a tempo debito esamineremo la questione dell’adesione come un’eventualità a più lungo termine”.

Il resoconto del memorandum, tuttavia, differisce dal racconto degli eventi riportato nel libro di Strobe Talbott, dal quale si evince che già durante l’incontro con Andrei Kozyrev, fosse stato chiarito che “la creazione del Partenariato per la pace sarebbe una prima tappa importante, che porta all’ammissione di nuovi membri in futuro”. Non a caso Talbott scrive nel suo *Russia Hand* di aver precisato al vice di Kozyrev, Yuri Mamedov, il quale lo aveva accolto in aeroporto, a proposito del partenariato per la pace, che “questo risolve la questione per il momento, Yuri, ma ci tornerà addosso”. Più specificatamente aggiunge subito dopo che la partnership “ci fa solo guadagnare un po’ di tempo per lavorare sul lato della cooperazione in modo da essere in una situazione migliore a questo riguardo quando l’allargamento andrà effettivamente avanti”. Sull’argomento anche Mamedov era sembrato concordare (“il tempo è ciò di cui abbiamo bisogno”).

Nelle stesse pagine si leggono anche altri dettagli in merito al resoconto dell’incontro con Eltsin, il quale accoglie la delegazione americana “come un toro stordito”, tanto che quando il segretario di stato riporta al leader russo i saluti “del tuo amico alla Casa Bianca”, lui inizialmente fraintende, pensando alla Casa Bianca russa (la sede del governo) “dove non aveva amici”. Christopher, sempre secondo la cronaca di Talbott, aveva espresso la posizione americana sulla NATO, spiegando che “non procederemo immediatamente con l’allargamento ma ci concentreremo invece sullo sviluppo del Partenariato per la Pace”. Tanto era bastato a Eltsin per esultare ancora prima che potesse terminare la frase.

Nonostante fossero poi stati liquidati in fretta dai collaboratori del presidente ("avevano un presidente felice e non volevano ulteriori discussioni"), l'autore racconta di essersi accertato con Kozyrev, poco prima del loro decollo in elicottero, che il messaggio sulle intenzioni americane fosse chiaro ("PFP oggi, allargamento domani"), ottenendo in risposta un gesto di chi finge "di non sentire per via del rumore dei motori".

Il resoconto di Talbott, seppure parzialmente romanzato, in parte collima con quanto riportato nel memorandum ufficiale del primo incontro con Kozyrev, cosa che farebbe ritenere che invece Eltsin, descritto come non completamente in sé (la sua grande passione per gli alcolici era nota a tutti), abbia sentito ciò che voleva sentire o che si sia accontentato di rassicurazioni di breve periodo.

Il dibattito interno alle istituzioni americane in merito all'allargamento della NATO era in realtà iniziato diverse settimane prima. Prova ne è un promemoria per Warren Christopher datato 7 settembre^[110], redatto dal Sottosegretario di Stato per gli affari di sicurezza internazionale Lynn Davis e dal suo collaboratore Stephen Flanagan, i quali avevano ipotizzato una strategia di espansione in fasi che sarebbe culminata nell'inclusione anche di Russia, Bielorussia ed Ucraina.

Il documento, al quale non venne dato seguito, alla luce della ferma contrarietà del Dipartimento della Difesa, rafforzata anche dalla lettera che Eltsin avrebbe inviato la settimana successiva, offre una visione strategica dell'Alleanza Atlantica come elemento di stabilità e difesa della democrazia, rilevando come i processi in atto in Europa dell'est e in Russia fossero ancora troppo fragili e la NATO potesse quindi svolgere un ruolo di collaborazione nella costruzione della democrazia. Inoltre l'adesione ad una comune alleanza avrebbe favorito, secondo il promemoria, la risoluzione pacifica dei conflitti e delle tensioni che attraversavano questi paesi, vista l'esperienza positiva maturata nelle frizioni tra Grecia e Turchia, le quali, proprio grazie alla comune appartenenza alla Patto Atlantico, non erano sfociate in un aperto scontro. Inoltre era di fondamentale importanza

coinvolgere paesi come Russia e Ucraina in un ambito di attività collaborative per la sicurezza.

Tra le proposte avanzate dal documento c'era quella di estendere ai paesi membri del North Atlantic Cooperation Council (forum di cooperazione che includeva anche molti stati un tempo nella sfera di influenza sovietica), solo in una prima fase, l'articolo IV del Trattato di Washington (che prevede la consultazione tra gli stati membri nel caso in cui vengano minacciate "l'integrità territoriale, l'indipendenza politica o la sicurezza") ed in una seconda fase l'articolo V (che consiste invece nell'intervento militare in difesa nel caso in cui uno dei membri subisca un attacco diretto), a quei paesi le cui strutture militari soddisfino i requisiti previsti per l'adesione alla NATO.

Serrato anche il timing previsto nel promemoria, riferito a quattro allargamenti, l'ultimo dei quali, ipotizzato per il 2005, avrebbe riguardato Ucraina, Bielorussia e Russia, con l'avvertenza che "se la Russia ritorna al totalitarismo o altrimenti emerge come una minaccia per gli stati della regione, la NATO potrebbe fermare la sua espansione nella fase III".

Il 5 ottobre l'assistente Robert Gallucci, invia al Segretario di Stato Warren Christopher un memorandum^[111] relativo agli argomenti che si sarebbero affrontati nel corso di un pranzo di lavoro programmato per il giorno successivo con il Segretario della Difesa Les Aspin ed il Consigliere per la Sicurezza Nazionale Anthony Lake, anche in vista del viaggio previsto per fine mese a Mosca.

Una delle questioni nodali è appunto quella dell'allargamento della NATO, sul quale i due Dipartimenti hanno visioni differenti. Nell'appunto di Gallucci è riportato l'atteggiamento altalenante di Eltsin, il quale, nel corso delle visite a Varsavia e Praga aveva sostanzialmente dato luce verde all'espansione della NATO, ma poi con la successiva lettera del 15 settembre aveva parzialmente ritrattato la sua posizione. D'altra parte, scrive ancora l'assistente, la sensibilità del leader russo rispetto alle ricadute dell'allargamento dell'Alleanza Atlantica era destinata ad aumentare in prossimità delle scadenze elettorali e per questo aveva richiesto un approccio cauto,

oltre a suggerire che all'Est Europa fossero date rassicurazioni sulla sicurezza congiuntamente dalla NATO e da Mosca.

Gallucci fa notare anche l'atteggiamento più prudente assunto sull'argomento dal segretario generale dell'Alleanza Woerner, secondo il quale sarebbe stato praticamente impossibile ottenere da subito un voto favorevole da parte dei parlamenti di tutti i 16 stati firmatari del Trattato di Washington, rispetto all'ammissione di nuovi membri. Fermo restando che, per non dare l'impressione che la NATO sia un "club privato", i membri sembrano tutti sostanzialmente d'accordo nell'assicurare ai paesi che sono "in fila per l'ingresso nella Comunità Europea" una "prospettiva" di eventuale adesione alla NATO.

Interessante anche un cablogramma trasmesso dall'incaricato d'affari statunitense a Mosca James Collins, il 20 ottobre^[112], il giorno prima della visita di Christopher a Mosca. Collins ricorda al Segretario di Stato che il suo viaggio avverrà in una Russia in piena campagna elettorale e ad un mese esatto dallo scioglimento della Duma Stato e dall'indizione di nuove elezioni parlamentari per il mese di dicembre, dopo una tragica crisi politica.

Il rappresentante americano spiega anche che "nonostante le osservazioni ben pubblicizzate di Eltsin a Varsavia, secondo cui la Russia non cercherà di bloccare l'adesione alla NATO per gli ex stati del Patto di Varsavia, questa questione è nevralgica per i russi. Loro si aspettano di finire sul lato sbagliato di una nuova divisione dell'Europa se una qualsiasi decisione sarà presa velocemente. Non importa quanto sfumata, se la NATO adotta una politica che propone una espansione all'Europa centrale ed orientale senza tenere la porta aperta alla Russia, a Mosca sarà universalmente interpretata come diretta contro la Russia e solo la Russia". Collins conclude sottolineando come la ravvicinata scadenza elettorale spinga Eltsin a mostrare di voler difendere gli interessi del popolo russo ed è per questo che sperano di sentire "che la NATO non si sta spostando precipitosamente e che qualunque politica adottata, sarà applicata equamente anche per loro". Per questo, scrive, accetteranno ben

volentieri "qualunque cosa tu voglia dire sulle alternative rispetto a diventare membro".

Il 5 gennaio 1994 il Segretario della Difesa americano Les Aspin ed il suo omologo russo Pavel Grachev inaugurano la "partnership line" con una breve chiamata nella quale il rappresentante USA, parlando del prossimo vertice dell'Alleanza Atlantica, preannuncia che "l'obiettivo principale sarà l'espansione della NATO, poiché un certo numero di paesi ha spinto per l'adesione alla NATO", pur esprimendo il pieno sostegno al "partenariato per la pace". Grachev esprime apprezzamento per quest'ultima soluzione segnalando la sua preoccupazione per la crescente opposizione che si era registrata sia negli Stati Uniti che in Russia, "basate su una mentalità da blocchi e su paure infondate in merito ad ambizioni imperiali della Russia". Meno positiva la sua considerazione in merito all'allargamento dell'Alleanza Atlantica. "L'Europa orientale ed i paesi Baltici non dovrebbero speculare sulla mitica minaccia russa", spiega, aggiungendo che "la sicurezza europea dovrebbe essere collettiva e non concepita sui blocchi, basandosi piuttosto su strutture pan-europee".

Pochi giorni più tardi il Presidente americano Bill Clinton intraprende un viaggio in Europa, il quale, dopo una prima tappa al vertice NATO a Bruxelles, lo aveva portato a Praga. Lì il capo della Casa Bianca ha un colloquio privato con il Presidente Vaclav Havel^[113], che viene poi esteso alle rispettive delegazioni. Il padrone di casa, già in apertura della conversazione, pur evidenziando di non poter parlare a nome di tutti i paesi del patto di Visegrad (Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria), afferma di ritenere che ci sia un sostanziale accordo da parte delle quattro nazioni nel supportare la PFP (Partnership for Peace), ma anche nel considerare quello il primo step verso una piena adesione alla NATO.

Clinton replica spiegando che non c'è consenso unanime tra gli alleati sull'ingresso di nuovi membri, visto che "non è ancora chiaro chi può contribuire alla difesa comune". Ma aggiunge che la PFP è comunque una via di mezzo tra l'essere membri e nulla, inoltre permette che si svolgano intanto esercitazioni e addestramenti

congiunti senza tracciare una nuova linea di divisione in Europa, "qualche centinaia di miglia a est". Un punto, questo, fondamentale non solo per la Russia, ma anche per paesi come l'Ucraina "che non vuole essere spinta nuovamente nell'orbita russa". Ammette comunque che "gli eventi futuri potrebbero costringerci a disegnare una linea". Piuttosto emblematica (e financo profetica) l'affermazione secondo cui "la Russia non rappresenta una minaccia di breve termine" per via della situazione economica e militare nella quale si trova e perché Eltsin avrebbe a suo parere mantenuto la parola in merito al rispetto dei confini e dell'integrità degli altri stati, tuttavia "se le tendenze storiche si riaffermassero, ci organizzeremo in modo da poter passare rapidamente non solo all'adesione alla NATO, ma anche ad altre relazioni di sicurezza che fungano da deterrente".

Gli stessi concetti vengono ripetuti da Clinton quando la riunione viene allargata alle due delegazioni, alle quali il presidente ribadisce l'idea di un partenariato per la pace come premessa di più stretti rapporti con l'Alleanza e prefigurando un'espansione che includa anche una Russia democratica e orientata verso l'economia di mercato. Havel è però netto nello spiegare che "la Repubblica Ceca si considera parte della civiltà occidentale" e che, pur apprezzando una soluzione equilibrata come la PFP, questa "deve essere il primo passo verso l'adesione". Aggiungendo anche di auspicare buone relazioni tra NATO e Russia, ma che in nessun modo Mosca dovrà decidere quale paese può aderire al Patto Atlantico.

Il giorno successivo, sempre a Praga, Clinton incontra anche i rappresentanti di Polonia, Ungheria e Slovacchia, oltre ai padroni di casa. Dopo una prima parte della conversazione dedicata alla situazione dei territori della ex Jugoslavia, i discorsi planano sulle questioni relative alla PFP, alla NATO e alla relazione complicata tra i quattro paesi di Visegrad e la Russia. In particolare il presidente polacco Lech Walesa, si dice prima preoccupato per la massiccia concentrazione di truppe russe nell'exclave di Kaliningrad, posta tra Lituania, Polonia e Mar Baltico (350 mila uomini), affermando anche senza mezzi termini di non fidarsi di Mosca ("ha firmato molti accordi, ma la sua parola non è sempre buona: una mano tiene la penna e l'altra una granata"). Rivela anche di avere un documento

firmato nel quale Eltsin concede il proprio benessere all'adesione di Varsavia alla NATO, sebbene poi avesse cambiato idea.

L'incontro è anche l'occasione per fare il punto sull'Ucraina. La strategica funzione di Kiev è infatti condivisa da tutti, fermo restando che "la sua economia è nel caos" e per questo desta preoccupazioni (Ministro degli Esteri ungherese Geza Jeszenszky) al punto che il paese potrebbe essere "riassorbito dalla Russia" (Presidente ungherese Arpad Goncz). Al contrario, sarebbe necessario sostenere l'Ucraina, anche per supportare la democrazia russa "perché un'Ucraina indipendente e vitale contrasterebbe l'agenda degli imperialisti russi" (Ministro degli Esteri slovacco Jozef Moravcik). Clinton, per parte sua, concorda sulla necessità di aiutare Kiev, ma subordina il sostegno ad un accordo sul nucleare (l'Ucraina era in quel momento la terza potenza atomica mondiale).

Il 26 settembre è la volta della visita della delegazione russa a Washington, descritta con dovizia di particolari (spesso assai poco lusinghieri) di nuovo da Strobe Talbott, nel suo libro. A Talbott spetta infatti il compito di accogliere il Presidente russo alla Andrews Air Force Base, a sud-est della capitale.

La descrizione dell'arrivo è quella di un Eltsin incerto (l'autore non lo scrive esplicitamente ma fa capire che aveva probabilmente alzato il gomito), costretto a concentrarsi su ogni passo mentre scende la scaletta e ad appoggiarsi alla moglie Naina. Giunto a Blair House, la residenza utilizzata per ospitare le delegazioni straniere, il presidente si rende protagonista di altre scene assai poco decorose, bevendo in abbondanza e "barcollando di stanza in stanza, in mutande". L'incontro più interessante del viaggio avviene nel corso di un pranzo organizzato il giorno successivo, durante il quale, nota Talbott, Clinton e Eltsin parlano di tutti i problemi del mondo, tranne che dell'allargamento della NATO, "Forse era perché trovava l'argomento così doloroso o forse semplicemente non condivideva la viscerale opposizione dei russi all'idea che i centroeuropei si unissero all'alleanza".

Solo una volta giunti al caffè, il presidente americano poggia una mano sul braccio del suo omologo russo e pronuncia un discorso di rassicurazioni sull'allargamento, sottolineando di non aver "mai detto

che non dovremmo considerare la Russia per l'adesione o una relazione speciale con la NATO, quindi, quando parliamo di espansione della NATO, stiamo sottolineando l'inclusione, non l'esclusione. [...] L'espansione della NATO non è anti-russa... Non voglio che tu creda che mi sveglio ogni mattina pensando solo a come rendere i paesi del Patto di Varsavia parte della NATO - non è così che la vedo. Quello che penso [...] è di usare l'espansione della NATO per portare avanti l'obiettivo più ampio e più alto dell'unità e dell'integrazione della sicurezza europea, un obiettivo che so che condividete". Clinton spiega anche di voler andare avanti per venire incontro alle preoccupazione dei paesi dell'est, i quali "hanno paura di essere lasciati in una zona grigia o in un purgatorio", ma precisa di volerlo fare senza escludere la Russia. A rafforzamento del concetto, ripete poco dopo che "ci sarà un'espansione della NATO, ma non c'è ancora un calendario".

La risposta di Eltsin è quasi serafica e più orientata a prevenire le conseguenze mediatiche di una simile prospettiva. "Ti ringrazio per quello che hai detto", commenta. "Se ti viene chiesto di questo alla conferenza stampa, ti suggerirei di dire che sebbene gli Stati Uniti siano per l'espansione della NATO, il processo sarà graduale e lungo. Se ti viene chiesto se vuoi escludere la Russia dalla NATO, la tua risposta dovrebbe essere 'no'. È tutto".

Qualche settimana più tardi, tuttavia, i primissimi giorni di dicembre, Eltsin prende carta e penna e invia al "caro Bill" una lettera che ancora una volta suona come un dietrofront^[114]. Il presidente russo si dice convinto che l'imminente conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa che si sarebbe svolta qualche giorno dopo a Budapest avrebbe giocato un ruolo importante "nel creare uno spazio comune per la sicurezza e la cooperazione degli stati liberi e democratici". Si dice però convinto che questa non possa tradursi in una operazione "cosmetica", ma che al contrario dovrà portare alla costituzione di una vera e propria organizzazione pan-europea con base legale, precisando che "per noi è una questione di sicurezza nazionale".

Il tono si fa più deciso quando afferma di non capire le ragioni per le quali si sia rivitalizzata la discussione relativa all'accelerazione dell'espansione della NATO. "Eravamo d'accordo con voi che non ci sarebbero state sorprese, che prima saremmo dovuti passare attraverso questa fase di partenariato, mentre le questioni dell'ulteriore evoluzione della NATO non avrebbero dovuto essere decise senza tenere conto dell'opinione e degli interessi della Russia". Immediatamente dopo avverte anche che l'adozione di una "tabella di marcia spedita [...] già dalla metà del prossimo anno, verrebbe interpretata, non solo in Russia, come l'inizio di una nuova divisione in Europa".

Non è un caso che qualche giorno dopo, nel Palazzo dei Congressi della capitale ungherese, nella quale pure i 52 stati della CSCE si erano riuniti per assumere decisioni ancora una volta determinanti per il futuro dell'Europa e del mondo intero, scoppia il caso diplomatico. Come riporta il *New York Times*^[115], in un articolo dell'epoca "Con toni caustici che ricordano la guerra fredda, il presidente russo Boris Eltsin ha detto senza mezzi termini agli altri leader mondiali, in questa ex capitale comunista, che la NATO stava cercando di dividere l'Europa con il suo piano di ammettere membri dell'ex Patto di Varsavia e che gli Stati Uniti non avrebbero dovuto essere autorizzati a dominare il mondo".

Il vertice avveniva in una fase già estremamente complicata, tra le recriminazioni della Bosnia per l'inerzia dell'occidente rispetto alle sanguinose operazioni messe in atto dalla Serbia, e le trattative legate al disarmo nucleare che avrebbe dovuto portare all'azzeramento dell'arsenale ucraino (1.900 testate, sulla cui distruzione si trovò effettivamente un accordo, passato alla storia come Memorandum di Budapest) e la riduzione del numero di testate in dotazione a Stati Uniti e Russia.

In particolare, continua l'articolo, "l'amministrazione Clinton voleva che l'incontro puntasse i riflettori su un piano americano per accelerare l'espansione della Nato e rafforzare il più ampio gruppo pan-europeo. Ma questo era avvenuto prima che la NATO decidesse di non condurre attacchi aerei punitivi per aiutare a proteggere la

città bosniaca di Bihac dagli attacchi serbi e prima che il ministro degli Esteri russo Andrei V. Kozyrev mettesse in imbarazzo gli Stati Uniti e i suoi alleati europei a Bruxelles la scorsa settimana rifiutando inaspettatamente di accettare la loro 'Partnership per la pace' con la NATO".

Lo scopo di Eltsin, chiosa il giornale statunitense, era quello di ricordare a tutti il "ruolo della Russia nella definizione della politica estera in Europa". Irritato dalla decisione della NATO "di iniziare a definire le condizioni per l'adesione" aveva anche avvertito che "l'Europa rischia di sprofondare in una pace fredda".

L'incidente, che per ovvie ragioni, ha eco mondiale rende necessaria una missione diplomatica riparatrice degli USA a Mosca. Il 14 dicembre il Vice Presidente Al Gore incontra il presidente della Duma di Stato Ivan Rybkin^[116], al quale spiega di essere consapevole delle preoccupazioni della Russia in merito all'espansione della NATO, ma che queste sono frutto di un "frintendimento". L'allargamento, secondo Gore, non sarà rapido, ma al contrario "graduato, deliberato, assolutamente aperto e trasparente, senza sorprese", e si impegna perché avvenga "una piena e franca discussione con la Russia in ogni fase del processo".

Per rendere meglio il concetto il numero due della Casa Bianca azzarda un paragone con la stazione spaziale internazionale. "Per avere successo, i nostri veicoli spaziali devono essere adattati al massimo l'uno all'altro. Quindi il loro attracco diventa possibile. Nessun comandante della nostra astronave consiglierebbe di affrettare il processo di attracco". Ribadisce poi che in merito all'allargamento nessuna decisione sui tempi è stata ancora assunta e che è intenzione della NATO lavorare con la Russia per la sicurezza in Europa.

Rybkin ringrazia, ma indirettamente lega allo stato dei rapporti tra USA e Russia anche il successo del prossimo trattato START II sulla riduzione delle armi strategiche.

Rassicurazioni simili vengono date anche dal primo Vice Segretario di Stato Strobe Talbott e il Consigliere Speciale Jim Collins, entrambi parte della delegazione americana, al vice

presidente russo Vladimir Petrovich Lukin, al quale, stando al resoconto di quest'ultimo^[117], i delegati statunitensi assicurano che in merito nella politica futura della NATO verranno applicati tre principi: 1) nessuna decisione improvvisa; 2) nessuna sorpresa; 3) nessuna eccezione.

L'incontro più rilevante è però certamente quello tra Gore ed il presidente Eltsin, che avviene nella stanza di ospedale, dove il leader russo era ricoverato ufficialmente per un intervento al naso. Gli appunti preparati per il capo della delegazione americana, anch'essi declassificati, rivelano la volontà americana di ricucire lo strappo^[118]. Tra i punti della conversazione c'è infatti la rassicurazione che il processo di espansione sarà "graduale e aperto" e che non avverrà l'anno successivo, quando in Russia si sarebbero svolte le elezioni parlamentari: "Il 1995 sarà solo un anno di studio".

Al ritorno della delegazione, il Dipartimento di Stato predispone un cablogramma da inviare agli alleati^[119], relativamente agli esiti della visita a Mosca, voluta per riaffermare la necessità di non interrompere la collaborazione tra Russia e USA su vari fronti. Nella comunicazione si ripete che alla base del rifiuto annunciato dal ministro degli esteri russo Kozyrev di sottoscrivere il "Partenariato per la Pace" il 1 dicembre e delle accuse mosse da Eltsin a Budapest pochi giorni più tardi c'era un fraintendimento. Ciò nonostante, si legge, "il Vice Presidente ha detto che l'intenzione dell'Alleanza è di prendere nuovi membri". Nel corso della visita aveva anche ribadito quanto Clinton aveva sostanzialmente detto personalmente al capo del Cremlino a Washington a settembre e cioè che "l'espansione era inevitabile".

"I russi - è scritto ancora nella comunicazione - hanno detto di aver interpretato le dichiarazioni dal vertice di settembre a Washington nel senso che gli Stati Uniti e la NATO stavano subordinando, se non abbandonando, l'integrazione all'espansione della NATO. [...] I russi non sono favorevoli all'espansione della NATO, ma non intendono porre un veto. Hanno affermato che l'allargamento della NATO crea a loro delle difficoltà perché la NATO è ancora percepita in Russia come un'alleanza militare diretta anche

contro di loro [...] e pianifica di espandersi in attesa del fallimento della democrazia russa o delle riforme economiche russe”.

Il cablogramma termina spiegando che la delegazione americana ha espresso la speranza che la vicenda cecena termini con il minimo spargimento di sangue, ma che il Vice Presidente aveva tagliato corto, replicando che si trattava di una questione interna russa.

Per i primi giorni di maggio viene calendarizzato il viaggio di Clinton a Mosca e per questo il 25 aprile alla Duma di Stato, la camera bassa del Parlamento russo, viene organizzata un’audizione per verificare la percezione dello stato delle relazioni russo-americane^[120]. Dagli interventi emergono varie preoccupazioni, pur riconoscendo che “la Russia è interessata a creare una relazione costruttiva con gli Stati Uniti” e che “la Federazione Russa e gli Stati Uniti hanno fondamentali interessi strategici comuni”.

Dal documento si evince quanto forte a Mosca sia la percezione della tendenza “espressa da alcuni ambienti politici negli USA” di trarre vantaggio dalla sproporzione di forze, per indebolire la Russia e ridurla al ruolo di “junior partner”. Si nota anche che le due nazioni non hanno ancora definito modelli e obiettivi del loro comportamento reciproco, con la conseguenza che le relazioni “rimangono complesse e contraddittorie, assumendo talvolta persino una natura instabile, sebbene superficialmente appaiano amichevoli”.

Negativo il commento in merito alla prospettiva di allargamento della NATO, il quale “contrasta con l’interesse nazionale della Russia” e non è “nell’interesse del rafforzamento e della stabilità in Europa. [...] Ignorare l’opinione della Russia non può essere vista diversamente dal desiderio di isolare la Russia e impedire l’integrazione nello spazio europeo”.

Altro Motivo di frizione è, secondo il resoconto, quello che viene definito “il tentativo di indebolire l’influenza della Russia sulla CSI” (Comunità degli Stati Indipendenti, costituita in concomitanza con lo scioglimento dell’URSS tra alcuni dei paesi un tempo nell’orbita sovietica e nella quale la Russia svolge da sempre un ruolo assolutamente preponderante). Gli interventi fanno rilevare che “nelle sue politiche nei confronti degli stati post-sovietici, gli Stati

Uniti spesso si discostano dalla loro dichiarata priorità per i principi della democrazia e del rispetto dei diritti umani e mettono apertamente al primo posto i loro obiettivi geopolitici”.

Con queste premesse, il 10 maggio si svolge l’atteso incontro tra i due presidenti a Mosca. L’occasione della visita è quella dei festeggiamenti per il 50esimo anniversario della vittoria sul nazismo. La conversazione, i cui contenuti sono desecretati e sono stati messi a disposizione dalla Clinton Library^[121], si sviluppa su vari argomenti, a partire dagli accordi sul disarmo e la non proliferazione, fino ad un confronto piuttosto serrato in merito al supporto dato dalla Russia all’Iran anche in materia di programmi nucleari.

La parte più rilevante del colloquio è però dedicata alla sicurezza europea e quindi ai programmi di allargamento dell’Alleanza Atlantica.

Elsin si mostra piuttosto diretto nel dire di non vedere “altro che umiliazione per la Russia se procedi” e afferma la necessità di “una nuova struttura pan-europea per la sicurezza, non quelle vecchie”. Subito dopo propone di posticipare la questione al 1999 o 2000, anche per via delle elezioni che entrambi devono affrontare, rivelando di essere oggetto di “attacchi sia da destra che da sinistra su questo”.

Il capo della Casa Bianca ribadisce che la presenza americana in Europa è di fondamentale importanza per la stabilità e la sicurezza del continente e propone il potenziamento del “Partenariato per la Pace”, una dichiarazione da parte degli Stati Uniti sulla non esclusione della Russia dall’adesione alla NATO, una “relazione speciale” tra Russia e NATO e infine un attento processo di revisione delle adesioni all’Alleanza Atlantica. Ricorda anche a Elsin di aver già parlato a gennaio del ’94 del fatto che la NATO fosse pronta ad accogliere nuovi membri e ripete, come aveva già fatto il suo Vice Al Gore durante la sua visita, che erano in corso studi che sarebbero plausibilmente terminati in estate e sarebbero stati presentati non prima della fine di quell’anno (1995), per poi rivedere i risultati nella prima metà del 1996, cui si sarebbero aggiunte “ulteriori riflessioni”, che avrebbero reso necessario gran parte dell’anno. Inoltre, spiega,

“dovresti considerare il mio approccio alla NATO nel contesto di una maggiore integrazione della Russia in altre istituzioni internazionali, come il G7”.

Il presidente russo risponde di capire “la linea di ragionamento”, ma chiede di rinviare ogni decisione dopo le elezioni presidenziali del 1996, perché “un movimento falso potrebbe rovinare ogni cosa”.

Anche Clinton ammette di avere problemi interni, con i repubblicani che premono per l'allargamento della NATO e che potrebbero puntare su questo elemento per conquistare la maggioranza in stati chiave come il Wisconsin, l'Illinois e l'Ohio, nei quali alle ultime presidenziali i Democratici avevano vinto di misura. Pertanto, in merito al processo di ammissione di nuovi membri “puoi dire che non vuoi che acceleri [...], ma non puoi chiederci di rallentarlo”. Ricorda poi che c'è anche il fattore delle pressanti richieste di sicurezza dei paesi dell'Europa centrale, i quali “si fidano di te [...], ma non sono così sicuri di cosa accadrà in Russia se tu non ci sei”.

Il leader americano torna quindi a ribadire che “non sosterrò alcun cambiamento che metta a repentaglio la sicurezza della Russia o ridivida l'Europa” e ad invitare il suo omologo russo a sottoscrivere il “Partenariato per la Pace”. I due presidenti concordano di riferire alla stampa solo che si è parlato dell'allargamento, ma senza precisare nulla sui tempi.

L'incontro si rivela un successo, dal momento che, come richiesto da Clinton, il Ministro degli Esteri russo Kozyrev alla fine firmerà i documenti del PFP e la Russia aderirà quindi al programma.

Il successivo incontro tra i massimi rappresentanti delle due superpotenze, che si svolge ad Halifax, in Nuova Scozia il 17 giugno, è infatti caratterizzato da toni molto più distesi e cordiali. La registrazione della conversazione^[122], che dura poco più di un'ora, conferma che i temi trattati sono vari, ma tra gli argomenti principali c'è ancora una volta l'allargamento ad est della NATO.

Elsin fa notare che la Russia ha mantenuto l'impegno di aderire al “Partenariato per la Pace”, ma chiede di stabilire accordi relativi ai rapporti tra Russia e Alleanza Atlantica, cosa “che aiuterebbe a

tranquillizzare le persone che sono spaventate dall'avvicinamento della NATO ai nostri confini", aggiungendo che in quel caso "entrambi saremo vincitori".

Clinton propone quindi una cooperazione militare, proprio nell'ambito della PFP, cosa che aiuterebbe "le persone a capire che non c'è nulla di cui aver paura".

Elsin concorda, ma invita comunque a procedere con "cautela, passo dopo passo, nelle varie fasi. Abbiamo bisogno di spiegare al nostro popolo [...] che non sono in pericolo". Poi aggiunge che "costruiremo la partnership sulla base della nostra amicizia, tua e mia, e lo faremo per il bene della pace nel mondo".

Poco dopo torna sull'argomento, raccomandando che la CSCE diventi il principale meccanismo di difesa europea e che la NATO si trasformi in una realtà politica più che militare, non escludendo che la Russia possa un giorno aderire.

Il capo della Casa Bianca non risponde direttamente, ma i due leader trovano comunque posizioni comuni su questioni complesse come l'assistenza ai programmi nucleari di Iran e Corea del Nord, sui test nucleari, ma anche sugli accordi START e CFE, rispettivamente per la riduzione delle armi di distruzione di massa e delle forze armate convenzionali, tanto che il leader russo, con un gesto di grande confidenza, dà persino una pacca sul ginocchio a Clinton.

Diversi mesi dopo, l'11 dicembre, il giorno successivo di una importante riunione del North Atlantic Council nel quale si era discusso anche di Bosnia (l'accordo che pone di fatto fine alla guerra sarà firmato a Parigi tre giorni dopo) e dell'allargamento della NATO, il Segretario di Stato americano Warren Christopher incontra nuovamente il Ministro degli Esteri russo Andrei Kozyrev^[123]. Dopo un confronto in merito alla necessità o meno di sottoscrivere una dichiarazione di intenti che regoli i rapporti Russia-NATO, argomento sul quale si registra la contrarietà del rappresentante russo, il quale ritiene sufficienti gli accordi esistenti, si parla anche di ampliamento dell'Alleanza Atlantica.

Christopher ne parla ormai dando per scontata la sua prosecuzione, assicurando però al suo omologo russo che l'intero

1996 servirà per le "discussioni con i partner riguardanti le implicazioni dell'adesione per i loro singoli stati", e dicendosi contento della piena partecipazione di Mosca nel PFP. Kozyrev spiega invece che in Russia si sono formate tre scuole di pensiero sull'allargamento della NATO. La prima vorrebbe la difesa degli interessi russi "attraverso attivismo e minacce". La seconda è che la Russia dovrebbe ignorare la NATO. La terza, alla quale il Ministro afferma di riferirsi, al pari del Presidente Eltsin, punta ad uno "sviluppo della cooperazione, sebbene la discussione, il confronto e le discordanze sull'allargamento continuano". Il segretario di Stato prega infine il rappresentante del Cremlino di riferire a Eltsin che "il Presidente Clinton era stato fedele alle promesse che aveva fatto sull'argomento".

Anche questa ricostruzione dei principali fatti che hanno caratterizzato le discussioni sull'allargamento ad est della NATO, durante i primi anni della presidenza Eltsin, conferma, al pari dei colloqui e dei contatti che hanno segnato l'era del suo predecessore Gorbaciov, che non ci fu un tentativo premeditato di trarre in inganno la Russia sulle prospettive dei paesi un tempo ricadenti nell'orbita sovietica.

Il disfacimento dell'URSS aveva di fatto cambiato lo scenario euroasiatico, gettando Mosca in preda a convulsioni politiche che spaventavano gli ex satelliti, i quali avevano quindi aumentato il pressing sul governo americano perché spalancasse loro le porte dell'Occidente (in particolare della NATO e della Comunità Europea). Difficile compito degli USA era semmai quello di accompagnare senza strappi il processo di inclusione di nuovi membri tra i paesi dell'Europa centrale ed orientale, facendo attenzione a non trasformare l'ampliamento del trattato di Washington in un motivo di scontro diretto con Mosca ed anzi mantenendo costanti contatti con i vertici del Cremlino, con il quale erano in corso confronti serrati su altri dossier di fondamentale importanza per gli equilibri mondiali, come il trattato di non proliferazione nucleare, quello relativo alla riduzione delle forze armate convenzionali, le questioni legate a Iran e Corea del Nord, la crisi balcanica.

La grande insistenza con la quale Clinton e Christopher avevano chiesto ad Eltsin di aderire al Partenariato per la Pace, una sorta di club di paesi vicini alla NATO, accordo inizialmente rifiutato dal Cremlino, ma alla fine sottoscritto, aveva infatti non già l'obiettivo di ingannare la Russia, ma di evitarne l'isolamento, sebbene entrambi i rappresentanti americani avessero chiarito fin dall'inizio che quello dell'allargamento ad est era un processo governabile, ma non evitabile.

Difficile negare inoltre che lo stesso Eltsin, nel corso della sua presidenza, abbia avuto nei confronti dei progetti di allargamento un atteggiamento altalenante, passando dai duri faccia a faccia con la controparte americana, fino al via libera dato per iscritto alla Polonia e comprensibilmente rivendicato dal suo presidente Lech Walesa nel corso dell'incontro tra Clinton e i rappresentanti dei paesi del patto di Visegrad del gennaio '94.

Quello che appare evidente è che il presidente russo abbia alla fine dovuto fare i conti con l'inevitabilità dell'adesione alla NATO di molti degli ex satelliti di Mosca (le cui pressioni nei confronti del governo USA erano nel frattempo progressivamente aumentate). Ed è per questo che, dopo una iniziale, totale e ferma contrarietà, con l'avvicinarsi della scadenza del suo primo mandato, si era limitato ad esprimere preoccupazioni per i soli risvolti politici interni, gli stessi che lo hanno poi spinto a richiedere alla Casa Bianca non già di bloccare l'allargamento, ma di posticipare a dopo le elezioni presidenziali russe qualunque decisione potesse compromettere la sua riconferma al timone della Russia.

Ma ancora più interessante di ciò che avvenne è però forse cercare di capire cosa non avvenne.

Nei colloqui si parlò infatti a più riprese di trasformare la NATO, conferendole una dimensione più politica che militare e di estendere, come in successione ipotizzarono Gorbaciov, Eltsin e persino Putin, la politica delle "porte aperte" anche alla Russia, sebbene alla fine la mutazione dell'Alleanza Atlantica non si compì e di quelle porte la Russia non varcò mai la soglia.

Le due questioni, in realtà strettamente connesse tra loro, sono state oggetto di saggi, studi, autorevoli interpretazioni e un po' meno autorevoli speculazioni, non sempre in accordo tra loro. Quello che emerge dai fatti dell'epoca è che un primo tentativo di portare a compimento questi processi inequivocabilmente ci fu, soprattutto dietro pressioni russe (l'obiettivo principale era quello di scongiurare un nuovo isolamento), ma che sempre russe furono le principali colpe per le quali ci si ritrovò, infine, in un vicolo cieco.

Va detto, per oggettiva completezza, che quella della smilitarizzazione della NATO era una strada nella quale Eltsin aveva riposto grandi speranze e che gli Stati Uniti, invece, non hanno mai percorso con grande convinzione, sebbene la Dichiarazione di Londra del luglio 1990 (apertura della NATO al dialogo con i paesi dell'Est Europa) e la Carta di Parigi del successivo mese di novembre (riaffermazione dei principi di Helsinki e rafforzamento della CSCE) sembrassero andare nella direzione di un graduale passaggio di consegne dei compiti legati alla sicurezza europea, dall'Alleanza Atlantica all'OSCE, organismo che sarebbe dovuto diventare quella "casa comune" che, già con Gorbaciov, la Russia aveva immaginato.

In questo senso si può onestamente dire che i fattori che lo impedirono furono molteplici a dispetto delle varie tifoserie che oggi tendono ad addossare le colpe all'una o all'altra superpotenza.

Gli Stati Uniti da una parte, erano certamente riluttanti, per ovvi motivi, all'idea di rinunciare allo strumento che garantiva (e giustificava) la presenza anche militare americana sul suolo europeo e che rappresentava agli occhi del mondo (Russia compresa) la prova concreta della vittoria dell'Occidente sui sovietici, dopo decenni di guerra fredda. In prospettiva, inoltre, l'idea di una struttura di sicurezza pan-europea in cui USA e Russia potessero entrare come soci alla pari, avrebbe forse, alla lunga, potuto favorire quest'ultima, soprattutto in ragione della vicinanza geografica, mettendo in discussione l'influenza statunitense nel vecchio continente.

La Russia, di contro, aveva richiesto con forza di essere ammessa nell'olimpico delle grandi democrazie occidentali, senza tuttavia averne i titoli. Il fallito golpe dell'agosto 1991 che aveva fatto tremare il

mondo, aveva segnato il tramonto dell'era del grande riformatore Gorbaciov, e l'ascesa di Eltsin, le cui tendenze antidemocratiche e accentratrici si erano manifestate molto presto.

Le ripetute crisi politiche che avevano caratterizzato la sua turbolenta presidenza avevano scatenato reazioni dure da parte dello zar, spesso in spregio alle leggi e alla costituzione, ed erano sfociati anche in episodi drammatici come quello dell'ottobre 1993, quando il Cremlino aveva ordinato all'esercito di circondare con uomini e carri armati la Duma, cannoneggiando i piani superiori del palazzo del Parlamento (che per curiosa ironia è chiamato Casa Bianca) per intimidire i deputati (alcuni dei quali alla fine rimasero uccisi), che si erano opposti all'illegale scioglimento del Congresso e del Soviet Supremo.

La repressione delle libertà fondamentali (di manifestazione, di espressione in primis), le leggi sempre più restrittive costruite per comprimere i diritti degli oppositori politici, soggiogare la stampa e sottometterla al controllo governativo, il clima di generale corruzione nel quale la privatizzazione delle aziende di stato procedeva caoticamente, rivelandosi un ottimo affare per gli odierni oligarchi (ed un pessimo affare per lo Stato russo), erano elementi che rendevano quanto meno velleitarie e paradossali le pretese di Mosca di avere un ruolo di primo piano nella costruzione di una nuova Europa democratica. Al contrario la fragilità politica della leadership di Eltsin, la sua imprevedibilità, le frequenti notizie circa il suo precario stato di salute (già messo a dura prova dallo sconsiderato abuso di alcool) che facevano temere un avvicendamento improvviso e improvvisato, erano causa di forti preoccupazioni da parte dei paesi dell'Europa dell'est, i quali temevano, anche a causa della prossimità territoriale, di diventare le prime vittime di un redivivo sentimento imperialista russo.

Non è forse un caso che Evgeny Primakov, nominato Ministro degli Esteri di Mosca nel 1996, che pure in un appunto del 1997^[124] era stato molto netto nel riaffermare la contrarietà all'espansione della NATO, nel suo libro *Meetings at the Crossroads* ("Incontri al bivio") pubblicato nel 2014^[125], che raccoglie memorie scritte nel

tempo, in un testo redatto sempre alla fine degli anni '90, dopo aver passato in rassegna le numerose rassicurazioni date dai vari leader occidentali sul fatto che la Russia sarebbe stata coinvolta nei programmi di sicurezza europei, ammette che "parte delle colpe per tutto questo sono nostre". Secondo Primakov, "dopo la liquidazione del Patto di Varsavia e del Consiglio per la Mutua Assistenza Economica, non abbiamo dedicato abbastanza attenzioni ai nostri ex alleati. C'era una ragione oggettiva: le riforme in Russia erano più in alto nella nostra scala delle priorità rispetto alle politiche nei confronti dei paesi dell'Est Europa".

Una giustificazione solo in parte condivisibile, perché piuttosto limitata e tendenzialmente quasi autoassolutoria. Ma c'è un altro passaggio della stessa opera, che ancor più di questo la dice lunga sull'incapacità di almeno una parte della classe dirigente russa di guardare con obiettività ai propri errori e di comprendere la reale percezione che della Russia si aveva (e si ha) al di fuori dei suoi confini.

"[...] i leader dei paesi dell'Europa Centrale e dell'Est hanno dichiarato il loro insistente desiderio di aderire alla NATO. A giudicare dall'evidenza, questa scelta è supportata, se non dalla maggioranza, almeno da una porzione considerevole dei loro popoli. I sondaggi sull'opinione pubblica ed anche il referendum in Ungheria lo confermano. Cosa c'è dietro? Preoccupazioni che la Russia possa costituire una minaccia per la loro sicurezza? Io non credo che questa sia la ragione principale o quella reale. E soprattutto molti leader di queste nazioni hanno sottolineato che la loro scelta non è stata predeterminata dalla paura di azioni aggressive da parte della Russia. Oggi, dopo un periodo pluriennale di sviluppo dello stato russo e la situazione internazionale fondamentalmente differente, sotto qualsiasi configurazione realistica delle forze al potere in Russia, le conversazioni su una possibile minaccia militare da parte sua verso i paesi dell'Europa centrale e orientale, così come verso altri paesi, sembrano un elementare travisamento dei fatti".

Anche volendo tralasciare per un attimo le più recenti vicende belliche ucraine, sorprende lo stupore con il quale Primakov registrava la corsa dei paesi dell'ex area di influenza sovietica per

aderire alla NATO e ancor più il fatto che questa evasione dall'orbita di Mosca fosse supportata dalle popolazioni di quei paesi. Per giunta in un'opera pubblicata proprio nel 2014, anno in cui la Russia, che nella sua personalissima visione di se stessa era sostanzialmente innocua, indipendentemente da chi ci fosse a governarla, occupava militarmente la Crimea e scatenava una guerra contro l'Ucraina sollevando i separatisti del Donbass.

Viene da chiedersi cosa Primakov direbbe ora, che buona parte dei paesi confinanti con la Russia sono ormai membri dell'Alleanza atlantica (ultima in ordine di tempo la Finlandia) o sono candidati a diventarlo per dichiarati timori nei confronti dell'ormai innegabile espansionismo russo.

In un paese normale, infatti, una situazione simile spingerebbe l'establishment a domandarsi se qualcosa nella propria politica estera - per usare un eufemismo - non abbia funzionato. Ma in Russia, non da oggi, a prevalere sono purtroppo il vittimismo, intriso di complottismo anti-occidentale, ed una sovralimentata sindrome da accerchiamento, leve sempre utili per richiamare all'unità il popolo nei momenti in cui si richiedono sacrifici e rinunce e che sono il cemento con il quale è stata eretta la fortezza del potere anche dell'attuale inquilino del Cremlino.

Forse Primakov allora e Putin (e i putiniani) oggi, dimenticano - o fingono di dimenticare - la lunga scia di guerre, sangue e massacri che i russi si sono lasciati alle spalle negli ultimi decenni e che, lo insegna l'Ucraina oggi, è ormai legittimata nelle azioni dell'establishment di Mosca da una visione assolutamente distorta della storia e delle relazioni tra stati. O forse, e sarebbe assai più grave, l'attivismo militare è ormai divenuto parte integrante della postura internazionale ordinaria del governo russo. Con tutti i rischi che comporta il fatto che una radicata e convinta autocrazia, seduta sul più grande arsenale atomico del mondo, decida che imbracciare le armi sia il modo migliore per riscrivere a proprio vantaggio la storia del continente euroasiatico.

A tutti i Primakov nostrani, che, sulla scia della propaganda sostenuta anche da una buona parte dei sempre attivissimi "pacifinti", ancora non si spiegano da cosa almeno una dozzina di

paesi ex sovietici siano fuggiti, e che incolpano gli Stati Uniti di un'espansione non necessaria, ma voluta per mero imperialismo, vale forse la pena ricordare qualche passaggio non proprio marginale della storia, che stranamente non trova mai posto nei racconti del fronte putiniano, che va dallo stesso Putin alla folta schiera dei suoi divulgatori (istituzionali e non), affetti da una singolare e diffusa tendenza alla potatura della storia, soprattutto recente, sistematicamente riscritta per cambiare i connotati di una potenza che si è dimostrata, tanto più negli ultimi anni, dedita all'espansionismo territoriale, alla riesumazione del proprio passato imperiale e alla repressione, non solo entro i propri confini, di diritti e libertà.

La storia russa in mille e una guerra

Per quanti sforzi Eltsin avesse fatto per assicurare sia agli Stati Uniti che agli ex satelliti del Patto di Varsavia che la NATO era una struttura ormai superflua, perché, a suo dire, dopo la dissoluzione dell'URSS, la Russia non rappresentava più una minaccia per la stabilità e la sicurezza dell'Europa, erano molti i segnali che inducevano credere l'esatto contrario.

La principale delle ragioni è certamente legata alla incontrollata intraprendenza militare post-sovietica, che, come ricorda con una egregia sintesi Lorenzo Battistini sul Corriere della Sera in un articolo del 13 marzo 2022^[126], ha impegnato la Russia in 19 conflitti dalla dissoluzione dell'URSS ad oggi, la stragrande maggioranza dei quali portati avanti con spietata determinazione nel ventennio e più di regno di Vladimir Putin.

Una lunga e sanguinosa storia di guerre che è andata costantemente a braccetto con la propaganda. La stessa utilizzata di volta in volta per giustificare "operazioni militari speciali" ingiustificabili e quasi sempre conclusesi con risvolti territoriali (cioè annessioni) favorevoli a Mosca. Ricorda infatti Battistini che "in Georgia, i russi andarono per aiutare i fratelli osseti minacciati di genocidio, in Cecenia per difendere la cristianità dall'Islam, in Kazakistan per riportare l'ordine sociale". Motivazioni non più credibili

della difesa dei russofoni del Donbass e della denazificazione dell'Ucraina, che sono stati il ritornello dell'attuale inquilino del Cremlino per motivare un intervento così massiccio contro Kiev.

Tra le vittime predilette della Russia c'è senza dubbio la Georgia, divenuta indipendente dopo lo scioglimento dell'Unione Sovietica, il 9 aprile 1991, poco più di una settimana dopo il plebiscito che, con il 98,9% delle preferenze, aveva scelto per la totale autonomia.

Una manciata di settimane più tardi (ri)esplode lo scontro tra il governo di Tbilisi e i separatisti dell'Ossezia del Sud, piccola regione della Georgia settentrionale, al confine con la Russia. Il conflitto era già in atto da gennaio ed aveva conosciuto fasi alterne. Ma nel 1992 vede l'intervento diretto delle truppe di Mosca (ovviamente) in aiuto e difesa delle forze separatiste.

Dopo la cacciata del primo presidente georgiano democraticamente eletto Zviad Gamsakhurdia, a seguito di un colpo di stato, viene chiamato Eduard Shevardnadze, ex Ministro degli Esteri di Gorbaciov, che assume la carica di presidente del Consiglio di Stato e che a giugno dello stesso anno raggiunge con Eltsin un accordo per il cessate il fuoco, il quale comporta però la presenza di forze di "peacekeeping" anche russe sul territorio osseto. Risultato della guerra: centinaia di morti e feriti e circa 80.000 profughi.

Circa due mesi dopo ad insorgere è un'altra regione separatista, l'Abcasia, anch'essa situata al confine con la Russia, ma con affaccio sul Mar Nero e con capitale Sukhumi, che è anche un importante porto commerciale. Le forze separatiste, aiutate dai russi (e dai ceceni) alla fine prendono il sopravvento dopo scontri feroci che causano 20.000 morti e 260.000 rifugiati. A seguito della sconfitta dell'esercito georgiano, le truppe russe partecipano attivamente alla pulizia etnica dei georgiani dell'Abcasia. Ne vengono uccisi tra 10 e i 30.000, dando vita spesso ad episodi macabri e raccapriccianti come l'eccidio di Gagra, città costiera a un passo dal confine con la Federazione Russa, dove i separatisti abcasiani giocano a calcio con le teste dei georgiani appena massacrati.

Entrambe le regioni coinvolte nelle vicende del 1991-92 sono protagoniste anche di un secondo (e ben più violento) round nel

2008, nel quale appare estremamente chiara l'impronta putiniana nell'intervento russo. Alla base del conflitto c'è la crescente tensione tra il nuovo corso della Federazione Russa, che dal 2000 è, appunto, sotto la guida di Vladimir Putin, e la direzione filo-occidentale che il governo georgiano imbecca a partire dal 2003.

Dopo alcune schermaglie (ad aprile viene distrutto un drone georgiano e, sebbene Mosca neghi ogni responsabilità, la missione di pace delle Nazioni unite in Georgia stabilirà che l'abbattimento è stato causato proprio da un velivolo russo), agli inizi di agosto un ordigno viene fatto esplodere dagli indipendentisti osseti al passaggio di un mezzo della polizia georgiana a Tskhinvali ferendo cinque agenti e causando la reazione di Tbilisi che provoca quattro morti nelle postazioni dei separatisti. Questi ultimi iniziano quindi a bombardare massicciamente i villaggi georgiani in violazione dell'accordo di Sochi, che era stato sottoscritto nel 1992.

La Russia non era ancora ufficialmente coinvolta, ma il 3 agosto il Vice Ministro della difesa russo Nikolay Pankov ha un incontro segreto con i vertici delle forze indipendentiste.

Mentre il presidente georgiano Mikheil Saakashvili dichiara il cessate il fuoco unilaterale il 7 agosto, continuano gli attacchi contro le città e i georgiani in Ossezia e truppe dell'esercito russo avevano già illegalmente attraversato il confine per supportare gli osseti. La reazione alla quale le forze georgiane sono costrette si rivela inutile, perché, dopo un primo avanzamento a Tskhinvali, le milizie di Mosca lanciano un'operazione su vasta scala, con il blocco navale delle coste georgiane, oltre ad attacchi e bombardamenti in numerose zone anche molto lontane dalle aree del conflitto.

A seguito della tregua mediata dalla Francia, si registrano quasi 200.000 profughi e numerosi morti dovuti anche ad una nuova pulizia etnica.

Nel 2021, la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo stabilirà che la Russia ha il "controllo diretto" di Abcasia e Ossezia del Sud^[127] (formula che ricalca drammaticamente il copione della "rivolta" delle due autoproclamate repubbliche del Donbass). Sul sito Euractiv, sul quale è commentata la sentenza si legge anche che "il tribunale di

Strasburgo ha affermato di avere prove sufficienti di una sistematica campagna di incendi e saccheggi di case nei villaggi georgiani dell'Ossezia meridionale e della 'zona cuscinetto' dopo la cessazione delle ostilità, che è stata accompagnata da abusi di civili ed esecuzioni sommarie".

La gravità degli abusi è stata sufficiente per stabilire che c'è stato un "trattamento inumano e degradante" e qualificabile come violazione del divieto di tortura. "I giudici hanno affermato - continua l'articolo - che anche la detenzione da parte delle forze dell'Ossezia meridionale di 160 civili georgiani, la maggior parte dei quali anziani, per più di due settimane ammassati in un seminterrato di un edificio amministrativo nel centro di Tskhinvali senza letti sufficienti, standard sanitari e igienici di base, può essere qualificato come tortura. Il tribunale ha respinto le argomentazioni russe secondo cui i civili erano stati detenuti per la loro stessa sicurezza". Un'abitudine, quella di addurre scuse palesemente assurde, già visto e che si ripeterà innumerevoli volte anche nella guerra in Ucraina.

Sui territori delle due regioni autonome (l'indipendenza dell'Ossezia del Sud è riconosciuta solo dalla Russia e da pochissimi altri paesi, ma negata dalla comunità internazionale), Mosca ha peraltro mantenuto il proprio contingente ed ha stabilito delle proprie basi, in violazione degli accordi sul cessate il fuoco.

Tra il 1992 e il 1997 si consuma anche la terribile guerra civile in Tagikistan, conflitto che la rivista di geopolitica Limes definiva in un'accurata analisi uscita nel 2000, la "guerra più sanguinosa tra quelle scoppiate nello spazio ex sovietico". Già nel maggio del '92 le truppe russe vengono accusate di armare gruppi paramilitari, responsabili di scontri in tutto il paese, sebbene l'esercito di Mosca si professi neutrale. Ma nel momento in cui lo scontro tra la vecchia nomenclatura comunista, il cui braccio armato diventa il Fronte Popolare, gruppo non regolare di combattenti equipaggiato per lo più con armi uzbeke, e la piattaforma delle opposizioni, unite dalla comune matrice islamica (che si avvalgono dell'appoggio esterno fornito dall'Afghanistan), si acuisce, la Russia interviene massicciamente con lo scopo di mantenere lo status quo in un paese che aveva votato a stragrande maggioranza (90,2%) contro lo

scioglimento dell'URSS. La pace, siglata a Mosca nel 1997, metterà fine alla guerra (ma non alle tensioni dell'area, che tornerà al centro delle cronache internazionali per la guerra tra Tagikistan ed il Kirghizistan del 2022), che causerà in tutto 150.000 morti e 800.000 esiliati.

Ma tra le più cruente e sconsiderate avventure militari russe c'è certamente quella in Cecenia, guerra che, per numero di vittime, violenza e livello di distruzione, ha letteralmente scioccato il mondo.

Anche in questo caso, come in Georgia, il conflitto si è articolato in due distinte fasi. La prima di queste, svoltasi nel corso della presidenza Eltsin, si rivela una sorta di Vietnam russo, con ingenti perdite e una pesante sconfitta militare che culmina con la pace di Khasavyurt del 1996 e la sostanziale indipendenza della repubblica di Ichkeria. Una seconda, che inaugura l'ascesa al potere di Vladimir Putin, è condotta con inaudita ferocia e spietata determinazione, perché fosse chiaro che la "sua" Russia non contempla la sconfitta come possibile opzione.

La prima delle due campagne viene intrapresa dal Cremlino a seguito della dichiarazione di indipendenza da parte dell'ex generale sovietico Džochar Dudaev, che, dopo aver defenestrato il capo del partito comunista locale ed aver eliminato gli altri vertici, costituiscono la Repubblica Cecena di Ichkeria. La reazione russa non si fa attendere, sebbene le originarie previsioni del ministro degli esteri di Mosca Pavel Gračëv, il quale aveva pronosticato una sanguinosa guerra lampo della durata massima di dieci giorni, si rivelerà drammaticamente infondata.

Le pesanti perdite che le truppe russe devono sopportare, anche a causa dell'impreparazione dei soldati e della disorganizzazione dell'esercito, spinge Eltsin a disporre massicci bombardamenti a tappeto su tutto il territorio ceceno, il peggiore dei quali, nella capitale Groznyj, causa 35.000 vittime civili, tra le quali anche 5.000 bambini. Ma questo è solo il più eclatante degli episodi di violazioni dei diritti umani segnalati da innumerevoli organizzazioni, le quali in generale condannano l'uso sproporzionato della forza nei confronti dei separatisti ceceni. Tra bombe a grappolo utilizzate su centri abitati e colpi di artiglieria sparati contro civili, divieti alle popolazioni

di lasciare le aree di guerra, cui si sommano torture, saccheggi, distruzioni, stupri ed esecuzioni sommarie, azioni alle quali i ribelli rispondono con rapimenti e uccisioni di presunti collaborazionisti.

Dopo la riconquista di Groznyj da parte dei separatisti, l'intervento del consigliere di Eltsin Aleksandr Lebed' impedisce un nuovo attacco aereo sulla capitale e si giunge a quelli che sono noti come accordi di Khasavyurt, cui seguono altre intese, che avrebbero dovuto stabilire una pace duratura tra Russia e Cecenia, ma che Putin violerà appena qualche anno più tardi. Il bilancio è stimato, fino a quel momento, in circa 100.000 civili morti.

La seconda guerra cecena è il macabro palcoscenico dal quale esordisce sulla scena internazionale il nuovo zar Vladimir Putin, fino ad allora potente direttore dell'FSB, il servizio segreto russo. Sono in molti infatti a sospettare che ci sia la sua mano dietro gli attentati avvenuti nel 1999 a Mosca e Volgograd, rivendicati da un fantomatico esercito di liberazione del Daghestan i quali permettono non solo all'allora poco conosciuto capo delle spie di Mosca di diventare capo del governo e poco dopo Presidente, ma anche di ottenere il pretesto per regolare una volta per tutti i conti con la Cecenia.

In quegli stessi giorni le brigate internazionali islamiche, in realtà non inquadrato nell'esercito regolare ceceno, sconfinano in Daghestan, regione della Federazione Russa a est della Cecenia, con lo scopo di dare man forte ai separatisti locali che, seguendo l'esempio dei vicini, pretendono l'indipendenza da Mosca. Ne segue una risoluta risposta da parte del governo russo, che avvia una massiccia campagna di bombardamenti aerei che causano centinaia di morti civili e la fuga di altri 100.000 cittadini verso l'attigua Inguscezia.

Ad ottobre Putin, dopo aver dichiarato illegittimo il governo e il parlamento ceceni, annuncia l'offensiva terrestre fino al fiume Terek, che divide il nord e il sud della Cecenia. In realtà le truppe si spingono oltre e puntano su Groznyj, spingendo 350.000 persone alla fuga verso paesi confinanti per cercare di mettersi in salvo.

L'operazione in effetti è tutt'altro che chirurgica. Nella pagina di Wikipedia dedicata si legge che "il 21 ottobre 1999 un missile

balistico a corto raggio lanciato dai russi nel centro di Groznyj causò la morte di 140 persone, tra le quali donne e bambini e centinaia di feriti". Secondo il sito GlobalSecurity.org "un commentatore russo motivò il lancio del missile spiegando che il mercato della città era utilizzato dai ribelli come base clandestina per l'acquisto di armamenti e approvvigionamenti". Pochi giorni dopo, riporta CrimesOfWar.org, "un aereo russo lancia un attacco contro un convoglio di profughi ceceni, diretto in Inguscezia, uccidendo 25 persone tra le quali alcuni volontari della Croce rossa e alcuni giornalisti". Solo due degli innumerevoli episodi di attacchi deliberati diretti contro le popolazioni civili.

L'assedio della capitale iniziato nel febbraio del 2000 comporterà la sua totale distruzione, scene che negli anni successivi si ripeteranno ad Aleppo in Siria, come a Mariupol e Bakhmut in Ucraina. Il numero di morti tra i civili si attesterà tra i 25.000 ed i 50.000 e il risultato del conflitto è una dittatura assoluta, affidata alle amorevoli cure della famiglia Kadyrov, che ancora oggi opprime la Cecenia, tornata a far parte della Federazione Russa, mentre piovono rapporti delle organizzazioni internazionali relative alle costanti violazioni dei diritti umani.

La Cecenia in ogni caso è e resta un argomento delicato e tabù per lo stesso Putin, come dimostra il fatto che sia la giornalista Anna Politkovskaja sia l'ex spia Alexandr Litvinenko, i quali più fermamente denunciano i crimini commessi da Putin vengono entrambi uccisi, la prima a colpi di arma da fuoco nell'androne del palazzo dove risiedeva a Mosca e il secondo per avvelenamento da polonio-210, un isotopo radioattivo somministratogli nonostante fosse fuggito dalla Russia per riparare a Londra, dove aveva ottenuto lo status di rifugiato politico.

Non ottiene una sorte migliore Sergei Yushenkov, parlamentare liberale russo, assassinato nei pressi della sua casa a Mosca il 17 aprile del 2003. Yushenkov era vicepresidente della commissione "Sergei Kovalyov" istituita per indagare sugli attentati che avevano fornito il pretesto per l'invasione della Cecenia. Il parlamentare, durante una visita negli USA, aveva parlato di un ordine segreto impartito da Eltsin di avviare la seconda guerra cecena, datato 23

settembre 1999, lo stesso giorno in cui alcuni agenti del FSB erano stati colti in flagranza, mentre piazzavano esplosivo in un complesso residenziale a Ryazan (da allora la scia di attentati si era stranamente interrotta). Il giorno successivo Vladimir Putin darà il via alla sanguinosa campagna cecena. La cronologia dei fatti porta Yushenkov a definire l'ascesa al potere di Putin come un colpo di stato riuscito, organizzato dal FSB. Il suo omicidio avverrà poche ore dopo la registrazione del nuovo partito che avrebbe dovuto sfidare quello dello zar alle successive elezioni.

Amnesty International ricorda anche il caso di Natalia Estemirova, attivista cecena per i diritti umani, personalmente minacciata dal leader del piccolo stato a maggioranza islamica tornato russo, Ramzan Kadyrov, per aver protestato contro la reintroduzione dell'obbligo di indossare il velo. Il suo corpo verrà ritrovato in Inguscezia crivellato di colpi, il 16 luglio 2009, il giorno successivo al suo rapimento.

Altro classico esempio della tendenza squisitamente russa alle conquiste territoriali (è l'unico paese europeo che, dalla fine della seconda guerra mondiale, ha invaso e violato l'integrità territoriale di altre nazioni) è la Transnistria, striscia di terra a ridosso del confine ucraino e appartenente, secondo il diritto internazionale, alla Moldavia, ma dichiaratasi indipendente e direttamente controllata da Mosca, della quale ospita anche enormi quantità di armi.

Il conflitto noto come "moldo-russo" inizia in realtà con una disputa linguistica, opportunamente esasperata e politicizzata, quando nel 1989 l'allora Repubblica Socialista Sovietica di Moldavia promulga una legge che impone l'utilizzo del moldavo come lingua di stato, suscitando le proteste dei non moldavi, concentrati in regioni come la Transnistria (dove risiedevano circa il 40% di moldavi a fronte di un 54% di russi e ucraini, secondo un censimento di quello stesso anno) e la Gagauzia (alla quale nel 1994 verrà concessa un'ampia autonomia). Il 2 settembre del 1990 c'è un primo tentativo della Transnistria di dichiararsi indipendente, ma una seconda dichiarazione viene fatta in concomitanza con la scelta della Moldavia di separarsi dalla galassia sovietica, all'indomani del fallito *putsch* di agosto a Mosca.

Ne nasce un conflitto nel quale la Russia, inizialmente neutrale, assume poi una posizione dichiaratamente favorevole agli indipendentisti filo-russi. La stessa 14esima Armata dell'esercito russo, pur non partecipando attivamente allo scontro, nelle sue primissime fasi, consente alle forze separatiste di attingere dai propri magazzini di armi. Nel corso del 1992 l'appoggio diventa più marcato e si rivela determinante nella lotta contro le forze regolari della Moldavia, paese che fino all'indipendenza non aveva nemmeno un esercito. A poco o nulla è servito a Chişinău il limitato aiuto offerto dalla vicina Romania.

La Transnistria tutt'ora si considera indipendente (ma di fatto controllata da Mosca), ha la propria capitale nella città di Tiraspol, ospita un importante contingente dell'esercito russo e quello che viene definito il più grande deposito di armi sovietiche al mondo. La sua particolare collocazione si rivela strategica soprattutto come forma di pressione sulla confinante Ucraina, la quale rischia di veder aprire anche un fronte occidentale della guerra.

Soprattutto nel corso della presidenza Putin diverse altre tensioni internazionali hanno visto l'intervento diretto o indiretto della Russia, ricorda ancora Battistini, "ripercorrendo tutti gli interventi armati di questi decenni, dalla contesa del Batken fra kirghizi e tagiki (1999), agli scontri etnici nel sud del Kirgizistan (2010)". Cui si aggiungono anche le tensioni al confine con il Kazakistan (il secondo più lungo al mondo) e l'intervento fatto dall'OTSC (l'Organizzazione del Trattato di Sicurezza Collettiva guidata di fatto dalla Russia, che riunisce anche Armenia, Bielorussia, Tagikistan, Kirghizistan e appunto Kazakistan) per sedare alcune rivolte antigovernative.

Ma la vera bollinatura dell'approccio criminale di Putin alle questioni internazionali è senza dubbio la Siria, area nella quale i russi non hanno risparmiato attacchi aerei su centri abitati e interventi con truppe di terra contro fazioni ribelli, per difendere lo spietato dittatore Bashar Assad, accusato di una lista infinita di crimini contro l'umanità, causando oltre 400.000 morti e 11 milioni di profughi. Molti di questi vivono in regioni isolate, principalmente nella parte nord occidentale della Siria, che Assad ha persino bombardato dopo il terrificante terremoto turco-siriano del febbraio

2023, negando l'accesso in quelle aree ai convogli internazionali che intendevano portare soccorsi umanitari.

Proprio le cronache del decennio e oltre di conflitto siriano è un tripudio di violazioni dei diritti umani anche da parte dei russi, come i sistematici bombardamenti sui civili e sulle strutture sanitarie. Interventi così pesanti che il 28 ottobre 2016, nel voto a scrutinio segreto tra i paesi membri dell'ONU, la Federazione Russa viene esclusa dal Consiglio per i Diritti Umani. La scelta di rimuovere questo macabro paradosso era stata incoraggiata da un appello inviato da ben 87 organizzazioni non governative, le quali avevano ricordato le ripetute violenze e violazioni delle norme internazionali commesse dalla Russia, non solo in Siria, ma anche entro i propri confini, con leggi sempre più severe e draconiane in merito alla libertà di stampa e di espressione ed al proliferare di misteriosi omicidi di oppositori politici e giornalisti contrari al regime. La stessa Russia, peraltro, pochi giorni prima della sua mancata rielezione, aveva per la quinta volta esercitato il potere di veto contro una risoluzione, approvata dalla maggioranza dei paesi per porre fine alle atrocità ad Aleppo.

Human Rights Watch, in un rapporto sulla situazione siriana^[128], sempre nel 2016, parla di uso indiscriminato di bombe a grappolo e incendiarie, espressamente vietato soprattutto nelle aree abitate da civili, sia per i loro effetti potenzialmente indiscriminati, sia per il pericolo che possono rappresentare gli ordigni inesplosi. Tra gli obiettivi anche 5 ospedali, con il risultato di centinaia di morti e migliaia di feriti. HRW peraltro cita esclusivamente gli eventi dei quali possiede documentazione fotografica e video a dimostrazione di quanto afferma, i quali costituiscono solo una minima parte di quelli effettivamente denunciati.

Le violenze non si sono fermate neanche in tempi più recenti, visto il rapporto 2022-2023 di Amnesty International, che, citando un report della Commissione d'inchiesta delle Nazioni Unite, parla di "attacchi indiscriminati e attacchi deliberati contro infrastrutture idrauliche, campi per sfollati, allevamenti avicoli e aree residenziali nel nord-ovest della Siria". In particolare "il 2 gennaio, un raid aereo

contro la stazione di pompaggio dell'acqua di Arashani, che rifornisce la città di Idlib, ha ferito un civile e lasciato temporaneamente senz'acqua almeno 300.000 persone. Il 3 gennaio e il 12 maggio, raid aerei lanciati contro due allevamenti avicoli nel governatorato di Idlib hanno ferito una donna e suo figlio di otto anni, nel primo attacco, e un uomo, nel secondo". Nel citare il rapporto della Commissione aggiunge anche che questo riportava esplicitamente che esistevano "ragionevoli motivi" per ritenere che le forze filogovernative avessero "intenzionalmente preso di mira obiettivi indispensabili alla sopravvivenza della popolazione".

A tutto questo si sommano poi le innumerevoli atrocità commesse dai gruppi paramilitari non regolari, tra i quali soprattutto la compagnia Wagner guidata dal pittoresco Evgeny Prigozhin (che esordì come cuoco di Putin, per poi ritrovarsi a fare il macellaio nei teatri di guerra più violenti del pianeta), la cui presenza e il cui spregiudicato utilizzo di mercenari consente al Cremlino di condurre operazioni improprie senza figurare ufficialmente, ma anche di nascondere il reale costo umano delle guerre, dal momento che i "musicisti" non sono ufficialmente inquadrati nelle truppe regolari. In particolare in Siria, secondo una risoluzione del Parlamento Europeo del 25 novembre 2021 gli uomini della Wagner "hanno commesso e filmato crimini raccapriccianti contro la popolazione siriana, quali torture, omicidi e decapitazioni di civili nei pressi di Palmira". Stessa modalità utilizzata dal gruppo privato nazionalista russo Sparta, protagonista di crimini efferati, anch'essi documentati dagli stessi autori con orgoglio e riconducibili alla volontà diretta del Cremlino, che di questo gruppo paramilitare ha fatto abbondante uso anche nel Donbass a partire dal 2014 per contrastare le truppe ucraine.

Va anche evidenziato che il gruppo di Prigozhin è stato la *longa manus* della Russia in una infinità di altre aree di conflitto come la Libia, il Sudan, la Repubblica Centrafricana e il Mozambico. In quegli stessi paesi, come anche in Mali ed in diversi altri paesi africani gli interessi di Mosca sono innumerevoli e vanno dalle relazioni internazionali, portate avanti a suon di corruzione, di campagne mirate di disinformazione tese a dipingere l'Europa come un blocco colonialista, fino alla vendita di armi (utilizzate per lo più per colpi di

stato, nelle lotte tra clan come in Etiopia contro le popolazioni della regione del Tigray, oppure per consentire alle dittature locali di opprimere la popolazione civile), in cambio di concessioni minerarie e autorizzazioni alla creazione o all'utilizzo di scali commerciali.

Appare chiaro, alla luce di tutto questo, che la Russia, già dai primi anni successivi alla caduta dell'URSS, abbia manifestato e rafforzato un approccio che non si può non definire neo-imperialista, rispolverando metodi di stampo sovietico-stalinista, per ottenere vantaggi commerciali, di influenza geopolitica e soprattutto territoriali.

Le stesse annessioni di nuove aree normalmente precedono campagne di "russificazione", talvolta perseguite in modo soft, concedendo aiuti a popolazioni rimaste senza nulla (quasi sempre proprio a causa delle loro azioni militari e dei bombardamenti) qualora accettino la cittadinanza russa. In molti altri casi obbligando brutalmente i residenti di intere regioni sottomesse ad accettare il passaporto della Federazione, portando così allo scoperto la ben nota ossessione di Vladimir Putin per la lotta all'inesorabile declino demografico dello sterminato gigante euroasiatico, il paese più grande del mondo.

Uno spopolamento, che, secondo molti, il governo russo ha tentato di contrastare anche con i rapimenti dei bambini ucraini, che sono costati a Putin un'accusa presso la Corte Penale Internazionale dell'Aja.

Il conflitto in Ucraina, in questo senso, avrebbe peraltro pesantemente accelerato il processo di desertificazione demografica: le sanzioni occidentali hanno reso meno appetibile l'economia russa e quindi arrestato l'immigrazione dai paesi asiatici, la quale aveva sinora compensato il calo delle nascite. Molti soldati sono inoltre morti sul fronte ed altre centinaia di migliaia di persone sono fuggite all'estero per evitare l'arruolamento forzato, tutto ciò in un paese che aveva già avuto quasi un milione di morti per Covid. Questo con buona pace delle promesse elettorali fatte dallo zar alle ultime presidenziali di una inversione di tendenza.

Quello che appare chiaro è che tra le brutali azioni di Putin e quelle di Eltsin, pur con una certa differenza nei metodi e nei risultati, si può riscontrare una assoluta continuità, in special modo nel voler riaffermare una supremazia militare, nel tentativo di ricostituire una propria sfera di influenza e nel negare in buona sostanza il diritto all'autodeterminazione di paesi la cui indipendenza, nella visione del Cremlino, costituisce un vulnus per la sicurezza di Mosca, oltre che una conseguenza del lutto, mai completamente elaborato, del disfacimento dell'URSS.

Postura che, insieme ai tratti dell'autoritarismo di stampo quasi stalinista, era ancora evidente nei primi anni '90, da quando il fallito *putsch* di agosto aveva vanificato i tentativi di riforma in senso democratico di Gorbaciov, ripristinando una visione assai più restrittiva delle libertà individuali, che Vladimir Putin ha poi sublimato, esaltando al contempo i valori del nazionalismo, del panrussismo e dell'integralismo ortodosso.

Difficile, quindi, giustificare chi oggi se la prende con gli USA e la NATO per aver accolto i tanti paesi che, appena usciti dall'incubo sovietico, bussavano alle porte dell'Alleanza Atlantica invocando protezione contro quello che loro continuavano a vedere, avendone le ragioni, come un pericolo reale e concreto.

Nessuno, ovviamente, può avere certezza su cosa sarebbe successo se quei paesi, a partire dal 1999 con l'ingresso di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca, non fossero diventati membri dell'Alleanza Atlantica. Di certo tutti possono vedere cosa è successo a quei paesi che non lo sono diventati: condannati a diventare eterni satelliti (Bielorussia), privati dei propri territori (la Moldavia ha dovuto rinunciare alla Transnistria, la Georgia alle regioni dell'Abcasia e dell'Ossezia del Sud, l'Ucraina si è vista invadere la Crimea e parti del Donbass nel 2014 e ora subisce l'occupazione di ben quattro *oblast'*) o sotto costante minaccia di intervento militare (Kazakistan).

Piaccia o no a Travaglio e a tutti gli adepti del credo anti-occidentale, inoltre, vanno considerati altri due elementi che smontano l'idea di un allargamento forzato da un presunto desiderio di umiliazione e accerchiamento della Russia. Innanzitutto il meccanismo di adesione alla NATO prevede che siano gli aspiranti

membri a fare richiesta di partecipazione al Patto Atlantico (cosa ben diversa dalle annessioni *manu militari* sistematicamente praticate da Mosca). In secondo luogo è un dato di fatto che i paesi dell'Europa dell'Est, dopo la firma del Trattato di Washington e l'ingresso in Europa, abbiano beneficiato di una rapida crescita economica, di stabilità politica e di una diffusione dei principi democratici, oggi valori comuni a tutti i paesi membri, con la parziale eccezione della Turchia (la quale, non a caso, non fa parte dell'UE).

Viene dunque da chiedersi come mai si faccia così tanto rumore attorno promesse di non espansione di oltre trent'anni fa, in realtà mai fatte nei termini in cui vengono propagandate, quando sarebbe forse più opportuno chiedersi per quale motivo così tanti paesi confinanti con la Russia abbiano spinto ed altri spingano ancora per entrare nella NATO e addirittura nazioni come Svezia e Finlandia abbiano rotto la loro storica neutralità (scelta peraltro ampiamente condivisa dalle rispettive opinioni pubbliche) per cercare protezione dentro l'Alleanza Atlantica.

Forse perché si dovrebbe ammettere il fallimento del tentativo putiniano di dimostrare l'insipienza di un'alleanza, che invece lo stesso leader russo ha resuscitato, rendendola più ampia, forte e coesa e soprattutto dandole un nuovo (o restituendole il vecchio) scopo di lotta contro la minaccia orientale.

O forse perché negare il nesso causa-effetto tra l'aggressività russa e l'allargamento della NATO permette a Putin di spacciare i nuovi ingressi come una minaccia esistenziale per Mosca, mentre ciò che appare evidente agli occhi del mondo è che l'avvicinamento dei confini del Patto Atlantico a quelli russi è il più tipico esempio di profezia che si auto-avvera.

QUALE PACE?

Fin dal 24 febbraio 2022, il principale argomento sul quale la comunità internazionale si è interrogata e divisa, spesso anche solo per mera partigianeria preconcepita o per interesse politico, è quello relativo al percorso da seguire per arrivare ad una fine del conflitto russo-ucraino.

Un percorso che non diventi l'anticamera di nuove tensioni, come avvenne nel 2014 e 2015 con gli accordi di Minsk, disattesi, come si è visto, per ragioni diverse, da entrambe le parti, e che sia capace di schivare i veti incrociati delle varie potenze in campo, le quali, proprio sullo scacchiere ucraino, si giocano parte della credibilità e della propria influenza sul piano geopolitico e strategico.

Nei primi mesi del conflitto sono stati in effetti compiuti diversi tentativi di mediazione, i quali partivano tuttavia da posizioni spesso inaccettabili per Kiev o per Mosca i cui rappresentanti pretendono nel primo caso che si tenga conto del diritto internazionale e nel secondo della realtà sul campo, con le annessioni forzate ed i referendum farsa del settembre 2022.

Al momento in cui questo testo viene dato alle stampe sono ben pochi i tentativi diplomatici sopravvissuti ai siluramenti dell'una e dell'altra parte. Da quello del Vaticano, in realtà mai veramente decollato, a quello cinese, basato, in linea teorica, sull'integrità territoriale dell'Ucraina, principio caro a Pechino, perché direttamente ribaltabile sulla vicenda Taiwan, l'isola-stato indipendente della quale rivendica la competenza territoriale. Proprio su questo piano di pace, a diversi mesi dalla sua presentazione, si è però verificato un piccolo giallo. Il Wall Street Journal, il 26 maggio 2023, ha infatti riportato un'indiscrezione secondo cui la Cina, durante l'incontro tra il ministro degli esteri di Mosca Sergei Lavrov ed il suo omologo, Li Hui, avrebbe fornito all'alleato rassicurazioni sul riconoscimento alla Russia dei territori occupati. Una versione però smentita qualche giorno dopo da Pechino, seppure con una formula un po' criptica, spiegando che nessuno dei paesi con i quali la Cina si era

confrontata sul piano di pace poteva confermare quanto riportato dalla testata americana.

Prima dei cinesi, a mettere russi ed ucraini attorno ad un tavolo, avevano provato, senza successo, anche Israele e la Turchia, paesi con ottimi rapporti con entrambe le parti in conflitto. Solo il presidente turco Recep Tayyip Erdogan, nel 2022 aveva però ottenuto un parziale successo, riuscendo nell'importante mediazione per il raggiungimento di un accordo sull'esportazione del grano ucraino (utile anche ad Ankara per non perdere gli introiti derivanti dai traffici nello stretto dei Dardanelli), comunque scaduto il 17 luglio 2023 e, al momento in cui viene realizzato questo capitolo (agosto 2023), non ancora rinnovato, nonostante il pressing internazionale di ONU e paesi africani.

Più recentemente si sono in qualche modo messi a disposizione il neo(ri)eletto presidente Brasiliano Lula (sebbene l'adesione di Brasilia al BRICS, il gruppo delle economie emergenti formato anche da Russia, Cina, India e Sudafrica, renda la sua equidistanza non molto credibile), l'Indonesia (il cui piano, definito di modello "coreano", che prevedeva l'arretramento di entrambi gli eserciti, non ha incontrato il gradimento di nessuno dei due belligeranti) ed infine Papa Francesco, la cui mediazione non sembra finalizzata a sciogliere i nodi politici e territoriali, quanto piuttosto a favorire il dialogo.

Ultima in ordine di tempo l'iniziativa messa in piedi dall'Arabia Saudita, con il summit di Gedda dei primi giorni di agosto 2023, al quale non è stata invitata a partecipare la Russia, ma molti dei paesi che di certo non le sono ostili. Gli sviluppi del vertice, svoltosi per lo più a porte chiuse, si chiariranno solo nei mesi a seguire, dal momento che difficilmente l'idea condivisa dalle 40 nazioni presenti, di un ripristino dell'integrità territoriale dell'Ucraina e del rispetto della carta ONU, può essere supinamente accettata da Mosca. Intanto, infatti, la guerra continua.

L'incapacità della diplomazia di far accettare alle parti una soluzione diplomatica è peraltro spesso utilizzata dai "pacifinti" come paravento della pretesa di sospendere l'assistenza militare all'Ucraina, rilevando come l'una cosa sia di fatto la conseguenza dell'altra. Un'affermazione, questa, di per sé condivisibile nella parte

in cui constatata con banale evidenza che, fin quando una delle due parti non riesce a prevalere sull'altra, la guerra può potenzialmente proseguire. Ma non può esserlo nella sua versione negativa (niente armi, niente guerra), dal momento che far mancare l'assistenza al paese invaso, può portare, forse sì, a una tregua, ma una basata sulla supremazia militare dell'invasore. Un principio che i veri pacifisti dovrebbero in realtà respingere, costituendo un incentivo a tutte le grandi potenze ad intraprendere guerre di conquista, perché non più vincolate al rispetto del diritto internazionale.

Di certo c'è che in assenza di una chiara svolta sul campo di battaglia, è purtroppo impossibile predire, allo stato attuale, quale strada verrà intrapresa, considerato che, stando anche a delle indiscrezioni apparse sulla stampa straniera, la questione sarebbe attualmente oggetto di attenzione da parte delle potenze occidentali e si intreccerebbe fatalmente con l'ipotesi di ingresso dell'Ucraina nella NATO, della quale si è ampiamente discusso anche nel vertice di Vilnius dell'11 e 12 luglio 2023. Al summit, dove, come era logico e previsto, l'Ucraina arrivava con un endorsement di peso come quello della Turchia, a Zelensky è stato prospettato l'ingresso, ma solo dopo che il conflitto sarà terminato, anche per non far scattare immediatamente l'obbligo di intervento di tutti in paesi dell'alleanza in difesa del membro aggredito (in base all'ormai arcinoto articolo V).

In un articolo a firma di Federico Rampini^[129], sul Corriere, del 31 maggio 2023 si parla anche espressamente di una possibile iniziativa di pace dell'Occidente (finora grande assente nei tentativi di mediazione, fatti salvi alcuni timidi tentativi da parte del presidente francese Macron, del tedesco Scholz e di pochi altri leader europei), con in testa il modello della Germania del 1955, che aderì all'Alleanza Atlantica, nonostante rifiutasse di accettare la divisione, politicamente imposta, dalla sua metà sovietica.

Qualche giorno più tardi anche Giuseppe Sarcina spiegava^[130] come in effetti l'orientamento di molti paesi del vecchio continente fosse quello di rinviare l'ingresso dell'Ucraina nella NATO fino a dopo la fine del conflitto, segnalando però come ormai la necessità di

fornire a Kiev delle garanzie sulla propria sicurezza sia condivisa da tutti, persino quelli che, come il Presidente francese Emmanuel Macron, erano più freddi rispetto a questa ipotesi, avendo caldeggiato fino tempi molto recenti l'idea della neutralità. Non a caso, sempre secondo Sarcina, alcune nazioni occidentali potrebbero firmare con Kiev accordi bilaterali per garantirne la protezione nel lasso di tempo necessario a formalizzare l'ingresso nell'Alleanza Atlantica.

L'articolo cita, sul finale, il memorandum di Budapest, l'accordo del 1994 con il quale l'Ucraina rinunciò al proprio arsenale nucleare in cambio di garanzie sulla propria sicurezza ed integrità territoriale, come un errore che condizionerà le future scelte di Kiev. Una questione, questa, spesso ritenuta marginale, ma che è invece, come si è detto, evidentemente cruciale, non solo per le implicazioni dirette e indirette che la dismissione di uno strumento di deterrenza di tale portata ha sugli sviluppi della crisi ucraina e sul potenziale riarmo che la "lezione ucraina" potrebbe suggerire a mezzo mondo, ma anche per la conferma di quanto sistematica sia l'abitudine tutta russa di non rispettare gli accordi internazionali.

Anche questo argomento è ovviamente all'attenzione della comunità internazionale, perché proprio alla capacità di imporre il rispetto di un qualunque - sebbene allo stato attuale ancora lontano - accordo di pace, è legata la stessa praticabilità di un'intesa che ponga fine al conflitto, visto che, salvo il caso in cui la guerra renda almeno uno dei due belligeranti inoffensivo per decenni, un eventuale trattato rischierebbe di fare la fine di tutti quelli (e sono parecchi) che l'hanno preceduto.

Un dibattito su quale pace sia possibile non può quindi prescindere dai racconti dei principali accordi prima sottoscritti e poi disattesi da Mosca, per poi allargare lo sguardo ai meccanismi di propaganda che ne caratterizza da sempre le azioni, a dimostrazione della totale inaffidabilità della Russia, ormai immersa in uno stato di guerra permanente, anche in (rarissimi) tempi di pace, facendo proprio un modello di proselitismo quasi "religioso", che, sfruttando

le reti ed i canali di complottisti e suprematisti, si traduce solo in una diversa forma di invasione (e pervasione) del mondo libero.

Una politica scellerata e sconsiderata, che non tiene conto dei danni globali che accarezzare e sovralimentare teorie cospirazioniste ed antiscientifiche (no-vax, negazionismi del cambiamento climatico, diffidenza nei confronti delle cure mediche e farmacologiche tradizionali o complottismi relativi alla possibile manipolazione dei risultati elettorali, soprattutto americani) possono causare al mondo intero, pur di generare quel caos pianificato nel quale le potenze "minori" (inferiori per economia, forza militare e tecnologia, elementi essenziali per dominare un presente ordinato) hanno la loro unica chance di prevalere.

Una lunga storia di accordi violati

Le rivendicazioni di Vladimir Putin rispetto alle famose "promesse" non mantenute di non allargamento ad est della NATO sono forse, tra tutti gli elementi presi in esame finora, la perfetta cartina di tornasole dei perversi meccanismi che rendono la macchina della propaganda russa così efficace ed al tempo stesso inconsistente.

Da un lato, infatti, la narrazione putiniana trova sempre una schiera, sparuta ma agguerrita, di supporter disposti a fare da megafono alle sortite dello zar, persino le più assurde, senza fare troppe domande, in modo acritico e ubbidiente. Ma dall'altro quella stessa narrazione presenta macroscopici deficit di logica, così evidenti che, per chiunque abbia un minimo di spirito critico, non possono che fare prepotentemente a cazzotti con la realtà.

Leggendo lo stesso Travaglio, che sia il suo "Scemi di guerra" o il Fatto Quotidiano, si nota con una certa facilità la cadenza serrata con la quale riprende le parole che trent'anni fa Bush e Baker dissero a Gorbaciov e Shevardnadze in conversazioni private, che, come si è detto, non furono mai oggetto di alcun accordo e che lo stesso Gorbaciov ha smentito essere stati mai argomento di vero confronto con gli USA durante la sua presidenza. Ma mai, se non di sfuggita e con mille attenuanti, si fa riferimento alla miriade di accordi che,

anche sull'Ucraina, la Russia ha platealmente violato, nonostante fossero, quelli sì, scritti e firmati.

Che Mosca avesse in fondo sempre avuto la tendenza ad interpretare a modo suo (o a disattendere sfacciatamente) le intese internazionali era già chiaro dalla sostanziale mancata applicazione degli accordi di Helsinki del 1975. L'Atto finale della Conferenza sulla sicurezza e la cooperazione in Europa, infatti, se da un lato aveva portato ad un ammorbidimento delle tensioni legate alla guerra fredda, dall'altro aveva reso evidente quanto poco efficaci fossero le pressioni che potevano esercitare gli stati davanti alle forzature fatte da una superpotenza nucleare, la quale sistematicamente rifiutava di applicare quelle stesse regole, che pure riconosceva in linea di principio.

Tra i dieci punti inseriti della dichiarazione sottoscritta trent'anni dopo la fine della seconda guerra mondiale, si trovano concetti quali il rispetto della sovranità, del diritto all'autodeterminazione dei popoli, delle libertà di parola e pensiero, del non intervento negli affari interni degli altri paesi. Tutte regole che nel blocco URSS-Patto di Varsavia rimasero sempre pura teoria, visto il livello di controllo e repressione che l'Unione Sovietica esercitava non solo entro i propri confini, ma anche sui propri satelliti dell'Est Europa. Basti considerare che lo stesso principio di autodeterminazione, cardine del diritto internazionale, si materializzò solo nel giugno del 1989 quando si svolsero le prime elezioni libere e democratiche in Polonia dopo quasi mezzo secolo di sudditanza, seguite nei mesi e negli anni successivi da tutti gli altri paesi fuoriusciti dall'orbita dell'URSS.

Quegli stessi accordi furono peraltro ribaditi e rafforzati con la Carta di Parigi del novembre 1990, sebbene la loro completa applicazione non fosse ancora negli orizzonti di Mosca. Persino dopo la caduta dell'URSS nel 1991 il Cremlino, come si è visto, continuerà a fare pressioni indebite sulla comunità internazionale per tenere lontani i paesi, un tempo sotto l'ala sovietica, dalla NATO e dalla Comunità Europea, per rallentare i processi democratici interni alle nazioni un tempo vassalle, con la segreta speranza di poter

esercitare la propria influenza nell'ambito di un nuovo soggetto pan-europeo che archiviasse anche l'Alleanza Atlantica.

Uno degli esempi più emblematici della scarsissima attitudine dei russi al rispetto dei trattati, è rappresentato, ad esempio, dagli accordi di Khasavyurt, i quali segnarono la fine della prima guerra cecena, ma non impedirono alla Russia di intraprendere la seconda.

All'intesa si arrivò in modo quasi inevitabile, dopo che i soldati russi, al termine di oltre due anni di guerra contro la piccola regione separatista, avevano subito perdite importanti anche a causa delle tecniche utilizzate dagli insorti ceceni, i quali si erano affidati ad agguati, attentati e guerriglia per superare l'inferiorità numerica. Il conflitto era quindi diventato estremamente impopolare nell'opinione pubblica russa, cui giungevano di continuo notizie di uomini uccisi e immagini di morti tra i civili. Persino l'eliminazione di Dzhokhar Dudayev, l'uomo della dichiarazione d'indipendenza della Repubblica di Ichkeria, nell'aprile 1996, subito rimpiazzato da Zelimkhan Yandarbiyev, non servì a fermare le ostilità.

Dopo il fallimento del cessate il fuoco del 1 giugno e la ripresa degli scontri, alla fine di agosto, nella città di Khasavyurt, nella confinante regione russa del Daghestan, si incontrano il segretario del Consiglio di sicurezza di Mosca Alexander Lebed e dal suo vice, Sergei Kharlamov. A rappresentare Ichkeria c'erano Aslan Maskhadov, che era allora capo di stato maggiore delle Forze armate, ed il vicepresidente Said-Hasan Abumuslimov. Era presente anche il capo del gruppo di assistenza dell'OSCE in Cecenia, Tim Guldemann.

La sostanza dell'accordo era il ritiro di tutte le truppe della Federazione dal territorio ceceno il riconoscimento da parte della Russia dell'indipendenza della Repubblica di Ichkeria, sebbene alla fine si deciderà di rinviare la formalizzazione al 2002, per concedere al martoriato territorio della regione caucasica il tempo di rialzarsi, anche con l'aiuto di Mosca.

Nonostante una parte della società russa avesse visto con favore l'accordo, che metteva fine ad un conflitto sanguinoso e potenzialmente infinito, interi settori dell'establishment avevano letto

quel trattato come un'ammissione di sconfitta. Un'onta che qualche anno più tardi il neo Primo Ministro Vladimir Putin deciderà di lavare letteralmente col sangue.

Non potendo violare apertamente il trattato, ma essendo comunque intenzionato ad inaugurare la sua presidenza con un atto di forza che desse una chiara idea del nuovo corso, l'appena nominato capo del governo decise di costruire a tavolino le prove che fossero i ceceni a non tener fede agli accordi. E così, secondo una ricostruzione ampiamente accreditata, gli stessi agenti di quel FSB del quale Putin era stato direttore fino a poche settimane prima, pianificarono e realizzarono, nel settembre 1999, diversi attentati dinamitardi a Mosca e Volgogradsk (*oblast'* di Rostov), facendo esplodere una palazzina che ospitava le famiglie di poliziotti russi causando 62 vittime e a seguire altri edifici, per un totale di 293 morti.

Ad avvalorare la pista "interna" un singolare giallo. Il 22 settembre due agenti del servizio segreto FSB erano stati fermati, dopo che alcuni residenti della città di Ryazan, insospettiti dalla presenza di individui sconosciuti, avevano allertato le forze dell'ordine. Giunta sul posto, la polizia aveva trovato alcuni ordigni a base di ciclonite ed un detonatore in dotazione esclusiva alle forze di sicurezza, pronti ad esplodere. I due agenti, rei confessi, furono arrestati, ma subito dopo rilasciati su ordine del Cremlino. Secondo la versione ufficiale non si trattava di attentatori, quello piazzato non era vero esplosivo e l'intera situazione era in realtà una messinscena per testare il grado di attenzione della popolazione.

Stranamente da quel momento gli attentati si fermeranno e, sebbene a rivendicarli sarà un fantomatico "Esercito di Liberazione del Dagestan", partirà la campagna putiniana contro la Repubblica di Ichkeria, ritenuta dal nuovo capo del governo responsabile di tutti i fatti di sangue delle ultime settimane. Risultato: accordi di Khasavyurt fatti in mille pezzi, dando però la colpa ai ceceni, e ribellione annientata.

Una volta presa confidenza con il potere, la prima cosa che per Putin non è più necessaria è una foglia di fico che faccia da pretesto per violare trattati e regolare i conti che secondo lui sono in sospeso.

Al termine del primo round del conflitto tra la Georgia e le due regioni separatiste dell'Ossezia del Sud e dell'Abcasia, vengono sottoscritti due distinti accordi, rispettivamente a Sochi, in Russia, nel giugno del 1992 e a Ginevra nel dicembre 1993. Nel primo caso la Georgia era stata costretta ad accettare la presenza di forze di *peacekeeping* miste, delle quali facevano parte anche soldati russi. In Abcasia la missione di mantenere la pace era svolta direttamente dalla Comunità degli Stati Indipendenti (CSI), l'associazione di paesi vicini a Mosca creata dopo la caduta dell'URSS e alla quale anche la Georgia aveva aderito.

I trattati non mettono completamente fine alle ostilità, le quali proseguono sotto forma di scaramucce ed incidenti, in una sorta di conflitto permanente a bassa intensità. Nel 2003, tuttavia, la politica georgiana fa registrare un cambio di passo con la cosiddetta "rivoluzione delle rose", che segna la svolta filo-occidentale della piccola repubblica caucasica.

Il *casus belli* sono le elezioni parlamentari del 2 novembre (con contestuale referendum sulla riduzione del numero di parlamentari dal 235 a 150), le quali avrebbero dovuto confermare il presidente uscente filo-russo Eduard Shevardnadze, ma che vengono giudicate dagli osservatori internazionali presenti nel paese non rispondenti agli standard OSCE. Ne derivano rumorose, ma pacifiche, proteste di piazza, mentre il leader dell'opposizione filo-occidentale Mikheil Saakashvili si dichiara vincitore della consultazione, forte dei risultati di *exit poll* indipendenti e di monitoraggi effettuati da organismi internazionali come la Società ISFED, invitando la cittadinanza alla disobbedienza civile. Con Shevardnadze si schiera invece il leader della regione semi-separatista dell'Agjaria Aslan Abashidze.

Quando la prima seduta del parlamento viene interrotta dall'irruzione di manifestanti armati di rose (da cui il nome della "rivoluzione"), il presidente cerca di proclamare lo stato di emergenza, ottenendo tuttavia il rifiuto dell'esercito a reagire. Seguono le dimissioni di Shevardnadze, accolte con festeggiamenti di piazza, e nuove elezioni presidenziali nelle quali Saakashvili ottiene il 96,2% dei voti. Una scena che si ripeterà una decina di anni più tardi a Kiev con Euromaidan e che, al pari della "rivoluzione" ucraina

scatenerà la rappresaglia russa, col chiaro obiettivo di punire i tentativi di svolta verso Occidente.

La vicinanza di Saakashvili all'Europa, l'idea del ripristino dell'integrità territoriale del paese e l'ipotesi di una adesione alla NATO per garantire un futuro di sicurezza alla Georgia contro la ormai palese minaccia russa, accelerano il logoramento dei rapporti con Mosca, anche a seguito dell'approvazione di una legge che aveva di fatto facilitato il rilascio di passaporti russi alle popolazioni delle due regioni occupate e alla progressiva espulsione dei georgiani.

L'intervento diretto di Mosca, con decine di migliaia di uomini e centinaia di mezzi corazzati segna platealmente la violazione degli accordi di Sochi. Il pretesto è quello di una presunta pulizia etnica da parte dei georgiani ai danni degli osseti (mai provata), che spinge le forze russe ad affondare diverse navi georgiane nel porto di Poti e ad attaccare zone anche molto lontane dalle aree oggetto di contesa territoriale (un inguaribile "viziato" di Mosca). Ne seguirà effettivamente una pulizia etnica (questa sì, reale), ma a danno dei georgiani, i cui villaggi verranno saccheggianti e bombardati, causando decine di migliaia di sfollati, sulla quale la Russia non avrà però nulla da eccepire.

Non molto differente la situazione in Abcasia, le cui forze separatiste, assistite dall'aviazione russa, conquistano altri territori e riescono a portare la guerra nelle aree sotto il controllo georgiano fino al cessate il fuoco mediato dalla Francia. Anche in questo caso gli accordi di Ginevra non vengono rispettati dalla Russia, che poco dopo dichiara l'indipendenza delle due regioni, tutt'oggi non riconosciuta dalla comunità internazionale.

In tutti questi casi, naturalmente, sono stati violati anche gran parte dei valori fondamentali del diritto internazionale, oltre ai principi cardine dell'OSCE (rispetto dei confini, difesa della sovranità nazionale, autodeterminazione dei popoli, ripudio dell'uso della forza, etc.) e della Carta delle Nazioni Unite ("I Membri devono astenersi nelle loro relazioni internazionali dalla minaccia o dall'uso della forza, sia contro l'integrità territoriale o l'indipendenza politica di qualsiasi Stato", impegno a "Sviluppare tra le nazioni relazioni amichevoli

fondate sul rispetto e sul principio dell'eguaglianza dei diritti e dell'auto-decisione dei popoli, e prendere altre misure atte a rafforzare la pace universale", obbligo di trovare "soluzioni pacifiche alla controversie", etc.)

Ma il record assoluto di accordi violati la Russia lo detiene indubitabilmente nei confronti dell'Ucraina. I più celebri, perché giornalmisticamente e propagandisticamente abusati, sono quelli di Minsk, dal nome della capitale bielorusa, dove furono firmati.

Il contesto è quello della terribile guerra esplosa nel Donbass nel 2014 dopo che le forze delle due regioni separatiste del Lugansk e Donetsk, controllate e armate dalla Russia, assaltano i palazzi delle istituzioni ucraine e iniziano uno scontro con le truppe regolari di Kiev e diversi gruppi paramilitari per ottenere l'indipendenza.

Le battaglie, spesso estremamente cruento, si svolgono nei centri abitati e coinvolgono direttamente la popolazione civile, con conseguenti distruzioni, violenze e vittime, che nei rapporti delle Nazioni Unite sono ripartite in entrambi gli schieramenti (dettaglio costantemente omesso dalla propaganda putiniana, che ne attribuisce invece la responsabilità alla sola Kiev). Viene quindi istituito un gruppo trilaterale di contatto, il quale, oltre a Ucraina e Russia, comprende anche i rappresentanti dell'OSCE.

I colloqui di pace, ai quali partecipano anche i rappresentanti delle autoproclamate repubbliche popolari di Lugansk (LNR) e Donetsk (DNR), permettono, il 5 settembre 2014, la firma di un protocollo che ricalca quasi integralmente le proposte avanzate dal presidente ucraino Petro Poroshenko.

L'accordo si compone di 15 punti, tra i quali figurano il cessate il fuoco, lo scambio di prigionieri, la creazione di zone di sicurezza alla frontiera russo-ucraina, la concessione di una sorta di statuto speciale alle due regioni da parte di Kiev e la possibilità di svolgere libere elezioni, il ritiro di gruppi illegali e mercenari. Le frequenti violazioni da entrambe le parti rendono però necessario un memorandum supplementare alcuni giorni dopo, con il quale viene istituita una fascia lungo il confine entro la quale non possono essere schierate armi a lunga gittata, si dispone il divieto di operazioni

offensive e viene inviata nell'area una missione di osservazione dell'OSCE.

Neanche questo accordo serve ad evitare la prosecuzione degli scontri armati, tanto che, proprio in questo periodo hanno luogo alcune delle battaglie più cruente come quella per il controllo dell'aeroporto di Donetsk. Di certo alla pacificazione non sono utili gli atteggiamenti di Aleksandr Zacharčenko, rappresentante della DNR e cofirmatario degli accordi di Minsk, il quale dichiara alla fine di ottobre l'intenzione di riprendere (con la forza) i territori persi mesi prima a causa dell'avanzata delle truppe ucraine, e poco dopo, a ridosso delle elezioni afferma che "Stiamo creando un nuovo paese! È un obiettivo pazzesco"^[131]. Sortite che rendono palese la volontà di non rispettare il cessate il fuoco e le tappe stabilite dagli accordi di Minsk.

Nel gennaio-febbraio 2015, davanti alla ripresa degli scontri armati, si rendono necessari nuovi colloqui, stavolta anche con il coinvolgimento diretto della cancelliera Angela Merkel e del presidente Francois Hollande, in rappresentanza rispettivamente di Germania e Francia, i quali assisteranno alla firma dei cosiddetti "accordi di Minsk 2", consistenti in realtà in un pacchetto di norme di attuazione dei primi accordi di Minsk.

La disamina di questa seconda intesa è di particolare importanza, perché proprio sulla sua interpretazione si basano alcune delle argomentazioni utilizzate da Vladimir Putin per giustificare la sua criminale invasione dell'Ucraina.

Tra le analisi di maggiore interesse figura quella prodotta dal prestigioso *Royal Institute of International Affairs* (chiamato anche *Chatham House*, per via del nome dell'edificio che lo ospita, nel quartiere di St. James, a Londra), uno dei maggiori think tank del mondo, che in un articolo pubblicato nel maggio del 2020^[132] - dunque in tempi non sospetti - parla di "enigma", inteso come groviglio inestricabile e di "visioni di sovranità che si escludono a vicenda". Secondo Duncan Allan, autore del testo, l'accordo è "frutto di una stesura affrettata", che "cerca coraggiosamente di nascondere le enormi differenze tra le posizioni ucraine e russe. Di conseguenza,

contiene disposizioni contraddittorie e stabilisce una contorta sequenza di azioni. Ha anche un buco enorme: sebbene firmato dall'ambasciatore russo in Ucraina, Mikhail Zurabov, l'accordo non menziona la Russia – un'omissione che la Russia ha usato per sottrarsi alla responsabilità dell'attuazione e mantenere la finzione di essere un arbitro disinteressato”.

Un *vulnus* non di poco conto, se si considera soprattutto che quattro disposizioni delle tredici che compongono il protocollo, sono di natura “politica” (le altre riguardano invece la gestione del conflitto) e tutte fortemente sbilanciate in favore di Mosca: avviare un confronto sulle elezioni in Donbass in conformità con la legge ucraina e con la legge che riconosce lo status speciale e determinazione delle aree soggette a questo status (art. 4), ripristino del controllo ucraino su quelle regioni dopo il completamento di elezioni e riforma dell'autonomia (art. 9), riforma costituzionale basata su un sostanziale decentramento con amplissima autonomia di DNR e LNR (art. 11), elezioni locali da svolgersi in conformità ai principi e sotto il controllo di un gruppo di osservazione dell'OSCE (art. 12).

Qualche mese dopo, le due autoproclamate “repubbliche” orientali del Donetsk e Lugansk accampano ulteriori pretese, chiedendo “il diritto di concludere accordi con Stati esteri, propri statuti (che, ad esempio, impedirebbero al presidente dell'Ucraina di licenziare gli organi esecutivi locali), propri budget per garantire ‘l'autonomia finanziaria’, e diritti per introdurre stati di emergenza e tenere elezioni e referendum”. Inoltre, l'Ucraina avrebbe dovuto inserire “una clausola di neutralità nella sua costituzione”.

“L'attuazione di queste misure - osservano da Chatham House - distruggerebbe in effetti l'Ucraina come paese sovrano. La DNR e la LNR verrebbero reincorporate in Ucraina ma come entità politiche, economiche e legali distinte legate alla Russia, introducendo così un cavallo di Troia costituzionale che darebbe al Cremlino una presenza duratura nel sistema politico ucraino e impedirebbe alle autorità di Kiev di governare il paese come un tutto integrato. In effetti, la devoluzione radicale al Donbass potrebbe spingere altre regioni a premere per poteri simili, causando il disfacimento dell'autorità

centrale e balcanizzando di fatto l'Ucraina". Inoltre, paradossalmente, la pretesa neutralità di Kiev impedirebbe l'ingresso del paese nella NATO, mentre alle due regioni autonome sarebbe, per assurdo, concesso di sottoscrivere accordi internazionali.

Non è un caso, peraltro, secondo l'autore, che Mosca abbia calcolato la mano dal punto di vista militare, incrementando le operazioni di guerra proprio durante i colloqui, al punto di rendere indispensabile il raggiungimento di un accordo, seppure al ribasso. "I leader tedesco e francese - si legge - sembrano essere stati così desiderosi di un cessate il fuoco che hanno acconsentito a disposizioni politiche in contrasto con l'esistenza dell'Ucraina come entità sovrana e, probabilmente, con la sua integrazione nell'UE".

L'accordo è in sostanza contraddittorio, secondo il centro studi, perché riflette la situazione di stallo creatasi all'epoca sul campo. Da una parte la Russia in forte pressing militare, ma costretta a rinunciare al sogno della *Novorossiya*, un'ampia fascia di terra autonoma che includa varie regioni dell'Ucraina sud-orientale, e impossibilitata a dichiarare una guerra su vasta scala, indigeribile per la sua opinione pubblica. Dall'altra le regioni invase in larga parte ostili a Mosca e decise a resistere, ma incapaci di prevalere.

Ad esempio "l'accordo subordina il ritorno del confine al controllo ucraino a una soluzione politica gradita alla Russia e [...] tuttavia, include anche disposizioni che favoriscono il ripristino del controllo ucraino sul Donbass prima che sia finalizzato un accordo". Anche "l'articolo 4 è ambiguo sul fatto che il dialogo inizi il giorno dopo l'inizio del ritiro o il giorno dopo che è terminato".

Soprattutto, si spiega ancora nell'articolo "la Russia deve ancora ritirare le sue truppe, attrezzature e combattenti irregolari dall'Ucraina, poiché l'articolo 10" le impone di rinunciare "al controllo sul confine". Mosca al contrario "ha nel frattempo rafforzato le formazioni armate della DNR/LNR e rafforzato il proprio controllo su di esse, tanto che ora sono di fatto appendici del proprio esercito. Nel loro insieme, queste circostanze rendono impossibile lo svolgimento di elezioni nel Donbass secondo gli standard dell'OSCE/ODIHR, come previsto dall'articolo 12". Questo perché, naturalmente, le più basilari norme internazionali stabiliscono che

non si possano tenere libere elezioni in aree soggette ad occupazione militare.

Quanto allo status speciale, è "semplicemente impraticabile", perché di fatto "supera di gran lunga quello che la maggior parte degli ucraini considera un prezzo accettabile per la pace, come mostrano ripetutamente i sondaggi". Ne consegue che, per qualunque governo intendesse percorrere quella strada, si tradurrebbe in un "suicidio politico" e nel rischio di destabilizzare il paese.

Da queste considerazioni discendono le due diverse interpretazioni degli accordi di Minsk, a loro volta collegate a due visioni dell'Ucraina inconciliabili tra loro. Nella lettura di Kiev la sequenza avrebbe dovuto prevedere innanzitutto il ritiro delle forze di occupazione russe ed il ripristino dei confini e poi la concessione di maggiore autonomia alle due regioni del Donetsk e Lugansk e libere elezioni. Nell'interpretazione russa la sequenza è invertita: elezioni (non proprio libere) prima che l'Ucraina ripristini il controllo sul Donbass, le quali, sommate all'autonomia rafforzata richiesta da DNR e LNR, determinerebbero di fatto l'indipendenza dallo stato centrale ed il pieno controllo di Mosca sui loro governi, ma anche la capacità del Cremlino di entrare, pilotando l'elezione dei rappresentanti nelle istituzioni centrali di quelle zone, nella gestione dello stesso stato ucraino. "Ciò rafforzerebbe staterelli controllati dalla Russia, spezzando la schiena allo stato ucraino, impedendo alle autorità centrali di gestire il paese come un'unità integrata e silurando la sua integrazione" con l'Occidente (UE e NATO).

Si può quindi concludere che, per quanto, secondo la narrazione putiniana (ancora una volta sovrapponibile a quella di Travaglio) le colpe della mancata applicazione del protocollo di Minsk sia esclusivamente ucraina, va in realtà addebitata al mancato accordo sulla sequenza con la quale dovevano avvenire le varie fasi, effettivamente non specificata nell'intesa. Non una questione di mero prestigio, ma un vero e proprio bivio tra la pretesa di Kiev che l'Ucraina resti uno stato sovrano e l'idea, piuttosto diffusa nell'establishment di Mosca, che invece una nazione ucraina

autonoma ed indipendente non abbia alcun diritto di esistere come tale.

Assai meno noto degli accordi di Minsk (e non a caso quasi mai menzionato dalla propaganda filo-russa) è il cosiddetto Memorandum di Budapest, cui si faceva cenno in precedenza, firmato nella capitale ungherese nel dicembre del 1994 dal presidente ucraino Leonid Kučma, da quello russo Boris Eltsin dal premier britannico John Major e dal capo della Casa Bianca Bill Clinton. Con la firma di questo accordo, Kiev accettava di aderire all'intesa ratificata a Lisbona due anni prima, relativa al programma di non proliferazione nucleare.

La questione era allora di primaria importanza, perché proprio l'Ucraina, con ben 1.900 testate, era la terza potenza atomica mondiale (dopo Stati Uniti e Russia), eredità della disciolta Unione Sovietica, ma che Kiev riteneva di dover conservare per la propria sicurezza.

Il documento, nel quale USA e Regno Unito figurano nel ruolo di garanti, prevedeva la dismissione dell'intero arsenale nucleare, in cambio di rassicurazioni tra le quali il rispetto della sovranità e dell'integrità territoriale di Kiev (entro i confini del 1991), l'astensione da parte russa dell'uso della forza o strumenti di pressione economica.

L'accordo fu violato una prima volta mentre la presidenza ucraina era affidata a Viktor Yanukovich, nell'agosto del 2013, quando la Russia modificò unilateralmente gli accordi doganali come forma di coercizione nei confronti di Kiev, per impedire la firma dell'accordo di associazione con l'Unione Europea per la creazione di un'area di libero scambio (il ritiro della disponibilità da parte ucraina alla firma dell'accordo, giustificato dal crollo della produzione industriale che era seguito al sostanziale blocco delle esportazioni verso Mosca, portò, come si è detto, alle proteste di Euromaidan e alla fuga di Yanukovich).

Ma assai più platealmente il memorandum fu senza dubbio violato con l'invasione della Crimea del 2014 e l'insurrezione del Donbass (come si è detto, con la chiara regia della Russia) e proseguita fino all'invasione del 2022.

Anche in questo caso il Cremlino ha ovviamente costruito una versione alternativa, nella quale si elencano le ragioni per le quali l'accordo del 1994 non sarebbe stato valido. Secondo Mosca infatti non sarebbe mai stato ratificato (cosa che non ha impedito comunque al governo russo di pretendere che l'Ucraina tenesse fede alla sua parte dell'intesa, visto che la distruzione delle testate nucleari effettivamente ci fu), inoltre il "golpe" che aveva portato alla cacciata di Yanukovich rendeva l'Ucraina uno stato diverso da quello con il quale era stato sottoscritto il patto (in sostanza l'Ucraina, secondo la versione del Cremlino, era Ucraina solo con un presidente filo-russo), infine Kiev avrebbe violato l'ultimo punto dell'accordo, il quale prevedeva la consultazione in caso di dispute, nel momento in cui aveva abolito unilateralmente la costituzione della Crimea, nel 1995.

Su quest'ultimo punto vale la pena fare alcune precisazioni, visto che l'articolata storia delle varie costituzioni delle quali la Crimea intendeva autonomamente dotarsi, sebbene facesse parte, per sua stessa ammissione, della nazione ucraina, racconta una verità piuttosto diversa da quella rappresentata dalla propaganda putiniana. Quella "costituzione" la cui cancellazione senza previa consultazione della Russia costituisce uno dei pretesti dell'invasione del 2014, era infatti stata abolita dal Parlamento Ucraino a causa della violazione del principio di integrità territoriale previsto dalla costituzione ucraina, ma subito dopo i rappresentanti della regione peninsulare e la *Verkhovna Rada* avevano raggiunto un accordo e la nuova costituzione della Repubblica Autonoma (ma non indipendente) di Crimea era stata ratificata nel 1998.

Non esisteva quindi un caso Crimea, dal momento che i rapporti con lo stato centrale erano ormai basati su accordi consensuali. Inoltre, con tutta evidenza la pacifica appartenenza della regione allo stato ucraino, per quanto forti potessero essere i legami di Mosca con la penisola che separa il Mar Nero dal Mar D'Azov, era una questione interna all'Ucraina, rispetto alla quale la Russia (che nel 2014 organizzerà un fantomatico referendum, con osservatori internazionali scelti da Mosca e al quale era possibile votare, secondo diverse testimonianze, anche esibendo il passaporto russo)

avrebbe dovuto mantenere un atteggiamento di non interferenza, anche secondo il principio di rispetto dei confini e dell'astensione dall'uso della forza, anziché considerarla materia di confronto obbligatorio tra stati.

Proprio sulla Crimea è imperniato peraltro un quarto accordo violato, il "Trattato di amicizia, cooperazione e partenariato tra la Federazione Russa e l'Ucraina", sottoscritto il 31 maggio 1997, ratificato nel 1999 e rinnovato ogni 10 anni fino al 2019. Il trattato integrava l'Accordo sullo status e le condizioni di permanenza della flotta russa del Mar Nero sul territorio dell'Ucraina, firmato tre giorni prima, con il quale veniva divisa in due la ex flotta sovietica del Mar Nero e si assicurava alla Federazione Russa la possibilità di utilizzare parte delle basi in Crimea e dello stesso porto di Sebastopoli, in cambio di un canone annuo di quasi 100 milioni di dollari. Il trattato del 31 maggio prevedeva, tra le altre cose, il reciproco rispetto dell'integrità territoriale ed il divieto di utilizzo del proprio territorio per nuocere alla sicurezza dell'altro. L'accordo, confermato nel 2009, non viene rinnovato nel 2019 per volontà ucraina, a seguito dell'annessione della Crimea e dell'invasione del Donbass, da parte della Russia, che di fatto l'aveva reso carta straccia.

Difficile rendere più chiaro di così quanto ogni prospettiva di pace nell'attuale guerra in Ucraina, che si basi su una presunta buona volontà della Russia, sia a serio rischio di fallimento, non tanto per via della - non certo biasimabile - diffidenza di Kiev, ma anche per la conclamata inaffidabilità di Mosca nel rispettare accordi che contrastino con il suo mai così vivo approccio imperialista.

Va detto, a questo proposito, che, tra tutti gli accordi sistematicamente sconfessati da Putin, proprio la rottura del memorandum di Budapest costituisce un precedente estremamente pericoloso. Il fatto che la violazione dei confini ucraini sia stata ripetutamente perpetrata (annessione della Crimea e invasione del Donbass nel 2014 e seconda invasione nel 2022) proprio dalla nazione che, come cofirmataria dell'accordo, doveva garantirne la sicurezza, utilizzando peraltro dei fragili pretesti, deve far riflettere

sul fatto che difficilmente questi fatti si sarebbero verificati qualora quelle testate fossero ancora oggi negli arsenali ucraini.

E' questo il senso anche di un articolo di commento apparso sul Wall Street Journal, alla vigilia dell'invasione^[133]. "Budapest mostra ancora una volta la follia di fidarsi delle promesse di carta", si legge. "Più dannoso è il messaggio secondo cui le nazioni rinunciano ai loro arsenali nucleari a loro rischio e pericolo. Questa è la lezione che la Corea del Nord ha imparato, e l'Iran sta seguendo lo stesso schema di connivenza per costruire la bomba anche se promette di non farlo. L'incapacità degli Stati Uniti di far rispettare i propri impegni a Budapest risuonerà anche nelle capitali alleate che fanno affidamento sulle assicurazioni militari americane". Secondo il giornale statunitense non ci si può quindi sorprendere "se il Giappone o la Corea del Sud cercano il proprio deterrente nucleare. Se gli americani vogliono sapere perché dovrebbero preoccuparsi dell'Ucraina, la proliferazione nucleare è una delle ragioni. Il tradimento ha delle conseguenze, poiché il mondo sembra destinato a imparare di nuovo nel modo più duro". Frase che fa intendere come il prestigioso quotidiano statunitense tema, quindi, un possibile generalizzato riarmo atomico.

Anche per questo, viene da pensare, appare ancora più ingiustificabile il silenzio dei "pacifinti" rispetto alle colpe di Putin, cui vanno addebitati anche questi non certo secondari "effetti collaterali" della guerra, impegnati come sono a spiegare sui giornali e in tv che l'unica strada per la pace è quella di disarmare l'agredito.

Detto questo, resta, comunque, il nodo cruciale. Che chiunque decida di impegnarsi per trascinare invasore e invaso attorno ad un tavolo delle trattative, dovrà anche assicurarsi di essere in grado di proporre un adeguato meccanismo che consenta di garantire la sicurezza di Kiev (essendo appunto ogni promessa di Mosca priva di valore), anche, se necessario, estendendo la protezione militare della NATO, del quale proprio la Russia, con la sua "operazione speciale" ha paradossalmente dimostrato l'indispensabilità.

Bugie, complottismi e propaganda

Nell'aprile del 2023 World Press Photo, l'organizzazione no-profit con sede ad Amsterdam che assegna il più prestigioso premio mondiale di fotogiornalismo, sceglie come immagine dell'anno uno straordinario e tragico scatto del reporter dell'Associated Press Evgeniy Maloletka. La scena ritrae quattro soccorritori che cercano di trasportare, facendosi largo tra le macerie, su una barella improvvisata, Iryna Kalinina, una giovane donna ucraina incinta, nel disperato tentativo di salvare la sua vita e quella di suo figlio, non ancora nato, che la mamma prova a proteggere tenendosi il pancione insanguinato. Era il 9 marzo 2022, giorno dell'attacco aereo russo sull'ospedale pediatrico di Mariupol. Pochi minuti dopo quello scatto, il bimbo nascerà morto e la stessa Iryna non sopravviverà alle ferite riportate nell'esplosione.

Un premio che vuole essere un omaggio alle tante vittime senza nome, che continuano a morire in una guerra insensata e crudele, scatenata da chi, come Vladimir Putin, conosce solo il linguaggio della violenza (contro la libera stampa, contro gli avversari politici, contro i paesi troppo legati all'occidente, contro chiunque metta in discussione la supremazia della Russia), ma anche per tenere alta l'attenzione sulla potente macchina della disinformazione, la quale rischia di uccidere ogni morto una seconda volta.

Una macchina che solo grazie al coraggio di Evgeniy Maloletka, uno degli ultimi reporter ad abbandonare Mariupol, e di altri giornalisti che quotidianamente raccontano la guerra sfidando le bombe ed i colpi di mortaio, continua ad incepparsi e a schiantarsi contro quella verità che lo zar e i suoi seguaci cercano in ogni modo di occultare sotto pile di bugie fabbricate ad arte da organi di (dis)informazione controllati della Federazione Russa.

Perché proprio l'attacco contro l'ospedale di Mariupol è uno dei simboli dei tantissimi volgari tentativi di mistificazione architettati dalla propaganda di guerra di Mosca per nascondere agli occhi del mondo la brutalità di un'invasione che, fin dall'inizio, ha messo nel mirino civili inermi, anziani, donne, bambini, colpiti nei supermercati, nelle scuole, nei ristoranti o, appunto, negli ospedali.

Subito dopo l'attacco, nel quale sin dall'inizio era parsa chiara la responsabilità dell'aviazione di Mosca, che da giorni stava

martellando pesantemente la città di Mariupol, strategico porto sul Mar d'Azov, le immagini delle macerie, dei reparti devastati, delle incubatrici in frantumi e delle mamme ferite portate via lungo scale e attraverso cortili cosparsi di detriti, avevano fatto il giro del mondo, facendo gridare organizzazioni umanitarie e governi di mezzo mondo al crimine di guerra. Una teoria aspramente contestata dalla Russia, tanto che quasi simultaneamente le ambasciate russe di tutto il mondo, sui rispettivi canali social, avevano rilanciato una teoria del complotto, accusando le due donne che appaiono ferite (una delle quali è proprio Iryna) di essere personaggi interpretati da una sola persona, la fashion blogger Marianna Podgurskaya.

L'influencer, realmente incinta, come testimoniano altre foto di quel periodo presenti sul suo profilo, era in realtà effettivamente ricoverata all'ospedale numero 3 di Mariupol (tanto che pochi giorni dopo darà alla luce la sua bimba), ma nulla aveva a che fare con l'altra partoriente, morta insieme al suo piccolo. La battaglia era stata portata fino al Consiglio di Sicurezza dell'ONU, dove la Russia sosteneva di aver depositato un documento nel quale denunciava la presenza del battaglione Azov nella struttura, sebbene quello stesso documento, come evidenzia il sito Open^[134], facesse riferimento all'ospedale numero 1 e non al numero 3. Il 10 marzo, il giorno successivo al bombardamento, il Ministro degli Esteri russo Lavrov sostiene che i militari ucraini avessero utilizzato pazienti e operatori come scudi umani, mentre meno di tre ore dopo, il portavoce del Ministro della Difesa Igor Konashenkov nega il bombardamento, parlando di messinscena degli ucraini.

Sulla rete, non potendo più negare l'attacco, i siti di disinformazione ad un certo punto fanno circolare anche diverse immagini, nelle quali vengono ripresi mezzi militari accanto all'edificio, a dimostrazione del fatto che l'ospedale era utilizzato come base militare, ma un'inchiesta del sito investigativo Bellingcat rivela in modo inequivocabile che le strutture riprese dai satelliti e spacciate per l'ospedale di Mariupol sono in realtà a 10 km di distanza da quelle bombardate. Una successiva inchiesta dell'OSCE chiarirà che l'ospedale pediatrico è stato effettivamente distrutto da

un bombardamento aereo e che la responsabilità non poteva che essere russa, visto che russa era la sola aviazione che operava nella zona a marzo del 2022.

L'arte di manipolare le informazioni, diffondere fake news, distorcere notizie e negare persino l'evidenza da parte russa non deve però in alcun modo sorprendere, dal momento che la storia del gigante euroasiatico è in realtà disseminata di esempi di quella che in tutto il mondo è nota, non a caso, con il termine russo "*disinformatia*", a sottolineare l'indiscussa primazia di Mosca in questa non certo nobile disciplina.

Proprio alla Russia si deve infatti la nascita stessa del filone delle letteratura complottista, quando, nel 1903, la Ochrana, la polizia segreta zarista, fa pubblicare i "Protocolli dei Savi di Sion", un'opera redatta per fomentare l'odio razziale antisemita, nella quale si teorizza una cospirazione mondiale ordita dall'élite ebraica, pianificata nel corso del congresso di Basilea del 1897, per dominare il mondo. In realtà il testo è frutto di un mix di opere satiriche ed antisioniste che circolavano in quegli anni (in particolare "Dialogo agli inferi tra Machiavelli e Montesquieu", realizzato per ridicolizzare le ambizioni di Napoleone III, ed un capitolo dell'opera dell'antisemita tedesco Hermann Goedsche, dal titolo "Biarritz", nel quale si racconta di un fantomatico consiglio di rabbini che si riunisce ogni 100 anni per influenzare le sorti del mondo).

Sebbene fin da poco dopo la sua uscita sia già chiara l'inattendibilità dei Protocolli, la loro diffusione è praticamente inarrestabile, tanto da essere citati anche da Adolf Hitler nel suo *Mein Kampf* e diventare uno dei fondamenti delle politiche di persecuzione degli ebrei da parte dei nazisti. Molti degli argomenti contenuti nel testo sono peraltro tutt'ora in uso presso ambienti legati al fondamentalismo islamico o dell'estrema destra.

Un articolo pubblicato sul Foglio nel marzo del 2022^[135] mette in fila anche altri casi eclatanti di disinformazione ad opera dei russi, i quali chiariscono la naturale tendenza di Mosca ad alterare in modo disinvolto la realtà, pur di raggiungere obiettivi politici o strategici.

Ne è la prova quanto avvenne nel 1939 nella città russa di Mainila, nei pressi di quello che era allora il confine con la vicina Finlandia, dove l'Armata Rossa sparò sette colpi di cannone, attribuendone la responsabilità ad Helsinki, con lo scopo di considerare non più valido il trattato di non aggressione firmato nel 1932 (e di nuovo nel '34) e lanciare così la guerra d'inverno, che priverà la Finlandia di parte del proprio territorio. A nulla servirà la richiesta del paese scandinavo di far svolgere un'indagine internazionale che accertasse i fatti, o dimostrare che la località colpita era fuori dalla gittata della sua artiglieria. Fu uno dei più noti casi di *false flag*, cioè di attacco sotto falsa bandiera, in questo caso pianificato dal NKVD, il Commissariato del popolo per gli affari interni sovietico, ma in realtà, come si è visto, molto frequenti nella storia russa anche recente.

In quello stesso anno sempre il NKVD, come si è detto in precedenza, stermina buona parte della classe dirigente della parte di terra polacca ottenuta a seguito della spartizione concordata da Stalin e Hitler. Oltre 22mila tra ufficiali, politici, intellettuali, giornalisti ed industriali vengono massacrati nelle foreste di Katyn e in vari centri di detenzione, perché potenziali oppositori dei programmi di comunizzazione della Polonia, utilizzando però pallottole tedesche, in modo che la responsabilità ricadesse sui nazisti.

Dopo la scoperta dei corpi, avvenuta solo nel 1941, l'URSS cerca in ogni modo di insabbiare le indagini, anche attraverso una compiacente "Commissione speciale per la determinazione e investigazione dell'uccisione di prigionieri di guerra polacchi da parte degli invasori fascisti tedeschi nella foresta di Katyn", il cui obiettivo di inchiodare i tedeschi a responsabilità non loro era già scritto nel nome del gruppo di lavoro. Un magistrato sovietico cercherà anche di portare la questione all'attenzione della corte nel corso del Processo di Norimberga contro i vertici nazisti, ma gli altri alleati si rifiuteranno di assecondare una narrazione imprecisa e priva di prove, dal momento che, peraltro, fin dal primo momento era parso chiaro che la morte di tutte quelle persone fosse da far risalire ad un periodo nel quale l'intera zona era saldamente in mano sovietica.

Nel 1989 emergeranno poi documenti inequivocabili, che proveranno che Stalin in persona aveva ordinato la strage, al punto che l'anno seguente il Presidente Mikhail Gorbaciov si scuserà ufficialmente con la Polonia.

Ma di bufale costruite per motivi politici dai servizi segreti russi se ne trovano a iosa.

A partire da quella secondo cui i ricchi americani facevano rapire bambini, per espiantare i loro organi. Una teoria che ebbe inizialmente una qualche fortuna, perché, spiega il Foglio, "attingeva a superstizioni e calunnie precedenti: sia gli ebrei in Europa che i missionari cristiani in Cina e in America latina erano stati accusati di rapire bambini per poi utilizzarne i corpi in macabri rituali. La rilanciò una filo-sovietica Associazione internazionale dei Giuristi democratici che la diffuse per la stampa di una cinquantina di paesi, e riuscì a farsi credere dai Testimoni di Geova, che pubblicandola sulla loro rivista la diffusero porta a porta. In realtà, tutti gli esperti spiegano che se il traffico illegale di organi esiste, non può comunque avvenire secondo le modalità descritte in questo tipo di leggende, per precise esigenze di compatibilità dei donatori e di necessità di attrezzature adeguate. Ma la macabra mitologia si era ormai affermata e continua a imperversare nell'immaginario collettivo".

L'obiettivo di screditare gli Stati Uniti si ritrova in un altro falso scoop, stavolta più elaborato, secondo il quale il virus dell'HIV sarebbe stato creato in laboratorio nella località americana di Fort Detrick, pubblicato per la prima volta dal giornale indiano, filo-russo, in lingua inglese *The Patriot* il 17 luglio 1983, sotto forma di lettera anonima, in realtà costruita su indicazione del KGB. La notizia, dettaglia il sito di informazione Wired^[136], era estremamente elaborata e verosimile, dal momento che proprio il sito di Fort Detrick era balzato agli onori delle cronache verso la fine degli anni '60 per essere uno di quelli nei quali, da subito dopo la conclusione della seconda guerra mondiale, era stato portato avanti il programma di produzione di armi biologiche, almeno fin quando le proteste che si erano scatenate nel paese avevano spinto il Presidente Richard Nixon ad interrompere ogni attività.

Il fallimento del primo tentativo di disinformazione, spinge il servizio segreto sovietico ad effettuare un secondo. Erano gli anni in cui dilagavano i primi contagi da HIV e AIDS, malattie delle quali si sapeva ancora molto poco. Il 30 ottobre 1985 esce un articolo molto simile a quello del giornale indiano sul quotidiano sovietico *Literaturnaya Gazeta*, dove la falsa notizia viene rafforzata citando quella che allora pareva una fonte autorevole ed indipendente, vale a dire la conferma che all'epoca diedero i coniugi Jakob e Lilli Segal, biofisico in pensione lui e biochimica lei, i quali invece si stavano prestando, forse involontariamente, all'operazione "infektion", allestita dalla STASI, la polizia segreta della Germania Est, proprio per incolpare la CIA di aver creato nei suoi laboratori l'HIV in provetta.

La folle bugia, che sopravvisse molto a lungo, si diffuse particolarmente negli afroamericani, scottati ancora dalla vergogna di Tuskegee (la località dell'Alabama nella quale centinaia di uomini di colore vennero effettivamente usati come cavie umane per lo studio della sifilide), ma soprattutto in Sudafrica, dove la teoria del complotto subì varie mutazioni. Nella prima, al posto della CIA c'erano gli scienziati israeliani, in combutta con i razzisti bianchi. Ma negli anni successivi si diffuse anche la credenza che il servizio segreto americano, tornato nel frattempo ad essere accusato di aver creato il virus, avesse anche accordi segreti con le case farmaceutiche per far credere che le terapie antiretrovirali fossero le uniche efficaci.

La stessa ministra della salute Manto Tshabalala-Msimang aveva sponsorizzato le tesi cospirazioniste e negazioniste, rifiutando di ammettere il nesso causale tra HIV e AIDS, ostacolando la diffusione dei medicinali antiretrovirali, ed esprimendosi piuttosto in favore di terapie a base di barbabietola, aglio o limone. Sempre secondo quanto riporta Wired, si stima che tra il 2000 ed il 2005 in Sudafrica siano morte circa 330.000 persone che si sarebbero potute salvare utilizzando i farmaci che il governo boicottava, ai quali si sommano 35.000 bambini contagiati perché le madri sieropositive non erano state adeguatamente curate.

Negazionismo sanitario, virus creati in laboratorio, presunti complotti e accordi segreti con case farmaceutiche, cure alternative al posto di quelle ufficiali. Tutti elementi fotocopia di quelli che più di recente, durante la pandemia da COVID-19, hanno animato le battaglie no-vax, le quali, come tutti gli osservatori qualificati, tra i quali anche sociologi ed esperti di comunicazione, hanno potuto osservare, si sono straordinariamente e massicciamente saldate con le pulsioni filo-putiniane.

Un amore, quello con il popolo degli antivaccinisti, che non si può definire proprio a prima vista, dal momento che, al contrario, i no-vax sono stati anche per Vladimir Putin, almeno all'inizio, una spina nel fianco, avendo ostacolato in ogni modo la campagna di immunizzazione. Opposizione motivata soprattutto dalla sostanziale sfiducia nei confronti delle autorità, che avevano messo a punto il vaccino Sputnik V (mai sottoposto alle verifiche degli enti di regolazione dell'UE), con la conseguenza che la Russia, soprattutto nella fase più acuta del COVID aveva fatto registrare alti tassi di contagio e mortalità. Ne era seguito anche un drastico calo di popolarità dell'inquilino del Cremlino, sebbene anche gli artisti e presentatori che avevano scelto di prestare la propria popolarità alla lotta contro l'obbligo vaccinale avessero evitato critiche dirette, come l'attrice e conduttrice televisiva Maria Shukshina, sostenitrice della teoria della cospirazione delle lobby farmaceutiche, la quale aveva raccontato ai suoi 560.000 follower come lo stesso Putin fosse stato ingannato.

"Ad esempio", racconta Euronews in un articolo del dicembre 2021^[137], "nelle comunità che si oppongono ai vaccini, circola spesso l'ipotesi che i farmaci contengano metalli pesanti o altri componenti pericolosi e la campagna di vaccinazione sia in corso per 'sfoltire' la popolazione sulla Terra. Nel maggio 2020, il regista Nikita Mikhalkov ha accusato il miliardario Bill Gates di voler impiantare, con il pretesto dei vaccini contro il coronavirus, dei nanochip nel corpo degli immunizzati, per controllare l'umanità".

Si è arrivati però poi rapidamente alla "mutazione", che agli studiosi che si sono dedicati in tutto il mondo alla comprensione del

fenomeno, è parsa inattesa, ma comunque quasi naturale.

Una interessante disamina della questione è apparsa in un post del sito *Politico.eu* del 17 marzo 2022^[138], il quale parte raccontando il caso del rapper francese Booba, che, dopo aver dato in pasto ai suoi 5,6 milioni di follower, durante la pandemia, perle di saggezza no-vax, all'indomani dell'invasione dell'Ucraina, ha immediatamente spostato l'attenzione sulla guerra e sposato la propaganda del Cremlino.

La guerra a est, d'altra parte, secondo *Politico*, ha fin da subito monopolizzato l'attenzione del mondo intero, proprio nel momento in cui l'emergenza COVID si era ormai quasi del tutto sgonfiata ed era quindi necessario, per i sostenitori delle teorie del complotto (già attivi da anni e sostanzialmente organizzatisi attorno a sigle tra le quali la più celebre è QAnon), trovare altri argomenti grazie ai quali alimentare il cospirazionismo che accomuna i tanti adepti. "Con il comune denominatore della disinformazione sostenuta dalla Russia e un ecosistema digitale già pronto di gruppi Facebook, canali Telegram e vari social network alternativi", spiega il notiziario telematico, "è stato un passaggio senza soluzione di continuità dal coronavirus alla guerra in Ucraina".

"Come per la disinformazione relativa a COVID", prosegue ancora l'articolo, "i social network come Telegram e la piattaforma alternativa di condivisione video Odysee - una delle piattaforme rimanenti che fornisce un accesso immediato in Europa all'emittente bandita sostenuta dal Cremlino RT e ai documentari sulla cospirazione COVID-19 - stanno giocando un ruolo chiave. Mentre le piattaforme mainstream hanno rimosso, o retrocesso, gran parte di questo contenuto di cospirazione, ci sono poche o nessuna restrizione ai margini esterni del web. I gruppi di cospirazione COVID-19 su Facebook - alcuni con decine di migliaia di membri - incolpano l'Occidente, non la Russia, per aver causato la guerra. I canali Telegram che all'inizio di febbraio si scagliavano contro il cosiddetto stato profondo ora pubblicano foto di ucraini morti, sostenendo che sono false. I siti Web non affiliati suggeriscono che la Russia abbia invaso il suo vicino occidentale per eliminare gli abusi

sessuali su minori, un mantra centrale di quella struttura della teoria del complotto”.

Secondo *Politico*, che ricorda come “anche durante la pandemia di COVID-19, molti gruppi di cospirazione si sono subito lanciati nelle narrazioni sostenute dal Cremlino, comprese le accuse che l'Occidente era stato lento a rispondere alla pandemia o che i vaccini tradizionali non erano efficaci come quelli offerti da Mosca”, tra le campagne di disinformazione legate all'Ucraina e alla pandemia, ci sarebbero “stretti legami alimentati dai media statali russi che erano diventati una fonte di riferimento per notizie alternative per molti di questi gruppi di cospirazione” e che “si basano su radici ideologiche comuni tra gli anti-vax, i credenti di QAnon e il Cremlino, inclusa una sfiducia nei confronti dei media tradizionali, le élite politiche e l'odio per la NATO o per gli Stati Uniti”.

Elemento comune, in tutte queste mistificazioni e alterazioni della realtà, è per giunta il fatto di essere cavalcate da chi tenta di trarne profitto, in spregio al costo sociale e di vite umane che questo può comportare. Lo si è visto in ambito sanitario (HIV e più di recente, appunto, con il COVID, dato il tasso di mortalità estremamente più elevato tra i non vaccinati, rispetto ai vaccinati) o della sicurezza alimentare, come accaduto nello Zambia, che agli inizi degli anni 2000 aveva rifiutato aiuti alimentari per timore degli effetti “velenosi” degli OGM, nonostante la terribile carestia che aveva colpito tre milioni di persone. Ma anche in ambito politico, con particolare riferimento agli Stati Uniti, dove l'idea di un complotto segreto per far vincere Joe Biden, ha portato migliaia di sostenitori di Donald Trump ad assaltare Capitol Hill. O ancora prima, nel 2016, quando la diffusione della sgangherata teoria, anch'essa alimentata dai seguaci del *tycoon*, secondo cui Hillary Clinton sarebbe stata coinvolta in un traffico di bambini, che aveva come quartier generale una pizzeria di Washington, aveva spinto un uomo, convinto che l'informazione fosse attendibile, ad entrare nel locale armato di fucile sparando all'impazzata.

Un utile approfondimento, a questo proposito, lo ha fornito lo psicoanalista Maurizio Montanari, in un post apparso sulla sezione

dedicata ai blogger del Fatto Quotidiano, con il quale cerca di indagare le cause che hanno trasformato i no-vax in filo Putin.

“La psicoanalisi insegna”, scrive Montanari, che “ciò che induce alla migrazione tra queste due sponde è il bisogno di un assoluto. L’assoluto dispensa dal pensare, dall’indagare le questioni profonde alla base dei fenomeni sociali, cosa che per molti individui comporterebbe ad una seria messa in discussione delle loro fragili certezze. La costruzione paranoica di un nemico, vero o fittizio che sia, è alla base della tenuta mentale di soggetti i quali, senza il male alle porte, andrebbero incontro ad un disequilibrio. Si ricordi infatti che il delirio, anche quello paranoico, è un rimedio alla psicosi, una pezza per vivere meno peggio rispetto ad una andatura tremolante e scompensata”.

“Putin, novello Vlad Tepes”, continua “incarna oggi agli occhi di questa umanità il baluardo che li protegge dalle loro paure più recondite: l’omosessualità, il vizio, la degenerazione dei costumi. L’invasione dell’Ucraina è da costoro vissuta come una ‘crociata’ contro le nazioni perse e dannate”, ritrovando in questo gli stessi slogan gridati in piazza dai no-vax “brandendo crocefissi, inneggiando alla contaminazione dei mores, o auspicando un ritorno del ventennio contro Soros e le massonerie colpevoli di aver creato e diffuso il virus”.

Non a caso, secondo lo psicoanalista, nell’analizzare i siti e i canali no-vax e sì-Putin, *Reputation Science* “ha scovato la medesima matrice complottarda: l’Ucraina sarebbe il male espresso dal nuovo ordine mondiale, laddove in questa guerra ‘se vince Putin, perdono Draghi, Macron e von der Leyen’, dunque la triade satanica che ha cercato di sottomettere il mondo col vaccino”.

Strano, verrebbe da pensare che un’analisi così lucida e non certo tenera nei confronti dei putiniani e dello stesso zar (definito “un grigio ex uomo del KGB, incarnazione classica della ‘banalità del male’, che si sente autorizzato ad agire ‘in nome e per conto di’ avendo alle spalle un apparato bellico consenziente, la chiesa ortodossa che ne avvalle le gesta, un’intelligenza plaudente e gli avversarsi tacitati”) sia apparsa sul Fatto Quotidiano (anche se solo nella sezione, sostanzialmente autogestita, dei blog), visto che lo

stesso giornale, secondo una indagine svolta dai siti investigativi *Bellingcat* e *Lighthouse Report* nel 2022, esaminando i contenuti dei canali Telegram legati alla galassia complottista di QAnon, è la "fonte" che gode del maggior numero di rimandi e link.

Ma soprattutto sulla questione Ucraina la *disinformazione* si è letteralmente scatenata e non solo con riferimento alla guerra in corso. Già dal 2014, infatti, come si è detto, Mosca ha avviato il lento e meticoloso lavoro di costruzione del mito dei gruppi e delle organizzazioni filonaziste che imperverserebbero nel paese, inventando fatti mai avvenuti e distorcendo o "ritagliando" i rapporti ufficiali sulla guerra in corso nel Donbass.

Su questa scia si colloca anche il tentativo di addossare interamente all'Ucraina la responsabilità del terribile rogo della Casa dei Sindacati di Odessa del 2 maggio 2014 (altro argomento in voga nei gruppi social pro-Putin), nella quale morirono 42 persone nel corso di scontri tra i sostenitori dell'indipendenza della regione e gli unionisti. La questione in Italia si è arricchita anche del piccolo "giallo" che ha accompagnato la modifica della pagina di Wikipedia dedicata al tragico episodio, nella quale gli ultras filo-russi hanno visto, come è ovvio, un complotto ordito dalla propaganda *mainstream*, per occultare le responsabilità di Kiev.

L'esame della pagina prima e dopo la modifica, effettuata anche dal sito Butac, mostra, tuttavia, come le correzioni apportate al testo abbiano semplicemente eliminato tutti gli elementi smaccatamete pro-Russia, peraltro non verificati e dei quali non si citava alcuna fonte istituzionale, in favore di una formula più asciutta e asettica.

La vecchia dicitura riportava infatti questo testo: "La strage di Odessa è un massacro avvenuto il 2 maggio 2014 ad Odessa presso la Casa dei Sindacati, in Ucraina, ad opera di estremisti di destra, neonazisti e nazionalisti filo occidentali ucraini ai danni dei manifestanti sostenitori del precedente governo filo russo che si opponevano al nuovo governo instauratosi nel Paese in seguito alle rivolte di piazza di Euromaidan di fine 2013, che il 22 febbraio 2014 portarono il parlamento ucraino a votare, con 328 voti favorevoli e 0 contrari, l'*impeachment* di Yanukovich e indire nuove elezioni

presidenziali previste per il 25 maggio. Nel rogo, preceduto e seguito da linciaggi e violenze nei confronti degli aggrediti, trovarono la morte almeno 48 persone tra impiegati della Casa dei Sindacati, manifestanti contrari al nuovo governo, o favorevoli al separatismo, simpatizzanti filo-russi e membri di partiti di estrema sinistra”.

Quella successiva alle modifiche era così riformulata: “Il rogo di Odessa è stato un incendio verificatosi il 2 maggio 2014 presso la Casa dei sindacati di Odessa, in Ucraina, a seguito di violenti scontri armati fra fazioni di militanti filo-russi e di sostenitori del nuovo corso politico ucraino determinatosi nel paese dopo le proteste di Euromaidan. Il rogo ha portato alla morte di 42 persone”.

Nessun complotto, dunque, ma la necessità per Wikipedia di tenere fede alla propria politica di neutralità e all’impegno da sempre profuso nella verifica delle fonti.

Nel caso della strage di Odessa l’unica ricostruzione attendibile, perché indipendente, è quella riportata sul sito dell’ONU, resa ancora più credibile dalla presenza di alcuni funzionari delle Nazioni Unite proprio nella storica città ucraina il giorno degli scontri.

Dal rapporto, che pure mantiene una posizione estremamente critica nei confronti del sistema giudiziario ucraino per non essere stato in grado di assicurare alla giustizia i colpevoli delle morti e per aver consentito innumerevoli interferenze e intimidazioni da parte degli unionisti nelle fasi delle indagini successive ai fatti, si evince chiaramente che a scatenare le violenze furono i “federalisti”, i quali chiedevano autonomia dallo stato centrale, sulla scorta delle iniziative assunte in quegli stessi mesi dai separatisti del Donbass e dell’indipendenza della Crimea. La reazione degli unionisti, peraltro rafforzati dalla tifoseria di una squadra di calcio giunta in città per una partita che si sarebbe svolta quello stesso giorno, al lancio di pietre e molotov contro di loro, ha però costretto gli aggressori, in netta inferiorità numerica, a disperdersi, riparando sul tetto di un vicino centro commerciale e, appunto nella Casa dei Sindacati.

Ne sono seguiti spari e lanci di molotov da entrambe le parti, testimoniati, appunto, dai funzionari ONU, i quali hanno poi visto le fiamme divampare all’interno dell’edificio, senza però riuscire a comprendere la dinamica dell’incendio. A poco sono serviti i tentativi

da parte degli stessi unionisti di trarre in salvo i loro avversari, visto il catastrofico ritardo dei soccorsi, giunti sul posto solo 45 minuti dopo e la sostanziale inerzia delle forze dell'ordine, che non hanno impedito gli scontri.

Le responsabilità del rogo, al di là delle faziose e indimostrabili ricostruzioni proposte da entrambe le parti e soprattutto della pretesa dei putiniani di vedere riconosciuta a prescindere l'oppressione da parte ucraina nei confronti dei filo-russi, non sono state ancora accertate in modo indipendente. Fatte salve le colpe, queste invece assai chiare, dei separatisti, ancora una volta, come in Donbass, protagonisti delle azioni violente che hanno innescato gli scontri.

Più di recente, nella guerra scoppiata il 24 febbraio 2022, in cima alla lista delle azioni di disturbo russe contro la corretta informazione durante la guerra c'è senza dubbio il tentativo di negare le responsabilità nella strage di Bucha, sulla quale si è scritta una delle pagine più vergognose ed incommentabili della storia recente. Una vicenda che ha fatto inorridire il mondo non solo per la sua efferatezza, ma anche per la glaciale spietatezza con la quale le autorità russe, a partire dai vertici stessi del Cremlino, hanno cercato prima di raccontare che non c'era stato alcun massacro ed infine, davanti alla sua tragica evidenza, di addossarne le responsabilità agli ucraini.

La macchina della *disinformazione* le ha tentate veramente tutte, dalle presunte "prove" nelle quali si mostrerebbero immagini di un cadavere che si muove (in realtà deformato dalla pioggia nello specchietto retrovisore del mezzo militare ucraino che percorreva quella che è ormai considerata una sorta di strada degli orrori, Jablonska Street, subito dopo la liberazione della città) fino all'improponibile accusa di una strage compiuta dagli stessi militari di Kiev per punire i collaborazionisti. Tutte falsità che i rappresentanti di Mosca hanno detto e ripetuto senza esitazione anche davanti ai rappresentanti di tutti gli altri paesi del mondo, alle Nazioni Unite, ma che non molto tempo dopo saranno ridicolizzate da un'accurata inchiesta del New York Times, basata su riprese satellitari, intercettazioni telefoniche e video amatoriali, ma anche grazie a

centinaia di testimonianze rese dai residenti agli investigatori ucraini, ai rappresentanti delle organizzazioni governative e non governative internazionali ed ai giornalisti accorsi da mezzo mondo.

I corpi disseminati lungo la strada con le mani ancora legate dietro la schiena e segni evidenti di colpi sparati a bruciapelo dietro la nuca, tra i quali il mezzo militare ripreso nel filmato dell'inizio di aprile del 2022 è costretto a fare una sorta di slalom, si riveleranno peraltro solo la macabra punta di un iceberg. Nelle ore e nei giorni successivi si scopriranno anche fosse comuni e altri cadaveri di persone giustiziate in casa, oltre ad appartamenti svaligiati e minati per uccidere pure i soccorritori, cittadini torturati e donne sottoposte a ripetute violenze o umiliazioni.

L'atroce copione si ripeterà a Iziium, dove verranno riesumati 447 cadaveri, che erano stati gettati sommariamente in grandi fosse comuni, ed ancora a Borodyanka, Irpin, Chernigiv e in tante altre città, a dimostrazione di un vero e proprio "metodo russo", che cozza orrendamente con le quasi quotidiani professioni di fratellanza tra il popolo russo e quello ucraino pronunciate dai vertici di Mosca.

In molte località, ancora in mano degli occupanti, invece, migliaia di morti di questa guerra probabilmente non avranno mai nemmeno un volto e un nome, perché Mosca avrà avuto il tempo di cancellare le tracce degli orrori compiuti, se fosse confermato che, come denunciarono ad aprile del 2022 le autorità ucraine di Mariupol, in città erano persino apparsi dei forni crematori mobili.

Ma elencare le fake news ed i tentativi di depistaggio dei quali è disseminata la guerra, principalmente da parte russa, sarebbe un'impresa praticamente impossibile. Perché a partire dall'attacco alla torre della televisione di Kiev del 1 marzo 2022, che causò l'uccisione di almeno cinque persone, della quale Mosca negò la responsabilità, sostenendo che i cadaveri fossero stati prelevati da un vicino obitorio, fino alle coraggiose e provocatorie smentite delle centinaia di stragi di civili compiute nel corso del conflitto, l'elenco sarebbe interminabile.

Nessuna di queste carneficine viene, peraltro, ancora oggi, ammessa dal Cremlino, il quale ha anzi sollevato dubbi di ogni genere sulla genuinità della miriade di prove video o fotografiche

dei crimini. Purtroppo quei dubbi vengono ancora candidamente condivisi e rilanciati da una pletora di siti e canali specializzati nella disinformazione e fatti propri persino attraverso articoli sulla stampa ed interviste televisive, anche da una serie di personaggi italiani, i quali, persino a seguito delle prove inconfutabili emerse, si sono ben guardati dallo scusarsi per aver contribuito ad alimentare una così scandalosa forma di ingiustizia.

Il conflitto in Ucraina e la poderosa campagna di disinformazione avviata dalla Russia (nella quale rientrano, in senso più ampio, anche, come si è visto, le falsità sulle presunte stragi che Kiev avrebbe compiuto nella prima guerra del Donbass nel 2014, oltre a quelle sui gruppi neo-nazisti ucraini e alle ardite ricostruzioni sulle "promesse tradite" di non allargamento ad est della NATO), ha avuto quale conseguenza diretta il potenziamento delle attività di fact checking da parte di gruppi specializzati, alcuni dei quali hanno avviato proficue collaborazioni con i canali social, per conto dei quali appurano la veridicità di molte delle informazioni pubblicate nei post che finiscono in rete.

Uno dei più noti è quello che opera in collaborazione con il sito internazionale NewsGuard, il quale si è naturalmente occupato anche della guerra in Ucraina^[139], sfatando "più di 120 narrazioni false" e identificando "oltre 380 siti che hanno contribuito a diffonderle". In larga parte si tratta di notizie che negano "le atrocità perpetrate dalla Russia in Ucraina o demonizza gli ucraini. Altre notizie false sfatate da NewsGuard riguardano invece contenuti filo-ucraini e anti-russi, che vanno dalle immagini manipolate del 'Ghost of Kiev' a filmati fuorvianti di presunti attacchi russi".

Il sito di fact checking precisa anche che "le false narrazioni sull'Ucraina, molte delle quali promosse dagli apparati di propaganda del Cremlino, circolavano online già mesi prima che le forze russe invadessero il Paese il 24 febbraio 2022. Dalle affermazioni false riguardanti un presunto genocidio perpetrato dall'Ucraina nei confronti dei suoi abitanti di lingua russa, fino alla tesi secondo cui l'ideologia nazista sia radicata nella leadership politica del Paese:

queste sono solo alcune delle decine di narrative utilizzate per giustificare l'invasione dell'Ucraina da parte della Russia".

NewsGuard cita esplicitamente tra i principali strumenti di disinformazione della galassia russa siti del calibro di RT.com (già *Russia Today*, messa al bando dall'UE da marzo 2022, che sulla propria pagina si dichiara un'organizzazione autonoma e no-profit finanziata con il bilancio pubblico della Federazione Russa), Sputnik News (anch'essa bandita nel 2022, sussidiaria della *Rossiya Segodnya*, agenzia statale di stampa internazionale, creata dallo stesso Vladimir Putin nel 2013 in sostituzione dell'altro canale informativo di stato, *RIA Novosti*, il quale in un articolo ha definito la propria chiusura come "l'ultimo di una serie di cambiamenti nel nuovo panorama russo, che sembrano puntare verso un inasprimento del controllo statale nel settore dei media già pesantemente regolamentato"), e la nota TASS (probabilmente la più grande agenzia di stampa di stato russa, la quale "promuove in modo acritico i falsi annunci del governo russo", nata in epoca sovietica, ma nota con il suo attuale nome dal 2014, peraltro fondata a Singapore).

Tra le principali bufale menzionate nella sezione dedicata al conflitto, oltre al massacro di Bucha, all'inesistente genocidio dei russofoni nel Donbass e alle falsità sul fiorire di filo-nazisti nelle istituzioni di Kiev, si trova ad esempio quella riguardante la presenza di laboratori per le armi biologiche, partorito dal dell'account Twitter *@WarClandestine* (il quale suggeriva che l'invasione russa dell'Ucraina stesse appunto prendendo di mira questi laboratori) e ampiamente ricondiviso sui social media utilizzando l'hashtag *#USBiolabs*. Secondo NewsGuard "i media controllati dalla Russia diffondono affermazioni simili almeno dal 2016".

In realtà queste affermazioni "si basano in genere su una rappresentazione errata del *Biological Threat Reduction Program* del Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti, che collabora con i Paesi partner per ridurre il rischio di focolai di pericolose malattie infettive, aiutandoli a mettere in sicurezza patogeni pericolosi e a rilevare rapidamente i focolai. [...] Gli Stati Uniti forniscono ai laboratori ucraini dal 2005, quando il Ministero della Salute dell'Ucraina e il

Dipartimento della Difesa degli Stati Uniti hanno siglato un accordo inteso a limitare la minaccia del bioterrorismo, implementando salvaguardie su patogeni mortali derivanti dai programmi per le armi biologiche dell'era sovietica. Questo programma ha contribuito a costruire e modernizzare alcuni laboratori ucraini, ma i laboratori in sé sono gestiti e finanziati principalmente dal governo ucraino, come ha osservato il Servizio di Sicurezza dell'Ucraina (SBU)".

Falsa, secondo il sito di fact checking, è anche la smentita russa rispetto alle accuse mosse dal governo ucraino, soprattutto durante i primi mesi di guerra, di furti di grano da parte delle forze del Cremlino. Le ricerche di NewsGuard si basano principalmente sulle dichiarazioni rilasciate da alcuni contadini (ai quali sarebbe letteralmente estorto il grano per un prezzo molto inferiore a quello di mercato) e immagini satellitari, che avrebbero ripreso navi russe mentre venivano riempite di grano in Crimea e poi salpate alla volta della Siria e della Turchia. Il sistema per contrabbandare grano sottratto illegalmente all'Ucraina era stato oggetto anche di una inchiesta giornalistica del Wall Street Journal.

Su NewsGuard c'è posto anche per una fake news made in Ucraina, sebbene si tratti di mera propaganda di guerra. Il primo giorno dell'invasione, infatti, il capo delle forze armate ucraine, Valerii Zaluzhnyi, ha scritto in un post su Facebook che almeno sei aerei russi e due elicotteri erano stati distrutti. Poco dopo era apparso un video di un Mig-29 ucraino che abbatteva un caccia russo Su-35, mentre si diffondeva la voce che a guidarlo fosse il "Ghost of Kyiv", un fantomatico pilota ucraino, capace di distruggere diversi velivoli dell'aeronautica di Mosca. Il video era in realtà tratto dal videogioco Digital Combat Simulator e l'Ucraina non ha mai voluto fornire prove della reale esistenza del "fantasma di Kiev".

In un approfondimento del febbraio 2023 della sezione "misinformation monitor", NewsGuard si dedica alla vasta rete creata dalla macchina della propaganda russa per diffondere per quanto possibile le false verità e la disinformazione sulla "operazione militare speciale".

Già nel 2022, infatti, diverse piattaforme, prima tra tutte YouTube, aveva messo al bando i media statali russi, rimuovendo un gran

numero di contenuti e bloccando i canali riconducibili soprattutto a RT. La testata russa, fin dai primi giorni del conflitto, si era impegnata nella produzione di veri e propri film che diffondono false informazioni sulla guerra, al ritmo di uno a settimana. Video che, una volta rimossi dagli account ufficiali degli organi di stampa manovrati da Mosca, sono riapparsi su profili ufficialmente non legati al Cremlino, come il canale iEarlGrey, che, secondo i media statali russi, sarebbe gestito dal giornalista indipendente Mike Jones.

Il monitoraggio effettuato da NewsGuard su YouTube ha rivelato l'esistenza di circa 50 film, caricati 250 volte su un centinaio di canali non ufficiali, in molti casi senza che nei video appaia il logo di RT, probabilmente per aggirare i blocchi disposti dalla piattaforma.

I documentari utilizzano tutti i cavalli di battaglia della propaganda russa, dalle stragi dei russofoni del Donbass, al nazismo che sarebbe prevalente nelle istituzioni e nella società ucraina, fino alla russofobia che si starebbe diffondendo nel mondo e l'inutilità delle sanzioni occidentali.

In un filmato strappalacrime, ad esempio, si mostrano le conseguenze di quello che viene rappresentato come un attacco ucraino alla stazione di Kramatorsk, nel Donbass, avvenuto nella mattinata dell'8 aprile 2022, mentre circa quattromila persone affollavano l'area nel tentativo di evacuare per sfuggire ai violenti bombardamenti russi. Le immagini dell'inviato del TG La7 avevano mostrato, subito dopo quel bombardamento, i resti di un missile TOCHKA-U (classificazione NATO SS-21 Scarab). Quelle stesse immagini, ed il numero di serie 9M79-1 Ш91579 ben visibile, come racconta il sito di fact checking StopFake.org^[140], sono state utilizzate dai media russi per stabilire "indiscutibilmente" la matrice ucraina dell'attacco, sebbene quel tipo di arma, costruita in epoca sovietica nel Votkinsk Machine Building Plant, nel distretto del Volga, sia attualmente in uso in almeno otto paesi, tra i quali anche Russia e Bielorussia. Le autorità di Mosca hanno anche affermato, nel tentativo di avvalorare la loro accusa, di avere "prove inconfutabili" che un missile con stesso numero di serie fosse stato utilizzato in un attacco ucraino ad Alchevsk il 2 febbraio 2015, nonostante le

autorità filorusse non siano state in grado di fornire alla missione OSCE neanche un frammento del razzo.

Lo stesso giorno dell'attacco a Kramatorsk, gli ucraini hanno abbattuto un altro TOCHKA-U, con numero di serie Ш89, lo stesso di vari altri missili utilizzati dalle truppe fedeli al dittatore siriano Bashar Al-Assad contro la popolazione civile e di uno lanciato dai russi nel 2021 per colpire una raffineria nei pressi di Aleppo. Inoltre, il Cremlino, che negava categoricamente l'utilizzo di TOCHKA-U, giusto nove giorni prima dell'invasione in Ucraina aveva rivendicato sulla tv pubblica Zvezda (di proprietà del Ministero della Difesa della Federazione Russa) il successo di un lancio congiunto di quegli stessi missili con la Bielorussia.

Filmati come quello dell'attacco su Kramatorsk, spiega ancora NewsGuard, trovano spesso il modo di aggirare i blocchi di Youtube, utilizzando ad esempio più canali con pochi iscritti, quali ad esempio quelli utilizzati dall'agenzia russa di promozione culturale *Rossostrudnichestvo*, soggetta a sanzioni europee dal luglio 2022 per aver diffuso false informazioni sulla guerra e per revisionismo storico.

La stessa attività di fact-checking è diventata per Mosca terreno di sfida nei confronti dell'Occidente, dal momento che anche il sistema di propaganda russo si è munito di propri strumenti di presunta verifica dei fatti, i quali sono tuttavia solo altri veicoli di propaganda, che cercano di autoaccreditarsi come fonti credibili. Tra queste, svolge un ruolo di primo piano il sito *WarFakes*, cui si affianca anche l'omonimo canale Telegram, il cui dominio risulta registrato il giorno stesso dell'invasione (a conferma della missione specifica alla quale è dedicato), mentre su Telegram è attivo anche il canale *Fake Cemetery* ed in tv lo Stato russo ha iniziato a gestire direttamente il programma AntiFake. Tra le attività principali quella di ribadire le ragioni per le quali la Russia è stata costretta ad invadere l'Ucraina e il tentativo di ribaltare su Kiev ogni responsabilità delle innumerevoli stragi di civili causate dai bombardamenti russi.

D'altra parte, sul conflitto in Ucraina la Russia di frottole ne aveva raccontate sin dall'inizio, ed anzi sin da prima dell'invasione. Diverse volte, nei giorni precedenti il 24 febbraio, le autorità del Cremlino avevano deriso, quasi sbeffeggiandoli, gli annunci dei servizi segreti

statunitensi, i quali, riferendosi al continuo afflusso di truppe russe ai confini con l'Ucraina, continuavano a definire imminente l'invasione. Ci sono 140.000 uomini, ripeteva la Russia, ma solo per esercitazioni.

"Certo che non la vogliamo", dichiarava lo zar, a proposito della guerra in una conferenza stampa congiunta con il cancelliere tedesco Scholz a metà febbraio 2022, dopo un faccia a faccia di tre ore. "Questo è esattamente il motivo per cui abbiamo avanzato proposte per un processo negoziale. I risultati di questo processo di negoziazioni dovrebbero essere degli accordi che garantiscano uguale sicurezza a chiunque, compreso il nostro Paese".

Sono bastati dieci giorni per capire che mentiva e poco più per scoprire che l'operazione era in realtà pianificata da mesi.

Allo sbeffeggiamento ha comunque partecipato molto attivamente anche Marco Travaglio che la sera del 22 febbraio, con la solita espressione di autocompiacimento se la prendeva con gli americani, che continuavano "a gridare: al lupo al lupo!", causando "sconquassi nelle borse e nelle economie, come al solito nella tradizione americana. Vanno a fare casino lontanissimo da casa loro, creano guai in casa nostra e poi si meravigliano se l'alleanza non è così compatta". Il giorno successivo, 23 febbraio, rincarerà la dose dalle colonne del Fatto e su Twitter, scrivendo: "L'altra sera, mentre tg e talk rilanciavano l'ennesima fake news americana dell'invasione russa dell'Ucraina (ancora rinviata causa bel tempo), eravamo tutti col fiato sospeso in attesa del Verbo".

Cosa sia successo appena qualche ora più tardi è noto a tutti.

Passa meno di un giorno e la Russia tenta un nuovo colpo di propaganda, annunciando la fuga di Zelensky in Polonia. Lo scopo evidente è quello di destabilizzare il paese e spingere le forze armate ucraine alla resa immediata (con buona pace di chi ancora oggi sostiene che Putin non avesse in mente una guerra totale per prendersi tutta l'Ucraina), tentativo fallito, dopo che lo stesso presidente si filmerà in compagnia di alcuni membri del governo la sera stessa nelle strade di Kiev.

A metà marzo del 2022 è invece la volta dell'ambasciatore russo all'Onu Vasily Nebenzya, il quale, durante la riunione del Consiglio di

sicurezza, aveva affermato che gli ucraini si stavano bombardando da soli. Seguito a ruota dal rappresentante russo a Parigi, che candidamente diceva: "Sapete, in questo momento ci vengono mostrate molte foto di macerie, rovine, case, ponti bombardati. Ma bisogna chiedersi da chi questi ponti sono stati bombardati? Forse, molto semplicemente, sono stati bombardati dagli ucraini in ritirata".

Insomma, non bastava dire che sono nazisti, satanisti, pedofili e drogati: dovevano per forza essere anche masochisti.

Un colpo durissimo all'intera impalcatura della propaganda russa, è stato tuttavia inferto di recente dal leader della Brigata Wagner, Evgeny Prigozhin, il quale, in occasione della sua insurrezione lampo di giugno del 2023, che per 12 ore ha fatto tremare la Russia e tenuto tutto il mondo con il fiato sospeso, ha postato un video della durata di 30 minuti, nel quale, oltre a sparare contro i nemici giurati di sempre, il Ministro della Difesa russo Sergei Shoigu ed il Capo di Stato Maggiore Valerij Gerasimov, ha letteralmente smontato pezzo per pezzo la narrazione putiniana di una guerra obbligata.

Pur senza mai esprimere aperte critiche nei confronti dello zar, come riportano la stragrande maggioranza degli organi di informazione internazionale, Prigozhin ha fatto affermazioni che letteralmente disintegrano mesi e mesi di propaganda russa, affermando esplicitamente che sulla guerra il popolo russo è stato ingannato. Secondo lo "chef", ad esempio, il racconto del genocidio da parte ucraina nel Donbass è completamente falso, dal momento che, rispetto agli sporadici scontri in atto nella zona degli ultimi anni, non era emerso nessun fatto nuovo che giustificasse l'invasione. Inoltre non ci sarebbe mai stato alcun piano ucraino di attaccare la Russia insieme alla NATO, a differenza di quanto il presidente aveva a più riprese fatto intendere al popolo.

Prigozhin, tra una critica feroce e l'altra all'establishment militare, spiega anche che semmai il piano russo era di spazzare via il governo ucraino, instaurando un regime sotto la guida del fedele alleato di Putin Viktor Medvedchuk, oligarca ucraino ex deputato della *Verkhovna Rada* (e leader del partito filo-russo "Piattaforma di Opposizione - Per la Vita") arrestato in Ucraina nell'aprile del 2022 e rilasciato a settembre nell'ambito di uno scambio di prigionieri con il

quale Kiev ha ottenuto la liberazione di 215 combattenti, catturati al termine della battaglia di Mariupol.

Il leader di Wagner rincara la dose spiegando anche che "l'esercito ucraino sta schiacciando l'esercito russo, veniamo lavati nel sangue, nessuno fornisce riserve e non c'è controllo", aggiungendo che il Ministero della Difesa e lo stato maggiore "sperano ancora di poter vincere questa guerra", anche se "stanno ingannando il Presidente". Non a caso precisa che "sentiamo per giorni e giorni parlare di 60 Leopard distrutti e di come sono stati distrutti 3.000 soldati nemici", informazioni che definisce una "assurdità completa e totale". L'intera campagna sarebbe stata, a suo dire, mal congegnata e portata avanti con strumenti insufficienti ("hanno inviato in battaglia soldati nudi e scalzi"), e proprio a causa di questo, Sergei Shoigu "ha ucciso migliaia di persone, la parte più capace dell'esercito" nei primi giorni della guerra, salvo poi, solo a quel punto, iniziare a preoccuparsi di come uscire da quella situazione.

Nel fiume di accuse finiscono ovviamente anche gli oligarchi russi (definiti "il clan che attualmente controlla la Russia"), accusati di pensare solo ai propri affari e di aver depredato il Donbass, cosa che avrebbero voluto fare anche con il resto dei beni dell'Ucraina.

In un post separato su Telegram, Prigozhin ha accusato anche Shoigu e il capo di stato maggiore Valery Gerasimov di responsabilità per il "genocidio del popolo russo, l'assassinio di migliaia di cittadini russi e il trasferimento del territorio russo al nemico".

Un solo popolo, un solo stato

In questo vorticoso fluire di (dis)informazioni tra le maggiori impellenze di Vladimir Putin c'è soprattutto la necessità di affermare, anzi ribadire un principio: l'Ucraina non esiste, non ha diritto alcuno di considerarsi uno stato indipendente dalla Russia, di avere una propria identità culturale e di scegliere i propri partner internazionali, tanto più se occidentali.

Non si tratta di una libera interpretazione del suo pensiero, ma del senso del discorso che lo stesso zar ha tenuto il 21 febbraio 2022,

appena tre giorni prima dell'inizio dell'invasione, mentre si apprestava a riconoscere unilateralmente l'indipendenza delle repubbliche di Lugansk e Donetsk, sostenendo che "l'Ucraina moderna è stata interamente creata dalla Russia e più precisamente dalla Russia bolscevica e comunista". Lenin, Stalin e Krusciov sostanzialmente inventarono l'Ucraina "sradicando" alcune "parti del territorio storico" della Russia e commettendo l'imperdonabile errore di disconoscere così le comuni radici che, a partire dal Rus di Kiev, regno nato nel IX secolo dall'incontro tra le tribù vichinghe svedesi e quelle slave, finniche e baltiche, avevano reso gloriosa la loro storia.

Perché fu proprio Kiev la culla nella quale la cultura russa emise i primi vagiti ed è per questo ancora più intollerabile e quasi eretico, per gli esponenti quel nazionalismo integralista pan-russo, del quale Vladimir Putin è una dichiarata e fiera espressione, che il posto in cui tutto ebbe inizio si trovi oggi fuori dai confini dell'impero.

Va detto che il leader del Cremlino non era nuovo ad uscite di questo tipo, dal momento che già nel 2014, in occasione dell'annessione della Crimea, aveva spiegato al suo popolo che la penisola è "una parte inseparabile della Russia". Aveva definito la cessione della regione che di fatto separa Mar Nero e Mar d'Azov all'Ucraina nel 1954, durante la presidenza di Nikita Krusciov, un "saccheggio" ai danni della Russia, sottolineando come il popolo di etnia russa si fosse ritrovato forzatamente disperso e separato da confini statali arbitrari e non voluti dopo il crollo dell'Unione Sovietica.

Anche a luglio del 2021 il sito internet del Cremlino aveva pubblicato una lunga ricostruzione dei rapporti tra i popoli russo e ucraino dal medioevo all'era moderna.

Come in tutte le narrazioni putiniane, naturalmente anche in questi racconti verità e forzature vanno a braccetto, in modo che, per un pubblico non troppo attento, le une possano avvalorare le altre. In particolar modo lo zar si è in questi anni mostrato piuttosto abile nell'omettere intere parti della storia, soprattutto recente, non proprio funzionali agli scopi politici o strategici che si prefiggeva.

Le cronache ufficiali dell'ultimo secolo evidenziano infatti quanto la convivenza tra russi e ucraini sia stata improntata a sentimenti

che, a dispetto di quanto professato dall'improvvisato narratore, non si possono certo definire di affettuosa fratellanza. Tanto che, dopo l'ingresso dell'Ucraina (con l'eccezione delle regioni della Galizia e della Volinia, rimaste in mano polacca) nell'Unione Sovietica del 1922, Lenin aveva preferito favorire lo sviluppo di distinte identità nazionali in Russia, Bielorussia e Ucraina, seppure come parte dell'URSS, ritenendola una scelta quasi obbligata, per impedire che ogni stato pretendesse l'indipendenza. Per Putin questo fu un imperdonabile errore, ed anzi, nella mitologia putiniana fu una sorta di peccato originale. Come lo fu quello di inserire nella costituzione del 1924 il diritto alla secessione, principio che di fatto consentì lo sgretolamento dell'impero sovietico nel 1991, evento nefasto che ancora disturba i sonni del capo del Cremlino.

Il periodo staliniano, è anch'esso poco presente nelle ricostruzioni dell'attuale inquilino del Cremlino, il quale dovrebbe altrimenti ammettere i crimini legati alla russificazione forzata e all'*holodomor*, che portò allo sterminio di milioni di *kulaki*, i contadini ucraini che si opponevano alla collettivizzazione delle terre. O ancora riconoscere che i conseguenti movimenti filonazisti erano innanzitutto una reazione, sia pure criminale, al violento e liberticida regime socialista, tanto da illudere i suoi sostenitori di poter confidare nel *Reich* tedesco per ottenere un'indipendenza, che Hitler non aveva invece alcuna intenzione di concedere.

Il 90% che, in Ucraina, nel 1991 aveva fatto registrare, al referendum per l'indipendenza, la scelta di uscire dall'URSS, dunque nettamente prevalente in quasi tutto il paese (incluso il Donbass, dove il "leave" aveva trionfato sul "remain" con percentuali tra il 76 e l'83%, con la sola esclusione della Crimea, dove comunque la percentuale aveva superato il 54% e la città di Sebastopoli con il 57%) era anche quello il segnale di qualcosa di diverso dall'idillio descritto da Putin e molto più vicino alle ricostruzioni di storici indipendenti come la francese Alexandra Goujon, esperta di questioni ucraine, citata in un interessante articolo del sito Internazionale.it^[141], la quale in "*L'Ukraine. De l'indépendance à la guerre*", spiega che "il nazionalismo ucraino si è sviluppato nel

diciannovesimo secolo nel solco del risveglio nazionale di altri popoli europei, ma si è concretizzato in uno stato solo alla fine del ventesimo secolo”.

Putin quindi, nel sottolineare la fratellanza dei due popoli e le comuni radici etniche, secondo la miriade di storici che hanno passato al vaglio le sue affermazioni, dimentica, o meglio finge di dimenticare, il lento ma costante processo di costruzione di una identità nazionale e culturale che l’Ucraina ha affrontato, resistendo a stermini, violenze, deportazioni forzate, tentativi da parte di Mosca di cancellarne persino la lingua. Una resilienza premiata nel 1991 con il diritto di esistere come stato indipendente e autonomo, riconosciuto dall’intera comunità internazionale.

“Putin è prigioniero della mitologia popolare che ha inventato”, ha detto, a questo proposito, il docente di Oxford Andrei Zorin in un’intervista rilasciata al Corriere. “Negli ultimi anni si è trasformato in uno storico amatoriale, cominciando a scrivere saggi sul passato della Russia. Molti l’hanno considerata una bizzarria, invece era un modo per creare consenso e giustificare una guerra immotivata”.

Il Fatto Quotidiano, il 19 marzo 2022 pubblica invece l’opinione critica del prof Giorgio Cella, dottore di ricerca in Istituzioni e Politiche dell’Università Cattolica di Milano, ma anche analista geopolitico, saggista e osservatore per l’OSCE nelle elezioni politiche ucraine del 2019 (avendo ovviamente cura di affiancargli nello stesso articolo le dichiarazioni molto più comprensive delle ragioni russe di un’altra esperta). “Il continuo rimprovero revisionista di Putin alle scelte fatte dai suoi predecessori che hanno plasmato la storia dell’Urss - afferma - risulta di difficile comprensione e contraddittorio: si criticano così tanto i leader e i fondatori di quell’Urss la cui dissoluzione fu definita dallo stesso Putin come la più grande catastrofe geopolitica del ventesimo secolo, qualcosa non torna... Storicamente, che i due Paesi abbiano radici comuni è noto, ma è altrettanto chiaro come le identità di questi popoli abbiano nei secoli sviluppato caratteristiche particolari in termini di differenziazione linguistica, culturale e confessionale, e ciò lo si è visto anche nella risposta all’offensiva russa che ha toccato varie aree del Paese”.

Lo stesso Cella su La Stampa aveva dichiarato che “dietro questa guerra c’è anche il desiderio personale di Putin di rivalersi per la deposizione del filorusso Yanukovich nel 2014, passando così alla storia come il presidente che riportò Kiev sotto il controllo di Mosca”.

Non è un caso che la riscrittura della storia russa (pratica che include anche, come si è visto, iniziative di puro revisionismo come quello in atto con il massacro di Katyn) nella direzione della sistematica rimozione dei tanti abomini che hanno costellato la storia anche recente dell’URSS e della Russia, e dell’esaltazione e glorificazione della patria, abbia infine travolto persino presidi culturali e di tutela dei diritti umani come l’organizzazione non governativa “Memorial”.

Fondata durante la *perestroika*, quando la situazione politica e sociale sembrava rendere possibile parlare apertamente delle repressioni sovietiche, come ricorda Andrea Gullotta, presidente della sezione italiana, in un articolo pubblicato a marzo del 2022 sull’Huffington Post^[142], tra la fine degli anni ‘80 e l’inizio degli anni ‘90, l’organizzazione ha aperto sedi in tutto lo sterminato territorio russo, le quali si sono dedicate alla raccolta di documenti e testimonianze per la costruzione di un grande archivio pubblico, un centro studi, una biblioteca e un monumento alle vittime dei gulag, pur senza riuscire inizialmente a registrare l’associazione. La registrazione avverrà solo dopo la morte del primo presidente onorario Andrej Sacharov, ex dissidente sovietico, già premio nobel per la pace nel 1975.

L’avvento al potere di Vladimir Putin ha coinciso con una crescente attività di contrasto da parte delle autorità governative nei confronti delle iniziative di Memorial, fino all’entrata in vigore della legge sugli agenti stranieri nel 2012, la quale costrinse la ONG a dichiararsi pubblicamente “agente al soldo di stati stranieri”, in virtù dei finanziamenti esteri che le consentivano di tenere in piedi le sue attività. Nel 2016 un attivista (peraltro autore della scoperta di fosse comuni di vittime sovietiche) venne accusato e condannato per pedofilia, nonostante le imputazioni, scrive Gullotta, fossero chiaramente infondate. Mentre nel 2021 si arrivò alla richiesta di

chiusura di Memorial e Memorial Internazionale (enti registrati separatamente) da parte della Corte Suprema, che nel febbraio 2022 rigetterà anche l'istanza di appello.

Per questo motivo il presidente della sezione italiana parla di "una memoria difficile, complessa, mal affrontata fino a diventare scomoda per buona parte della società russa. Una memoria che costringe ad affrontare non solo il dolore delle vittime, ma anche l'orrore dei carnefici, nascosti a migliaia nelle pieghe della società sovietica e spesso rimasti impuniti". Porta poi anche esempi concreti di "invasione dello spazio della memoria" da parte del governo. Come il tentativo sempre più insistente di installare un monumento dedicato a Feliks Dzeržinskij, fondatore della *Čeka*, la polizia segreta sovietica, proprio accanto alla *Pietra Soloveckij*, il memoriale dedicato ai tantissimi uccisi nei gulag, eretto nei pressi della Lubjanka, a Mosca, commettendo così lo sgarbo di affiancare alle vittime i loro carnefici. "A Perm', sugli Urali", racconta ancora "il museo aperto su un campo di concentramento sovietico è stato tolto dalle mani di Memorial e affidato a una gestione regionale, che edulcora il passato. A Sandormoch, luogo di fucilazione di massa scoperto da Iofe, Flige e Dmitriev e diventato negli anni un cimitero memoriale, vengono mandati soldati a scavare le fosse per riscrivere la storia e dimostrare che in esse non giacciono migliaia di cittadini fucilati durante il Grande Terrore, ma anche soldati dell'Armata rossa. Un tentativo di cambiare i connotati delle vittime, in spregio della benché minima dignità dei resti, utilizzati come arma in una feroce guerra della memoria".

Gullotta, nell'evidenziare la concomitanza di questi gesti con l'inizio dell'operazione militare in Ucraina, si chiede se non si sia voluto sistemare il fronte interno "prima di concentrarsi su quello militare. Per adesso", conclude infine "di certo c'è che lo Stato ha ora il monopolio della memoria e del passato, lo stesso passato distorto per giustificare una guerra ingiustificabile".

Sette dittatori e un'idea di mondo

Il 23 febbraio 2023, a un anno (meno un giorno) dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina, l'ONU ha votato una risoluzione nella quale si sosteneva "la necessità di raggiungere, il prima possibile, una pace completa, giusta e duratura in linea con la Carta delle Nazioni Unite". Il testo "ribadisce l'impegno per la sovranità, l'indipendenza, l'unità e integrità territoriale dell'Ucraina entro i suoi confini internazionalmente riconosciuti" e chiede "la cessazione delle ostilità e il ritiro immediato, completo e incondizionato delle forze militari russe".

La risoluzione ha ottenuto 141 voti favorevoli, 32 astensioni e 7 contrari, tra i quali naturalmente la Russia.

Hanno scelto l'astensione, ad esempio, paesi che pure sostengono indirettamente Mosca, come la Cina, Cuba, l'Iran, ma anche diversi paesi africani, come quelli della regione del Sahel, oltre a diverse ex colonie francesi, dove l'influenza russa è notevolmente cresciuta negli ultimi anni, così come il Venezuela di Nicolás Maduro, storico amico di Putin ed il Brasile del neo (ri)eletto Luiz Inácio Lula da Silva, "socio fondatore", insieme a Mosca nell'avventura del BRICS, il comitato delle economie emergenti.

Tra i paesi che si sono invece chiaramente esposti in favore dello zar si trovano invece Bielorussia, Siria, Nicaragua, Nord Corea, Eritrea e Mali, la cui storia recente può forse contribuire a comprendere quale "idea di mondo" ci sia dietro le azioni politiche e militari della Russia di Putin, culminate appunto con l'invasione dell'Ucraina. Azioni che queste nazioni evidentemente approvano ed appoggiano anche in consessi internazionali, ritenendole forse un modello cui ispirarsi nella gestione dei rapporti interni e con l'estero.

In comune, i sette, hanno tutti, ad esempio, un ferreo sistema di controllo e repressione della libera stampa, come testimonia la classifica annuale 2023 di "Reporter Senza Frontiere", ONG dedita alla promozione della libertà di informazione, che ogni anno stila una vera e propria graduatoria dei 180 paesi del globo, basata su diversi parametri, indicativi, secondo l'organizzazione, della qualità, indipendenza e trasparenza della stampa.

Ben sei dei sette paesi alleati all'ONU sono nella "zona rossa", la parte più bassa dell'elenco, quella corrispondente al massimo livello

di repressione ("molto serio"), mentre uno, il Mali, è in area arancione scuro ("difficile"). L'Italia, che la galassia putiniana dipinge come ideologicamente occupata dal pensiero unico e con scarse libertà di esprimere pareri dissonanti, presidia la 41esima posizione, in risalita di ben 17 gradini rispetto al 2022, nella fascia in cui il livello di libertà viene definito "soddisfacente".

L'ultima posizione dell'intera lista è occupata proprio dalla Corea del Nord (180esima su 180), preceduta di poco da Siria (175esima posizione) ed Eritrea (174esima). Poco più in alto la Russia (164esima posizione, in peggioramento, dopo aver galleggiato per anni intorno al 140° posto per poi scivolare una decina di posizioni più in basso dopo l'inasprimento delle leggi sulla libertà di stampa volute da Putin e infine precipitata tra le 16 peggiori performance mondiali), il Nicaragua (158esimo) e la Bielorussia (157esima).

Va un po' meglio, appunto, solo in Mali (113esima posizione), sebbene anche nel paese africano quello del giornalista sia comunque un lavoro estremamente pericoloso e malpagato, elemento quest'ultimo che, spiega il rapporto di RSF, espone gli operatori della stampa al rischio di corruzione.

I due colpi di stato avvenuti in rapidissima successione nella repubblica subsahariana tra il 2020 ed il 2021, con i quali il regime filo-francese è stato soppiantato da uno filo-russo, grazie anche al sostanzioso aiuto del Gruppo Wagner, hanno complicato la situazione, a dispetto del proliferare di testate di informazione.

"La pressione per una copertura giornalistica 'patriottica' sta crescendo", si legge nel report di RSF. "Nel novembre 2022, un giornalista ha ricevuto gravi minacce per aver contribuito a un servizio sulla presenza della milizia russa Wagner nel Paese. Il processo di accreditamento per i giornalisti stranieri è molto invadente e minaccia la riservatezza delle loro fonti. All'inizio del 2022, un giornalista francese è stato espulso a meno di 24 ore dal suo arrivo. L'Alta Autorità per la Comunicazione (HAC), l'autorità di regolamentazione dei media del Mali, e i media di proprietà statale fanno ciò che gli viene detto dai funzionari del governo, che possono licenziare coloro che li hanno incaricati". Emblematici anche i casi del giornalista francese Olivier Dubois tenuto in ostaggio per quasi due

anni dal Gruppo di sostegno per l'Islam e i musulmani (JNIM) affiliato ad al-Qaeda, e il reporter di Bamako Birama Touré, scomparso dal 2016 e, secondo RSF, morto in una delle carceri segrete dello stato. "La crescente influenza della Russia in Mali e l'arrivo di mercenari della compagnia paramilitare russa Wagner", conclude il rapporto "fanno presagire un aumento della disinformazione e giorni più bui per i giornalisti, come è avvenuto dopo il loro dispiegamento nella Repubblica Centrafricana nel 2018".

Proprio la presenza della Wagner è un elemento distintivo di molti dei sei paesi "amici di Putin", dal momento che, dopo lunghi anni in cui lo zar ha negato ogni rapporto con la compagnia di mercenari, è oggi noto che proprio l'esercito privato di Evgeny Prigozhin ha condotto in mezzo mondo e soprattutto in Africa innumerevoli operazioni "sporche" che per le forze regolari sarebbe stato impossibile portare a termine.

I "musicisti", oltre che in Mali, sono infatti presenti in Eritrea, paese che ha già da tempo stretto intensi rapporti diplomatici con la Russia (anche a maggio del 2023 il dittatore Isaias Afewerki ha trascorso quattro giorni a Mosca, dove ha ripetutamente incontrato il leader del Cremlino). Tra le principali attività c'è la fornitura di armi al regime africano in cambio della concessione dell'utilizzo del porto di Massaua, dal quale dovrebbe transitare l'oro delle miniere sudanesi delle quali proprio la Wagner ha ottenuto lo sfruttamento, dopo aver fornito un appoggio al capo delle forze di reazione rapida, il golpista Isayas Mohammed Dagalo (detto Hemetti), nella guerra civile scatenata contro il capo delle forze armate regolari Abdel Fattah El Burhan.

Le truppe di Afewerki, peraltro non si sono ancora ritirate dalla confinante regione etiopica del Tigray, dove erano entrate ufficialmente con il compito di offrire appoggio alle forze di Addis Abeba, ma in realtà anche per regolare i conti con i dissidenti che avevano trovato rifugio nei campi profughi allestiti dall'ONU proprio nella piccola regione a nord dell'Etiopia, questo persino dopo che la guerra civile etiopica, durata due anni e costata 600 mila morti, sembra terminata con una tregua^[143].

Anche in Siria, come si è detto in precedenza, il Gruppo Wagner è stato protagonista di indicibili atrocità e della violazione di diritti umani. Al punto che è piuttosto diffusa l'idea che le città siriane siano state utilizzate dai mercenari della compagnia con sede a San Pietroburgo come veri e propri campi di addestramento.

Con la Nord Corea i rapporti sarebbero invece di natura meramente commerciale, dopo che, a gennaio del 2023, il governo americano ha reso noto che proprio il regime di Kim Jong Un avrebbe fornito alla Wagner armi a corto raggio ed altre attrezzature. Mentre in Bielorussia, parte del Gruppo rimasta fedele a Prigozhin, dopo l'insurrezione lampo di giugno, si sarebbe stabilita in un campo realizzato ad hoc non lontano da Minsk (notizia smentita dalle autorità bielorusse).

Altro elemento che pare accomunare la combriccola di dittatori è la sistematica violazione dei diritti umani e l'istituzione di dittature di fatto. Lo è quella di Aleksandr Lukashenko, ininterrottamente al potere in Bielorussia dal 1994, e ormai principale stampella di Putin, cui ha offerto supporto logistico anche nel corso della sua "operazione militare speciale". Sui crimini e le repressioni delle quali si è reso responsabile il regime di Minsk fioccano rapporti di organizzazioni non governative, come Amnesty International, e richiami di varie istituzioni internazionali, preoccupate per le incarcerazioni arbitrarie di giornalisti, oppositori politici e per il violento soffocamento delle proteste antigovernative.

Non va meglio in Nicaragua, dove il Presidente Daniel Ortega, reinstallatosi al potere nel 2007, dopo il quinquennio alla guida del piccolo paese centroamericano tra il 1985 ed il 1990, a dispetto di una serie di coraggiose e fruttuose riforme economiche e sociali, negli ultimi anni si è distinto per aver concentrato il potere nelle proprie mani, apportando modifiche costituzionali, che gli hanno di fatto consentito di accedere ad un numero illimitato di mandati, oltre ad un controllo ferreo su tutti gli apparati dello stato. Dal 2017 ha scelto sua moglie Rosario Murillo come Vice Presidente. Nel 2016 la famiglia Ortega ha assunto la proprietà di tre dei nove canali gratuiti nicaraguensi, ed il controllo di un quarto. Altri quattro appartengono invece all'imprenditore messicano Ángel González, considerato molto

vicino al regime. Nel 2021 sono stati arrestati con varie accuse quasi tutti i potenziali candidati alla presidenza, oltre a numerosi giornalisti, incriminati per i reati più vari. Diversi cronisti hanno scelto di continuare l'attività di informazione indipendente, riparando all'estero (principalmente negli Stati Uniti), dove hanno fondato giornali telematici, dai quali continuano a denunciare i crimini del regime.

Ancora più drammatica la situazione in Nord Corea, paese al 164° posto (su 166) nel *Democracy Index 2023* stilato dall'*Economist*, nel quale sono praticamente inesistenti il diritto di parola ed espressione ed è impossibile lasciare il paese. Le organizzazioni internazionali denunciano anche la malnutrizione di buona parte della popolazione, cui non arrivano gran parte degli aiuti internazionali inviati a Pyongyang, ma anche l'inesistenza di opposizione politica e la sistematica tortura dei detenuti e di chiunque rappresenti un pericolo per lo stato.

Fare la guerra sostenendo la pace

Tra aprile e luglio 2023 nelle piazze e nei comuni italiani si sono raccolte le firme per consentire la celebrazione di due referendum abrogativi.

Con il primo quesito, proposto da "Generazioni Future", si chiede ai cittadini di esprimersi sull'abrogazione dell'articolo 1 del decreto legge che consente la cessione di mezzi e strumenti militari a sostegno della lotta del popolo ucraino contro l'invasione russa, autorizzazione la cui naturale scadenza è prevista per il 31 dicembre 2023.

Il secondo quesito, promosso invece dal comitato "L'Italia ripudia la guerra" punta a cancellare la parte della legge (la n. 185 del 1990) che conferisce al governo la facoltà di derogare al divieto di cedere armamenti a paesi in stato di conflitto armato, una volta ottenuto il parere delle camere. In sostanza, qualora il referendum passasse, il divieto di fornire armi a paesi in guerra diventerebbe assoluto e senza eccezioni.

Entrambi i comitati assicurano che i referendum non sono motivati dal desiderio di parteggiare per l'una o per l'altra parte, ma solo di evitare l'aggravamento del conflitto. E non c'è dubbio che la formulazione stessa dei quesiti, apparentemente asettica ed equidistante, spinga diverse migliaia di persone a ritenere veritieri gli scopi dichiarati.

Certo è che a guardare la lista dei promotori, pubblicata anche sul Fatto Quotidiano^[144], il sospetto che dietro alla comoda e rassicurante facciata del pacifismo ci sia altro è abbastanza naturale. Tra questi troviamo ad esempio il giurista Ugo Mattei, distintosi per aver affermato durante una trasmissione tv che l'Occidente sta "armando 16mila mercenari" che combattono con l'Ucraina (notizia nota solo a lui, e che tralascia il non proprio trascurabile dettaglio delle decine di migliaia di mercenari che, prove alla mano, combattono invece con la Russia), o anche che la fornitura di armi all'Ucraina sarebbe una "strategia americana per allungare la guerra e creare un florido mercato delle armi in Europa", o ancora che le parole di sostegno nei confronti di Kiev pronunciate dal Presidente Mattarella in occasione della festa del 2 giugno si possano configurare come "alto tradimento".

C'è anche il saggista Vladimiro Giacché, il quale il 12 febbraio 2022, commentando la notizia della possibile evacuazione del personale OSCE da Donetsk, scriveva un tweet nel quale dava per scontato un imminente attacco ucraino in Donbass incoraggiato dall'Occidente: "Dai è chiaro da mesi, faranno attaccare Donetsk da parte dell'esercito ucraino, con le armi fornite in queste settimane (e in totale violazione degli accordi di Minsk) sperando che la Russia reagisca. Ci hanno detto anche il giorno...". Subito dopo, a proposito di Zelensky, in risposta ad un utente che esprimeva dubbi circa la volontà del presidente ucraino di colpire le regioni orientali, scrive che "è comunque un discreto pirla, visto l'atteggiamento della sua delegazione nell'ultimo round di discussioni sull'implementazione degli accordi di Minsk".

Con queste premesse, Giacché non poteva non far parte della schiera dei negazionisti dell'attacco russo. Il 16 febbraio pubblicava

un tweet ironico sulla mancata invasione dell'Ucraina, nonostante i numerosi allarmi lanciati dall'intelligence americana: "Ma si sono già inventati un'altra fregnaccia o prendono un po' di riposo?". Il giorno successivo ne pubblica un altro, dove definisce come "un'altra fregnaccia" un'infografica del Ministero della Difesa britannico nella quale vengono mostrate le aree dove la Russia avrebbe potuto dare luogo ai primi scontri. Da lì all'effettivo inizio dell'invasione passerà meno di una settimana.

Nella comitiva di supporter ci sono anche personaggi d'eccezione, quali Carlo Freccero, probabilmente il più attivo tra i complottisti italiani, fervente sostenitore della teoria cospirativa connessa al "grande reset", secondo la quale le élite mondiali avrebbero scatenato la pandemia per avere gli strumenti per dominare il mondo e il green pass sarebbe stato solo uno stratagemma per ottenere il controllo di massa della popolazione. In tema di Ucraina, l'autore televisivo e massmediologo, si è distinto per teorie non proprio imparziali, sostenendo che Zelensky starebbe interpretando una "fiction" e che all'ospedale di Mariupol sarebbero cadute bombe finte, mentre in scena andavano attori e attrici.

Scorrendo la lista, si trovano anche il vignettista nostalgico sovietico Vauro Senesi, l'attore Moni Ovadia, capace di trovare un nesso logico tra l'invasione scatenata da Putin e quella che secondo lui è la chiara volontà degli Stati Uniti di portare il mondo in guerra (?) e lo storico, giustificazionista dell'invasione, Franco Cardini ("Putin non poteva fare altro", Coffee Break, La7, 22 ottobre 2022).

In comune hanno tutti slogan del tipo "La pace non si raggiunge con le armi", "la guerra è sempre sbagliata", "la violenza porta solo altra violenza". Tutte ovvietà di cristallina bellezza, che hanno il solo difetto di essere ripetute ossessivamente ad una sola delle due parti, quella che l'invasione l'ha subita (nessuno di questi pare abbia ancora fatto picchetti per la pace in Piazza Rossa), e che non tengono conto di quali scenari si aprirebbero qualora entrambi i referendum passassero.

Nella migliore delle ipotesi, l'Italia, unico paese del G7 e unica tra le grandi nazioni europee e di quelle fondatrici della NATO, dovrebbe sospendere l'invio di armi in Ucraina, piombando in un pericoloso

isolamento internazionale (cui seguirebbe un ovvio pesante danno reputazionale), con conseguenze imprevedibili, rispetto alla credibilità del paese e ai numerosi dossier aperti soprattutto con l'Europa. Il tutto senza comunque intaccare il potenziale d'attacco ucraino, dal momento che gli armamenti principali a Kiev sono forniti soprattutto da paesi quali Stati Uniti, Gran Bretagna, Germania e vari paesi dell'Est. Mancherebbero semmai sistemi di difesa della popolazione civile come quello italo-francese SAMP-T, che ha finora contribuito a proteggere le città ucraine dai bombardamenti russi.

Nella prospettiva più complessa, che è poi quella auspicata dal Cremlino (che da tempo, non a caso, punta molti dei suoi sforzi di propaganda proprio sul bel paese, ritenuto l'anello debole della catena, vale a dire la nazione in cui l'opinione pubblica subisce maggiormente il fascino della disinformazione russa), lo stop italiano potrebbe causare un effetto domino in Europa, riducendo in maniera significativa il sostegno militare verso Kiev.

Quest'ultimo è lo scenario in cui la Russia potrebbe più facilmente far capitolare l'Ucraina, spingendola a pesantissime cessioni territoriali o peggio alla resa, parola mai esplicitamente pronunciata dai "pacifinti", ma che è di fatto per molti di loro una versione assolutamente accettabile (e per qualcuno persino auspicabile) della pace, in barba alla libertà ed al diritto di autodeterminazione del popolo ucraino, per le cui vite, eppure, si dicono preoccupati e si battono pubblicamente il petto ("lo facciamo per il loro bene").

Non è quindi un esercizio di pura fantasia, immaginare che da Mosca seguano con un certo interesse le mosse del pacifismo italiano, e che si tenti, attraverso una propaganda mirata, a coagulare attorno al no all'invio di armi, anche veterocomunisti, antiamericani, complottisti, sostenitori di tutto ciò che è antisistema e putiniani di vario genere (in fondo, fanno notare alcuni, basterebbe chiedersi quale scelta farebbe Putin in un referendum su questo tema, se potesse votare in Italia).

D'altra parte, una grande quantità del materiale prodotto dalla macchina della *disinformatia* si presta ad un uso potenzialmente duale, mostrando ad esempio le distruzioni della guerra e anche per

cercare di dimostrare l'inaffidabilità degli ucraini, ai quali l'Occidente si ostina a dare armi.

Tanto più se si considera che per Mosca puntare sulla pace per vincere una guerra non sarebbe propriamente una novità.

La propaganda internazionale, basata sulla distorsione e la manipolazione dell'informazione era una pratica consueta sin dai tempi di Stalin, convinto com'era, il dittatore, della necessità di una internazionalizzazione del comunismo. Lo stesso leader bolscevico Nikolai Bukharin nel suo "L'ABC del Comunismo" scriveva nel 1919 che "la propaganda di Stato del comunismo diventa alla lunga un mezzo per sradicare le ultime tracce di propaganda borghese... ed è un potente strumento per la creazione di una nuova ideologia, di nuovi modi di pensare, di una nuova visione del mondo".

In questa distorta narrazione i paesi socialisti (principalmente Unione Sovietica e Repubblica Popolare Cinese) erano non già dittature, ma portatori di valori di emancipazione, di riscossa del proletariato e delle classi operaie, di lotta contro il colonialismo militare dei paesi capitalisti. Non fu quindi molto difficile per Stalin riuscire persino a spacciare il Patto Molotov-Ribbentrop (l'accordo con Hitler per spartirsi alcuni paesi europei) come un trattato di pace.

La propaganda sovietica è divenuta col tempo sistematica ed organizzata, al punto che secondo stime della CIA, l'URSS investiva negli anni '80 circa 4 miliardi di dollari in questo tipo di attività all'estero.

Nel 1999 l'ex agente del KGB Vasili Mitrokhin, esfiltrato dalla Russia, grazie all'intervento dei servizi segreti britannici, pubblica un libro dal titolo evocativo "*The KGB in Europe and the West*", nel quale rivela il grado di penetrazione dei servizi segreti di Mosca in Occidente ed i forti legami creati con i principali partiti comunisti del Vecchio Continente. Tra le attività menzionate nel libro ci sono la promozione di teorie del complotto sull'omicidio di Kennedy o su quello di Martin Luther King, il tentativo di screditare la CIA o il Direttore dell'FBI Edgar J. Hoover sostenendo che fosse omosessuale

o ancora cercare di far esplodere le tensioni razziali inviando false lettere dal Ku Klux Klan.

Ancora più sorprendenti sono le rivelazioni fatte dall'ex ufficiale del GRU Stanislav Lunev, divenuto disertore e naturalizzato statunitense, nel suo *"Through the Eyes of the Enemy"* (letteralmente "attraverso gli occhi del nemico"), pubblicato nel 1998, nel quale spiega anche come tra i maggiori investimenti della macchina della propaganda sovietica, ci fossero anche i movimenti pacifisti. Secondo quanto scrive Lunev solo il GRU, il servizio di intelligence militare russo, aveva ad esempio investito un miliardo di dollari per finanziare i movimenti pacifisti contro la guerra in Vietnam, campagna che si rivelerà di particolare successo. Lo scopo era chiaramente quello di sollevare l'opinione pubblica contro il Governo per far fallire l'impresa militare americana, nella quale la stessa URSS era segretamente coinvolta, fornendo di nascosto, insieme alla Cina, armi alla controparte.

Per promuovere la pace "contro" i governi ostili, i sovietici erano disposti anche a costituire vere e proprie organizzazioni *ex novo*, le cui finalità erano quelle di veicolare per vie traverse ed indirettamente, anche utilizzando ignari militanti, messaggi di propaganda utili alle politiche dell'URSS, pur mantenendo con Mosca rapporti ufficialmente blandi o addirittura inesistenti. I pacifisti che si ritrovavano ad aderire diventavano così strumenti inconsapevoli del Cremlino, come racconta lo storico della Stanford University Richard Felix Staar in *"Foreign Policies of the Soviet Union"*. Appartiene all'elenco a esempio il "Consiglio Mondiale per la Pace" fondato nel 1950 in aperto contrasto con le politiche guerrafondaie degli Stati Uniti, ma anche la "Federazione Sindacale Mondiale" e anche la "Federazione Mondiale della Gioventù", definite entrambe "organizzazioni di facciata".

Con ogni evidenza, nell'era dei social, delle app e degli smartphone, per divulgare informazioni (o disinformazione) non è più necessario investire fiumi di denaro con lo scopo di allestire organizzazioni, pianificare convegni, realizzare manifesti, volantini e striscioni. Tuttavia, anche in ragione degli esempi finora elencati in

modo certamente parziale e non esaustivo, è altrettanto chiaro che la macchina della propaganda da allora non si è mai veramente fermata, sopravvivendo anche al crollo dell'URSS, e che abbia anzi trovato proprio durante il regno di Vladimir Putin una ancora maggiore ragione d'essere.

Resa più efficiente, efficace e capace di propagarsi, adattandosi di volta in volta al contesto ed al mezzo di diffusione, è in realtà la stessa propaganda di allora, con simili contenuti e medesimi scopi, che ha solo reso virtuali i mezzi che all'epoca erano materiali, cavalcando però oggi l'effetto moltiplicatore potenzialmente inarrestabile della rete e delle piattaforme digitali.

Nell'invasione dell'Ucraina oggi come quella del Vietnam esplosa nel 1955, la pace che propone la propaganda è infatti, a guardar bene, sempre declinata nel solo interesse strategico della Russia (la quale al contrario non tollera manifestazioni pacifiste sul proprio territorio), causando però talvolta una sorta di cortocircuito ideologico, che è anche inevitabile quando si utilizza strumentalmente proprio la pace come arma per vincere una guerra.

Quello che è straordinario notare è intanto come la propaganda riesca, nel frattempo, a parlare contemporaneamente all'antioccidentale, al complottista o no-vax e alla madre di famiglia semplicemente stanca di vedere scene di guerra in tv, riuscendo a nascondere a ciascuno di loro, spesso con un certo successo, il proprio grado di coinvolgimento (e inconsapevole complicità) in una "guerra ibrida" permanente, che ormai è diventata elemento distintivo dell'approccio internazionale della Federazione Russa.

Quale pace?

Ancor più dopo queste ultime considerazioni sarebbe forse lecito cedere alla tentazione di riavvolgere il nastro all'inizio del capitolo e porsi qualche domanda su quale pace sia possibile in un conflitto così totalizzante e distruttivo e su quali equilibri emergeranno da quella che sembra ogni giorno di più una sorta di "guerra dei mondi", intesa come scontro (finale?) tra due concezioni opposte degli assetti globali.

In particolare quella della quale la Russia si fa ambasciatrice (armata), minando tutte quelle certezze e quei principi che in Occidente sono elementi strutturali della società, punta a relativizzare, appunto, tutto ciò che per una democrazia è invece valore assoluto e non negoziabile, se non al costo di rinunciare a quelle regole che assicurano il, seppur fragile, ordine mondiale.

Perché è innegabile che, in modo sia pure imperfetto e non assoluto, tra democrazia e pace esista un nesso causale e non casuale. E forse è per questo che, come il voto all'ONU del febbraio 2023 rende ancor più evidente, uno dei tanti obiettivi che questa guerra si prefigge sembra essere quello di dimostrare che la democrazia stessa non è un modello cui tendere, ma un concetto fragile e non efficiente di stato, che con il suo pluralismo, l'orizzontalizzazione dei processi decisionali, la libertà di criticare il potere nelle piazze o sulla stampa, non potrà mai reggere il confronto con il verticismo delle autocrazie, le quali considerano questi diritti come criticità di un sistema debole e permeabile.

Dopotutto un autocrate può spedire un esercito in guerra con uno schiocco di dita o bombardare un intero paese, costringendo i giornali a scrivere persino che quelle bombe non sono mai cadute, come pure ignorare l'eventuale calo di un consenso del quale in fondo non ha bisogno.

Perché è con questa realtà che la pace vera deve fare i conti. Sebbene i "pacifinti" stiano approfondendo ogni sforzo per far credere a quella parte d'Italia vittima della loro propaganda, che la vera questione sia la guerra ai nazisti ucraini, le mire egemoniche degli USA, il diritto dei russofoni di parlare la loro lingua o altre fandonie sulle quali questo testo ha proposto un racconto, che in un mondo plurale può ovviamente essere contestato, ma che è di certo abbondantemente argomentato.

I documenti proposti, insieme ai dati, i rapporti, i confronti a tratti impietosi tra la realtà vera e quella parallela inventata dalla *disinformatia*, vogliono infatti spingere chi affronta queste pagine non tanto a sventolare una bandiera anziché un'altra o ad aderire ad una certa tifoseria, quanto piuttosto a mantenere un approccio vigile e severamente critico verso un presunto concetto di pace che,

spesso per vie traverse, cerca di farsi largo tra le pieghe della propaganda "a strascico" dei soliti noti, con la speranza di irretire, che lo voglia o no, qualche lettore/spettatore.

Perché, come queste pagine dimostrano, le instancabili e velenose campagne di disinformazione ideate dai Travaglio, i Santoro e i Di Battista, insieme alla composita galassia dei "pacifinti" mirano, al contrario, a narcotizzare una parte dell'opinione pubblica, fornendole colpevoli preconfezionati e verità alternative già disvelate, trascinandola così, più o meno consapevolmente, in un mondo in cui i fatti contano meno della loro faziosa ricostruzione.

Proprio qui si biforcano le strade di chi la pace la vuole veramente e chi invece ne strumentalizza e violenta il senso per camuffare ben altri scopi, non dichiarati e non dichiarabili. Magari persino fare il gioco di chi ha deciso e scatenato questa guerra e che, per vincerla, non può fare a meno di inquinare il dibattito pubblico sguinzagliando troll e utilizzando fabbriche di bugie a contratto, per sfruttare a proprio vantaggio, in modo volutamente disfunzionale, il pluralismo di cui - tanto per ribadire il concetto iniziale - è essenza la democrazia occidentale. Ma anche per tenere impegnato il lettore/spettatore in inutili esplorazioni e investigazioni su plateali menzogne, che gli facciano dimenticare, rendendole quasi superflue, le domande più ovvie e dirette.

Si viene spinti così ad inseguire inesistenti fantasmi del nazismo, a scavare negli archivi vecchi di trent'anni per disseppellire presunte colpe inconfessabili di quello stesso Occidente, il cui pluralismo consente loro persino di mentire impunemente, pur di giustificare una guerra ingiustificabile. O ancora a considerare assolutamente logico che si possa definire antisemita e russofobo un paese come l'Ucraina che alle ultime elezioni ha scelto un presidente come Zelensky, ebreo e russofono. Piuttosto che chiedersi, magari, più banalmente, se quello stesso paese meriti di vivere in pace e di scegliere autonomamente il proprio futuro, se il popolo ucraino abbia diritto ad una nazione unita, democratica e libera, senza che altri pretendano di riscrivere con le armi la sua storia ed i suoi confini. I "pacifinti" non vogliono che ci si faccia domande alle quali, anche solo sotto il profilo umano, sarebbe impossibile rispondere "no".

Ma ci si ritrova anche ad ascoltare chi spaccia per logico il concetto secondo il quale "meno armi vuol dire meno guerra", una semplificazione comoda, ma con tutta evidenza lontana dalla realtà.

Ci si ritrova a dover applaudire, per non essere bollati come guerrafondai, chi sfila con la bandiera colorata, senza poter chiedere perché si chiede con slogan e striscioni di deporre le armi chi aiuta l'agredito, anziché portare quelle stesse proteste non tanto nelle strade del paese che questa guerra l'ha iniziata, ma anche solo dove a quel paese si possa dare un segnale.

In questo senso forse varrebbe la pena domandarsi come mai la grande manifestazione per la pace di Roma del 22 novembre 2022, partita da Piazza della Repubblica, sia stata spinta dai suoi organizzatori per chilometri fino a Piazza San Giovanni e a nessuno di loro sia venuto in mente di fare appena poche centinaia di metri per sfilare a Via Gaeta, dove si trova l'Ambasciata Russa.

Per far crollare il castello di bugie e di propaganda, basta ragionare un attimo su cosa accadrebbe nel concreto se l'intero Occidente sospendesse subito l'invio di quelle armi che oggi consentono la difesa dell'Ucraina. Senza ombra di dubbio, come si è detto, comporterebbe per Kiev la resa, parola sgraditissima ai "pacifinti", i quali si rifiutano di considerarla come la logica conseguenza del disarmo della nazione invasa, respingendo, anzi, con tono quasi offeso chiunque immagini di attribuire loro un simile pensiero. Senza però spiegare come possa un popolo combattere a mani nude contro chi usa missili, bombe, mine e carri armati.

Persino noi italiani, che viviamo in un paese che deve in gran parte la propria liberazione agli aiuti militari e ai soldati stranieri inviati da quelle democrazie dalle quali qualcuno oggi vorrebbe che prendessimo le distanze, dovremmo, secondo loro, ignorare chi in questo momento lotta per la propria libertà. Senza preoccuparsi di dire ovviamente, cosa sarebbe oggi dell'Italia se, quegli stessi alleati che hanno sostenuto e affiancato la resistenza partigiana, avessero ascoltato i loro Travaglio e i Di Battista dell'epoca.

Dovremmo insomma disinteressarci del fatto che una parte del mondo intenda affermare il principio per cui sono ancora gli eserciti,

non il diritto internazionale, a determinare i confini e che chi è militarmente più forte può persino violare la sovranità di un popolo di 44 milioni di persone, e negare unilateralmente il suo diritto ad esistere come nazione indipendente (discorso di Putin del 21 febbraio 2022). Magari limitandoci ad una dichiarazione di "formale condanna" o a un "severo richiamo dell'ONU" (dove peraltro è impossibile ottenere di più, se l'aggressore ha un seggio nel Consiglio di Sicurezza), come se una di queste cose abbia mai nella storia realmente fermato anche solo una bomba.

Ma questo nuovo medioevo, cui i "pacifinti" ambiscono, sarebbe veramente un mondo di pace?

Winston Churchill nel 1938 aveva già capito che cedere davanti ad una dittatura ottiene il solo risultato di alimentarne gli appetiti (oltre che incoraggiarne i metodi). Per questo dissentì dalla posizione assunta dall'allora primo ministro britannico Neville Chamberlaine, che, alla conferenza di Monaco, accettò lo smembramento della Cecoslovacchia e l'annessione da parte della Germania nazista dei Sudeti, sperando così di evitare lo scontro. Appena undici mesi dopo, infatti, le truppe tedesche invadevano la Polonia, dando il via alla seconda guerra mondiale, la più distruttiva e sanguinosa di sempre, che ha causato oltre 50 milioni di morti.

Qualcosa di molto simile è accaduto con la blanda reazione che l'Occidente ha riservato alla Russia dopo l'annessione della Crimea e lo scoppio della guerra nel Donbass nel 2014. Qualche sanzione, un centinaio di mani alzate al Palazzo di Vetro di New York per esprimere una condanna senza conseguenze, confidando che Putin non si sarebbe spinto oltre. Ma il 24 febbraio 2022 abbiamo tutti imparato quanto complicato sia per l'umanità trarre insegnamenti utili dalla propria storia e soprattutto imparare dai propri errori.

Forse più di ogni altra cosa abbiamo anche capito (o almeno avremmo dovuto) che la resa non è una delle tante versioni possibili della pace, ma assai più spesso è il suo esatto contrario.

Eppure nessuno dei "pacifinti" osa ammettere che cedere oggi sull'Ucraina, lasciare che le armi vincano sul diritto a difendere l'inviolabilità dei confini darebbe la stura alla miriade di conflitti

latenti nel mondo o che farebbe esplodere la vendita di armi da parte dei paesi che intendano sostenerli, inclusa l'incontrollata corsa al nucleare, visto che, come si è detto in precedenza, la rinuncia dell'Ucraina al proprio gigantesco arsenale atomico, ha di fatto reso possibile la sua invasione, mostrando a tutti i rischi che corre chi non si dota di robusti strumenti di deterrenza.

I pacifisti, quelli veri, stanno però realizzando che la strada per la pace non la possono indicare i dispensatori di improbabili verità assolute, che con libri, articoli di giornale, post sui social ed interviste tv spacciano per diritto di cronaca, la libertà di riproporre, con un copia e incolla, le tesi di chi promuove e alimenta la guerra.

Non può trovarsi nelle parole di incolpa l'Occidente di crimini evidentemente imperdonabili come quello di "non aver capito" o di "aver tradito promesse", senza spendere una sola parola per i 9000 civili uccisi (500 dei quali erano bambini) dalle bombe russe solo nei primi 500 giorni di guerra (stima ONU), per le decine di città letteralmente sbriciolate a suon di bombe, per i 10 milioni di ucraini costretti ad abbandonare le loro terre e le migliaia di minori rapiti.

Un utile esperimento potrebbe essere, in questo senso, quello di chiedere a chi sventola la bandiera della pace se concordi sul fatto che la pace vera debba essere innanzitutto giusta. Se intenda opporsi a chi usa le armi per negare confini, libertà, sovranità, diritti. Se tutti i popoli, al pari del nostro, meritino di vivere in un paese libero e democratico. Se valga la pena difendere quella democrazia per la quale milioni di persone sono morte, rispetto all'idea di mondo che la Russia di Putin incarna.

Chi a queste semplici domande dovesse rispondere con un "sì, ma...", potrebbe nascondere dietro quella coloratissima bandiera della pace intenzioni o interessi che, forse, con la vera pace non hanno nulla a che fare.

[1] Corriere della Sera – Ucraina, la costituzione e il diritto alla difesa (5 giugno 2022)

[2] Il Sole 24 Ore – Perché l'invio di armi a Kiev non è contro la Costituzione italiana (17 marzo 2022)

[3] La Gazzetta del Sud online – Giuliano Amato: l’invio di armi a un paese sotto attacco? La Costituzione non lo vieta

[4] Associazione de i costituzionalisti.it - La cessione di armamenti alle Forze armate ucraine, tra interpretazioni costituzionalmente e internazionalmente conformi e (ir)regolarità costituzionali

[5] OHCHR.org - Arbitrary detention, torture and ill-treatment in the context of armed conflict in eastern Ukraine

[6] Ukraine.un.org - Conflict-related civilian casualties in Ukraine

[7] Linkeddata.overheid.nl/ - ECLI:NL:RBDHA:2022:12218 - Rechtbank Den Haag, 17-11-2022 / 09-748007/19

[8] Masterx.iulm.it - La storia della rivalità russo-ucraina attraverso le politiche linguistiche

[9] Il Sole 24 Ore - L’Ucraina, la Russia e la questione linguistica spiegata in tre mappe (1 marzo 2022)

[10] Rm.coe.it - Fourth Opinion on the Russian Federation - adopted on 20 February 2018

[11] Greenreport.it - Russia: Putin amplia e inasprisce la legge per colpire Ong e oppositori

[12] Commissione Europea - Conferenza di Tokio sull’assistenza ai nuovi stati indipendenti - Tokio, 29/30 ottobre 1992: gli interventi comunitari recenti (dopo Lisbona)

[13] RSF.org

[14] Open - Il video falso della cocaina nel tavolo di Zelensky durante la videoconferenza con Elon Musk (27 aprile 2022)

[15] Open - No! In Ucraina non è stata smantellata una rete di pedofili (27 aprile 2023)

[16] Editorialedomani.it - Angola, Mozambico, Congo, Algeria: la corsa al gas prepara le crisi di domani (19 aprile 2022)

[17] [Pagellapolitica.it](#) - Conte omette il ruolo del Movimento 5 stelle nell'invio di armi all'Ucraina (9 novembre 2022)

[18] [Il Foglio](#) - Strasburgo condanna il metodo Travaglio (17 febbraio 2017)

[19] [RUSI.org](#) - Preliminary Lessons from Russia's Unconventional Operations During the RussoUkrainian War, February 2022–February 2023

[20] [Wall Street Journal](#) - Russia's Goal in Attack on Nuclear Plant: Take the Electricity, Ukraine Says (14 agosto 2022)

[21] [Corriere della Sera](#) - Putin imbavaglia la Russia: niente parole straniere, pene dure a chi critica (4 marzo 2023)

[22] [L'Indipendente](#) - Putin ha ritirato il decreto che assicurava l'integrità territoriale alla Moldavia (22 febbraio 2023)

[23] [New York Times](#) – Russian soldiers made thousands of calls from the battlefield in Ukraine to relatives at home. Here are their conversations

[24] [The New York Times](#) - Russia posts a \$47 billion budget deficit for 2022, its second highest in the post-Soviet era (23 gennaio 2023)

[25] [Reuters](#) - Russia posts a \$47 billion budget deficit for 2022, its second highest in the post-Soviet era (6 febbraio 2023)

[26] [Carnegieendowment.org](#) - Does a Record Budget Deficit Herald the Collapse of the Russian Economy? (10 febbraio 2023)

[27] [Ministero delle Finanze Russia](#) - Valutazione preliminare dell'esecuzione del bilancio federale per gennaio-febbraio 2023

[28] [Il Sole 24 Ore](#) - Russia: -1,9% pil del primo trimestre, sale a 3.400 miliardi di rubli il deficit russo (17 maggio 2023)

[29] [The Vision](#) - L'insostenibile opinionismo di Di Battista sulla guerra in Ucraina, onnipresente in tv

[30] [Beppegrillo.it](#) – Anna Politovskaja

- [31] Beppegrillo.it - Anna Politkovskaja "Woman of the Year"
- [32] L'Espresso - Chi è Manlio Di Stefano, il grillino putiniano che punta alla Farnesina (20 aprile 2017)
- [33] Il Foglio - Dietro le quinte della surreale visita dei parlamentari grillini a Caracas (8 marzo 2017)
- [34] La Stampa - L'abbraccio dei Cinquestelle con i due emissari di Putin (5 novembre 2016)
- [35] La Stampa - Tv e web, ecco i canali tra Mosca e M5S (9 dicembre 2017)
- [36] Euobserver - Moscow 'ready' to sign pact with Italy's Grillo (7 marzo 2017)
- [37] Il Foglio - Tutte le fake news di Marcello Foa (31 luglio 2018)
- [38] Linkiesta.it - Non solo Savoini | Quattro domande ai Cinque Stelle sui loro rapporti con la Russia di Putin (25 ottobre 2019)
- [39] Immoderati - Orsini e il manifesto per la pace più pazzo del mondo (4 aprile 2022)
- [40] The Vision - Più che pace, il manifesto di Orsini è una resa incodizionata di Ucraina e UE alla Russia
- [41] Il Fatto Quotidiano - Cinque mosse per dimostrare che l'Italia vuole solo la pace (3 aprile 2022)
- [42] Linkiesta.it - Le tesi del Cremlino, in italiano | Quando il prof Orsini faceva l'agit-prop di quella gran sòla di vaccino russo (22 marzo 2022)
- [43] LieroQuotidiano.it - Michele Santoro difende Putin e la Russia? Bomba-Storace: "Vi dico cosa c'è davvero dietro..." (11 giugno 2022)
- [44] La Stampa - "Tutti i Tg schierati con Kiev ormai il Pd ha sedi solo in tv" (9 giugno 2022)
- [45] Huffpost.it - Santoro e la sindrome del tutto fuorché l'Occidente (12 giugno 2022)
- [46] LiberoQuotidiano.it - "Joe Biden si deve fermare", Michele Santoro estremo da Formigli: "La differenza tra me e te..." (29 aprile 2022)
- [47] Il Messaggero - La riunione dei "pacifinti" alla ricerca di una ribalta (3 maggio 2022)

[48] LiberoQuotidiano.it - Stasera Italia, Rampini contro Santoro: "Non lo considero credibile" (19 aprile 2023)

[49] Corriere della Sera – Europa e Stati Uniti, un fronte che resiste

[50] The Washinton Post - Russia's spies misread Ukraine and misled Kremlin as war loomed (19 agosto 2022)

[51] Il Foglio - Una settimana monopolizzata dalla "guerra alle idee". Ma gli anti Nato italiani hanno finito gli argomenti (4 luglio 2022)

[52] Il Foglio - Propaganda pro Cremlino: lo strano caso del generale Mini e del putiniano maxi (24 marzo 2022)

[53] Il Post - La menzogna assoluta in Ucraina (16 settembre 2014)

[54] Bufale.net - La falsa attribuzione di Joseph Goebbels sulla bugia che, se ripetuta, diventa verità

[55] Newsweek - Putin's Latest Ukraine Gambit: A Puppet Government in Exile (20 agosto 2015)

[56] Kyiv Post - Yatseniuk, confirmed as prime minister, accuses Yanukovych administration robbing Ukraine of \$70 billion; 'treasury is empty' (27 febbraio 2014)

[57] BBC News - Ukraine crisis: Transcript of leaked Nuland-Pyatt call (7 febbraio 2014)

[58] Voltairenet.org - Remarks by Victoria Nuland at the U.S.-Ukraine Foundation Conference

[59] Ukrainska Pravda - Dietro le quinte del Settore Destro (1 aprile 2014)

[60] Time - Many Ukrainians Want Russia To Invade (1 marzo 2014)

[61] Kharkiv Human Rights Protection Group - Russian propaganda fakes 'praise for Hitler' by Ukrainian Speaker Parubiy

[62] CeSI - Il mosaico dei battaglioni volontari ucraini

[63] Open – Battaglione Azov

[64] Bellingcat - Ukrainian Far-Right Fighters, White Supremacists Trained by Major European Security Firm (30 agosto 2018)

[65] Huffpost.it - Ucraina, il pluralismo alla prova della guerra. Conversazione con Andreas Umland (26 settembre 2022)

[66] Open - Il nazista antisemita e l'area politica degli ex Azov utili alla propaganda russa – L'inchiesta (14 maggio 2022)

[67] CNN - A far-right battalion has a key role in Ukraine's resistance. Its neo-Nazi history has been exploited by Putin (30 marzo 2022)

[68] Corriere della Sera – Oleg Orlov e i russi liberi che resistono ai gulag di Putin (7 giugno 2023)

[69] Kyiv Post - Russian fighter's confession of killing prisoners might become evidence of war crimes (6 aprile 2015)

[70] Amnesty International - Ukraine: Breaking Bodies: Torture and Summary Killings in Eastern Ukraine

[71] Georgian Journal - Who is "Motorola," a Man Glorified by the Russian Media? (19 marzo 2015)

[72] Belltower - Donezker rebellen im kampf gegen Kyjiw (29 marzo 2022)

[73] Newamerica.org - Wagner Group Contingent Rusich on the Move Again (26 gennaio 2022)

[74] Radiosvoboda.org - Russia: il partito del Cremlino guiderà alle elezioni i militanti che hanno combattuto contro l'Ucraina (10 maggio 2021)

[75] OCCRP.org - Hundreds of Millions Flow From Russian Ministry Into An Obscure Geneva Organization - And Officials' Pockets

- [76] RAI.it - Gruppo Wagner, la "brigata delle tenebre" di Putin (31 marzo 2022)
- [77] CISAC Stanford - Russian Imperial Movement
- [78] Vicenews - German Neo Nazis Are Getting Explosives Training at a White Supremacist Camp in Russia (6 giugno 2020)
- [79] Businessinsider.com - 'A model for civilization': Putin's Russia has emerged as 'a beacon for nationalists' and the American alt-right (10 dicembre 2016)
- [80] Splcenter.org - Preston Wigiton emerges in Russia promoting race hate
- [81] Corriere della Sera - La colpa della guerra? Per il 56% degli italiani è della Russia, per il 27% di Ucraina e Occidente (15 giugno 2022)
- [82] Spiegel International - Is Vladimir Putin Right? (15 febbraio 2022)
- [83] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard
- [84] Italia Oggi - Lo scoop di Der Spiegel sull'impegno Nato di non espandersi a Est si basa su un verbale desecretato, che dà ragione a Putin (22 febbraio 2022)
- [85] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 06
- [86] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 01
- [87] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 02
- [88] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 04
- [89] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 05
- [90] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 08
- [91] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 09
- [92] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 10
- [93] National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 12

- [\[94\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 12-2
- [\[95\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 13
- [\[96\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 15
- [\[97\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 17
- [\[98\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 18
- [\[99\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 19
- [\[100\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 20
- [\[101\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 21
- [\[102\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 22
- [\[103\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 23
- [\[104\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 24
- [\[105\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 25
- [\[106\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Gorbachev Heard | Document 26
- [\[107\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 07
- [\[108\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 08
- [\[109\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 04
- [\[110\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 02
- [\[111\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 05
- [\[112\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 06

- [\[113\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 11
- [\[114\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 13
- [\[115\]](#) New York Times - Yeltsin says NATO is trying to split continent again (6 dicembre 1994)
- [\[116\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 14
- [\[117\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 15
- [\[118\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 16
- [\[119\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 17
- [\[120\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 18
- [\[121\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 19
- [\[122\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 20
- [\[123\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 21
- [\[124\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 25
- [\[125\]](#) National Security Archive - NATO Expansion: What Eltsin Heard | Document 22
- [\[126\]](#) Corriere della Sera - Le guerre della Russia, dalla caduta dell'Urss a oggi (13marzo 2022)
- [\[127\]](#) Euractiv.com - Strasbourg court rules Russia has 'direct control' over Abcasia, South Ossetia
- [\[128\]](#) Human Right Watch - UN: Demand End to Unlawful Aleppo Attacks
- [\[129\]](#) Corriere della Sera - Ucraina, verso l'iniziativa di pace occidentale (e un futuro nella Nato) (31 maggio 2023)

[130] Corriere della Sera - L'Ucraina e la Nato: no all'ingresso a breve. Ma i membri offrono «garanzie di sicurezza»

[131] Financial Times - Donetsk People's Republic campaign reveals shambolic tendencies

[132] Chathamhouse.org - The Minsk Conundrum: Western Policy and Russia's War in Eastern Ukraine

[133] Wall Street Journal - How Ukraine Was Betrayed in Budapest

[134] Open - La storia incompleta e fuorviante della "Madonna di Mariupol" ad opera della propaganda russa (15 marzo 2023)

[135] Il Foglio - L'antica tradizione russa di manipolare le informazioni e diffonderle (21 marzo 2022)

[136] Wired.it - L'hiv creato dalla Cia? Una teoria del complotto suggerita dal Kgb

[137] Euronews - Russia, i no-vax rischiano di diventare il cavallo di Troia di Putin (9 dicembre 2021)

[138] Politico.eu - Anti-vax conspiracy groups lean into pro-Kremlin propaganda in Ukraine

[139] NewsGuard - Centro di monitoraggio della disinformazione sul conflitto Russia-Ucraina: gli oltre 380 siti che diffondono disinformazione sulla guerra e le narrazioni false più diffuse

[140] StopFake.org - Fake: Serial Number Confirms Kramatorsk Train Station Hit by Ukrainian Tochka U Missile

[141] Internazionale.it - Putin e la pericolosa negazione dell'identità ucraina (23 febbraio 2022)

[142] Huffpost.it - Prima di mandare i carri armati, Putin ha invaso lo spazio della memoria dei russi (8 marzo 2022)

[\[143\]](#) Avvenire - Il Sudan «contagia» il Corno d’Africa e l’Eritrea putiniana spaventa gli Usa
(17 giugno 2023)

[\[144\]](#) Il Fatto Quotidiano - Referendum contro l’invio di armi in Ucraina: ecco la mappa dei banchetti e il link dove firmare con l’identità digitale (8 maggio 2023)